MICHAEL PALMER
IL PAZIENTE
(The Patient, 2000)

A Beverly Lewis

Ringraziamenti

I miei amici e la mia famiglia hanno reso sopportabili le numerose ore, tanto spesso solitarie e incerte, passate davanti al computer. Con questa pagina desidero esprimere loro la mia gratitudine.

Alla Jane Rotrosen Agency, Jane Berkey, Don Cleary, Stephanie Tade e Annelise Robey mi hanno facilitato in molti modi lo scrivere.

Alla Bantam Dell, la stessa cosa hanno fatto Beverly Lewis, Christine Brooks, Irwyn Applebaum, Nita Taublib, Susan Corcoran e Barb Berg.

Preziosi lettori sono stati Sam Dworkis, Mimi Santini-Ritt, Sarah Elizabeth Hull, Dee Jae Jenkins, Matt Palmer e Beverly Tricco.

La mia più profonda gratitudine a Holly Isbister, Pamela Kelly e il resto dell'équipe in sala Risonanza magnetica del Brigham and Women's Hospital per la loro ospitalità, professionalità e talento.

Quando gli ostacoli parevano insormontabili e scoraggiante il lavoro di editing sul testo, Luke, Daniel, Matt, Bekica e molti amici di Bill W. mi hanno aiutato a mettere ogni cosa nella giusta prospettiva.

Grazie mille, infine, ai miei amici Linda Grey, che con grande abilità ha rivisto l'ultima stesura di questo libro, e al dottor Eben Alexander III, le cui notevoli doti di chirurgo e scienziato hanno reso possibile questo progetto. Ogni qualvolta avevo bisogno di informazioni su problemi reali o tecniche neurochirurgiche, Eben era sempre disponibile. Tutti gli errori o le sviste sono miei, causati senza alcun dubbio dal fatto di non averli revisionati con lui.

Prologo

Il dottor Sylvan Mays, osservava lo spettacolo che gli offriva l'ampia finestra del suo studio. Il tramonto creava un gioco di luci e ombre sulla campagna sottostante e sul fiume Iowa che l'attraversava. A cinquant'anni era un medico affermato e non poteva certo lamentarsi del suo reddito, sempre in crescita. La sua decisione di rimanere nello Iowa si era rivelata

VISIT…

giusta. Certo, aveva dei nemici, come hanno tutti quelli di successo. Alcuni sostenevano che lui agisse in modo troppo imprenditoriale, un pesce grosso in un piccolo stagno, troppo teso a diventare una versione neurochirurgica di DeBakey o Menninger.

Che c'è di male in ciò? si chiedeva. DeBakey e Menninger erano conosciuti e rispettati in tutto il mondo, facevano del bene su scala globale. Che c'era di tanto sbagliato nel volerli emulare?

Lo splendente edificio a sette piani dell'istituto di Mays per la neurochirurgia aveva dato fama a Iowa City e portato all'università milioni di dollari in sovvenzioni per la ricerca e lo sviluppo industriale. Ora, la sua squadra di robotica stava per ottenere un'autentica soddisfazione: il suo microrobot per primo aveva ottenuto l'autorizzazione all'impiego in neurochirurgia. Una applicazione preliminare era già stata testata. Ancora sei mesi, o forse meno, e i pochi difetti nel sistema sarebbero stati eliminati. A dire la verità, Mays, già rispettato per avere seguito più casi di tumori cerebrali di chiunque altro negli Stati Uniti, stava ora conquistando anche fama come scienziato, grazie alla sua équipe di ricercatori sul progetto robotico e il fatto che la sua firma figurava in ogni articolo scientifico pubblicato dal gruppo.

Controllò l'ora. Mancavano cinque minuti circa all'arrivo di Frederick Wilson che, come per i precedenti appuntamenti, aveva preteso di essere l'ultimo paziente della giornata. All'inizio le richieste del suo probabile paziente avevano sconcertato Mays. Ma che preziosa scoperta si era rivelato! Wilson era un tipo strano, pronto comunque a ricompensare generosamente chiunque gli avesse reso un buon servizio. Un quarto di milione di dollari solo per valutare il suo caso e quattro volte tanto dopo l'operazione, più una grossa donazione all'istituto. Era il paziente che ogni chirurgo sognava, a parte il fatto che il suo era un brutto tumore, brutto quanto ogni tumore cosiddetto benigno poteva essere. Un meningioma subfrontale a crescita lenta con espansioni che comprimeva costantemente il tessuto cerebrale sano. Erano già iniziate progressive difficoltà neurologiche. L'unica alternativa che rimaneva a Wilson era ora l'intervento chirurgico o una morte inesorabile.

Mays era certo di poter raggiungere il tumore, ma non senza danni, anzi forse con molti danni. Poi vi sarebbe stato il problema della resezione. Con ogni probabilità lui aveva escisso più tumori di questo tipo di ogni altro chirurgo al mondo: se non ci fosse riuscito lui, difficilmente avrebbe potuto farlo un altro. Anche per lui, tuttavia, questo passaggio sarebbe stato ri-

schioso. Wilson si era presentato ben informato e aveva chiesto specificamente del sistema robotico. Pur di non rischiare di perdere quel paziente che forse si sarebbe rivolto altrove, Mays aveva deciso di dirgli che l'uso del robot in sala operatoria era possibile, ma non sicuro. *Per nulla certo.* Non erano state queste le sue esatte parole? All'inizio era stato necessario esagerare, ora era tempo di fare marcia indietro.

Il trucco, in casi come questo, era stendere dei veli, mettere in rilievo i pericoli inerenti all'intervento e diminuire le aspettative del paziente così che anche un intervento marginalmente riuscito sarebbe stato accolto come l'opera di un genio. Al primo appuntamento l'uomo gli era parso ragionevolmente accomodante e sufficientemente comprensivo, ma anche intelligente. Su questo non vi erano dubbi.

Intelligente però era anche Sylvan Mays. Fino a che non aveva esaminato la risonanza magnetica nucleare, Mays si era tenuto sulle generali. Oggi avrebbe dovuto fare sul serio, esaminare le specifiche sfide anatomiche e i potenziali intoppi chirurgici inerenti al caso. In primo luogo era necessario dissipare in Wilson l'idea che l'unica via per raggiungere il tumore fosse quella del robot.

Mays si avvicinò alla parete su cui brillavano dozzine di fotografie e testimonianze di gratitudine da parte di capi politici e altre celebrità. Una rivista l'aveva soprannominato «Neurochirurgo delle star». Un'altra aveva intitolato così un articolo su di lui: «Tumore al cervello? Andate nello Iowa, lo Stato del grano». E ancora: «È questo il paradiso.? No, è lo Iowa, a meno che non abbiate bisogno di un neurochirurgo».

«Ed è proprio il paradiso», esclamò Mays, avvicinandosi alla scrivania e premendo il pulsante dell'interfono.

«Sì, Syl?»

Sandy l'aveva chiamato per nome, la sala d'aspetto doveva essere vuota.

«Il signor Wilson non è ancora arrivato?» chiese, per sicurezza.

«Non ancora. Al momento non c'è nessuno. Proprio nessuno... capito?»

Come sempre, il flirtare di Sandy Alter all'interfono eccitava immediatamente Mays. A trentun anni era una supersegretaria, con un corpo da istruttrice di aerobica e una fantasia peccaminosa a letto. Ancora più eccitante era il fatto che, dopo quasi un anno, non desiderasse altro da lui che una o due notti alla settimana, quel tanto di cocaina da rendere i loro incontri da grandi a sublimi e nessuna domanda su sua moglie o sua figlia. Ci poteva essere qualcosa di meglio nella vita?

«Vorrei potessimo farlo ora, senza attendere questa sera», insinuò lui.

«Anch'io.»

In quel momento sentì attraverso l'interfono la porta esterna dell'ufficio aprirsi e chiudersi.

«Signor Wilson», disse Sandy. «Piacere di rivederla.»

L'interfono venne spento, quindi riacceso e lei annunciò l'arrivo di Wilson.

Mays prese il suo posto alla scrivania su cui vi era la cartella del paziente, trasse un profondo respiro, quindi chiese a Sandy di fare entrare Wilson.

Okay, Sylvan, pensò. Diamo inizio allo spettacolo.

Frederick Wilson entrò zoppicando nello studio, un bastone nella mano destra e una elegante borsa in pelle nera nella sinistra. Posò a terra la borsa, strinse con entusiasmo la mano di Mays, quindi si sedette su una delle due sedie in mogano davanti alla scrivania. Come durante la prima visita, indossava un abito scuro, una cravatta classica e una camicia bianca. I folti capelli grigi erano pettinati all'indietro e barba e baffi, altrettanto grigi, erano perfettamente spuntati. Occhiali dalla pesante montatura e lenti leggermente tinte nascondevano parzialmente i suoi intelligenti occhi scuri.

Come gli capitava spesso, Mays si ritrovò a guardare il paziente con una vista a raggi X alla Superman, fissando oltre il volto, gli occhi e il cranio di Wilson il grosso tumore che si stava insinuando e mangiava il suo cervello. *Pover'uomo.*

«Ha controllato il deposito?» chiese Wilson con un leggero accento che Mays aveva deciso fosse tedesco o russo.

«Barclays Bank, Grand Cayman. A mio nome. Sì, l'ho fatto.»

«In questo modo non ci saranno problemi fiscali... per nessuno di noi.»

Eccentrico. Misterioso. Chiaramente un uomo ricco e di buona famiglia, ma senza assicurazione contro le malattie. Solo trasferimenti elettronici di contanti. Al momento giusto Wilson avrebbe parlato con Bob Black, l'amministratore dell'ospedale, e avrebbe trasferito il denaro per la sua ospedalizzazione. Prima di essere stato accettato, Mays aveva dovuto sottostare a un interrogatorio durato più di un'ora. Background... studi... famiglia... interessi al di fuori della medicina... la sua specifica esperienza con il tipo di tumore che aveva Wilson... e, alla fine, a che punto era la sua ricerca robotica. Mays sapeva di aver fatto un'ottima impressione e non si era sorpreso quando il giorno seguente Wilson gli aveva telefonato per dirgli che l'aveva scelto come suo chirurgo e per informarlo del denaro depositato a Grand Cayman.

«Allora», iniziò Wilson, «ho offerto dei soldi per un servizio e lei ha accettato di fornirmelo. Le ho dato un acconto e lei lo ha accettato. Abbiamo fissato un compenso per lei e per questo istituto, dopo che il servizio sarà stato reso, che supererà il milione di dollari, esenti tasse. A quanto pare abbiamo raggiunto un accordo d'affari.»

«Io... non credo di avere mai pensato in questo modo a ciò che faccio, ma sì, ecco, ritengo sia proprio così.»

«Bene. Parliamo allora delle prospettive.»

«D'accordo, è il momento giusto.»

Mays si raddrizzò nella sua sedia, si schiarì la gola e fissò Wilson con un'espressione che sperava fosse sufficientemente decisa. Era ora di dare alla situazione una nota di cauto pessimismo, ma, prima che il chirurgo potesse dire un'altra parola, Wilson iniziò a parlare.

«Data la natura benigna del mio tumore e gli ottimi titoli, l'esperienza e l'abilità che la contraddistinguono, non mi aspetto nulla di meno di una totale guarigione. Conto di parlare come ora, di camminare senza zoppicare e di mantenere l'uso totale dei sensi e dell'intelletto.»

«Ma...»

«Mi aspetto anche che un esame postoperatorio della RMN non riveli alcun tumore residuo.»

«Ma...»

«Ha capito bene?»

Mays rabbrividì.

«Io... ecco, io naturalmente prevedo un risultato ottimo, ma simili promesse non le posso fare, nessun chirurgo potrebbe.»

«Lei mi ha assicurato di essere il migliore neurochirurgo al mondo per questo tipo di intervento. Mi ha detto che il suo robot è capace di raggiungere il tumore aggirando la solita via.»

«Le ho detto che era potenzialmente capace di farlo, è vero, ma anche che il nostro progetto robotico è ancora in fase sperimentale.»

«Lei ha accettato i miei soldi senza alcuna esitazione.»

«Sì, ma...»

«Allora mi aspetto un soddisfacimento totale.»

«Capisco. Cionondimeno...»

«Dottor Mays, chiuda il becco e mi ascolti con attenzione. Non ho pagato duecentocinquantamila dollari per discutere questo punto. Mi aspetto che lei operi come mi aveva promesso di sapere fare. Per garantirmi di ricevere il meglio da lei, i miei tengono sott'occhio sua moglie e sua figlia. Il

giorno dell'intervento, tratterranno la sua famiglia in un luogo da me scelto fino a che non sarò fuori pericolo, e lo stesso faranno con il suo radiologo, mentre un radiologo di mia fiducia esaminerà le immagini della RMN. Sua moglie e sua figlia le saranno riconsegnate appena saprò di essere sano e salvo, senza più tumore. Verranno trattate bene, questo glielo prometto.»

Mays provò una sensazione di strangolamento. Nel modo di fare e nell'espressione di Wilson non vi era nessun indizio di flessibilità. Quell'uomo doveva essere matto.

«Questo non lo posso accettare», riuscì infine a dire. «Nessun chirurgo può farlo.»

«Il nostro accordo è stato sancito. Io ho il diritto di aspettarmi totale soddisfazione. Godo del diritto di rivalermi se lei fallisse.»

«Signor Wilson, guardi che da me non sta acquistando un'automobile usata. Qui si parla di neurochirurgia.»

«Ecco perché ho scelto il migliore, come lei mi ha assicurato di essere. I termini non sono negoziabili, dottor Mays.»

Mays era madido di sudore.

«No», esclamò con tono forzatamente minaccioso. «Mi rifiuto di venire intimorito e minacciato e, così come stanno le cose, mi rifiuto di operare. Si trovi un altro chirurgo, ce ne sono diversi qualificati quanto me.»

«Non è questo che mi aveva detto quando ci siamo visti la prima volta.»

«D'accordo, ce ne sono solo pochi, ma ciò non fa alcuna differenza. Non la opererò.»

«Dottor Mays, lei mi ha profondamente deluso.»

«Non m'importa, Wilson. Non lascerò che mi si faccia pressione in questo modo. Sia ragionevole, stiamo parlando di neurochirurgia. Non c'è nulla di certo in questo settore. Perdio, non c'è nulla di certo al mondo.»

Wilson sospirò.

«Ecco dove sbaglia, dottore. Una cosa è più che certa.»

Con calma aprì la borsa e ne estrasse una pesante pistola con un lungo silenziatore. Senza dire un'altra parola, mirò dall'altezza del petto e sparò.

Mays vide il bagliore e udì la detonazione, ma non avrebbe mai apprezzato il perfetto collocamento del buco della pallottola, esattamente a metà tra il ponte del naso e l'attaccatura dei capelli. Un'espressione stupita si congelò sul suo viso, la testa scattò all'indietro, quindi cadde lentamente in avanti fino a sbattere sulla scrivania.

Frederick Wilson prese la sua cartella e ogni foglio con un qualche riferimento alla sua persona e mise il tutto nella borsa. Strofinò con cura i

braccioli della sedia, poi, prima di uscire, si fermò un attimo sull'uscio per assicurarsi di non avere tralasciato nulla. L'assistente del dottor Mays gli sorrise.

«Non ci ha messo molto», commentò la giovane donna. «Il dottor Mays desidera rivederla nel suo ambulatorio?»

«No», rispose Wilson, senza alcun accento. «Non ne ha fatto menzione.»

Levò la pistola e, senza sollevarla dal fianco, sparò da circa tre metri, colpendo la fronte di Sandy nello stesso punto di Mays. Infilò poi tutte le cartelle e i documenti che potevano incriminarlo nella borsa, agganciò il bastone alla spalliera di una sedia e, senza più zoppicare, tornò nello studio di Mays. Era turbato dalla deludente seduta con il dottore, non dalla sua decisione di troncare il rapporto. Quell'uomo era un vero cretino. Qualche migliaio di dollari e il direttore della banca a Cayman avrebbe trasferito di nuovo il quarto di milione sul suo conto. E così sarebbero finiti i suoi affari con Sylvan Mays.

Dopo un ultimo controllo per assicurarsi di avere eliminato ogni traccia della sua presenza nell'istituto, riprese il bastone e l'andatura zoppicante, chiuse la porta esterna dello studio e s'incamminò lungo il corridoio.

1

Stavano operando già da tre ore e ancora non era stata rimossa una sola cellula del cancro ma, secondo gli standard neurologici, il periodo di incoscienza era ancora compreso in quelle tre ore, specialmente nel caso di un intervento che comportava apparecchiature sperimentali. Malgrado gli enormi progressi recenti, ARTIE era ancora in fase sperimentale.

«Facciamo un'altra serie di immagini con ingrandimento del tumore, per piacere.»

Per un medico, ogni neoplasma, benigno o maligno, è un tumore, anche se il termine «cancro» viene generalmente riservato per i tumori maligni, quelli capaci di diffondersi fino a organi lontani. Questo particolare cancro, un glioblastoma, era tra i più virulenti tumori cerebrali.

Fissando il monitor appeso al soffitto a livello degli occhi, Jessie Copeland pose le mani inguantate sul cuoio capelluto del paziente coperto da teli sterili e fissato con grosse viti a una struttura in titanio immobile. Il contatto fisico non era tecnicamente necessario, da quel momento in avanti l'intervento l'avrebbe eseguito ARTIE. Eppure quel gesto dava ancora una certa sicurezza.

«Vuoi predire il futuro come una zingara?» chiese Emily DelGreco dall'altra parte del tavolo.

«Voglio soltanto assicurarmi che il nostro amico non se la sia svignata da sotto le lenzuola, mentre io sto decidendo se il piccolo robot può iniziare a rimuovere il tumore. Mi sembra che i movimenti in avanti e a sinistra di ARTIE siano un po' lenti, non rispondono ai comandi come dovrebbero.»

«Attenta, Jess», ribatté Emily. «Ci aspettiamo sempre di più dai nostri figli di quanto possano fare, chiedilo ai miei. I sensori e lo schermo del monitor dicono che tu e ARTIE vi state comportando bene. Se hai l'impressione che ti si faccia fretta, di' 'Berenberg'.»

Emily, infermiera diplomata, lavorava da parecchi anni nel reparto neurologico dell'Eastern Massachusetts Medical Center prima che Jessie iniziasse l'internato. Le due donne, quasi coetanee, ma diverse di carattere, erano andate subito d'accordo e negli otto anni seguenti erano diventate amiche. Ora che Jessie faceva parte della classe medica, Emily si era trasferita nel piccolo ufficio accanto al suo e lavorava quasi esclusivamente con lei e i suoi pazienti. Nessuna delle due avrebbe mai dimenticato Stanley Berenberg, uno dei primi casi di tumore cerebrale su cui avevano lavorato insieme. L'intervento era durato ventidue ore, insieme avevano compiuto la delicata resezione senza venire mai sostituite, ma ogni minuto passato sul caso si era rivelato prezioso. Berenberg era ora in pensione, giocava a golf e intagliava uccelli, uno dei quali, un magnifico esemplare di falco dalla maestosa coda rossa, dominava da una mensola l'appartamento di Jessie.

«Berenberg... Berenberg... Berenberg», ripeté Jessie come un mantra. «Grazie per l'incitamento, Emy. Penso che ARTIE sia quasi pronto per iniziare a sciogliere questo tumore.»

Jessie aveva deciso di iscriversi a medicina cinque anni dopo essersi laureata al MIT in Biologia e Ingegneria meccanica. In quei cinque anni si era dedicata alla ricerca e allo sviluppo presso Globotech, una delle società R & S più attive.

«Mi piaceva costruire quei giocattoli», aveva detto al primario neurochirurgo Carl Gilbride durante l'intervista di accettazione all'internato, «ma quello che volevo veramente fare era giocarci.»

Sotto la guida di Gilbride, il progetto neurochirurgico dell'Eastern Mass Medical Center, una volta oggetto di scherno nei circoli accademici, era diventato un internato in sviluppo che attirava aspiranti di valore dalle mi-

gliori università di medicina del paese. Jessie, a suo agio alla Boston University, aveva fatto domanda all'EMMC senza grandi speranze. Si era stupita quando, dopo l'intervista, Gilbride l'aveva accettata immediatamente ma a una condizione: doveva passare un bel po' di tempo nel suo laboratorio, riprendendo a lavorare su un robot intraoperatorio abbandonato da un ricercatore che se ne era andato.

Durante tutto il periodo dell'internato, tra laboratorio e studio della medicina, Jessie aveva appreso che il vero punto forte del suo capo era l'autopromozione, cosa che comunque non aveva diminuito il suo piacere di essere a capo dello sviluppo di ARTIE, Assisted Robotic Tissue Incision and Extraction (Incisione ed estrazione del tessuto con l'aiuto di un robot). L'apparecchio era una fantastica fusione di biomeccanica e radiologia.

Ora, dopo alcuni lavori preliminari sugli animali, lei e ARTIE si trovavano finalmente in sala operatoria.

Negli ultimi anni Jessie aveva esaminato un numero infinito di immagini video prodotte dal sistema intraoperatorio della RMN. Quello che stava osservando ora era la continua ricostruzione tridimensionale del cervello sotto il cranio intatto del paziente, immagini che si potevano ruotare in ogni direzione con una track-ball imbullonata al pavimento accanto al piede. Le presentazioni on-screen dei dati della RMN venivano di continuo migliorate dai geniali studenti che lavoravano nel laboratorio di calcolo di Hans Pfeffer, e Jessie non poteva fare a meno di rimanere meravigliata di fronte a quelle immagini. Il tumore maligno e le altre importanti strutture nel cervello venivano tracciate elettronicamente e colorizzate come voleva il chirurgo.

Jessie era sempre stata una giocatrice, un'accanita competitrice negli sport, ma anche con Nintendo, al poker, al biliardo e specialmente al bridge. Era famosa in tutto l'ospedale per il Game Boy che teneva nel taschino del camice e su cui giocava soprattutto a Tetris, il puzzle geometrico, ogni volta che le ore e la tensione del lavoro minacciavano di schiacciarla. Era facile capire perché la sala operatoria e il sistema della RMN la emozionassero tanto. Operare in quell'ambiente, specialmente ai comandi di ARTIE, era come giocare con l'ultimo video game.

La RMN, risonanza magnetica nucleare, aveva fatto passi da gigante da quando era apparsa nei primi anni Ottanta del secolo scorso, ma la tecnica aveva fatto un balzo quantico quando il White Memorial Hospital, il più prestigioso degli ospedali universitari di Boston, aveva ideato e costruito una sala operatoria attorno al gigantesco magnete. La chiave che aveva

portato a questa sala operatoria unica al mondo era stata la divisione del magnete superconduttore alto più di due metri in due opposte testine chiamate dal loro costruttore «tori», dato che toro è il termine geometrico per qualsiasi struttura a forma di ciambella. Le testine, distanti circa sessanta centimetri una dall'altra, erano collegate elettronicamente da cavi che passavano sotto il pavimento. E in quei sessanta centimetri lavoravano il chirurgo e un assistente. Il paziente veniva messo in posizione su una tavola imbottita che, lungo una rotaia, entrava in uno dei magneti attraverso un'apertura circolare. Jessie comprendeva quasi tutti gli aspetti dell'apparecchio, ma quella conoscenza non le impediva di rimanere stupita di fronte a esso.

«Cominciamo», disse, chinandosi per lanciare una breve occhiata da sotto lo schermo del video alla sua amica. «Tutti pronti?»

Gli infermieri strumentisti e ausiliari indicarono che erano pronti, come pure l'addetto alla RMN e la squadra che faceva funzionare la consolle fuori della sala operatoria. Attraverso la grande vetrata Jessie poteva vedere il radiologo Hans Pfeffer con lo stetoscopio in una tasca, un calcolatore nell'altra e un QI che sforava il diagramma. Il sistema di produzione di immagini era figlio suo quanto ARTIE era figlio di Jessie. Immobile, aveva osservato ogni minuto delle tre ore passate e adesso, nell'incrociare il suo sguardo, annuì semplicemente.

«Forza, ARTIE», sussurrò Emily, «fai quello che sai fare.»

Il flessibile chirurgo robot, lungo venti millimetri e largo circa dieci, era imbottito di elementi microelettronici e di congegni. La consolle di guida accanto alla mano destra di Jessie era collegata tramite microcavi a sei mandrini, minuscoli insiemi di pinze, tre per lato, che muovevano ARTIE lungo il cervello e, se necessario, glielo facevano attraversare, con un minimo danno alle strutture che toccava. Oltre al cavo di guida, ad ARTIE erano collegati altri due sottili tubi, uno capace di emettere onde ultrasoniche tanto potenti da sciogliere le cellule tumorali, l'altro, un catetere di suzione vuoto, destinato a rimuovere frammenti o a impiantare isotopi radioattivi. Senza contare tubi e cavi, il piccolo robot pesava meno di sessanta grammi.

Jessie si stirò per allentare la tensione al collo, quindi iniziò il meticoloso processo di liquefare e rimuovere il grosso glioblastoma. Aveva inserito ARTIE nella cavità cranica attraverso il naso del paziente, per poi guidarlo verso il tessuto malato. Non sarebbe stato possibile operare quel tumore con metodi tradizionali, perché il procedimento stesso per raggiungere

quel punto avrebbe distrutto il tessuto cerebrale sano. ARTIE ce l'aveva fatta con il minimo danno al cervello sano: un primo test superato con il massimo dei voti.

«Sta funzionando perfettamente, Jess», commentò Emily. «Ma non fargli mai dimenticare che è cervello quello che sta aspirando.»

«Per farlo dovrei cambiargli il programma, al momento crede di stare operando un rene. Ho pensato che così si sarebbe sentito meno nervoso.»

Le due donne comunicavano tra loro direttamente, mentre le telecamere sopra le loro teste registravano l'intervento. Si rivolgevano, girando appena la testa, agli infermieri e ai tecnici e via microfono alla squadra che manovrava la consolle. Sebbene nessuna delle due fosse grande e grossa, abbigliate com'erano, chirurgo e assistente colmavano gli spazi tra i due enormi tori della RMN. A microfono spento, parlando sottovoce, potevano chiacchierare tra loro in privato. In quel momento, senza parlare, condividevano la consapevolezza che per tre, dieci ore quello stretto spazio di sessanta centimetri sarebbe stato il loro mondo e che era ora di iniziare l'intervento.

Pezzettino per pezzettino Jessie iniziò la resezione, così da asportare il cancro, sciogliendo le cellule con l'ultrasuono e rimuovendo i frammenti. Nel frattempo Emily controllava i vari parametri in ARTIE e di tanto in tanto spezzava la tensione riferendo gli ultimi esempi della egomania di Carl Gilbride, o parlando dei due figli adolescenti o commentando la vita di Jessie, in particolare sua madre, Paulette, la cui ferma determinazione a fare qualcosa contro lo zitellaggio della figlia quarantunenne le faceva sempre divertire. Da quel momento in avanti Emily era il giocatore d'appoggio, ma quel ruolo lo sapeva interpretare bene. Le due donne avevano passato così tante ore insieme in sala operatoria che funzionavano come una persona sola. Quel giorno, tuttavia, si era aggiunto a loro un terzo giocatore, un minuscolo robot che avrebbe, nel tempo, rivoluzionato la neurochirurgia.

Per un'ora, che a Jessie era parsa un minuto, parlarono poco. Ogni microscopico movimento del robot doveva essere rappresentato in tre dimensioni: anteriore, posteriore, destra, sinistra, superiore, inferiore e tutte le diagonali. Chiese al tecnico alla consolle di mettere su *Scheherazade*, uno delle decine di CD che aveva scelto per quando operava. La lenta, ipnotica musica mitigò immediatamente il vuoto silenzio. Il tumore elettronicamente ingrandito sul monitor era color cremisi, una letale idra i cui numerosi tentacoli s'incanalavano nel blu scuro del cervello sano. ARTIE, il difensore del reame, era di un giallo brillante. Delicatamente, abilmente, Jessie

guidò il suo muso e la spada a ultrasuoni che brandiva. Piano piano il color cremisi diminuì, mentre cresceva il blu, cervello gonfio ma intatto che riempiva il vuoto là dove il tumore era stato liquefatto e poi aspirato. Passò un'altra ora, Dave Brubeck sostituì Rimsky-Korsakov. Due degli otto tentacoli e parte del cancro erano scomparsi.

Jessie, tuttavia, sentiva che la sensibilità di ARTIE in una data manovra era leggermente lenta.

«Ehm, c'è qualcosa che non va?» chiese. «Ogni tanto mi sento non sincronizzata. C'è una certa irregolarità quando cerco di far fare marcia indietro ad ARTIE. Hai controllato tutti i mandrini?»

«Lo faccio subito... non vedo nulla di strano, anche se il cinque e il sei girano più rapidamente degli altri. Non sono sicura, ma forse è perché attraversano il tumore liquefatto e non sono connessi a tessuto solido.»

«Può darsi. Di certo abbiamo ancora molto da imparare su questo piccolo amico.»

All'improvviso Jessie smise di canticchiare assieme a *Take Five* di Brubeck. Decisamente c'era qualcosa che non andava con ARTIE.

«Ehm, controlla di nuovo i mandrini», pregò Jessie con tono preoccupato.

Quando indicava ad ARTIE di muoversi verso destra, in avanti e all'indietro, il robot dava un colpetto a sinistra.

«Il problema è al cinque e al sei», replicò Emily. «Vanno su di giri, e non si stabilizzano.»

«Jessie, ti stai spostando a sinistra e indietro», gridò Hans via interfono, con il suo inglese perfetto ma dal forte accento olandese. «Un millimetro... ora di più... Ti stai avvicinando al tronco cerebrale.»

Un disastro. Jessie lottò con i comandi, ma capiva che ARTIE non stava rispondendo come avrebbe dovuto. Il sudore le imperlò la fronte e alcune gocce le caddero sugli occhiali.

«John, per favore, asciugami la fronte. Anche gli occhiali, grazie.»

L'immagine sullo schermo era tremenda: tra uno dei tentacoli cremisi e il robot era comparsa una linea blu. ARTIE si stava allontanando dal cancro per dirigersi, attraverso il tessuto sano del cervello, verso i fitti neuroni del tronco cerebrale, dove la distruzione di un solo millimetro di tessuto, al posto giusto, poteva essere letale.

«Jess, avevi ragione», esclamò Emily. «Sul pannello qui tutto è impazzito. Il cinque e il sei continuano a girare e ora anche il quattro si sta comportando in modo strano. È come se ARTIE avesse avuto un infarto o

qualcosa di simile.»

«Dannazione», borbottò Jessie, picchiettando rapidamente il tasto che avrebbe dovuto invertire il malfunzionamento.

La comunicazione tra il pannello e ARTIE si era in qualche modo spezzata. Un surriscaldamento? Un difetto di funzionamento nel computer? Jessie maledì se stessa per non avere rimandato l'esperimento fino al ritorno di Skip Porter che era andato a farsi curare un doloroso ascesso in un molare. Mago dell'elettronica, Skip era il suo tecnico di laboratorio e conosceva ARTIE intimamente quanto lei. Il fatto era che, con il robot sepolto nel profondo del cervello, tutta la scienza del mondo non sarebbe riuscita a salvare l'operazione.

La linea blu si allargò.

«Ora sei nel pieno del tronco cerebrale, Jessie», riferì Hans.

Non c'era bisogno che rivelasse ad alta voce il grado di danno neurologico già compiuto. Jessie poteva percepire come la sua équipe stesse perdendo entusiasmo ed energia. Avevano posto così grandi speranze in questa giornata, la prima volta di ARTIE in sala operatoria. Qualcuno spense lo stereo e calò un denso silenzio.

Jessie fece un passo indietro e lanciò un'occhiata a Hans Pfeffer, scuotendo tristemente la testa. Tornò poi al suo posto: tirare fuori ARTIE, se mai ci fosse riuscita, avrebbe richiesto un'ora o anche più.

Di fronte a lei, l'espressione degli occhi di Emily, incorniciati dal berretto e dalla maschera, era grave.

«Grazie a tutti», disse improvvisamente Jessie. «Avete fatto un ottimo lavoro. ARTIE è quasi a punto, ci siamo vicinissimi, ma a quanto pare manca ancora qualcosa.»

Staccò la corrente del robot, quindi prese un bisturi e tagliò il cordone dei comandi.

«Hans, grazie», soggiunse. «Recupero ARTIE durante l'autopsia, poi ne faremo una anche a lui.»

«Mi spiace, Jess», mormorò Emily.

Jessie spinse lo schermo del monitor verso il soffitto e si tolse la mascherina.

«Anche a me.»

Odiava perdere. Mio Dio, quanto odiava perdere. Ma almeno questa disfatta non aveva nuociuto a un paziente vivo.

Scostò i telini sterili e allentò le viti che tenevano bloccato il cadavere. Pete Roslanski aveva passato sei mesi terribili prima che il glioblastoma lo

uccidesse. Il tumore aveva fatto danni irreversibili ancora prima che venisse diagnosticato. Un intervento chirurgico sarebbe stato inutile. ARTIE, che neppure ora era stato approvato dalla commissione sulla sperimentazione umana dell'ospedale, non avrebbe potuto in alcun caso essere impiegato. Era stato un nobile gesto di Pete e della sua famiglia quello di permettere che il suo corpo venisse operato in quel modo.

«Un passo alla volta», disse Emily. «E quello di oggi è stato un grande passo per ARTIE. È quasi perfetto, Jess. Continua a fare ciò che stai facendo ed entrambi ce la farete. Per fortuna nessuno sta facendo pressioni su di te.»

«Già», ribatté Jessie seccamente. «Di questo almeno sono grata.»

2

Alex Bishop udì il ticchettio cadenzato del bastone di Craft prima ancora di vederlo avvicinarsi dalla sua sinistra. Rimase comunque immobile, come era stato per più di un'ora, appoggiato alla base di un albero con una chiara visione di tutti gli accessi al Franklin Delano Roosevelt Memorial. Mel Craft, attualmente viceassistente capo della direzione delle operazioni della CIA, aveva promesso che sarebbe venuto da solo e, data la loro storia, aveva tutti i motivi per mantenere la sua parola. Craft era tuttavia un leale uomo della CIA e Bishop un tipo prudente, come dimostrava l'essere sopravvissuto per diciassette anni come operativo in alcuni dei luoghi più rischiosi sulla terra.

Erano le sei del mattino, un pallido sole filtrava attraverso un cielo incerto e accendeva l'increspatura sferzata dal vento del Potomac. Erano passati nove mesi da quando Bishop era stato per l'ultima volta nel Distretto di Columbia, e quel posto proprio non lo sopportava, ma riteneva che la zona attorno al fiume non avesse nulla da invidiare ad altre città, era splendida. Due marciatori e un ciclista superarono il cieco e si girarono istintivamente per guardarlo con curiosità. Nessuna minaccia da quella parte. Bishop lanciò un'ultima occhiata attorno a sé e lasciò il suo nascondiglio, attraversando furtivamente il prato per raggiungere Craft. Era a cinque metri di distanza quando il vicedirettore si voltò verso di lui.

«Tutto bene, Alex», lo rassicurò con la sua forte cadenza del Mississippi. «Sono solo.»

«C'è una panchina a venti metri alla tua sinistra. Ci troviamo là.»

«Perdio, Alex, se non puoi fidarti di me, vuol dire che ti trovi in una si-

tuazione decisamente sgradevole.»

«Già, proprio così», borbottò Bishop.

Aspettò che Craft fosse seduto, quindi voltò le spalle al fiume e fece un ampio e cauto arco prima di accomodarsi all'estremità opposta della panchina, a un metro di distanza dal suo ex compagno. Il quarantacinquenne Craft aveva due anni più di Bishop, ma la tortura che aveva posto fine al lavoro attivo e la dozzina di chili messi su da quel momento avevano aggiunto una decina d'anni al suo aspetto.

«Sento l'odore della tua pistola», lo apostrofò Craft. «Dove è, sotto un giornale?»

«Il *Post.*»

«Vorrei dirti di metterla via, che non hai motivo di essere tanto paranoico.»

«Ma un motivo c'è, non è vero?»

«Alex, avresti dovuto presentarti un mese fa a Langley per iniziare il tuo nuovo lavoro di addestratore.»

«Non potevo, le cose cominciano finalmente a muoversi.»

«Le autorità costituite già ti considerano una passività. E tu sai quanto me che è una cosa tutt'altro che piacevole essere considerati una voce passiva, non trovi?»

«Mel, una delle autorità costituite sei tu. Devi bloccare le cose per me.»

Craft si tolse gli occhiali da sole a specchio e si strofinò i due crateri sfregiati dove una volta vi erano gli occhi.

«Non posso controllare alcune delle persone che hai messo in agitazione assentandoti senza permesso.»

«Devi farlo, Mel. Malloche è nei guai, ha un qualche tumore cerebrale.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho saputo questa storia del tumore da una fonte in Europa. L'intero staff di un laboratorio della RMN a Strasburgo è stato ucciso, ognuno con un unico colpo al centro della fronte. Quel colpo è l'unica cosa che Malloche abbia fatto con coerenza.»

«E allora?»

«Allora quel bastardo è arrivato una settimana fa negli Stati Uniti, e tra tutti i posti proprio nello Iowa.»

«Come fai a saperlo? Quel tipo non l'hai mai nemmeno visto. Lo stai inseguendo da quasi cinque anni e non hai mai visto la sua dannata faccia.»

Bishop ignorò la frecciata.

«Un neurochirurgo di nome Sylvan Mays e la sua segretaria sono stati

uccisi nello studio del medico. Un colpo in mezzo alla fronte. Uno per ciascuno.»

«Ancora non capisco...»

«Mays era uno dei migliori neurochirurghi al mondo. Stava creando una specie di robot capace di raggiungere i tumori considerati non operabili.»

«E allora perché Malloche l'avrebbe ucciso?»

«Immagino che Mays non abbia saputo con chi stava trattando e forse ha fatto a Malloche delle promesse che non poteva mantenere.»

Craft scrollò il capo.

«Alex, ci sono molti rappresentanti del Congresso e alcune persone anche a Langley che neppure credono che Claude Malloche esista.»

«Tu ne sai più di loro.»

«Quello che so è che è finita, amico mio. L'agenzia ti ha dato tre anni, poi quattro, poi cinque. Ora ti vogliono a casa. Mi spiace che tu non l'abbia acciuffato, Alex, ma ora devi accettare che è tutto finito.»

Bishop gli si avvicinò un poco, stringendo la sua calibro 45. Sebbene cieco e da dieci anni lontano dall'azione, Mel Craft sapeva uccidere meglio della maggior parte degli agenti operativi.

«Pensavi fosse finita per te anche a El Salvador», ribatté Bishop.

Craft trasse un profondo respiro, poi esalò lentamente. Quindici ore di indescrivibili torture per mano di una squadra della morte l'avevano lasciato privo di vista e di speranza, l'unica cosa che implorava era la morte. Poi era iniziata la baraonda. Un minuto più tardi Alex Bishop lo stava slegando, dopo avere ucciso sette degli uomini che avevano catturato Craft, tre dei quali a mani nude. El Salvador era l'asso nella manica di Bishop, e lui l'aveva appena giocato.

«D'accordo», accettò infine Craft. «Cosa vuoi?»

«Malloche sta di certo andando in un ospedale di Boston.»

«Come fai a saperlo?»

«Vi sono solo tre ospedali che fanno lo stesso tipo di ricerca di Mays. Mi hanno detto che questo chirurgo di Boston è il più avanti nel progetto. Se ho potuto avere io questa informazione, Malloche la conosce di certo. Sono disposto a scommettere che è diretto lassù proprio ora.»

«Farò quello che posso, ma non prometto nulla. Ti vogliono veramente, Alex. All'ovile o in una cassa.»

«Ho bisogno di un po' di tempo, Mel. Ho bisogno di una copertura e di un contatto all'FBI locale. E tutto rapidamente e senza chiasso. Malloche sembra sapere sempre chi comprare.»

«E chi far fuori. Pensi veramente che questa sia la volta buona?»

«Se non lo fosse, te lo prometto, ho chiuso.»

«Se non riesco a convincere Stebbins e i suoi accoliti degli affari interni della CIA a ripensarci, potresti avere chiuso in ogni caso.»

«Quello è un problema mio. Ci proverai, almeno?»

«Se lo faccio, non voglio più sentirti accennare a quel maledetto El Salvador. D'accordo?»

«D'accordo.»

«Se fossi stato tu legato a quella sedia, avrei cercato di liberarti da solo, attaccando sventatamente come hai fatto tu.»

«Ti credo.»

«Questa volta non si può essere sventati, Alex. Hai fatto parte di questa organizzazione tanto a lungo da sapere come s'infuriano con quelli che considerano cani sciolti. E agire all'interno del paese ti rende decisamente uno di quei cani.»

«Quando mi troveranno, sarà tutto finito.»

«Non sottovalutarli.»

«Non lo farò, Mel. Sono rimasto vivo tanto a lungo proprio perché non ho mai sottovalutato nessuno. Ma se mi vogliono inseguire, faranno meglio a mandare qualcuno che desideri prendermi quanto io voglio prendere Malloche. Non credo che una simile persona esista.»

«Farò quello che posso. Ma tu guardati le spalle.»

3

«...Potrebbe perdere l'uso di uno o di entrambi gli occhi.»

«Finché si tratta solo di uno o di entrambi.»

«Va bene, allora. Firma qui... 'Potrebbe perdere l'uso di una o di entrambe le braccia.'»

«Braccia? Davvero? Che me ne faccio delle braccia? Mostrami una sola ameba infelice. Posso grattarmi la schiena contro un albero come gli orsi e mangiare la torta come quei tipi alle fiere. Ehm.»

«Firma... 'Potrebbe perdere l'uso di una o di entrambe le gambe.'»

«Jessie, per favore.»

«Sara, la polizza ospedaliera richiede che io ti legga ad alta voce questa liberatoria per la sala operatoria di neurochirurgia e sai bene quanto poco ne capisca di polizze. Per cui smetti di rendermi le cose difficili e lasciami finire.»

«Ti sto rendendo le cose difficili? È il mio maledetto tumore al cervello.»

«*Touchée*.»

Jessie mise da parte il blocco e si sedette sul bordo del letto di Sara Devereau. Sara, maestra elementare con tre figli, aveva solo trentanove anni e stava per affrontare la terza operazione su un astrocitoma maledettamente tenace. Il primo intervento, compiuto cinque anni prima da Carl Gilbride, era stato sì e no all'altezza del chirurgo. Jessie aveva una sua idea, ma, potendosi basare solo sugli appunti della sala operatoria e i raggi X, sapeva che non era giusto giudicare... neppure lui.

Aveva assistito al secondo intervento, quasi due anni prima. Quando Gilbride aveva annunciato di avere finito, Jessie aveva pensato che non era stato sufficientemente aggressivo, ma che poteva fare? Allora lei era capo degli interni, lui capo del reparto.

Dopo l'intervento aveva voluto, contrariamente al suo solito, conoscere Sara. Fuori dell'ospedale non si vedevano spesso, ma di tanto in tanto riuscivano a incontrarsi per un pranzo o un aperitivo serale, e Jessie era stata invitata due volte a casa sua. Sara le aveva insegnato di più sul coraggio, sul prendere la vita come viene, sull'adattarsi alla disgrazia di qualsiasi altro suo paziente.

Con l'approfondirsi della loro amicizia, Jessie aveva cercato di comprendere, di mettersi nei panni di Gilbride quel giorno, di perdonare. Non era comunque mai riuscita a dimenticare il ricordo della schiacciante apprensione e impotenza provata quando lui si era improvvisamente allontanato dal tavolo per annunciare che la seconda operazione su Sara era finita, che aveva esportato dal cervello la quantità di tumore necessaria per un esito favorevole a lungo termine. Si era poi tolto guanti e camice in quel modo teatrale che era il suo marchio di fabbrica ed era corso fuori dalla sala operatoria per prendere l'aereo che l'avrebbe portato a una conferenza internazionale, lasciando a Jessie il compito di rimettere a posto il lembo prelevato dal cuoio capelluto e di chiudere l'incisione sopra un cancro che lei temeva fosse stato inadeguatamente escisso.

L'esito favorevole a lungo termine di Sara era durato solo ventidue mesi.

Alcune settimane prima, l'improvvisa evoluzione di emicranie e biascichio aveva fatto cadere la spada di Damocle. Le informazioni date dalla RMN erano pessime. L'intervento che Sara avrebbe dovuto affrontare questa volta aveva una sola possibilità di riuscita, e anche piccola. La sua reazione alla devastante notizia fu proprio da lei: che venisse fatto quello che

si doveva fare. Lei e la sua famiglia l'avrebbero affrontata nel modo migliore. Se fosse stato possibile sconfiggere il cancro, lei era decisa a farlo. Finché era conscia e mobile, aveva lo stesso dono che hanno tutti, questa giornata.

Aveva comunque insistito a che questa volta fosse Jessie a operarla, e Gilbride, nascondendo goffamente il suo sollievo, le aveva passato le redini.

Jessie e Sara erano nella stanza 748, una delle dieci camere private al piano neurologico che occupava il settimo degli otto piani della Torre Chirurgica. Nei cinque anni dalla sua fastosa inaugurazione, Jessie si era sentita molto più a casa sua nelle quarantacinque tra camere e studi al settimo piano della torre che non nel suo appartamento a Back Bay.

Erano quasi le quattro del pomeriggio. Jessie era appena arrivata in reparto per il giro dei pazienti, dopo avere passato un'ora in patologia a estrarre ARTIE dalla testa del defunto Pete Roslanski. Skip Porter, il tecnico, la mandibola gonfia come una prugna dopo la seduta dal dentista, aveva portato il minuscolo robot nel laboratorio per una scrupolosa dissezione al microscopio. Jessie pensava che non ci sarebbe voluto molto tempo per avere delle risposte. Per quanto l'incapacità di ARTIE di portare a termine l'operazione l'avesse turbata, era soddisfatta per come si era comportato nelle prime fasi e più che sollevata per avere eseguito quell'intervento sperimentale su un cadavere. Dai primi passi fatti guidando il robot attraverso un cocomero, ai test sui maiali e poi sulle scimmie, lei e Carl Gilbride avevano migliorato la loro tecnica proprio come lei e Skip avevano migliorato ARTIE. Ora, appena Skip avesse fatto la sua diagnosi, avrebbero preso in considerazione l'idea di potenziare ARTIE-2 per un altro esperimento su cadavere. E poi, chissà? Forse Gilbride sarebbe stato pronto per presentarlo al comitato per la sperimentazione umana.

Per il momento, tuttavia, ARTIE era un problema di Skip. Sara Devereau era la prima di ventidue pazienti sulle cartelle cliniche preparate da Emily per il giro pomeridiano. Jessie aveva accettato di incontrare la sua amica Eileen per una partita a bridge alle otto meno un quarto, un impegno che l'avrebbe obbligata a lasciare l'ospedale prima delle undici per la prima volta questa settimana. Ma anche Sara era un'amica e l'unica delle ventidue persone in fase preoperatoria per il giorno seguente. Se bisognava affrettarsi, di certo non sarebbe successo nella camera 748. Se Jessie non ce l'avesse fatta a raggiungere il Cavendish Club, Eileen avrebbe dovuto, per una sera, strappare suo marito Kenny dal computer.

L'addestramento, anni di esperienza e l'ottimo senso clinico di Emily davano a Jessie la possibilità di delegare a lei alcune responsabilità. Dopo averla mandata a controllare alcuni pazienti, chiuse la porta e tornò a sedersi sul letto di Sara. In poco più di dodici ore le loro esistenze sarebbero state legate in una mortale lotta contro un cancro virulento e resiliente che stava togliendo a Sara la capacità di muoversi e di pensare. C'erano delle cose che ancora dovevano dirsi.

«Domani sarà una giornata dura», iniziò Jessie.

Lo sguardo di Sara non aveva nulla della sua solita allegria.

«Sto esaurendo la mia energia, Jess.»

«Lo so. Io sarei crollata già da tempo. Sei stata un Titano. Tutti qui sono diventati più forti nel vedere come affrontavi le cose, specialmente io. Sara, entrambe sappiamo che non sono Dio, ma ti prometto che farò tutto il possibile perché questo intervento vada a meraviglia.»

«Non l'ho mai messo in dubbio, ma fa bene sentirselo dire. Sai, è buffo, io sono pronta, per quanto possa mai esserlo almeno, per l'intervento, ma nella mia mente continua ad affiorare una strana domanda cui non si può rispondere. Come farò a sapere che non mi sono svegliata dall'anestesia? Non è una domanda sciocca?»

«No, affatto. E l'ultima domanda che passa nella testa di ogni paziente prima di un intervento chirurgico. Solo che non sempre la sanno esprimere bene come te. Nel tuo caso almeno, alla tua domanda si può rispondere.»

«Si può?»

«Sì. Tu non sarai anestetizzata. Sara, ho riesaminato un'altra volta la tua RMN. Questa maledetta cosa è molto vicina a un sacco di centri importanti. Parola, centri motori, movimenti facciali. Ho bisogno che tu sia sveglia per spingere questa resezione al limite. Riceverai una anestesia locale e dei sedativi, ma sarà generale solo all'inizio. In cambio ti do la mia parola che non canterò durante l'intervento.»

Sara rimuginò sull'offerta.

«Niente canti, eh...? Va bene, affare fatto.»

«Controlleremo continuamente l'intervento con la RMN.»

«Ma non userete quel piccolo robot di cui mi hai parlato?»

Jessie scosse la testa.

«Non credo che migliorerebbe le cose. Questa sarà la tua terza operazione. Vi è una specie di autostrada in tessuto cicatriziale che porta al tumore, per cui posso arrivarci senza causare problemi. Importante è togliere tanto tumore da permettere alle difese naturali del tuo corpo di prendersi cura

del resto.»

Sara allungò la mano e strinse quella di Jessie.

«Quali sono le mie probabilità questa volta?»

Jessie soppesò la domanda seriamente.

«Dipende», rispose infine. «Hai dato con generosità quando il cestino della questua veniva passato in giro?»

«Naturalmente.»

«Allora siamo a posto. Io sono un chirurgo piuttosto esperto e Dio solo sa che paziente straordinariamente competente tu sia. Insieme al potere delle tue offerte alla chiesa, non vedo come potremo fallire.»

«E se avessi detto che non do mai niente in chiesa?»

Jessie le strinse la mano e sorrise.

«Direi ugualmente che siamo a posto... perché io do sempre qualcosa. Non si è mai troppo parsimoniosi in neurochirurgia, sai.»

Chirurgia VII, come i piani sottostanti, era un ampio cerchio servito da quattro ascensori e una scala. Il banco infermieri e i magazzini delle scorte occupavano la maggior parte di un nucleo centrale assieme alla cucina, la sala convegni e due sale visita. Vicino agli ascensori vi era l'unità di cura intensiva neurochirurgica con sei letti. Attorno al centro, con una vista che spaziava dai tetti del quartiere a vedute della città, trenta camere, con una capacità totale di cinquanta pazienti. Il corridoio circolare tra il nucleo centrale e le stanze veniva chiamato, soprattutto dal personale infermieristico, la Pista.

Oltre agli ascensori e alla scala principale, ce n'era un'altra stretta, supplementare che collegava il settimo all'ottavo piano, in cui si trovavano le sale operatorie di neurochirurgia e la sala di risveglio dall'anestesia generale. A causa delle esigenze di schermatura e dell'enorme peso del magnete superconduttore, la sala operatoria RMN si trovava nel sottoseminterrato, scavata nella roccia.

Gli studi dei neurochirurghi, compreso quello di Jessie, erano disposti lungo l'ampio corridoio che diramava verso destra dagli ascensori e collegava Chirurgia VII all'ospedale principale. Il corridoio, con le sue nere sedie Harvard allineate, serviva anche come sala d'attesa per i pazienti esterni.

Improvvisamente stanca, Jessie promise a Emily che avrebbe ripreso il giro tra venti minuti circa e si rifugiò nel suo studio. Ciò che le ore cariche di tensione con ARTIE nella sala operatoria avevano iniziato, la seduta con

Sara Devereau sembrava avere completato. Aveva un assoluto bisogno di stare un poco da sola.

«Contrariamente a ciò che siete forse state spinte a credere, il sesso è importante nel nostro mestiere. Le due più potenti caratteristiche, una positiva, l'altra negativa, che vi definiranno come medico dipenderanno entrambe dal fatto che siete femmine», si ricordò.

Le parole erano di Narda Woolard, una professoressa universitaria di Chirurgia e modello di ruolo per Jessie dal giorno in cui si erano conosciute. Invece di cercare di convincere le studentesse a ignorare le questioni di sesso nella competizione con gli uomini per posti all'università o altre posizioni, la Woolard conduceva un seminario su come trarre vantaggio da esse.

«La profonda sensibilità e l'empatia intrinseche alla maggior parte delle donne vi renderanno un medico molto migliore, qualsiasi specialità scegliate. Quelle stesse qualità, tuttavia, renderanno la medicina più dura per voi che per la maggior parte degli uomini... specialmente se scegliete una specialità come l'oncologia o alcuni rami della chirurgia dove una buona percentuale dei vostri pazienti soffrirà o morirà malgrado tutto ciò che fate per loro...»

Lo studio di Jessie era minuscolo, un cubicolo con una sola finestra, reso ancora più piccolo da pannelli in scuro legno di ciliegio. Una scrivania, due sedie, un casellario chiuso a chiave per le cartelle dei pazienti e articoli di giornale e su una parete una serie di scaffali che arrivavano al soffitto riempivano la stanza, anche se lei era riuscita a personalizzare lo spazio con una paio di piccoli acquarelli, alcune fotografie scattate durante una discesa su gommone del fiume Colorado e una fioriera.

Le parole di Narda Woolard echeggiavano nella testa di Jessie mentre si lasciava cadere sulla sedia. Giocò per cinque minuti a Tetris e regolò la sveglia sui quindici minuti. Pose poi i piedi sulla scrivania, si stese all'indietro e chiuse gli occhi. Di solito, quindici minuti erano più che sufficienti per staccare la spina, entrare in una specie di sonno REM e svegliarsi rinvigorita. Questa volta i suoi pensieri si rifiutarono di rallentare. Agli inizi dell'internato, un collega cinico, già in avanzato stadio di logoramento, le svelò ciò che lui chiamava le leggi immutabili della medicina di Fox: «I buoni si beccano il cancro. La gentaglia sopravvive». Non spiegò mai chi fosse Fox, ma Jessie aveva visto quella legge realizzarsi troppe volte per ignorarla. E Sara Devereau era una persona estremamente buona.

Jessie si era chiesta molte volte se un primo intervento adeguatamente

aggressivo avrebbe potuto guarire Sara. Carl Gilbride aveva riflettuto a sufficienza su quel caso? Cosa avrebbe provato se fosse andato a casa di Sara? Se avesse conosciuto il marito? I suoi figli? Avrebbe trascorso una o due ore in più al tavolo operatorio? Avrebbe cercato quelle poche cellule tumorali in più? Impossibile. Da quando lavorava con lui, Jessie non l'aveva mai sentito ammettere qualcosa di più di una manchevolezza, mai un vero errore, e ce ne erano stati tanti nel corso degli anni...

Ma che differenza faceva ora? Domani mattina per Sara ci sarebbe stata l'ultima possibilità di un miracolo chirurgico. Movimento, vista, uso delle braccia, linguaggio... non si poteva dire che cosa mettere a rischio, addirittura sacrificare, per eliminare completamente il tumore. E non si poteva prevedere cosa sarebbe rimasto di Sara dopo l'intervento.

Vai al diavolo, Fox, chiunque tu sia!

«Jess?»

Emily aveva aperto la porta e stava sbirciando nello studio. Jessie si rese conto di essersi persa nei suoi pensieri, rovesciata all'indietro sulla sua sedia, in orbita attorno a Nettuno. Teneva stretto in grembo il contaminuti, che a quanto pareva aveva spento. Erano passati quarantacinque minuti.

«Uau», esclamò, snebbiandosi il cervello, allontanando qualche ciocca dagli occhi e cercando goffamente gli occhiali sulla scrivania. «Non siamo più nel Kansas, Toto.»

«Tutto bene?»

«Diciamo che avevo bisogno di riposo.»

«Bene, sei pronta per riprendere il giro?»

«Sì.»

«Non dovremmo metterci molto. Oh, prima che me ne dimentichi, è arrivata una telefonata per te dal dottor Mark Naehring.»

«Lo strizzacervelli?»

«Proprio lui. Ricordi quello che ha fatto alla conferenza?»

«Chi potrebbe dimenticarlo? Quella povera donna.»

Naehring era uno psicofarmacologo. Davanti a duecento o più medici e altri professionisti aveva usato una combinazione di farmaci per ipnotizzare rapidamente e molto efficacemente una donna di mezza età con una profonda malattia emotiva. Le aveva poi strappato, per la prima volta, una descrizione terribilmente vivida di abusi sessuali infantili da parte del padre e del fratello, a volte insieme. Naehring aveva poi usato altri farmaci e una suggestione postipnotica per rimuovere dalla mente della paziente il ricordo di avere rivelato quelle cose. Avrebbe introdotto gradualmente quelle

rivelazioni nelle sedute terapeutiche, usando, se necessario, il video.

«Speriamo che quel passo avanti le sia servito», commentò Emily.

«Hai idea di cosa volesse?»

«Sì. Ha sentito parlare delle RMN funzionali che eseguiamo per mappare il cervello dei pazienti mentre sono svegli durante l'intervento e si chiedeva se avrebbe potuto una volta assistervi in sala operatoria. Pensa che alcune delle combinazioni di farmaci che sta usando potrebbero servire per mantenere il paziente sedato ma completamente reattivo.»

«Interessante. L'hai invitato a osservare l'intervento su Sara?»

«Certo, ma domani ha un convegno che lo occuperà tutta la giornata. Ha chiesto di chiamarlo la prossima volta.»

«Fantastico. Ehi, forse potrebbe usare alcuni di quei farmaci su di me», disse Jessie, «e scoprire come ho fatto a diventare quella che sono con una madre che per anni non ha fatto altro che prepararmi a essere una perfetta e felice donna di casa per un qualche uomo fortunato.»

«Ha proprio fallito! Immagina cosa vuole dire dovere vivere con una figlia che cresce per diventare uno dei migliori neurochirurghi al mondo.»

«D'accordo, d'accordo, avrai quell'aumento di stipendio. Ma come sta andando il nostro giro?»

«Non male, ho visto tutti tranne Dave Scolari.»

«Problemi con gli altri?»

«Vediamo. La signora Kinchley vuole cambiare camera perché la signora Weiss russa. Il signor Emspak vuole togliersi i tubi di drenaggio dalla testa e andare a casa perché ha i biglietti per la partita di questo fine settimana. La signora Davidoff è da sei giorni che non va di corpo. Non vuole essere dimessa finché non sarà andata di corpo almeno una volta. Ho detto alle infermiere che chi riuscirà a farla scaricare per prima vincerà una cena per due al *Top of the Hub*.»

«Per gentile concessione della sua Organizzazione per la Medicina preventiva. Che altro?»

«Il paziente del dottor Gilbride, Larry Kelleher, ha la febbre. Non ho capito perché, per cui ho ordinato emocolture e i soliti esami.»

«Un paziente di Carl con febbre postoperatoria? Non è possibile!»

«Lo so. Lo so. Non ci credevo nemmeno io.»

Stavano ancora malignando sul loro caporeparto quando entrarono nella camera 717. Il linebacker dei New England Patriots, Dave Scolari, le fissò impassibile. Era un bell'uomo, ventisei anni, un metro e novanta d'altezza per centoventi chili, e un corpo che pareva cesellato nel granito. Era anche

paralizzato dal collo in giù dopo essersi scontrato casco contro casco con un altro giocatore. Dopo l'intervento, la lesione spinale si era stabilizzata e si era avuto qualche movimento nelle mani, ma la prospettiva di guarigione era cauta. Scolari, un guerriero senza paura sul campo, si era arreso a quella diagnosi.

«Qualcosa di divertente?» chiese.

Jessie si scusò, maledicendo se stessa ed Emily per non essersi ricomposte prima di entrare nella camera di un paziente, specialmente in quella di Dave. Uno dei suoi colleghi aveva operato Dave al collo, poi era partito per un safari, per cui lei aveva trascorso molto tempo con il giovane. All'inizio aveva reagito alla sua presenza, prendendola anche in giro per il suo aspetto troppo giovanile per essere un neurochirurgo, chiamandola Doogie Howser, ma, quando aveva compreso la realtà della situazione e la prognosi, il suo entusiasmo aveva cominciato a scemare. Ora, sebbene cercasse di essere cortese e facesse la commedia con il suo terapeuta, era evidente a tutti che era scomparsa ogni traccia di spirito.

«Altre cartoline», esclamò Jessie indicando le pareti ricoperte. «Scommetto che la maggior parte vengono da bellissime donne.»

«Non le ho guardate. Sono state le infermiere ad appenderle.»

Jessie ne staccò una e studiò la foto di una donna che doveva essere una modella professionista.

«Forse dovresti leggerle. Questa ti manda anche il suo numero telefonico.»

Mostrò a Dave la foto, ma non ottenne che una misera reazione.

«Carina», fu tutto ciò che disse.

Jessie lo esaminò rapidamente ma accuratamente. La sua presa sembrava meno debole.

«Dave, qui noto un certo miglioramento. Davvero.»

«Suvvia, dottoressa Copeland, non c'è nessun cambiamento, e lei lo sa quanto me.»

«No, Dave, tu non lo sai quanto me. Amo scherzare, ma non su queste cose. Se dico che stai migliorando, vuole dire che stai migliorando. Devi smetterla. Più negativo sei, meno vantaggi trarrai dalla terapia e meno il tuo corpo reagirà a quei fattori X che entrano nei miracoli della medicina di cui si sente sempre parlare. Scusa il tono duro, spero tu sappia che farò tutto il possibile per aiutarti, ma devi aiutare te stesso.»

Scolari distolse lo sguardo.

«Certo», borbottò. «Qualsiasi cosa lei dica.»

Jessie si chiese come avrebbe reagito lei nel vedere la vita che conosceva finire tanto bruscamente quanto la sua. Basta con la neurochirurgia, basta passeggiate, basta volleyball alla Y, forse neppure più la possibilità di vestirsi o di mangiare da sola. Aveva in sé ciò che serviva per riorganizzarsi? Sapeva che né lei né nessun altro potevano veramente rispondere a questa domanda finché non si fossero trovati nella situazione di Dave Scolari. Gli mise una mano sulla spalla. Il tono muscolare era scomparso ed era già iniziata l'atrofia. C'era però ancora un po' di tonicità.

«Fai del tuo meglio», disse, schiarendosi la voce. «Le carte che ricevi, buone o no, saranno le tue carte. Cerca semplicemente di fare del tuo meglio, Dave, e forse ti capiterà qualcosa di buono. Senti, mi è venuta un'idea. Pensi che ti farebbe piacere ricevere la visita di un mio amico tetraplegico? Si chiama Luis Velasco ed è una persona incredibile... Dave?»

«Come vuole.»

«Prendo la tua risposta come un sì. Telefonerò a Luis questa sera. Tieni duro, amico.»

Jessie seguì Emily fuori dalla stanza.

«Intensifichiamo la sua terapia. Accertati che facciano sufficiente elettrostimolazione.»

«Pensi veramente che stia migliorando?»

«Ne sono certa. Non è un passo importante, ma qualcosa c'è di sicuro. In questo momento Dave è troppo depresso per accettare il cambiamento e lavorarci su. Comprensibile, no? Quando la tua idea di attività è sbattere giù qualcuno su un campo da football, un piccolo guizzo di un paio di dita non significa nulla. Non possiamo mollare. Vale la pena salvare chiunque pensa che io ho un aspetto troppo giovane per essere un neurochirurgo.»

Emily prese la cartella di Scolari e annotò di intensificare la terapia. Si diressero poi verso la stanza 710, una stanza doppia che negli ultimi giorni era stata occupata da un solo paziente, la tredicenne Tamika Bing. Prima di entrare Jessie sfogliò la cartella della ragazzina.

Erano passati sette giorni da quando Jessie aveva escisso un glioblastoma che si era infiltrato profondamente nella parte sinistra del cervello di Tamika. L'intervento era andato come lei aveva sperato, data la natura del problema. La funzione motoria di Tamika, la sua maggiore preoccupazione, era stata mantenuta completamente, ma ciò che pareva essere andata persa per sempre era la capacità dell'adolescente di connettere con le parole. Appena se ne era resa conto, la ragazza era caduta in una devastante depressione e in un'inerzia peggiore di quella di Dave Scolari. Solo la mi-

naccia di tubi infilati nel naso l'avevano decisa a mangiare qualcosa. Impossibile comunque indurla a uscire dalla sua stanza e a fare una passeggiata all'esterno.

Amici, familiari, infermieri, assistenti sociali, psichiatri, Jessie, nessuno era riuscito a smuoverla.

«Cosa troverò là dentro?» chiese Jessie.

«Indovina.»

«Una qualche idea?»

«Lo psichiatra vuole iniziare con gli antidepressivi.»

«Uh! Come se non fosse sufficiente avere il cervello scombussolato chirurgicamente. Va bene, forse non abbiamo altre opzioni. Ha usato il computer portatile che le ha portato sua madre?»

«No. Sua madre dice che a casa era sempre al computer, che se lo portava anche a scuola. Era la sua cosa più preziosa. Ora neppure lo tocca.»

«Povera bambina.»

La madre e le infermiere avevano cercato di rendere allegra almeno metà della camera di Tamika con cartoline, lettere, fotografie, animali in peluche, caramelle, riviste e un lettore CD portatile con auricolari. In mezzo a quella piacevole confusione, la ragazzina se ne stava seduta nel suo letto, gli occhi grandi e scuri fissi su nulla in particolare.

La legge di Fox.

«Ciao, Tamika», la salutò Jessie. «Come va?»

Fino al giorno dell'intervento erano andate d'accordo, ma poi la giovane non l'aveva più nemmeno salutata, come ora.

«Vedo che non hai aperto il CD che ti ho portato», osservò Jessie prendendo in mano il disco di musica rap che aveva scelto per Tamika. «Vuoi che lo metta su io?»

Niente.

«Dai, Tamika. Scrivimi almeno qualcosa, qualsiasi cosa. Scrivi sul computer se preferisci.»

Jessie sistemò il computer portatile sul vassoio in formica che Tamika teneva in grembo.

Niente.

Guardò Emily per avere un consiglio, ma l'infermiera scrollò le spalle. Un veloce esame, un ultimo tentativo di ottenere una qualche reazione dalla loro paziente, poi si girarono per andarsene. Carl Gilbride le osservava sull'uscio.

Il neurochirurgo era, come sempre, impeccabilmente vestito e azzimato,

abito marrone, cravatta in seta, scarpe lavorate a nido di rondine, Rolex d'oro, camice da laboratorio inamidato e aperto, targhetta con il nome perfettamente diritta, DOTTOR CARL W. GILBRIDE, JR.; PRIMARIO DI NEUROCHIRURGIA. Con i capelli castani ondulati e gli occhiali tondi senza montatura ricordava a Jessie un SS alle prese con un interrogatorio in un film di guerra di serie B.

«Carl, ciao», disse con leggerezza. «Credevo avresti passato tutto il giorno alla conferenza.»

Immobile sull'uscio, lui la fissava irato.

«Ho appena saputo che hai eseguito un intervento con ARTIE in sala operatoria», gridò, assolutamente indifferente alla degente a letto. «Chi ti credi di essere, dannazione?»

4

«Carl, per favore, tira un profondo respiro e smettila di ringhiarmi contro come se avessi appena sparato a un rinoceronte bianco. Non ho fatto del male a nessuno, non ho fatto nulla di sbagliato. Almeno credo. Pete Roslanski era morto. Era un cadavere! Sia lui sia la sua famiglia volevano che il suo corpo servisse a qualcosa di più che non a fertilizzare un angolo di cimitero. Tu non c'eri, non potevo chiederti l'autorizzazione anche se avessi voluto farlo.»

Jessie e Carl Gilbride si stavano affrontando divisi da un tavolo in una delle sale visita di Chirurgia VII. Era riuscita ad abbreviare la sua tirata nella camera di Tamika Bing prima che diventasse ancora più ingiurioso e a condurlo giù per il corridoio. L'adolescente, che aveva di certo sentito ciò che veniva detto, non aveva reagito in alcun modo. Era rimasta mezzo sdraiata come sempre, appoggiata nella posizione che un'infermiera aveva scelto per lei, fissando il nulla davanti a sé.

La furia di Gilbride era calata solo di poco. Sembrava ancora un rospo che veniva schiacciato con forza dal basso. Negli anni in cui Jessie aveva fatto il suo internato presso di lui e aveva lavorato nel suo laboratorio, lui aveva perso le staffe un sacco di volte. Sopportare le sue esplosioni faceva parte del lavoro e, in verità, non si sentiva trattata diversamente da altri che erano sulla sua lista B. La lista A era composta da coloro che non esprimevano mai un punto di vista o un approccio terapeutico diverso dal suo, mentre lei non riusciva proprio a mostrare quel tipo di ossequiosità, neppure a fingerla.

Immaginava che l'avere due cromosomi X fosse sufficiente per renderla incompatibile con la lista A. Era stata la prima e, fino a questo momento, l'unica interna femmina che Gilbride avesse accolto nel suo programma e l'unica donna alla facoltà di neurochirurgia. Le erano bastati solo pochi mesi di internato e di sprezzanti, offensivi e a volte quasi illegali commenti fatti da lui di nascosto, per comprendere quanto disperatamente avesse avuto bisogno della sua competenza tecnica nel laboratorio di robotica. Si diceva anche che si fosse lasciato scappare che era certo che lei avrebbe abbandonato l'internato in Neurochirurgia entro un anno e che avrebbe finito per lavorare a tempo pieno sulla sua ricerca.

D'altra parte, e questo era il lato favorevole, non doveva presentare ogni anno un curriculum e aspettare una risposta in un ambiente dominato da cromosomi XY e aveva un ottimo posto in un ospedale neurochirurgico tra i migliori al mondo. Aveva amici come Emily e Hans Pfeffer, il rispetto di quasi tutti i colleghi dell'EMMC ed era il chirurgo più impegnato nel reparto, seconda solo allo stesso rospo. E infine aveva ARTIE, il quale, sebbene tecnicamente di Gilbride, era un figlio che era decisa a portare alla maturità.

Pur di continuare il suo lavoro avrebbe affrontato qualsiasi sfuriata di Gilbride, a meno che lui non esigesse che lei venisse a compromessi con ciò in cui più credeva. La scenata nella camera di Tamika era stata una decisa escalation nella tensione che regnava tra loro. Gilbride non l'aveva mai rimproverata davanti a un paziente e di certo mai tanto aspramente.

Si sforzò di sostenere lo sguardo di Gilbride e si concentrò su due obiettivi: primo, fargli calare l'ira prima che dicesse qualcosa di irreparabile e poi, cercare di scoprire perché era tanto infuriato per quello che aveva fatto. L'orologio sopra la spalla sinistra di Gilbride segnava quasi le diciotto e trenta. Le probabilità di farcela a raggiungere il Cavendish Club in tempo per la partita di bridge erano scarse quanto quelle di giocare bene se ce l'avesse fatta.

«Carl, mi spiace», iniziò a dire, senza sapere esattamente di che cosa si stesse scusando.

«Hai ragione a dispiacerti. Con quale diritto hai impegnato un'intera équipe operatoria, più un radiologo, senza il mio benestare?»

«Bill Wellman aveva cancellato il suo intervento. La squadra stava lì ad aspettare il secondo, e Pete Roslan...»

«Dannazione, Copeland, non ho ancora finito di parlare. Come mai sei sempre tu ad avere una risposta pronta per ogni occasione?»

«Scusami.»

«Sai perfettamente che ho sempre con me il cercapersone, avresti dovuto chiamarmi.»

Jessie avrebbe potuto enumerare le numerose volte che Gilbride si era infuriato perché lei o qualcun altro della lista B lo avevano chiamato sul cercapersone per qualcosa di meno importante di una perdita nucleare a Chirurgia VII. Borbottò invece un'altra scusa. Questo fuoco doveva semplicemente spegnersi da solo.

«Hai fatto un ottimo lavoro in laboratorio», continuò lui. «Nulla di che lamentarmi. Penso però che tu tenda a dimenticare che sono stato io ad avviare ARTIE ben prima che tu venissi qui. Quelle sovvenzioni che pagano te, Skip e tutte le apparecchiature sono le mie sovvenzioni. I brevetti su ARTIE hanno il mio nome. Tu non sei sua madre adottiva, tu sei la sua bambinaia e la sua istitutrice. Dimenticatene e qui sarai acqua passata. Te lo prometto.»

Jessie sospirò.

«Che ho fatto esattamente per sconvolgerti tanto?»

«Hai reso di dominio pubblico la nostra ricerca, ecco cosa hai fatto. Quante persone c'erano là oggi?»

«Ancora non...»

«Quante?»

«Non lo so, dieci, undici.»

«Mio Dio. Mi sorprende che tu non abbia insistito per avere anche un anestesista.»

Jessie stava quasi per ammettere che un amico di quel reparto era passato di lì e sarebbe tornato se l'intervento non fosse terminato tanto bruscamente. Ma perché il numero degli osservatori sconvolgeva tanto Gilbride? Il capo non attese di sentire la sua domanda.

«Copeland, l'avere operato prematuramente con ARTIE potrebbe avere messo in pericolo tutto il progetto, e in più sensi. È in corso una competizione, una gara che potrebbe valere centinaia di milioni di dollari, per non parlare di un posto nella storia della medicina. È una faccenda maledettamente seria, tanto seria che la polizia è venuta da me la scorsa settimana per chiedermi dove ero quando quello sciocco dongiovanni di un Sylvan Mays si è fatto uccidere; tanto seria che Terwilliger e il suo gruppo alla Baylor sparlano di noi e del nostro lavoro ogni volta che ne hanno l'occasione e potrebbe esserci costata le sovvenzioni che ho chiesto all'NIH e alla Fondazione Macintosh. Aspetto da settimane una loro risposta e ancora

non si è fatto vivo nessuno. Poi c'è quel figlio di buona donna a Stanford. Il suo robot potrebbe essere o non essere pari ad ARTIE. Per come tiene le sue carte strette al petto, è difficile dirlo. Potrebbero essere già pronti per usarlo su pazienti. Non lo so. Quello che so è che sono in diretta competizione con noi per ogni centesimo delle sovvenzioni che riceviamo per questo progetto. Se si venisse a sapere che hai fallito miseramente in sala operatoria, chi può dire quali effetti ci sarebbero.»

«Ma...»

«C'è dell'altro, maledizione. Chiudi la bocca e lasciami finire. Ho già presentato istanza al comitato di sperimentazione umana qui in ospedale. Se si venisse a sapere che ARTIE si è divorato metà tronco cerebrale di quel povero cadavere, cosa pensi faranno?»

«Non è stato che un piccolo problema tecnico. Ne sono quasi certa.»

«Davvero? E se fosse stato un errore del chirurgo? Hai avuto più fiaschi tu in laboratorio di me, molti di più.»

Già, ma solo perché io cercavo di fare manovre molto più complicate di te, avrebbe voluto gridare Jessie.

«Uno sbaglio del chirurgo è sempre possibile», ammise invece, stringendo i pugni. «Penso comunque di avere avuto in mano la situazione. Qualsiasi cosa salti fuori, anche che sono io ad avere bisogno di esercitarmi di più, è sempre meglio conoscerla ora che non quando stiamo operando un paziente vivo.»

«Questo non c'entra. Non ti ho portata nel mio laboratorio per finire secondo dietro quel buzzurro di Houston o uno qualsiasi degli altri. Se Terwilliger ci batte sul tempo perché siamo dovuti tornare al tavolo da disegno, ci sarà un bel casino.»

«Sono quasi certa che si tratta solo di un problema meccanico, facilmente correggibile. Skip ci sta lavorando su adesso.»

«Lo so, vengo dal laboratorio. Lui lavora per me, te lo ricordi?»

Come potrei dimenticarlo? Come potrebbe qualcuno dimenticare che lavoriamo tutti per lui?

«Senti, Carl, mi spiace. Da questo momento non cambierò più neppure una lampadina ad ARTIE senza la tua autorizzazione.»

«Bada a che sia così. Voglio un rapporto dettagliato tuo e uno di Skip domani mattina sulla mia scrivania.»

«Ma...»

«Non m'importa se lo dovrai battere a macchina tu stessa. Lo voglio.»

Senza attendere una risposta, Gilbride se ne andò tutto impettito.

Jessie controllò l'ora e s'immaginò Eileen che tirava fuori la loro tessera e si dirigeva al club del bridge, una buona mezz'ora da casa sua. Era ormai tardi perché potesse convincere il marito a giocare con lei. Forse non ci sarebbe stato nessun inetto solitario che gironzolava per il club in attesa di un partner ed Eileen avrebbe potuto giocare con il presidente. Jessie si fece dare il numero di telefono del Cavendish dal servizio informazioni.

«Ray, sono Jessie Copeland... Sì, lo so, lo so, anche a me mancate tutti. A dire il vero avrei voluto giocare con Eileen questa sera, ma non ce la farò. Pensi di potere giocare con lei...? Ralph Pomm? Quel tipo con l'orribile parrucchino? Ray, è duro giocare con lui, non riesci a metterlo in coppia con qualcun altro...? Capisco. D'accordo, di' a Eileen che mi dispiace e che le telefonerò domani.»

Ralph Pomm, egocentrico, supponente ad alta voce e pedante. Tutto ciò che lei ed Eileen odiavano in un partner.

Ecco, Eileen, pensò Jessie mentre si dirigeva verso il suo studio, almeno lui non è Carl Gilbride.

5

Il giorno in cui Jessie avrebbe dovuto fare i conti con Sara Devereau iniziò alle cinque del mattino con quindici minuti di stretching e due dozzine di push-up, seguiti da una tazza di caffè decaffeinato e mezzo melone, una rapida doccia e infine due partite a Pin Bot, il flipper che occupava gran parte del soggiorno. La pila di coperte sul pavimento indicava che aveva dormito male, anche se, come sempre, non ricordava chiaramente i sogni. Se responsabile del mucchio di coperte era stato un incubo, di certo il ruolo del protagonista l'aveva interpretato un rospo dagli occhi sporgenti.

Come ogni mattino prima di un intervento, Jessie si sentiva tesa, emozionata e nervosa, proprio come il primo lanciatore in una partita delle World Series, ma senza alcuna speranza di potersi fare sostituire per quanto duramente fosse stata colpita. Affrontare una giornata da capo neurochirurgo in sala operatoria era una eccitazione che pochi sperimentavano. Jessie amava quella sensazione.

Uno dei vantaggi dell'essere un chirurgo era quello di non dovere mettere insieme un guardaroba di abiti da ufficio. In ospedale, alla moda e funzionali allo stesso tempo erano camice da laboratorio e divisa azzurra da sala operatoria. Jessie indossò scarpe da ginnastica, pantaloni in tela, una camicia e un cardigan blu, quindi passò un minuto davanti allo specchio

del bagno per mettersi rossetto e mascara. I capelli lunghi fino alle spalle erano ancora castani, ma ogni giorno notava nuovi fili grigi. Monique, la parrucchiera in Newbury Street da cui andava ogni due mesi, insisteva a che si facesse la tinta.

Un giorno, forse, pensò, fissandosi i capelli all'indietro con un fermaglio turchese. Adesso ti aspetta un intervento di neurochirurgia.

Scese rapidamente tre piani a piedi e uscì dalla porta del seminterrato. Un anno prima circa aveva vinto una lotteria tra gli inquilini che le aveva permesso di pagare un prezzo esorbitante per uno dei posteggi dietro l'edificio. In giornate come quella, fredde e piovose, pensava che era valsa la pena pagare quell'assurda tariffa. Swede, la sua Saab di cinque anni, aveva cominciato a costarle una fortuna in riparazioni ed era particolarmente capricciosa in giornate simili. Per un senso di lealtà era comunque affezionata alla sua auto. Oggi Swede partì al primo tentativo, un buon augurio.

Un traffico leggero le permise di giungere al posteggio in quindici minuti. L'assegnazione al settore E, una camminata di otto minuti fino all'ospedale, controbilanciava il suo successo alla lotteria del condominio. Le sue richieste mensili all'ufficio del parcheggio per avere uno dei garage non avevano per ora ricevuto nemmeno risposta. Mentre si affrettava, la giacca sopra la testa, verso l'ospedale, ricordò a se stessa per la centesima volta di acquistare un ombrello.

Quando Jessie arrivò a Chirurgia VII, Sara stava già galleggiando in un lieve stato confusionale provocato dal medicamento. Accanto al suo letto il marito Barry e i tre figli.

«Ehi, cominciavo a pensare che non saresti venuta», biascicò Sara.

«Non mi perderei per tutto l'oro del mondo l'occasione di guardare dentro quel tuo sciocco cervello e scoprire la causa del comportamento di Sara Devereau.»

«Dimmi una cosa. Come mai ho preso tutti quei farmaci preoperatori eppure ho ancora una paura folle?»

Jessie sorrise e strinse la mano dell'amica.

«Che ne so», rispose. «Sarai una fifona. Ascoltami, Sara, questa volta ce la faremo. Se è umanamente possibile sconfiggere questa bestia, saremo intrepide e vinceremo.»

Jessie sapeva che quelle parole d'incitamento erano più per lei che per la sua paziente, e sospettava che Sara l'avesse intuito.

«Intrepide», ripeté Sara. «Mi fido di te, allenatrice.»

«Cosa possiamo aspettarci?» chiese Barry.

Jessie era consapevole di non dover moderare troppo la risposta. I figli di Sara non erano ingenui, avevano vissuto questo evento già due volte.

«Il tumore si trova proprio lungo alcune zone neurologiche vitali», cominciò a spiegare. «Compresi i nervi che controllano il campo visivo destro di Sara, il braccio destro e la gamba destra. Dovremo fare grande attenzione soprattutto attorno alla zona di Wernicke, il centro che controlla la loquacità e il linguaggio.»

«Mamma potrebbe perdere la capacità di parlare?» domandò la figlia maggiore Diana.

«Sì. Io spero di no, ma questa possibilità esiste. E forse anche la capacità di *capire* il linguaggio.»

Jessie vide gli occhi di Jared, nove anni, gonfiarsi di lacrime. Si spostò per permettere al bambino di prendere il suo posto accanto alla madre. *Basta così*, decise. Il resto sarà tra me e Sara.

«Una cosa la dovete sapere tutti», soggiunse. «Anche se questo intervento riuscirà come spero, potremmo non conoscerne le conseguenze per un certo periodo, per giorni, o forse anche settimane. Il tessuto cerebrale è stato aggredito dal tumore. Una volta eliminato, ci sarà solo il tessuto sano, ma, quando si manipolano delle cellule o vi è un qualche danno, le cellule cerebrali si gonfiano e può capitare che dopo l'operazione le cose non vadano bene. Non scoraggiatevi se ciò dovesse accadere. Tra le ventiquattro e le quarantotto ore successive la situazione dovrebbe migliorare in modo straordinario. Ora, se non avete altre domande, vado a prepararmi.»

Abbracciò Barry e strinse le mani dei ragazzi, sussurrando a ciascuno di essere forte. Dire loro di non preoccuparsi sarebbe stata una sciocchezza.

Jessie fece un rapido giro dei suoi pazienti, poi passò una ventina di minuti a esaminare le RMN di Sara e a rivedere il suo piano operatorio. Il tumore aveva una collocazione temporo-parietale, appena sopra l'orecchio sinistro, vicino ai nervi della zona di Wernicke. Parlare... comprendere le parole dette e scritte... leggere... scrivere. Il pericolo più grosso dell'operazione era non riuscire a togliere sufficiente tumore per giungere a una guarigione. E subito dopo veniva il rischio di fare vivere Sara Devereau in un inferno privo di linguaggio espressivo e ricettivo. La perdita di un arto o del campo visivo era una cosa. La perdita permanente della capacità di comunicare o di comprendere gli altri era tutt'altra cosa.

Sapendo troppo e temendo di non sapere abbastanza, Jessie seguì il suo rituale preintervento, scendendo lentamente e deliberatamente a piedi gli

otto piani fino al sottoseminterrato. Si fermò poi brevemente davanti alle porte in vetro prima di entrare nel mondo della chirurgia assistita dalla RMN.

Quando Jessie uscì dallo spogliatoio dopo avere indossato una fresca divisa azzurra e gli zoccoli da sala operatoria, Emily era già nella zona di preparazione dove stava radendo Sara con un rasoio di sicurezza a doppia lama usa e getta. Migliaia di ore e centinaia di migliaia di dollari avevano reso l'attrezzatura per l'anestesia e la chirurgia insensibile agli enormi magneti della RMN che non venivano mai spenti, tranne nel caso di un qualche incidente meccanico. Una volta in sala operatoria, anche il più pìccolo oggetto in metallo sarebbe stato attirato nell'apparecchiatura, un missile dal potenziale letale. Alla fine era risultato meno costoso creare una piccola zona di preparazione che non ideare e fabbricare rasoi non ferromagnetici.

Sulla parete di quell'area vi era la foto ingrandita di un custode che sorrideva mentre spingeva una macchina pulisci-pavimenti di dimensioni industriali. Sulla fotografia, per la quale il guardiano si era messo in posa e che era stata scattata dagli interni dopo che un addetto alla manutenzione dell'EMMC non si era curato dei numerosi cartelli di pericolo ed era entrato allegramente con la sua pulitrice nella sala operatoria con la RMN, erano stati dipinti un cerchio rosso e uno slash. L'enorme macchina gli era stata strappata dalle mani ed era stata aspirata ad altezza del petto per tre metri, per poi andare a sbattere contro uno dei tori con forza distruttrice. Spegnere i semiconduttori per rimuovere la pulitrice era costato decine di migliaia di dollari e la sala operatoria era rimasta chiusa per settimane.

«Come vanno le cose?» chiese Jessie.

«Ottimo trattamento preoperatorio», rispose Emily. «Sta appena superando la seconda stella a destra. Sara, penso che questa pettinatura ti piacerà molto.»

«Ehi, quello che funziona per Michael Jordan funziona anche per me», ribatté Sara con tono sognante. «Dottore, il tuo bisturi è ben affilato?»

«Siamo tutti pronti. Abbiamo intenzione di addormentarti fino a che non sarà terminata la parte rumorosa.»

«Non mi è mai piaciuto sentirmi trapanare il cranio.»

«Quando ti sveglierai, ti ritroverai sul fianco con la testa bloccata in una struttura.»

«Me lo ricordo.»

«Avrai un tubo per la respirazione assistita in gola, ma lo toglieremo quando avremo bisogno che tu risponda alle nostre domande. Avrai anche

quegli speciali occhiali che ti ho fatto vedere, proietteranno parole o immagini. Forse ti chiederò di descrivere in una o due parole alcune delle cose che vedi o semplicemente di pensare a quelle cose. Mentre lo fai, noi eseguiremo una mappa delle parti del tuo cervello che stanno lavorando in quel momento. Questo procedimento si chiama RMN funzionale.»

«RMN funzionale», ripeté Sara.

«Jessie», s'intromise Emily, «odio rovinare questa seduta altamente informativa, ma non penso capisca molto, avete già ripassato tutto questo, vero?»

«Sì. Sto solo... non so... cercando di essere precisa.»

«Giusto, ma ricorda, saremo fantastiche.»

«Sì.» Il tono di Jessie era meno entusiasta di quanto avesse voluto.

«Ci credo veramente.»

«Grazie, lo so. L'anestesista è arrivato?»

«Sì, Bryon Wong.»

«Il radiologo?»

«Sono qui tutti, e io sono pronta. Ne sei capace, Jess.»

«Sì», mormorò Sara con una voce che sembrava arrivare dal fondo di un lungo tunnel. «Ne sei capace.»

«Vorrei solo non doverlo fare», osservò Jessie. «Ci vediamo dentro.»

Mentre si dirigeva verso i lavandini per un prolungato lavaggio, Jessie pensava a quello slogan da cocktail party che aveva tanto spesso sentito... *Voglio dire, non è proprio chirurgici cerebrale.*

Ingombrante nel suo camice da chirurgo, Jessie s'infilò nello stretto spazio tra i tori RMN proprio mentre l'anestesista Byron Wong e l'infermiera facevano scivolare Sara nel magnete alla sua sinistra.

«La terremo inconscia con propofol e midazolam», spiegò Wong, «ma in modo non troppo profondo. La sveglieremo in uno o due minuti appena sei pronta. Sarà scomoda così sul fianco per non so quante ore, ma alla fine, grazie al midazolam, non ricorderà d'avere sofferto tanto.»

«Se un albero cade nel bosco e non c'è nessuno a sentirlo...» mormorò Jessie serrando la testa di Sara nella struttura che l'avrebbe tenuta immobile durante tutto l'intervento.

«Scusa?»

«Niente, niente.» Jessie assestò il reticolo di tre laser sì da farli intersecare al centro di dove immaginava fosse il tumore, fissando il bersaglio per la RMN. «Mi stavo semplicemente chiedendo quanto uno soffra durante

l'anestesia totale nel periodo in cui c'è il dolore.»

«Sei molto profonda», scherzò Emily.

«Lo so, lo so.»

Le punzecchiature tra le due amiche sarebbero continuate per tutto l'intervento. Emily aveva sviluppato un sesto senso per capire quando Jessie aveva bisogno di quello scambio di battute e quando doveva essere lasciata sola con i suoi pensieri e la terribile responsabilità del suo lavoro. Dato che l'ospedale universitario esigeva che gli interni assistessero a quante più operazioni possibili, insisteva a che Jessie li usasse e lei, ricordando il suo internato, di solito lo faceva. Per i casi più difficili, tuttavia, pretendeva l'assistenza di Emily. Se lei era il pitcher delle World Series, Emily DelGreco, saggia ed esperta, era il suo catcher preferito ma anche il suo portafortuna.

Dopo una accurata preparazione antisettica, sistemarono i teli sterili destinati in particolare allo stretto spazio tra i tori, poi lei ed Emily regolarono i loro schermi RMN. Era ora. Jessie chiuse per parecchi secondi gli occhi e si schiarì la mente con alcuni profondi respiri, fino a che una sola parola dominò i suoi pensieri: ferma.

«Pronto, Byron?» chiese, gli occhi ancora chiusi.

«Tutto a posto.»

«Holly?»

«Pronta», rispose il tecnico alla consolle esterna attraverso gli altoparlanti.

«Ted?»

«Viva Las Vegas», replicò il radiologo.

Jessie aprì lentamente gli occhi.

«Aspirazione in funzione. Bisturi, per favore.»

Lavorando con rapidità esperta, Jessie fece una incisione a punto di domanda appena sopra l'orecchio sinistro di Sara, quindi tolse il cuoio capelluto e iniziò a liberare il muscolo temporale, quel grosso muscolo che chiude la mascella, concentrata nello stesso tempo a localizzare il ramo superiore del nervo facciale e i vasi che dipartivano dall'arteria temporale. Fendere una sola di queste strutture avrebbe portato a conseguenze permanenti.

«Bel lavoro», sussurrò Emily mentre l'aiutava a spostare il muscolo temporale. «Proprio bello.»

Jessie chiese il trapano per ossa e fece una serie di grossi fori che poi

collegò tra loro con una punta più piccola.

«Con la carpenteria ho finito», disse, mentre Emily avvolgeva il segmento osseo in una garza bagnata e lo passava all'infermiere strumentista. Jessie sfiorò con le dita la spessa membrana che copriva il cervello di Sara. «La dura madre è malamente cicatrizzata», commentò.

«Vuoi dire gilbridizzata», sussurrò Emily.

«Ssst», ribatté Jessie sorridendo. «Devo essere sicura che il mio microfono sia spento prima che tu dica qualcosa sul nostro stimato capo.»

Passando di strato in strato, l'intervento diventava sempre più impegnativo. Danneggiando le vene nella dura madre, alcune delle quali erano attaccate al tessuto cicatrizzato dei primi due interventi, si poteva facilmente provocare un infarto.

«Quando si è bravi, si è bravi», ribatté Emily, suturando la membrana dopo una perfetta dissezione. «Cosa direbbe Paulette se vedesse come trascorre le sue giornate la sua bambina?»

Jessie passò le dita sulle circonvoluzioni della corteccia cerebrale di Sara.

«Ora formiamo una rapida sequenza di immagini con contrasto. Tieni pronto il gadolinio per endovena.» Jessie chiuse il microfono. «A mia madre interessa di più come trascorro le notti. O dovrei dire come non le trascorro. Pensa che io non abbia mai appuntamenti.»

«Vuoi forse dire che non sempre ha torto?»

«Ehi, bada a come parli. Esco con uomini, e lo sai.»

«Fammi un esempio.»

«Quell'avvocato di Toronto, quello che ho conosciuto a Cancun. Sono pure andata in Canada con lui per un paio di fine settimane. Ricordi?»

«Jess, odio dirlo, ma questo è successo due anni fa.»

«Sono stata impegnata. Gadolinio, per piacere. Inoltre, non parlava d'altro che delle opportunità che avrei avuto in Canada. Quando gli ho detto che forse Boston gli sarebbe piaciuta, ho temuto che stesse per avere un attacco apoplettico. Guarda, guarda, eccolo lì, Emy. Immagine fantastica, Ted. Perfetta. Pensa a tutti quei chimici secondo i quali il gadolinio era un metallo non raro inutile. Qualcuno avrebbe dovuto sapere che cento anni dopo avremmo inventato la risonanza magnetica nucleare e che questo elemento sarebbe stato una perfetta sostanza di contrasto. Questo ti dimostra che non bisogna trascurare nulla. Byron, tra dieci minuti voglio che inizi a svegliarsi. Ehm, mettile gli occhialini mentre io metto a nudo questa bestia. Holly, che ne dici di qualcosa di calmo, tipo quel CD d'arpa irlan-

dese? Lo prenderemo questo bastardo. Lo distruggeremo tutto.»

La chiave del successo era la rappresentazione fatta dalla RMN. La rappresentazione tridimensionale del tumore e quella del cervello normale. La sovrapposizione delle due. Sciogliere l'una con l'ultrasuono, lasciando l'altra intatta.

Importante era anche la velocità. Sebbene l'edema cerebrale fosse generalmente ben controllato durante l'intervento, era sempre una preoccupazione. Tanto più esteso l'edema, tanto più intenso l'intorbidamento tra il tessuto cerebrale e il tumore. Jessie canticchiava seguendo l'arpa mentre scioglieva il tumore con il selettore ultrasonico; Emily aspirava i frammenti risultanti. Ben presto il tumore fu marcatamente svuotato. L'anestesia generale aveva finito il suo effetto e Sara Devereau, il cervello a nudo, era sveglia.

Ora vediamo chi è un guerriero, disse tra sé e sé Jessie.

«Sara, sono io. Tutto sta andando a meraviglia. Mi senti?»

«Sì.»

«Ricorda che sei bloccata, che non ti puoi muovere.»

«Non posso... muovermi.»

«Ora apri gli occhi e pensa a ciò che vedi. Non dire nulla a meno che non te lo chieda io. Devi solo pensare.»

La risonanza magnetica funzionale, un altro miracolo della scienza, si basava sull'identificazione del cambiamento chimico nell'emoglobina là dove il cervello, pensando, usava più energia ed estraeva più ossigeno dal sangue. Jessie aveva assistito a gran parte dello sviluppo di questa tecnica che comunque continuava a sbalordirla. Straordinario, pensò... Stupefacente... stupefacente... Ecco, bambina mia... continua a pensare... continua a pensare.

Jessie osservò la mappa della materia grigia funzionale di Sara svilupparsi sullo schermo del monitor. Poco dopo, il radiologo vi sovrimpose il tumore. Poi, il più rapidamente possibile, Jessie iniziò a fondere di nuovo le cellule cancerogene, avvicinandosi sempre più al cervello pensante.

«Che vedi, Sara? Dimmi cosa sta facendo quel tipo?»

«Sta sci... ando.»

«E adesso?»

«Cor... re.»

«Comincia a formarsi l'edema», mormorò Jessie. «Mio Dio, è in edema. Byron, dalle cinquanta milligrammi di mannitolo.»

«Fatto.»

«Che vedi, Sara? Parlami. Parlami.»

«M... ma...»

Jessie sentì calare il suo aggressivo approccio alla resezione.

«Ehm, l'edema è troppo esteso. Tutto si sta spostando, distorcendosi. Byron, dalle degli steroidi. Dieci milligrammi di Decadron.»

«Fatto.»

«Calma, Jess. Puoi fare solo tutto il possibile», disse Emily.

«Sara, cosa vedi? Sara? Emy, aspira qui. Qui.»

Mio Dio, sono troppo in profondità. Lo so.

Jessie era molto meno emotiva in sala operatoria di quanto non lo fosse in qualsiasi altro ambiente. Ma anche quando era fredda al massimo non era mai un cubetto di ghiaccio come altri chirurghi. Con il rischio reale di una parziale o totale perdita di comunicazione per la sua paziente, Jessie sentiva che si stava tendendo come una corda d'arco riscaldata. L'edema improvviso e l'intrecciarsi delle cellule normali e anomale avevano reso impraticabile, se non impossibile, la continuazione dell'intervento. Forse ne aveva distrutte già a sufficienza, pensò. Forse il sistema immunizzante di Sara si sarebbe occupato da solo di ciò che era rimasto.

Non penso di poter continuare.

«Sara, sono Jess. Dimmi cosa vedi... Di' qualcosa... Qualsiasi cosa... Forza, bambina, avanti, di' qualcosa.»

Tutto quello che riuscì a emettere fu un gemito gutturale.

«Emy, non so. Sono proprio lì. Proprio sulle vie del linguaggio. Forse ci sono già dentro. È come se il tumore si fosse appena fuso nel cervello.»

«Vuoi fermarti?»

«Io, ecco... non lo so.»

Era questo il momento che aveva pregato non sarebbe mai arrivato. Si era permessa di sperare che l'operazione sarebbe stata tranquilla, tutto chiaro e ben definito. Nessuna cicatrice esagerata, nessun edema pericoloso, nessuna decisione tormentosa. Scrutò l'edema che deformava il cervello di Sara: la situazione era peggiorata. Troppo presto, si disse. Era ancora troppo presto per dire se il mannitolo e il Decadron avrebbero ridotto l'edema. Per come stavano le cose, tuttavia, vi era ancora una qualche definizione della struttura, non molta, ma qualcosa. Se avesse atteso che i farmaci facessero il loro effetto e l'edema fosse invece peggiorato, le probabilità di evitare le zone critiche del linguaggio, e probabilmente anche altre strutture, sarebbero state minori di quanto già non fossero. La corda d'arco si tese ancora di più.

L'unica cosa sicura era fermarsi.

Prima di potere rivelare la sua decisione a Emily, la porta della sala operatoria si aprì ed entrò un uomo con indosso divisa e maschera, che comunque non nascondevano del tutto i suoi capelli castani né le punte dei mocassini lucidi... Gilbride.

«Jessie, dov'è Skip Porter?» chiese senza preoccuparsi dell'intervento di chirurgia cerebrale che si stava eseguendo, senza riconoscere la sua ex paziente.

Stronzo.

«Skip? Ieri ha subito un'operazione dentale d'emergenza, credo sia andato a farsi controllare prima di venire qui. In ogni caso, al lunedì di solito lavora solo al pomeriggio.»

«Ho bisogno di lui. Il presidente di Cybermed era alla conferenza questa mattina e ora è nel mio studio e vuole dare un'occhiata ad ARTIE.»

Jessie abbassò gli occhi sull'incisione nel cranio di Sara. L'edema non era migliorato, ma, grazie a Dio, neppure peggiorato.

«Il prototipo di ieri è stato smontato», borbottò a denti stretti. «In giro dovrebbe esserci ARTIE-2.»

«Ebbene, non c'è. Ho cercato in tutto il laboratorio e non l'ho trovato. Cybermed ha il potere di rendere ARTIE il numero uno tra i robot intraoperatori, e io non riesco nemmeno a farglielo vedere.»

Sotto la mascherina, Jessie si calmò traendo un profondo respiro.

«Hai guardato nell'armadio sopra il lavandino centrale? È lì che teniamo chiusi a chiave i due ARTIE.»

«Ecco, io... L'armadietto con la chiusura a combinazione?»

«Proprio quello. Hai regolato la combinazione sulla tua data di nascita, ricordi?»

«Oh... sì. È da un po' che... non ho avuto bisogno di lavorare in quel laboratorio. Vado a controllare. Vai avanti con il tuo lavoro!»

Gilbride si voltò e scomparve. Semplicemente così. Senza una parola su Sara Devereau. Jessie si chiese quanto di quella conversazione Sara avesse sentito e se si fosse resa conto che il chirurgo che aveva eseguito le prime due operazioni era entrato e uscito senza dare a vedere che aveva notato che c'era lei sul tavolo operatorio.

Sentì la corda d'arco rilassarsi. La tensione alle spalle e alla mascella svanì. Gilbride le aveva appena evitato di prendere una decisione che avrebbe rimpianto per il resto della sua vita. C'era ancora del tumore nel cervello di Sara, troppo perché Jessie potesse pensare che il suo corpo sa-

rebbe stato capace di lottare a lungo.

Intrepide.

Nella foga del momento, con l'amica sul tavolo, l'edema che distorceva l'anatomia e a faccia a faccia con un tumore tra i più difficili che avesse mai incontrato, Jessie aveva perso la sua obiettività. Aveva dimenticato la promessa fatta all'amica e a se stessa.

Intrepide.

«Ted, voglio una nuova serie di immagini di quel bastardo», si sentì dire. «Tutti quanti, è il capitano che parla. Voglio che vi rimettiate al lavoro, e fate sapere ai vostri amori che questa sera tarderete. Ci daremo da fare qui ancora per alcune ore.»

6

Il centro nautico di Boston era quasi pieno. Mentre misurava a grandi passi la sala Vip ricoperta di moquette, Marci Sheprow sentiva la folla, un rumore come di oceano. Due suoni a lei ugualmente familiari. Aveva trascorso i primi nove dei suoi diciotto anni nella casa dei genitori a Cape Cod. I successivi otto li aveva vissuti in una palestra di Houston ad allenarsi con dozzine di altri speranzosi ginnasti. A differenza degli altri, tuttavia, Marci ce l'aveva fatta a raggiungere le vette del suo sport. Due medaglie d'oro e una di bronzo alle Olimpiadi. Ora era tornata a vivere a Cape Cod, almeno più spesso di prima. E al momento giusto, forse dopo l'università, avrebbe comperato con parte dei milioni guadagnati una casa vicino a quella dei suoi.

Non aveva alcuna intenzione di partecipare di nuovo alle Olimpiadi, ma ogni volta che lo diceva, allenatore e genitori sorridevano. Sapevano quanto lei che c'era ben poco che Marci amasse più delle competizioni di ginnastica. Ora viveva un'ondata di popolarità, specialmente nel New England.

«Ehi, bambina, come va?»

Shasheen Standon, l'amica più intima di Marci nella squadra degli USA, stava mangiando una pera e gliene offrì un morso.

«No, grazie. Ho un po' di nausea e un filo di mal di testa.»

«Deve trattarsi di un virus, di certo non sono i nervi. Non ne hai.»

«Dài. Sai benissimo che è una sciocchezza.»

Marci era nota nella squadra e alla stampa per il suo comportamento calmo, quasi felice, durante le esibizioni. Ed era anche disponibile, non

come quelle glaciali donzelle russe e rumene. Il suo repertorio comunque era stato descritto dal *New York Times* come «rischioso in modo sbalorditivo». «Impressionante», aveva esultato un altro giornalista.

«È vero», osservò Shasheen, «non hai un gran bell'aspetto. Ricorda, è solo un'esibizione. Forse dovresti lasciare stare per questa sera. Lascia il centro del palcoscenico a noi secondi violini.»

Marci tirò un leggero pugno all'amica.

«Un oro come squadra e un argento individuale alle parallele asimmetriche, sei proprio un secondo violino. Posso ridurre il programma, ma non ritirarmi del tutto. Io sono di qui. Hai idea di quanti amici e parenti ci siano là fuori? Hai passato la notte a casa mia, lo sai bene.»

«Una gran baraonda, certo, specialmente tuo zio Jerry. In ogni caso, prenditela con calma, almeno non fare alcuni di quei pazzi passi alla Sheprow.»

«Forse che sì, forse che no.»

Marci si chinò e toccò il pavimento con le mani senza alcuno sforzo. Con il suo metro e sessantacinque era piuttosto alta per essere una ginnasta, ma era anche molto agile e forte. Un'atleta al cento per cento, completamente in sintonia con il suo corpo. Ma questa sera non si sentiva a posto. Si alzò sulle punte dei piedi, batté le mani e le lanciò in alto. Un osservatore superficiale l'avrebbe considerata rapidissima, ma lei sapeva di essere stranamente conscia della gamba destra quando piegava la caviglia e sentiva che anche il braccio destro era leggermente inerte. Erano stati in giro per più di un mese, esibendosi anche tre sere di fila. Forse era semplicemente stanca.

Dall'altra parte della stanza, Shasheen stava divertendo ragazze e allenatori con una delle sue storie. Marci sorrise. *E poi è lei che parla di calma!*

«Cinque minuti», gridò il promotore dello spettacolo. «Cinque minuti. Marci, quella faccenda con il governatore avrà luogo durante l'intervallo. Ho detto ai suoi assistenti che l'idea di venire scelta per una menzione ti metteva a disagio, ma mi hanno ricordato che tu sei l'unica della squadra a essere del Massachusetts e che quella piccola riga sul contratto dice che dobbiamo cooperare con questo genere di cose. È solo una qualche targa. I tuoi ne saranno felici.»

«Evviva Sheprow», esclamò Shasheen con il suo tipico tono scherzoso.

Le altre risero e applaudirono. Ogni atleta della squadra aveva avuto in qualche momento dei dissapori con una o l'altra compagna, ma nel complesso erano molto unite. Marci fece un inchino e con un cenno fece capire

al promotore che era d'accordo sulla faccenda della targa. Indossò la giacca da riscaldamento e cercò, senza riuscirvi, di scrollare quella strana e pesante sensazione dal braccio destro. Chiuse poi la cerniera lampo e seguì le altre nell'arena.

Come Marci aveva previsto, vi erano ben pochi posti vuoti, era forse il pubblico più numeroso che avessero attirato nell'intero tour. Durante l'esecuzione dell'inno nazionale e l'elencazione dei partecipanti, Marci saggiò muscoli, dita, mani, braccia, spalle, collo, gambe. Va meglio, pensò. Si allungò sulle punte dei piedi. Nessun problema. Ecco, forse una leggera stranezza.

Che diavolo sta succedendo?

Avrebbe dovuto esibirsi sull'asse d'equilibrio, sulle parallele asimmetriche e nel volteggio. Poi lei e altre due compagne avrebbero dovuto fare una serie di passi acrobatici sincronizzati. Forse avrebbe potuto evitare questi ultimi.

«Tutto bene, Marci?» chiese Shasheen.

«Eh? Oh, sì. Sto bene, grazie.»

«Cosa hai detto?»

«Che sto bene.»

«Marci, stai parlando in modo strano.»

«Sto bene.»

Ora aveva pronunciato bene quelle parole. Era come con l'influenza, pensò, o una specie di mancanza di zuccheri. Normalmente non mangiava per ore prima di una gara e anche se questa era solo un'esibizione, non avrebbe mai dovuto prendere un frappé e un panino. L'altoparlante chiamò otto di loro ai loro posti. Shasheen iniziava con le parallele asimmetriche, lei avrebbe fatto i volteggi.

«Distruggili», disse Shasheen, alzando il pollice mentre attraversava l'arena.

«Sì», mormorò a nessuno in particolare Marci. «Fallo anche tu.»

Seguì una compagna di squadra verso l'inizio della pista che portava al cavallo. Aveva vinto la medaglia d'oro individuale sull'asse d'equilibrio, ma il volteggio era l'esercizio che sentiva più naturale e automatico. Sentì di nuovo pesanti il braccio e la gamba destri. Provò un senso di confusione e, per la prima volta, di paura.

Distruggili.

Marci osservò la sua compagna eseguire un bel volteggio, poi udì riecheggiare nell'arena il suo nome.

Mamma, c'è qualcosa che non va in me. Cosa devo fare?

Marci lanciò uno sguardo a sinistra, dove genitori, sorella, parenti e amici avevano riempito quasi tre file. Barbara Sheprow, con i suoi fiammeggianti capelli rossi e l'abito bianco acquistato per l'occasione, le sorrise radiosamente e agitò i pugni in aria.

Mamma?

All'improvviso Marci si rese conto che l'intero Fleet Center si era azzittito. Tutti la stavano guardando... in attesa. Lei non aveva nemmeno iniziato a ripassare la preparazione mentale al volteggio.

Si girò verso la pista di rincorsa, scrollando le mani e contraendo i muscoli delle braccia. Avesse aspettato ancora un po', chi poteva dire come si sarebbe sentita.

Ce la puoi fare. Non ci sono giudici. Fai semplicemente un bel volteggio. Niente di speciale. Forza.

Il silenzio nell'arena era stato sostituito da un nervoso brusio.

Doveva farlo ora.

Marci si alzò sulle punte dei piedi e iniziò la corsa verso il cavallo, muovendo su e giù le braccia. Sapeva di non avere sufficiente velocità, ma era troppo tardi. Poteva farcela. Poteva farcela anche se si sentiva male.

A un passo dalla pedana, le parve che la gamba destra fosse scomparsa. Quando la mise a terra, era come se non ci fosse. Era in aria, ma non tanto in alto da potere portare a termine il volteggio. Spaventata, allungò istintivamente le braccia verso il cavallo, ma il braccio destro l'abbandonò del tutto. Fece uno strano, sgraziato giro in aria, cadde pesantemente sul cavallo e ruzzolò in avanti. Si sentì svenire piano piano. L'ultimo suono che sentì prima di perdere i sensi fu il crac dell'osso del polso.

7

«Jessie, sono Del Murphy. Puoi venire al pronto soccorso?»

Erano da poco passate le ventuno quando Jessie rispose al cicalino di Murphy, il neurologo di guardia. Stava riposando nel suo studio, dopo avere trascorso le ultime cinque ore quasi sempre nell'unità di cura intensiva neurologica. Sara Devereau non aveva mostrato alcun segno di risveglio dopo l'intervento che si era tradotto in una lotta di dieci ore per rimuovere tanto tumore dal suo cervello da offrirle una possibilità di guarigione. Jessie aveva la tremenda sensazione che l'amica non si sarebbe risvegliata con funzioni neurologiche integre, ammesso che si fosse svegliata.

«Arrivo subito. Che c'è?»

«Marci Sheprow.»

«La ginnasta?»

«Ha perso i sensi durante un'esibizione al Fleet Center, è caduta e si è fratturata il polso. La frattura è stata sistemata e ingessata da Bill Shea, ma lo svenimento non gli è piaciuto, per cui mi ha chiesto un consulto. L'ho già visitata. È stabile, ma ha sintomi neurologici e ho appena dato un'occhiata alla sua RMN.»

«Non mi piace il suono delle tue parole.»

«Forse non è brutta come avrebbe potuto essere. Vieni giù.»

Jessie si spruzzò dell'acqua fresca sul viso e si soffermò un attimo all'unità. Sara, gli occhi chiusi da una benda, era collegata a un apparecchio per la respirazione artificiale con un tubo trasparente in polistirene che le saliva su per il naso, per poi scendere giù per la gola e tra le corde vocali, oltre alla solita filza di cateteri, cavi di monitoraggio e altri tubi.

«Sembra tanto tranquilla», disse Barry Devereau.

«In un certo senso lo è. Di sicuro, non soffre.»

«Ma sta lottando.»

«Sì, sta lottando», ripeté Jessie con tono piatto. «Non prevedo cambiamenti per questa sera, Barry.»

«Rimango qui ugualmente. I ragazzi non sono soli a casa.»

«Le infermiere si prenderanno cura di te. Questa notte devo dare una mano agli interni e occuparmi dei degenti privati. Prendo le telefonate a casa e di notte arrivo qui in brevissimo tempo.»

«Non so proprio come fai.»

Jessie si sfregò gli occhi affaticati.

«Non è poi così dura», ribatté, «a patto di non guardarsi allo specchio.»

«No, nessun interno toccherà mia figlia. Voglio questo... questo dottor Copeland qui, ora.»

Jessie era fuori della porta della camera 6 al pronto soccorso, rimuginando invano su come evitare di avere a che fare con la madre di Marci Sheprow. Del Murphy le aveva spiegato che tipo fosse mentre riesaminavano le RMN. Aggressiva, autoritaria, intelligente, protettiva e molto sospettosa.

«Spaventata?»

«Non mi pare, o almeno non lascia trasparire la sua paura.»

Del aveva interpretato correttamente le RMN. Vi era un tumore ben de-

finito e localizzato, quasi certamente un meningioma a basso grado di malignità, che premeva tra il cranio interno e il cervello di Marci nell'emisfero di sinistra, direttamente sopra la zona che controllava i movimenti del braccio e della gamba destri. Se c'era qualcosa di favorevole da riferire a una persona con tumore cerebrale, questa diagnosi e la localizzazione lo erano.

Jessie fece un futile tentativo di lisciare le pieghe del camice da laboratorio e della divisa da sala operatoria e si maledisse per non avere pensato di cambiarli prima di scendere. Poi notò che portava ancora le Keds in tela rosa. Signore Iddio. Se Barbara Sheprow le avesse notate, sarebbe subito corsa al telefono per chiamare un'autoambulanza e far portare sua figlia dall'altra parte della città al White Memorial.

«Be', che importa!» Trasse un respiro ed entrò nella stanza.

Si presentò prima a Marci, poi a sua madre. La medaglia d'oro olimpica, una icona conosciuta in tutto il mondo, appariva fragile e molto giovane, ma il luccichio nei suoi occhi smentiva quell'impressione. Barbara Sheprow guardò Del Murphy a disagio.

«Io... io mi aspettavo un... quello che voglio dire è che il dottor Murphy non mi ha detto che lei è...»

«Una donna?»

«Sì, e anche tanto giovane.»

«Temo di non poter fare molto per quello che riguarda il mio sesso», scherzò Jessie, «ma posso assicurare che non sono troppo giovane.»

«Neppure immaginavo che esistessero neurochirurghi donne», insisté la madre di Marci.

A Jessie venne in mente una dozzina di osservazioni insolenti, ma le trattenne sulla punta della lingua.

«Non siamo numerose, ma ci siamo, signora Sheprow. E come forse già sospetta, abbiamo dovuto essere doppiamente brave per arrivare dove siamo. Come spero confermerà il dottor Murphy, io sono un neurochirurgo ben addestrato ed esperto.»

«Capisco le sue parole rassicuranti», borbottò Barbara Sheprow con tono affatto rassicurato. «Ho fatto portare qui Marci perché Bob McGillvary, il nostro medico giù a Cape Cod, conosce il dottor Shea, l'ortopedico che le ha sistemato il polso. Io... io non mi sarei mai aspettata che avremmo avuto bisogno di un neurochirurgo.»

«Ecco, per ora non so ancora di che cosa lei abbia bisogno. So comunque che per fare bene il mio lavoro ho bisogno di sentire quello che è suc-

cesso stasera direttamente da Marci.»

Barbara Sheprow lanciò un'occhiata alla figlia. A Jessie sembrò di poter sentire la donna soppesare le sue opzioni. Era la madre di una campionessa olimpica, ricordò a se stessa, una donna abituata a comandare gli altri, non a essere comandata. Alla fine Barbara si fece da parte e con un cenno invitò Jessie a cominciare.

Del Murphy borbottò qualcosa riguardo un consulto, sarebbe tornato entro breve, e uscì, percependo forse che, finché rimaneva, Barbara Sheprow avrebbe rivolto a lui ogni domanda clinica. Sotto lo sguardo attento della donna, anamnesi ed esame neurologico durarono mezz'ora, e in quel breve periodo Jessie sentì che si stava sviluppando un piacevole rapporto tra lei e Marci, una ragazza più intelligente e filosofica di quanto aveva pensato. Le RMN e i segni neurologici indicavano che non era necessario un intervento chirurgico urgente. La natura dell'improvvisa debolezza di Marci e la perdita dei sensi lanciavano tuttavia un grido d'allarme. Non vi era alcun dubbio che avrebbe dovuto essere operata in un prossimo futuro.

Alla fine Jessie raccolse tutte le informazioni necessarie, poi nella camera entrarono il padre e la sorellina di Marci che avevano atteso in sala d'aspetto.

«Ti presento la dottoressa Jessie Copeland, Paul. È lei di turno al reparto neurologico ed è compito suo valutare Marci e darci la sua opinione su ciò che è successo.»

Decisamente non un voto di fiducia, pensò Jessie.

Infilò le due lastre RMN nei visori e descrisse al padre di Marci ciò che aveva scoperto.

«Quando la opererà?» azzardò a chiedere Paul Sheprow alla fine della spiegazione.

Jessie notò che la moglie dell'uomo si era irrigidita.

«Paul», lo ammonì la donna. «Nessuno ha detto ancora nulla su chi opererà Marci, per non parlare del *quando* e addirittura del se.»

«Ma io credevo...»

«Per favore. Dottoressa Copeland, è questo il migliore ospedale dove eseguire questo intervento su Marci?»

«Di certo è uno dei migliori. Stiamo portando avanti una importante ricerca ed eseguiamo molte operazioni su tumori cerebrali.»

«Noi?»

«Il reparto, intendo.»

«E quale posto ha lei in quel reparto?»

«Mamma!» esclamò Marci. «Falla respirare.»

«No. Qui non si sta decidendo chi ti taglierà le unghie.»

«Se devo farmi questa operazione, penso che lei si comporterà benissimo.»

«Senti, Marci, quando sarà la testa di tuo figlio che qualcuno vuole operare, lascerò decidere a te se o se non devono farlo e chi lo dovrà fare.»

«Ascolti», s'intromise Jessie. «Ci sono quaranta o cinquanta neurochirurghi a Boston. Tutti sarebbero più che felici di darle una seconda opinione, e anche una sola alternativa. Voglio che lei abbia completa fiducia in me o in chiunque altro eseguirà l'intervento, intervento che è già di per sé spaventoso, senza che lei debba avere anche dei dubbi sul chirurgo.»

«Se eseguisse lei l'operazione, quando la farebbe?» chiese Barbara, trascurando le parole di rassicurazione di Jessie.

«È di certo un tumore benigno, perché non si è diffuso in altre parti del corpo», spiegò Jessie. «E, come ho sottolineato, è anche il tipo di meningioma più facile da rimuovere. Il cranio è comunque un contenitore chiuso e all'interno si sta formando della pressione. L'episodio di questa sera è stato un avvertimento molto forte.»

«Quindi, secondo lei deve essere operata presto.»

«Entro due o tre giorni. Non aspetterei più di una settimana.»

«Ci sono altri trattamenti possibili? Terapia radiante? Chemioterapia?»

Jessie scrollò la testa.

«Barb, la dottoressa Copeland sembra molto sicura di sé», s'arrischiò a dire Paul.

Barbara Sheprow non ebbe la possibilità di dire al marito di tenere per sé i suoi pensieri, perché in quel momento Carl Gilbride entrò nella camera seguito da due interni. Mancavano solo gli squilli di tromba. Era tanto impeccabilmente vestito quanto Jessie era sgualcita, e trasudava sicurezza in sé e statura morale.

«Signora Sheprow, signor Sheprow, Marci, sono il dottor Gilbride, il capo del reparto di neurochirurgia dell'EMMC», tuonò, stringendo la mano dei genitori e isolando Barbara da Jessie come un campione di lotta. «Ero passato dall'ospedale per controllare un paziente appena operato e ho sentito che eravate qui.»

Quale paziente postoperatorio? avrebbe voluto urlare Jessie. Una notizia al telegiornale, una telefonata dell'ortopedico o di qualcun altro, queste erano le possibilità. Di certo non una visita di controllo alle nove di sera. *Non farmi ridere!*

Il passaggio del bastone chirurgico richiese solo cinque minuti. Se solo Gilbride fosse bravo in sala operatoria come lo è in situazioni come queste, pensò Jessie, Sara Devereau non avrebbe mai avuto bisogno di essere operata altre due volte.

«La dottoressa Copeland è uno dei nostri giovani chirurghi promettenti», disse Gilbride dopo un frettoloso esame e un'occhiata alla RMN. «Presumo che sia sua l'opinione che è necessario operare questo meningioma e anche presto.»

Uno dei giovani chirurghi più promettenti. Jessie mandò giù un flusso di bile. Gilbride aveva sei o sette anni più di lei, al massimo.

«Ci farebbe un grande piacere se il capo del reparto neurochirurgico si occupasse di questo caso», disse Barbara, evitando accuratamente di incontrare lo sguardo di Jessie.

Jessie vide il petto di Gilbride gonfiarsi come quello di un piccione.

«Ecco, per una persona che ci ha dato tanto onore riusciremo di certo a liberare una sala operatoria. Aspettare potrebbe essere pericoloso, e so per esperienza che tutti sono più felici se possono liberarsi alla svelta di questo problema.»

«In questo sono d'accordo con lei», ammise Barbara.

«Bene. Io direi di eseguire l'intervento dopodomani. A dire il vero quel giorno dovrei tenere una conferenza a un convegno neurochirurgico a Chicago, ma l'argomento riguarda la ricerca che la dottoressa Copeland ha seguito con me. Sono certo che non ti dispiacerà prendere il mio posto, vero, Jessie?»

«Veramente, avrei Sara Devereau nell'unità di cura intensiva e...»

«Puoi prendere l'aereo domani sera, parlare alle undici il giorno seguente e essere qui in serata. Il reparto ti pagherà il volo e tu puoi prendere la mia stanza all'*Hilton*. Gli altri si occuperanno con piacere dei tuoi pazienti per questo breve periodo di assenza. Dopotutto, siamo una squadra.»

Jessie stava già indietreggiando verso la porta. Altre volte Gilbride aveva rubato un paziente in questo modo sfacciato, e lei si chiese se tutti avessero notato lo spiacevole calore che sentiva sulle guance.

«Va bene», disse. «Marci, buona fortuna, il dottor Gilbride è un ottimo chirurgo. Ti ritroverai sull'asse d'equilibrio prima di rendertene conto.»

La ragazza era decisamente imbarazzata, ma non disse nulla. Era come se avesse visto sua madre in azione troppe volte per prendersela.

«Grazie, Jessie.» Gilbride non si era di certo accorto di quello scambio silenzioso. «Nel mio studio Alice avrà pronte per domattina le diapositive

e il tuo biglietto aereo.»

Jessie riuscì a stento a rispondere a labbra strette.

«Grazie, buona fortuna.»

Sentendosi pericolosamente vicina alle lacrime, corse fuori dal pronto soccorso e tornò a Chirurgia VII. Raramente cercava di trattenersi quando aveva voglia di piangere, anche in pubblico, ma, dannazione, giurò, in nessun modo Gilbride sarà la causa delle mie lacrime.

Alle dieci di sera, vi era, come sempre, ancora molto da fare, ma Jessie decise che quindici ore di lavoro ininterrotto erano sufficienti. La disgustosa esibizione di Gilbride non aveva abbattuto il suo spirito, ma di certo l'aveva intaccato. Si sentiva stressata al massimo. Le facevano male collo e schiena e non desiderava altro che immergersi a lungo nella vasca da bagno.

L'ospedale era situato a poca distanza da uno dei quartieri più violenti della città. Vi era una navetta che portava i dipendenti ai vari posteggi, ma di notte funzionava solo al momento del cambio del turno, tra le ventidue e quarantacinque e mezzanotte. Jessie non era dell'umore giusto per aspettare tre quarti d'ora. Aveva percorso quel tratto molte volte da sola di sera senza alcun incidente, fiduciosa nel suo istinto, nei suoi istruttori di boxe e nel tubetto di Mace nella borsa.

Fece un ultimo veloce giro per il piano, annotò alcune disposizioni, indossò i suoi abiti borghesi, quindi scese nell'atrio principale.

Attenta a non incrociare lo sguardo di un gruppo di giornalisti in attesa di notizie su Marci Sheprow, timbrò il cartellino e uscì dall'ospedale. La notte era priva di luna, buia e fredda, con una sottile nebbiolina scossa dal vento. In serate come questa Swede non era mai molto affidabile. Per Natale Jessie si era proposta di farle fare una completa revisione, di acquistare una nuova batteria e qualsiasi altra cosa le consigliasse il meccanico. L'avesse tradita questa sera, e non fosse partita, decise, quel check-up l'avrebbe fatto fare molto prima ed avrebbe incluso anche una colonscopia.

Per un qualche motivo, forse il buio pesto, Jessie continuò a guardarsi alle spalle mentre camminava a passo svelto verso il posteggio. A un certo punto pensò di avere sentito dei passi. La nebbiolina si stava tramutando in pioggia. Attraversò lo spiazzo coperto di ghiaia correndo. Cercò a tentoni le chiavi, aprì la portiera e scivolò dietro il volante. Sollevata, chiuse velocemente le porte, quindi rimase un attimo immobile, ansimando. Infilò infine la chiave d'accensione e la girò. Niente. Solo un debole clic.

«Oh, Swede», gemette, fissando il posteggio fiocamente illuminato.

Pioveva più forte e i finestrini cominciavano ad appannarsi. Aprì un poco il suo, poi fece partire i tergicristalli, che fortunatamente funzionavano come pure i fari. Non si trattava quindi di batteria scarica. Spense fari e tergicristalli e provò di nuovo ad accendere il motore. Nulla. All'improvviso, qualcuno picchiò forte sul finestrino del passeggero, spaventandola a morte.

«S... sì?» riuscì a dire.

«Apra il finestrino, per favore», disse una voce maschile. «Sicurezza.»

Jessie si allungò e con la mano tolse la condensa. Ciò che vide fu un viso indistinto. Aprì di un centimetro il finestrino.

«Tessera di riconoscimento.»

L'uomo, un rivolo d'acqua piovana che gli cadeva dal cappuccio del poncho, alzò una tessera d'identificazione dell'ospedale. Rassicurata, Jessie non stette lì a leggerla, ma aprì di più il finestrino.

«Il motore non si avvia», disse. «La batteria sembra a posto, ma non succede niente quando giro la chiavetta.»

«Apra il cofano, per favore.»

Jessie fece quello che le veniva chiesto e sentì l'auto abbassarsi per il peso dell'uomo chino sul motore. La luce della torcia elettrica si alzava a intermittenza da sotto il cofano e si disperdeva attraverso il parabrezza appannato. Jessie aprì il finestrino quel tanto da non bagnarsi.

«Ha bisogno d'aiuto?» gridò.

«Penso di no. Si è staccato un filo dell'accensione, lo sto rimettendo a posto. Ecco fatto. Provi ad accendere il motore.»

Jessie girò la chiave e Swede si accese rumorosamente.

«Grazie a Dio», mormorò.

La guardia apparve al finestrino del guidatore. Il viso era quasi completamente nascosto dal poncho, ma ciò che Jessie poteva vedere era piuttosto gradevole.

«Tutto a posto, signora», disse l'uomo. «Stavo tornando all'ospedale quando lei mi ha superato di corsa. Sono felice di avere deciso di aspettare.»

«Lo sono anch'io, non so dirle quanto. Ha qui la sua auto?»

«No, ero a piedi.»

«Salga su allora. La porto in macchina all'ospedale.»

«Sono zuppo. Non voglio bagnare la...»

«Forza, entri. A questa macchina non importa, e nemmeno a me.»

Jessie si allungò e aprì la portiera dalla parte del passeggero.

«Grazie», disse l'uomo scivolando dentro.

«Sono io che devo ringraziarla.»

L'uomo, che doveva avere circa la sua età, era alto e ben piantato, con occhi scuri e profondi e un'espressione burbera che le donne amanti del tipo hollywoodiano non avrebbero trovato attraente, ma che a lei era sempre piaciuta.

«Il tempo è peggiorato in un batter baleno, là fuori», commentò l'uomo, togliendosi il berretto e rivelando capelli castano chiari tagliati cortissimi.

«Le sono veramente grata d'essersi trattenuto. Le sono parsa tanto inerme?»

«Per nulla. Ho appena iniziato a lavorare qui e, a dirle la verità, dopo una vita nei Marines, trovo questo lavoro noioso. Una donna che corre sotto la pioggia a quest'ora ha naturalmente catturato la mia attenzione. Grazie per avermi riaccompagnato.»

«Piacere mio. Sono Jessie Copeland, uno dei medici di questo ospedale.»

Tese la mano e le grosse dita della guardia l'avvolsero.

«Felice di averla conosciuta, dottoressa Copeland», ribatté, notando che Jessie era più bella che non sulla foto nell'annuario dell'ospedale. «Io sono Bishop. Alex Bishop.»

8

La stanza di Carl Gilbride al *Chicago Hilton* era naturalmente una suite. Per Jessie era stato difficile lasciare Sara alle cure di uno degli altri neurochirurghi, ma non c'era stato alcun miglioramento nel suo livello di coscienza o di funzione neurologica, e non pensava ve ne sarebbero stati nelle ventiquattro ore della sua assenza. Impossibile prevedere con una qualche sicurezza i sintomi e il decorso dell'edema. Alcuni pazienti si svegliavano nel giro di poche ore malgrado una pressione intracranica molto forte ed edemi documentati sulle loro RMN, mentre altri, con edemi molto meno significativi, riprendevano coscienza dopo giorni, settimane o addirittura mesi.

A metà pomeriggio aveva telefonato a Barry Devereau per riferirgli che non vi era stato alcun miglioramento, poi si era cambiata per il viaggio nella stanza di guardia. Tutto l'ospedale non parlava che dell'imminente operazione di Marci Sheprow, programmata come prima il mattino seguente.

Mentre percorreva la Pista all'inizio della giornata, Jessie, avvistata Barbara Sheprow, si era infilata nella camera di un paziente pur di non aprire il sipario su ciò che sarebbe stato senza alcun dubbio un incontro teso, addirittura imbarazzante con la donna. Provò anzi un certo sollievo quando, passando davanti alla stanza della ginnasta, trovò la porta chiusa. Sapeva che si stava trasformando, volontariamente, in un attore del teatro dell'assurdo di Gilbride, ammetteva comunque di essere soltanto umana. Dopo essersi fatta consegnare le diapositive dalla segretaria di Gilbride e avere prenotato il taxi per l'aeroporto, si sentì pronta a lasciare l'EMMC, anche se solo per un giorno.

In volo verso Chicago, aveva deciso di accettare il fatto che, qualsiasi cosa avesse fatto, nulla avrebbe minimamente cambiato il suo capo. Una splendida decisione che non servì a risollevarle l'umore.

Una cosa che invece l'aveva un poco sollevata era stato il breve incontro con Alex Bishop, la guardia dell'ospedale che aveva ricollegato il filo dell'accensione di Swede e impedito così che una brutta serata peggiorasse ancora di più. Bishop aveva servito nei Marines come paramedico e ora voleva iscriversi al programma per operatori sanitari del Northeastern. Sembrava incredibilmente sensibile, ma aveva anche un senso dell'umorismo divertente e autoironico che le piaceva quanto il suo aspetto.

Sceso dall'auto, le aveva detto: «A presto».

«Quando?» aveva replicato lei.

Jessie mise da parte gli appunti che aveva preso per la conferenza, aprì l'armadio e tirò fuori i due completi che aveva portato a Chicago, uno grigio fumo, molto classico, adatto a chi sostituiva Carl Gilbride e l'altro, un abitino giallo chiaro con corta gonna diritta e giacchino. Nessuna difficoltà di scelta. Il completo giallo la faceva sentire femminile e, sì, forse addirittura potente. E chi poteva saperlo, tra il pubblico ci sarebbe potuto essere un uomo che non era né sposato né mortalmente egocentrico. Era ora di togliere il naso dalle cavità craniche e guardarsi attorno.

Si spostò nel soggiorno della suite e chiamò l'unità di cure intensive dell'Eastern Mass Medical Center. Come aveva previsto, le condizioni di Sara non erano cambiate. Non s'era aspettata alcun miglioramento, eppure aveva trattenuto il fiato in attesa del succinto rapporto.

Scoprì che la relazione di Gilbride era programmata per l'una del pomeriggio e non per le undici del mattino come aveva detto lui. Sarebbe potuta scendere per ascoltare alcune delle altre relazioni, ma preferì fare un sonnellino. Prima, però, dal minibar prese un enorme barattolo di noccioline

da dodici dollari che innaffiò con un paio di sorsate di Diet Coke da tre dollari. Dio solo sapeva che si era guadagnata quel piacere. Con un po' di fortuna, le spese del viaggio sarebbero finite sulla scrivania di Gilbride, quindici dollari di noccioline e Coca-Cola compresi. Per sicurezza scartò anche una stecca da cinque dollari di Toblerone che mise da parte dopo un solo morso.

Attento, Gilbride, sono un nemico vendicativo, pensò, mentre spuntava i tre prodotti sul foglio di riscontro del mini-bar. Prenditi questo! E questo!

La svegliò il telefono come aveva richiesto, aveva previsto che la tensione degli ultimi due giorni e qualsiasi fattore freudiano fosse al lavoro l'avrebbero fatta dormire oltre il tempo della sua presentazione. Sistemò le cose per una partenza ritardata e raccolse appunti e diapositive per la conferenza che Gilbride aveva modestamente intitolata: «Robotica e RMN intraoperatoria: un matrimonio per la vita». Finalmente, dopo un'ultima controllatina allo specchio, scese i dieci piani di scale diretta al Northeast Salon.

Gilbride e Copeland, pensò. Un matrimonio per la vita.

Jessie si sentiva molto più a suo agio a insegnare a un gruppo di interni o di studenti di quanto sarebbe mai stata di fronte a una folla. Era contenta di dovere soprattutto commentare le diapositive, quasi al buio. A parte qualche schiarimento di gola e di tanto in tanto un colpo di tosse dei centocinquanta e più presenti, si sentì sola per buona parte del tempo, a parlare in un buio bozzolo. Carl Gilbride, un maestro di simili presentazioni, aveva frammischiato i suoi diagrammi e le sue fotografie con delle vignette, alcune delle quali decisamente sessiste. Jessie aveva eliminato quelle più offensive, quindi aveva meravigliato se stessa lasciandone due delle peggiori, solo per dimostrare a un pubblico composto quasi completamente di XY che lei poteva essere una di loro.

Le erano stati concessi quarantacinque minuti e si sentì sollevata e felice nel rendersi conto di avere finito con sette minuti di anticipo. Accese le luci in sala e chiese se qualcuno aveva qualche domanda da porle. Lungo il corridoio centrale erano stati sistemati tre microfoni e lei notò con piacere che tre chirurghi se ne erano già appropriati, segno che nessuno era scivolato nel mondo dei sogni. Le prime due domande furono banali, dei semplici chiarimenti che risolse facilmente. Due uomini, nessuno dei quali avrebbe mai potuto dare un nuovo sapore alla sua vita personale, si complimentarono con lei per l'ottima presentazione e l'affascinante ricerca. Fi-

nora, tutto bene, pensò mentre i due medici venivano rimpiazzati ai microfoni.

Il terzo era un neurochirurgo dalla California, un uomo alto e nero, di nome Litton, un ricercatore in uno dei programmi che stavano creando un concorrente di ARTIE. Nei loro brevi incontri Jessie l'aveva trovato estremamente intelligente ma anche assolutamente privo di senso dell'umorismo. Era arrivato con quindici minuti di ritardo, durante uno dei brevi momenti in cui le luci in sala erano accese. Intuì che avrebbe creato dei problemi ancora prima che Litton iniziasse a parlare.

«Dottoressa Copeland, sono Ron Litton della Stanford University. Desidero congratularmi con lei per la sua eccellente presentazione di una affascinante ricerca nel campo della robotica intraoperatoria. C'è comunque una cosa che mi preoccupa.»

«Cioè?»

«Lei ha detto che fino a questo momento ha usato ARTIE solo su animali e cadaveri.»

«Giusto.»

«E che lei e il capo del suo reparto, il dottor Gilbride, vi state preparando a sottoporre una proposta d'approvazione al comitato del vostro ospedale sulla sperimentazione umana.»

«Esattamente quello che ho detto, confermo.»

«Allora direi che lei dovrebbe mettersi d'accordo con il suo capo. Sono arrivato in ritardo alla sua presentazione perché ero incollato alla televisione in camera mia. Su CNN, per essere precisi.»

«Dottor Litton, non capisco cosa ciò abbia a che fare con la nostra presentazione di un protocollo per la sperimentazione umana.»

«Dottoressa Copeland, spero che quel comitato vi abbia già dato il suo benestare. Perché, secondo le notizie e l'intervista al dottor Gilbride che ho appena visto, questa mattina lui ha usato per la resezione il suo amico ARTIE e ha rimosso con successo un tumore dal cervello della ginnasta, medaglia d'oro olimpica, Marci Sheprow.»

9

«Dottor Gilbride, da quello che ha visto finora di Marci Sheprow, direbbe che il suo robot chirurgico ha fatto centro?»

Gilbride, un'espressione seria e professionale sul viso, accolse le videocamere che registravano la sua conferenza stampa con calore.

«In neurochirurgia non si può dare nulla per scontato, Charlie», rispose, «ma al momento la signorina Sheprow sta bene e noi prevediamo una rapida guarigione. L'impiego del nostro robot intraoperatorio ha certamente diminuito il trauma tipico della chirurgia tradizionale.»

Dai, Carl, non ti vergogni?

Jessie, abbandonata sul divano nella suite, guardava in stupefatto silenzio il suo capo esibirsi per le videocamere e almeno due dozzine di microfoni raggruppati sul tavolo davanti a lui. Alla sua sinistra, sistemata su un cavalletto, la rappresentazione grafica della testa di Marci Sheprow, la localizzazione del suo meningioma e la via seguita da ARTIE, il tutto disegnato da un artista. Era come se Gilbride fosse il generale Schwarzkopf e il cervello di Marci l'Iraq. Il fatto che avesse commissionato quel disegno prima dell'intervento spaventava Jessie, ma non la stupiva.

«Dottor Gilbride, sono Pat Jackson della Associated Press. Può darci un'idea del futuro dei robot in neurochirurgia?»

«In tutta la chirurgia, Pat. La medicina sta progredendo molto rapidamente. Si dimentica che la tomografia computerizzata non era d'uso generale fino a vent'anni fa e le RMN fino a dieci anni fa. Gli ultrasuoni esistono fin dalla seconda guerra mondiale, ma di certo non sofisticati come ora. Le attuali fibre ottiche hanno reso possibile tutte le varie scopie e all'orizzonte ora si profila la robotica. Il potenziale è illimitato e ai ricercatori del mio reparto ho detto che in questo campo si procede a tutta velocità.»

Pazzo.

Jessie si chiese quale sarebbe stato il suo futuro alla EMMC. Gilbride le aveva lasciato un'alternativa alle dimissioni? Le aveva mentito dicendole che dovevano prepararsi a chiedere l'autorizzazione al comitato per la sperimentazione umana. I cinque membri del comitato erano in gran parte amici suoi. Era evidente che aveva già ottenuto il beneplacito per un esperimento clinico con ARTIE e che stava aspettando solo il caso giusto.

E poi c'era la questione del tumore di Marci. Non era esagerato dire che un chirurgo ragionevolmente esperto avrebbe rimosso con successo il suo meningioma con un trapano Black & Decker, un cucchiaino e un coltellino dell'esercito svizzero. Non era questo il tipo di caso clinico per cui era stato creato ARTIE. Ma solo quelli che erano presenti quando Jessie era intervenuta sul tumore di Pete Roslanski sapevano quali danni avrebbe potuto fare ARTIE-2 al cervello di Marci se avesse funzionato male come ARTIE-1. Ecco perché Gilbride si era infuriato in quel modo per il suo tentativo sul cadavere: era già pronto, in attesa del momento giusto per «passare

alla storia». Il problema tecnico in cui si era imbattuta lei, per quanto riparabile, avrebbe rovinato i suoi piani se fosse arrivato alle orecchie del comitato per la sperimentazione umana. Ma ecco Marci Sheprow, un boccone troppo saporito per lasciarselo sfuggire.

La conferenza stampa continuava, ma Jessie aveva sentito e visto tutto ciò che le interessava. Lasciò cadere a terra abito e biancheria intima e rimase sotto la doccia per venti minuti, lavandosi e rilavandosi, come se potesse così strofinarsi via la contaminazione dai suoi rapporti con quell'uomo.

Si asciugò i capelli, quindi si infilò un paio di jeans e un maglione a girocollo e preparò la valigia per il ritorno a casa. Sarebbe arrivata molto tardi in ospedale, e di certo non avrebbe avuto bisogno di vestirsi bene per affrontare la stampa. E se qualcuno fosse riuscito a collegarla ad ARTIE, che importava. Lei era solo la bambinaia del robot, Gilbride il suo press-agent.

Si avviò verso la porta, poi tornò al minibar e infilò nella borsetta tre dollari di M&M's.

Paga anche questo!

La falange di furgoni teletrasmittenti satellitari parcheggiata davanti all'ospedale fece capire a Jessie quanto avesse sottovalutato l'affetto dei media per Marci Sheprow e il fascino che provavano per la tecnologia che le aveva salvato la vita. Ovunque guardie di sicurezza e gruppi di giornalisti e cameraman nell'atrio e nei corridoi. Mentre mostrava la sua tessera d'identificazione a una guardia, numerosi reporter cominciarono a porle domande con la speranza che lei avesse qualcosa, qualsiasi cosa a che fare con Marci. Altri le si avvicinarono strascicando i piedi come comparse in un film di zombie.

Jessie corse nello spogliatoio della sala operatoria a Chirurgia VIII e indossò camice e divisa, poi, agitata e tesa, scese a Chirurgia VII. Marci era ancora nell'unità neurologica di cure intensive. Jessie aveva pensato di andarla a trovare dopo avere dato un'occhiata a Sara, ma Barbara Sheprow la vide passare e le fece cenno di entrare.

«Come è andata la conferenza?» chiese a bassa voce.

«Tutto bene. Sono soddisfatta di quello che ho sentito sull'intervento a Marci.»

La ginnasta non era collegata ad alcun apparecchio e sembrava respirasse senza difficoltà.

«Ha aperto gli occhi molte volte e addirittura parlato. Per lo più, tuttavia, dorme.»

«Questo è normale.»

«Dottoressa Copeland, spero non mi serbi rancore per avere deciso di affidare mia figlia al dottor Gilbride.»

«Questa non è una gara, signora Sheprow. Qui si tratta della vita di sua figlia. Lei doveva sentirsi il più possibile a suo agio con il chirurgo. Non vorrei essere nei panni di un chirurgo che sa di non essere apprezzato da lei.»

Senza aspettare ulteriori commenti, allontanò un ciuffo dalla fronte di Marci, esaminò il suo perfetto e liscio viso e ringraziò in silenzio Dio perché nulla era andato storto durante l'esibizione di Gilbride. Poi se ne andò. Barbara era chiaramente entusiasta della decisione presa scegliendo Gilbride. Jessie sperò che non sapesse mai quanto vergognosamente sua figlia fosse stata usata.

Sara respirava ancora artificialmente, ma gli appunti del neurochirurgo che l'aveva sostituita dichiaravano che il tubo le aveva procurato alcuni conati, un leggero segnale di speranza. Aveva anche riferito un lieve movimento della parte sinistra di Sara. *Un guizzo.* Insegnante brillante ed esuberante, madre di tre figli, e ora il suo mondo si era ridotto a questo. *Per ora*, ricordò a se stessa Jessie. Per ora. Sapeva però che ogni ora che passava senza un minimo miglioramento, ogni giorno che passava, rendevano meno probabile una guarigione senza gravi deficit.

Un breve esame neurologico rivelò un'assoluta mancanza di riflessi, scarso tono muscolare e nulla che si avvicinasse a quel guizzo descritto dal sostituto medico. Questa non era una semplice battaglia, questa era l'Armageddon di Sara.

Guardando l'amica, Jessie si chiese come avrebbero reagito Barry e i ragazzi alla notizia che lei aveva deciso di dimettersi. E che dire di Tamika Bing, Dave Scolari, la signora Kinchley e gli altri suoi pazienti? E Skip Porter, Hans e tutti quelli che l'avevano aiutata a dare vita ad ARTIE? Se solo Gilbride fosse rimasto al suo posto, lei sarebbe riuscita ad affrontare un minimo, inevitabile contatto. Ora era stata costretta a prendere una decisione che avrebbe danneggiato molte persone, soprattutto, pensò tristemente, lei stessa. Scrisse alcune frettolose disposizioni per Sara, quindi si diresse, scoraggiata, in corsia con l'intenzione di fare un'ultima visita ai suoi pazienti prima di tornare a casa. Prima di raggiungere la porta udì l'infermiera di servizio nell'unità chiamarla.

«Ciao, Jessie», la salutò l'infermiera dandole una busta indirizzata a Jessie. «Il dottor Gilbride ha detto che saresti passata di qui questa sera e ha lasciato questa per te.»

Più che curiosa, Jessie ringraziò l'infermiera e corse nel suo studio dove aprì la busta.

PROMEMORIA

Da: dottor Carl W. Gilbride; capo del reparto di neurochirurgia
A: dottor Roland Tuten; Presidente della commissione per il grado professionale, le promozioni e le referenze
Oggetto: dottoressa Jessie D. Copeland; borsista di neurochirurgia

Egregio dottor Tuten,
le scrivo per informarla della mia intenzione di raccomandare la dottoressa Jessie D. Copeland per una promozione da tutor al tirocinio a borsista di neurochirurgia, con effetto dal momento in cui ricevo il benestare della sua commissione. La dottoressa Copeland ha lavorato ottimamente in questo reparto e all'Eastern Massachusetts Medical Center, ed è stata di valido aiuto nello sviluppo del progetto di robotica intraoperatoria. Ho intenzione di premiare il suo lavoro con questa promozione accademica.

Professore associato, un passo avanti verso la cattedra; un notevole aumento di stipendio. Jessie fissò il promemoria. Aveva pensato che le mancassero due anni a una promozione, forse tre, se mai ne avesse avuta una. Sapeva anche che così avrebbe superato parecchi colleghi, colleghi XY, del suo reparto. Non era una femminista militante, ma non poteva negare che l'idea le desse una certa soddisfazione.

«Ho preferito parlartene dopo che lo avevi letto.»

Carl Gilbride, fresco e riposato come durante la conferenza stampa di alcune ore prima, era sull'uscio del suo studio. Jessie sollevò il promemoria.

«Nel mondo esterno, chi accetta una simile bustarella viene gettato in prigione.»

Gilbride entrò e si chiuse la porta alle spalle.

«Chiamala come vuoi», disse. «In ogni caso, te la sei guadagnata. Sapevo che quello che è successo oggi ti avrebbe sconvolta.»

«Sono più che sconvolta, Carl. Sono scandalizzata e furiosa, e... e mortificata. ARTIE non era pronto per una cosa simile e tu lo sai.»

«Non è questo quello che mi ha detto Skip Porter. Lui ha detto che... che quel piccolo problema che hai avuto l'altro giorno era puramente meccanico, un filo rotto, non un difetto di costruzione o del computer. Inoltre, quando è mai veramente pronta una nuova tecnica o una nuova medicina? A un certo punto gli scienziati clinici devono prendere il toro per le corna e agire.»

Jessie scrollò il capo lentamente.

«Risparmiami, per favore!»

«Jessie, apprezzo tutto ciò che hai fatto con ARTIE, ma credo che tu non comprenda alcune delle realtà del finanziamento di un reparto neurochirurgico orientato alla ricerca.»

«Carl, hai messo in pericolo quella ragazza per niente.»

«Se ARTIE avesse creato dei problemi, ero pronto ad aprire e andare alla ricerca di quel tumore nel modo tradizionale. E non dire che l'apparecchio è stato usato inutilmente. Guarda qui.»

Gilbride tolse dalla sua cartella una grande e grossa busta gialla e la porse a Jessie. Conteneva decine di e-mail di congratulazioni, messaggi telefonici, fax e telegrammi. Pazienti da ogni parte del mondo stavano già contattando Gilbride, chiedendogli di provare a intervenire sui loro tumori «non operabili» con ARTIE.

«Per favore, fino a questo momento ero senza speranze», diceva un fax. «Non ho nulla da perdere. La prego, mi aiuti.»

«Congratulazioni», esclamò Jessie, con la speranza che il tono della sua voce non riflettesse la sua mancanza d'entusiasmo.

«Due di questi fax e uno dei telegrammi provengono da enti che potrebbero sovvenzionare la nostra ricerca», dichiarò Gilbride, protendendosi sul tavolo che li separava. «Guarda.»

Il telegramma proveniva dal direttore sanitario della Durbin Surgicals. Jessie sapeva che gran parte del lavoro su ARTIE era stato reso possibile da una loro sovvenzione fatta a nome di Gilbride, ma che aveva richiesto lei per iscritto.

> Caro Carl,
>
> qui alla Durbin siamo orgogliosi che la ricerca fatta in parte con una delle nostre sovvenzioni per lo studio sul cancro abbia avuto un impatto di tale effetto. Congratulazioni a lei, dottoressa Cope-

land, e al resto della sua équipe. La sua richiesta per un rinnovo volerà di certo a vele spiegate.

«E guarda questa qui, viene dal direttore esecutivo della Fondazione Macintosh di Los Angeles. Hai sentito parlare di loro, non è vero?»

«Certo.»

Egregio dottor Gilbride,

congratulazioni per il riuscito impiego del robot intraoperatorio nel caso di Marci Sheprow. Come ben sa, la Fondazione Macintosh è impegnata a promuovere la scienza medica quando ha un effetto diretto sulla gente. So che attendeva ansiosamente una nostra risposta alla sua recente richiesta di sovvenzioni. Ciò che è riuscito a fare ci ha favorevolmente impressionati, per cui valuteremo la sua ricerca per una delle nostre più importanti borse di studio che, come forse sa, hanno un valore minimo di tre milioni di dollari. La contatteremo direttamente avessimo bisogno di ulteriori informazioni o dovesse la commissione che assegna le sovvenzioni arrivare a una decisione riguardo la sua richiesta.

Distinti saluti
Eastman Tolliver
Direttore esecutivo

«Tre milioni!» Il tono di Jessie era sinceramente impressionato.

«E non è che l'inizio. Questo caso catapulterà il nostro progetto tra quelli più importanti del paese. Penso che entro la fine della settimana, riceveremo più pazienti inviati in consulto e faremo più interventi su tumori di qualsiasi altro ospedale. Avremo anche un forte potere quando si tratterà di competere con università come Stanford e Baylor per sovvenzioni, specialmente ora che lo Iowa è fuori questione.»

«Carl, capisco tutto, ma non posso perdonarti d'avermi mentito sul fatto di non avere ancora il benestare della commissione sulla sperimentazione umana.»

«Non avevo mentito. Il benestare l'ho fatto approvare il giorno dopo l'arrivo di Marci Sheprow al pronto soccorso. Non prima.»

Jessie lo squadrò con sospetto.

«Puoi darmene prova?»

«Se vuoi. Jessie, capisco che tu sia adirata, tutti si arrabbiano con me

una volta o l'altra. Fa parte del mio compito di direttore di reparto e del mio desiderio di farlo arrivare in cima alla scala. Ma non voglio che il reparto ti perda. Ecco il perché della promozione. Allora, che ne dici?»

Sostenendo di non avere mentito riguardo l'approvazione del comitato per la sperimentazione umana, Gilbride aveva socchiuso di quel tanto la porta a Jessie da farla rimanere all'ospedale, la cosa che in fondo più desiderava.

«Ci sarà un bel trambusto qui, domani», disse Jessie con voce neutra.

«Temo tu abbia ragione.»

La sua espressione compiaciuta diceva che sapeva di avere vinto. Jessie avrebbe voluto pretendere una prova scritta della data dell'approvazione di ARTIE da parte della commissione, ma conosceva abbastanza bene Gilbride da sapere che lui le avrebbe fornito un tale documento anche se smentiva la verità. E perché poi nuocere a se stessa, a Sara e agli altri pazienti per questo? Meglio cercare di fare le cose a modo suo, accettare la promozione e investigare con discrezione presso i reparti di neurochirurgia degli altri ospedali della città e del paese.

«Farò tutto il possibile per aiutarti», concluse.

«Hai parlato come un vero giocatore di squadra», replicò Gilbride.

10

Alex Bishop aveva affittato un monolocale arredato in un caseggiato a un chilometro e mezzo dall'ospedale. Era mezzanotte e il suo turno all'ospedale era appena terminato. Tornando a casa, si era fermato in un negozietto dove aveva comperato alcune lattine di Diet Pepsi, una dozzina di stecche di Almond Joy e parecchie confezioni di gomma da masticare alla nicotina. Aveva fumato l'ultima sigaretta poco dopo avere deciso di dare la caccia a Malloche, non avrebbe più fumato finche non avesse visto quel criminale dietro le sbarre o morto. Una promessa fatta a se stesso molto dura da mantenere. Gomme da masticare e cerotti alla nicotina avevano aiutato a mantenere sotto controllo la voglia, ma nulla aveva eliminato la sua passione per le barrette di Almond Joy, ne mangiava anche cinque o sei al giorno. Ogni mattina faceva un centinaio di push-up e almeno quattro volte tanti sit-up per penitenza.

Il caseggiato si trovava in un quartiere piuttosto violento. Bishop vi si diresse sperando quasi che un qualche punk cercasse di rapinarlo. Stava attraversando uno di quei periodi in cui desiderava un po' di azione. Sapeva

però che quello non era il momento giusto, doveva dominarsi il più possibile per tenere lontana da sé qualsiasi attenzione.

Tutto si stava collegando.

L'operazione con il robot su Marci Sheprow aveva eliminato qualsiasi dubbio avesse ancora avuto sulla scelta del chirurgo da parte di Claude Malloche. La Nebbia, come alcuni chiamavano quel killer geniale ed elusivo, o si stava dirigendo all'Eastern Mass Medical Center o era già lì. Carl Gilbride sarebbe stato il suo chirurgo. Non era stato facile raccogliere informazioni su Gilbride, ma piano piano aveva cominciato a formarsi un quadro dell'uomo. E, grazie al filo dell'accensione che aveva staccato nella macchina di Jessie Copeland, i pezzi mancanti del puzzle che formavano il ritratto di Gilbride li avrebbe avuti da lei.

Quello che Bishop aveva scoperto finora era che Carl Gilbride sapeva crearsi posizioni di potere come il defunto Sylvan Mays. Di umili origini, aveva cominciato a vivere al di sopra dei suoi mezzi appena ne aveva avuto la possibilità. Ora era un autocrate che stava plasmando un reparto che era già considerato uno dei migliori del paese. Lui e sua moglie facevano parte, socialmente parlando, dell'alta società di Boston. La signora Gilbride era nel consiglio d'amministrazione della società sinfonica.

Gilbride si sarebbe fatto comprare da Malloche? Basandosi sulle informazioni che Bishop aveva raccolto finora, la risposta era positiva. Al giusto prezzo, avrebbe eseguito l'operazione pur sapendo chi era Malloche? A questa domanda non sapeva dare ancora una risposta.

Stringere amicizia con Jessie Copeland avrebbe colmato le lacune e gli avrebbe permesso anche di farsi un'idea dei degenti neurologici a Chirurgia VII e dei pazienti esterni. Nelle sue improvvisate indagini aveva sentito parlare solo bene di lei, e da quello che era stato detto aveva capito che non era molto legata a Gilbride. Di primo acchito le sembrava troppo gentile e troppo femminile per guadagnarsi da vivere incidendo il cervello delle persone. Alla CIA aveva comunque conosciuto molte donne gentili ed estremamente femminili capaci di fare a pezzi il cervello di una persona, se lo richiedeva la situazione.

Sarebbe stato molto più facile, se solo avesse potuto vedere Malloche, almeno una volta. Ma la Nebbia non faceva mai nulla personalmente e, quando partecipava a un qualche evento, usava travestimenti e, molto spesso, sostituti. Questa volta, però, si stava avvicinando alla conclusione.

Il monolocale di Bishop era al terzo piano di uno sgangherato edificio senza ascensore. Non aveva dormito molto da quando era arrivato a Bo-

ston, ma, nonostante tutto, non mancò di notare ancora vigore nelle gambe e fiato nei polmoni. Raggiunse il suo appartamento, le chiavi in mano, ma si bloccò. I due capelli che aveva sistemato tra la porta e lo stipite non c'erano più. Forse erano caduti o erano volati via, ma a quel piano non c'era la benché minima brezza. La sua 45 era nella stanza, avvolta in un asciugamano sotto un angolo del materasso. Impossibile recuperarla. Se fosse scappato in quel momento avrebbe distrutto qualsiasi possibilità di beccare Malloche. Se nel suo appartamento vi fosse stato o vi fosse ancora qualcuno, la sua unica opzione sarebbe stata quella di affrontarlo, e la scala antincendio la sua unica opportunità.

Bishop salì silenziosamente al quarto piano, poi prese la stretta scala fino al tetto. Perfettamente in controllo della situazione, con la forza di un ginnasta nelle braccia, saltò oltre il bordo del tetto, si calò sulla scala antincendio in ferro e scese di un piano. Le tende della finestra a ovest del suo appartamento erano tirate, ma riuscì ugualmente a distinguere alcuni mobili attraverso una stretta apertura tra i due teli. La luce era spenta, ma la stanza era leggermente illuminata dalla finestra che guardava a sud sopra il letto ribaltabile. Da quello che riusciva a vedere, la stanza era vuota.

Per cinque, dieci minuti guardò dentro, accovacciato sul pianerottolo, immobile. All'improvviso notò un movimento a sinistra della porta. Un uomo robusto si alzò e andò in bagno per circa un minuto, quindi tornò al suo posto. Bishop non poteva esserne certo, ma gli parve che l'intruso tenesse disinvoltamente una pistola nella mano destra. Continuò a osservare, finché non fu certo che l'uomo era solo. Una pistola in mani esperte contro la sorpresa. Nella maggior parte dei casi avrebbe valutato i rischi cui sarebbe andato incontro mettendo su un piatto i suoi riflessi, sull'altro la pistola, ma questa volta non aveva scelta. Sarebbe potuto finire a brandelli prima di raggiungere il bersaglio, ma i vetri della finestra erano piccoli e il telaio in legno vecchio. Questa, comunque, non sarebbe stata la prima volta che passava attraverso una finestra, in una o nell'altra direzione.

Estrasse un Almond Joy dal sacchetto in plastica, lo scartò e diede un morso, attento come sempre a mettere in bocca la giusta combinazione di noce di cocco, cioccolata e mandorle. Si mise poi in piedi e con quello che rimaneva della barretta colpì la finestra quel tanto da produrre un suono non troppo distinto. Poi si allungò e afferrò uno degli scalini che portavano al quarto piano.

L'intruso si avvicinò con cautela alla finestra. Bishop non attese che tirasse le tende. Un'entrata a piedi tesi sarebbe stata più sicura, ma decisa-

mente meno efficace. Bishop si tirò la giacca sulla testa e si tuffò nella stanza insieme a un'esplosione di legno e vetro. Colpì di testa, come con una palla per esercizi, l'uomo in mezzo al petto, mentre la sua mano si chiudeva sul polso dell'intruso. Piegò la giuntura e la pistola cadde a terra prima ancora che i due uomini finissero sul pavimento. Una gomitata alla mascella, seguita da un potente manrovescio e tutto finì. Cinque secondi, forse sei.

Bishop rotolò sui frammenti di legno e vetro e piantò la bocca della Smith & Wesson calibro 38 dell'uomo sotto il suo mento, prima ancora che potesse schiarirsi le idee. L'intruso era piuttosto muscoloso, più alto di Bishop di alcuni centimetri e almeno dieci o dodici chili più pesante. Ma era solo un ragazzino.

«Vai verso la porta», gli ordinò bruscamente Bishop. «Non voglio ucciderti, ma lo farò se cerchi di crearmi qualche problema.»

Raggiunto l'interruttore, accese la luce centrale. *Proprio un ragazzo!* Un giocatore di football universitario. Ventisei anni al massimo. Perdeva sangue dall'angolo della bocca e da un bel taglio sulla fronte che avrebbe richiesto un paio di punti. A suo credito, o forse a suo discredito, non sembrava spaventato. Bishop si raddrizzò e indietreggiò di alcuni passi.

«Sdraiati sulla schiena, gambe unite, braccia aperte», ordinò. «Proprio come un angelo delle nevi. Allora, chi ti ha mandato?»

«Affari interni della CIA. Non avrei dovuto farti del male, dovevo solo parlare con te.»

«Grazie mille. E che avresti dovuto dire?»

«Che questa è la tua ultima occasione per tornare all'agenzia.»

«Come hai fatto a sapere dove trovarmi?»

«Mi hanno detto che eri qui, all'ospedale. Ti ho individuato ieri e ti ho seguito. Posso alzarmi ora?»

«No. Se non dovevi fare altro che parlare con me, avresti potuto farlo allora.»

Prese il cellulare, compose un numero di Alexandria, in Virginia e svegliò Mel Craft.

«Mel, sono io, Alex. Gli affari interni hanno mandato qualcuno a cercarmi.»

«Dannazione. Dov'è ora? È ferito gravemente?»

«Sdraiato sul pavimento del mio appartamento. Non ha nulla che non si possa sistemare con un paio di punti. Perdio, Mel, sembra abbia diciassette anni.»

«Ne ho ventotto.»

«Zitto! Mel, come hanno fatto a trovarmi?»

«Come pensi ci siano riusciti? Sanno che eravamo compagni e cosa hai fatto per me. Diavolo, lo sanno tutti. Quei bastardi devono avere messo sotto controllo il mio telefono e sentito le telefonate che ho fatto per te a Boston. Non ho mai detto loro nulla. Non ne ho avuto bisogno. Alex, te lo avevo già detto a Washington, se proprio avessero voluto trovarti, prima o poi ci sarebbero riusciti.»

«Con questa specie di punk non ci riusciranno mai. Mel, parla con loro. Di' loro che ho lasciato andare questo Dennis La Minaccia con solo una bella sgridata. Di' loro che mi lascino in pace per due settimane.»

«D'accordo, Alex, ma non posso garantirti nulla. E domani mattina me ne vado con Karen in Brasile per dieci giorni. Farò tutto il possibile prima di partire.»

«Adesso, subito.»

«Va bene, subito. Alex, gli ultimi cinque anni ti hanno cambiato, ti hanno indurito in peggio, almeno secondo quelli che ti conoscono. Staresti molto meglio se lasciassi cadere tutta la faccenda.»

«Cinquecento persone, Mel. Ecco quante ne ha uccise quel bastardo o i suoi uomini. Cinquecento, forse di più.»

«Lo dici tu, Alex. Lascia stare.»

«Di' loro di darmi due settimane o prometti loro da parte mia che i prossimi venti o più che manderanno a cercarmi verranno rispediti loro in un sacco.»

«Farò quello che posso. Sono contento che tu non te la sia presa troppo con il ragazzo.»

«Credo lo sia anche lui. Buona vacanza, Mel.»

11

Caos.

Erano passati due giorni dall'intervento su Marci Sheprow, due giorni di giornalisti, fax, telegrammi, conferenze stampa e telecronache della CNN. Per Jessie il trionfo di Carl Gilbride aveva voluto dire solo più lavoro. Da quando era tornata da Chicago si era occupata dei suoi pazienti e di quelli di Gilbride.

L'unica luce era il neonato legame con Alex Bishop. Ieri un casuale incontro nella caffetteria aveva portato a un appuntamento per un caffè sul

tardi quella stessa sera. Come aveva intuito durante il tragitto dal posteggio all'ospedale sotto la pioggia, c'era in quell'uomo molto più di quanto ci si potesse aspettare. Aveva due anni più di lei e da tempo si era lasciato alle spalle un matrimonio senza figli. Mentre era nei Marines aveva finito l'università, laureandosi in filosofia, poi aveva partecipato alla guerra del Golfo. Gli piacevano gli stessi film che amava lei e aveva letto più di lei, anche se questo non significava molto da quando, tredici anni prima, si era dedicata alla medicina, tutti leggevano più di lei. Come ultimo tocco, il suo aspetto la attraeva ancora più di quando lo aveva visto la prima volta. Se le cose andavano per il verso giusto, avrebbero cercato di incontrarsi di nuovo quella sera nella caffetteria, stessa ora, stessi posti.

Sebbene fosse tornata a casa solo verso l'una del mattino, Jessie aveva regolato la sveglia sulle cinque ed era tornata in ospedale. A parte due nuovi casi, una resezione non urgente di un aneurisma fissata per l'indomani e un intervento preoperatorio su un tenace glioblastoma, la condizione del suo reparto era come l'aveva lasciata. Tamika Bing era ancora in uno stato quasi catatonico malgrado tutti gli sforzi di psichiatri e terapeuti del linguaggio, di rieducazione fisica e occupazionali. La signora Kinchley e la signora Weiss si lamentavano in privato l'una dell'altra con lo staff ospedaliero, poi ciascuna negava ciò che aveva detto quando la faccenda veniva riferita all'altra.

Di tutti i pazienti di Jessie, solo Dave Scolari sembrava cambiato. Il suo sguardo era notevolmente più luminoso e lui le sorrise calorosamente quando lei entrò nella sua camera.

«Buongiorno, dottoressa, come va?»

«Va. Sono passata da te ieri sera, ma stavi dormendo. A quanto pare hai ricevuto ancora più posta.»

Indicò le cartoline e le lettere aperte sul tavolino da letto, un interesse da parte sua che non aveva notato prima.

«Se ne sta occupando mia madre. Abbiamo anche iniziato a rispondere ad alcune di quelle lettere. Io le dico cosa deve dire e lei scrive.»

Jessie sentì il cuore dare un balzo di gioia. Aveva visto un sufficiente numero di miracoli medici per sapere che fiducia e atteggiamento erano gli ingredienti principali.

«Fantastico, Dave. Mi fa piacere che tu lo faccia. E saranno felici anche tutte le persone che riceveranno la tua risposta.»

«C'è un'altra cosa che voglio farle vedere», continuò il giovane con l'espressione di un bambino che ha appena portato a casa un inatteso bel vo-

to.

Per lo sforzo tese la bocca in una smorfia e gli si strinsero gli occhi. Poi all'improvviso, tremante, alzò il braccio e mosse le dita. Era un movimento lieve, canne in una leggera brezza. Ma in campo neurologico, un simile movimento voleva dire che le vie di trasmissione degli stimoli nervosi erano integre.

«Posso fare lo stesso anche con l'altra parte, o quasi.»

Jessie gli prese la mano tra le sue e lo abbracciò.

«Oh, Dave, è fantastico», esclamò, chiedendosi se comprendesse le enormi implicazioni di quei minimi movimenti. «È davvero fantastico.»

«Quel suo amico, Luis, continua a venire a trovarmi. È un tipo in gamba.»

«Sì», confermò Jessie. Luis, un artista che allenava il Boys Club, aveva indirizzato la sua vita in molte meravigliose direzioni da quando era rimasto paralizzato dopo un incidente automobilistico.

«Avevo deciso di farlo dopo la sua partenza, ci ho provato per ore e poi, improvvisamente, ieri sera ci sono riuscito. Non l'ho ancora detto a nessuno. Volevo che lei fosse la prima a saperlo.»

«È un passo avanti fantastico, Dave. Meraviglioso. D'ora in poi avrai un sacco di lavoro da fare.»

«Sono pronto», ribatté Scolari.

Jessie finì il giro volteggiando felice. Quando, poco dopo le otto, tornò nel suo studio, su una sedia fuori della porta trovò una donna sui cinquant'anni, sciatta e grassottella. La riconobbe solo dopo alcuni secondi, era Alice Twitchell, una delle segretarie di Gilbride. Gli aggettivi che aveva richiamato alla mente di Jessie erano «calma», «competente», «sbiadita» e «perbene».

«Buongiorno», la salutò Alice con tono imbarazzato. «Credo che Gilbride mi abbia prestata a lei.»

Che altro c'era?

Jessie aprì la porta e invitò la donna a entrare.

«Lei mi è stata data in prestito?»

«Il dottor Gilbride ha detto che per un po' lei gli darà una mano a vagliare i pazienti inviati in consulto e a rispondere ad alcune telefonate.»

«Le ha detto questo?»

«Sì. Ecco qui alcuni messaggi e promemoria.»

Alice le allungò un plico di fogli.

«Non ci credo», esplose Jessie. «Non posso crederci. E dove dovrebbe

lavorare lei?»

Alice si dimenò a disagio, ma non cedette.

«Il dottor Lacy è in vacanza per due settimane», spiegò. «Per ora sarò nell'ufficio dall'altra parte del corridoio. Tra qualche minuto arriveranno quelli del telefono per aggiungere una linea al suo telefono e allacciarmi a lei. Dottoressa Copeland, vedo che è sconvolta. Mi spiace, ma non è stata una idea mia.»

«Lo so, Alice. Lo so. È solo che stavo già lavorando ventisei ore al giorno, non so che altro lui pretenda che io faccia.»

Ma Jessie sapeva esattamente cosa Gilbride si aspettava che lei facesse, tutto ciò che intralciava la sua prossima conferenza stampa o apparizione in televisione. Avrebbe potuto andare da lui, chiedergli perché dava a lei la segretaria e il lavoro in più, e non a uno degli altri chirurghi, ma era inutile disturbarsi. Gilbride avrebbe espresso una qualche osservazione denigratoria sull'abilità organizzativa di ognuno degli altri, infilandovi dentro qualche untuosa lode per lei. No, avrebbe detto, Jessie era la scelta logica, l'unica capace di far funzionare il reparto mentre lui faceva ciò che doveva essere fatto. Avrebbe menzionato il lavoro di squadra almeno una dozzina di volte, infiorando il tutto ricordandole la sua intima conoscenza di ARTIE e la prossima accelerata promozione. Gìlbride era un bastardo, ma un bastardo maledettamente furbo. Jessie diede un'occhiata al primo promemoria.

«Va bene, Alice.» Il tono era rassegnato. «Scriva una lettera a queste persone ringraziandole per la donazione al reparto fatta in nome di Marci e anche per il loro biglietto. Assicuri tutti che i soldi andranno direttamente alla ricerca neurochirurgica.»

«Grazie, dottoressa.»

Caos.

Le telefonate che avvisavano l'invio di pazienti in consulto iniziarono ad arrivare alle nove e continuarono ininterrottamente per tutto il giorno. Pennsylvania, Utah, Canada, Londra. Medici privati, singole persone, addirittura altri neurochirurghi. Numerosi pazienti frenetici si presentarono all'ospedale, implorando una valutazione clinica di Gilbride. Quasi tutti avevano malattie gravi. A quanto pareva Gilbride aveva dato il nome di Jessie agli agenti delle pubbliche relazioni dell'ospedale. I giornalisti di alcune riviste e stazioni radio o televisive meno popolari vennero indirizzati a lei per un commento.

A metà giornata Gilbride le telefonò. A quel punto l'agenda degli appuntamenti di Jessie era piena per settimane e lei aveva addirittura cominciato a registrare alcuni pazienti nel suo programma chirurgico prima di visitarli per potere mantenere la scaletta in sala operatoria; avrebbe discusso con il medico che aveva inviato il paziente in consulto la necessità di un intervento chirurgico.

«Allora, Jessie», esordì Gilbride allegramente, «sono qui a Canale 4, mi stanno preparando per il loro spettacolo di telefonate in diretta con il pubblico. Come vanno le cose lì?»

«Come *pensi* stiano andando, Carl?»

«Ho parlato con Alice, dice che te la cavi bene e che i casi stanno affluendo in gran numero.»

«Oh, sì, ne stanno arrivando a bizzeffe. Siamo molto impegnati. Ma alla fin fine lo eravamo anche prima che tutto ciò iniziasse. Carl, queste persone vogliono te, non me.»

«Eppure Alice dice che ne stai programmando anche per te.»

«Alcuni. Altri appendono appena dico loro che tu non sei disponibile.»

«Spero che nessuno di quelli che hanno appeso fossero dei PG.»

«PG?»

«Persone Giuste, sai, senatori, importanti uomini d'affari, celebrità, diplomatici stranieri, quel genere di persone che può dare prestigio a un progetto come il nostro semplicemente entrando dalla porta.»

Jessie provò un senso di nausea e dovette ricordare a se stessa per la millesima volta che nulla di ciò che diceva o faceva avrebbe mai cambiato Carl Gilbride.

«Vuoi dire gente come Marci.»

«Precisamente. Quelli devono venire indirizzati subito a me. Lavoro di squadra.»

«Certo, come no, lavoro di squadra.»

Gilbride ignorò il suo sarcasmo.

«Che mi dici di quel tipo della Fondazione Macintosh?» chiese. «Si è fatto sentire?»

«Non ancora.»

«Va bene, fammelo sapere subito, appena si fa vivo.»

«Tre milioni. Me ne ricordo. Carl, tutto questo posso farlo per un certo periodo, ma non indefinitamente.»

«Ti assicuro che, quando Marci uscirà dall'ospedale, tutto ciò comincerà a calare.»

«Lo spero proprio.»

«Ricordati, le PG dovranno essere indirizzate subito al mio studio. Alice sta facendo del suo meglio per inserirle nel mio piano di lavoro il più rapidamente possibile.»

«Le Persone Giuste al chirurgo giusto», borbottò Jessie acidamente. «Ho appena annotato le tue disposizioni.»

Dopo il tentativo d'agguato della CIA nel suo appartamento, Alex smise di girare disarmato e tenne il suo revolver calibro 38 in una fondina all'altezza della gamba sinistra dei pantaloni. Erano le ventidue, e come aveva fatto la sera prima, lasciò il suo posto e si mise a girovagare per Chirurgia VII, segnandosi ogni paziente nuovo e decidendo di investigare e osservare ulteriormente ogni maschio tra i trenta e cinquantacinque anni. Questa volta, comunque, aveva una guida. Jessie Copeland si era incontrata con lui nella caffetteria per la seconda volta di seguito, ma erano insieme da meno di dieci minuti quando era stata richiamata in corsia per controllare un paziente. Non sapendo che lui era già stato là parecchie volte, lo aveva invitato ad accompagnarla per farsi un'idea del luogo dove lavorava e di cosa faceva.

Mentre visitava un paziente, Bishop percorse il corridoio sbirciando dentro alcune porte. Dal computer dell'ospedale sapeva già che nel reparto neurochirurgico vi erano al momento quarantaquattro pazienti, dei quali solo sette gli erano parsi degni di nota. Dopo un veloce controllo, capì che nessuno di loro poteva essere Malloche. Riuscì comunque a prendere le impronte digitali di cinque di loro da mandare a Parigi. L'Interpol aveva due serie di impronte che avrebbero potuto essere di Malloche. Con la Nebbia nulla era mai certo.

Jessie uscì dalla camera 713 e si affrettò a raggiungerlo. Non era uno schianto di donna, pensò Bishop, ma aveva una certa bellezza intellettuale, anche quando era preoccupata ed esausta, come sembrava essere quasi sempre. A Bishop seccava averle dovuto mentire su se stesso, ma nemmeno troppo, in verità. Nel suo lavoro, la capacità di mentire era un talento necessario per la sopravvivenza, uno che aveva perfezionato in anni di pratica. Catturato l'uomo, avrebbe chiarito ogni cosa; nel frattempo, non aveva alcuna intenzione di fidarsi di lei più di quanto fosse necessario.

Il fatto che lei sembrasse attratta da lui rendeva le cose più facili. Più chiacchieravano, più cose apprendeva su Gilbride e il resto del reparto. In altre circostanze sarebbe stato libero di studiare le possibilità tra loro, ma

questa non era un'altra circostanza. Aveva scommesso tutto ciò che aveva su nulla di più che una sensazione e aveva meno di due settimane per rettificare cinque anni di fallimenti. Se avesse avuto torto nel credere che Malloche sarebbe arrivato all'EMMC o se la Nebbia gli fosse sfuggita, neppure una donna come Jessie Copeland avrebbe potuto rimetterlo in piedi.

«Ciao, scusa se ci ho messo tanto.»

«Nessun problema.»

«A dire il vero, un problema c'è. Il paziente che ho appena visitato ha bisogno di una rachicentesi, e la sua colonna vertebrale è talmente artritica che l'interno non riesce a infilare l'ago nel punto giusto.»

«Il che vuole dire che la farai tu.»

«Ci proverò. Da quando ero una studentessa di Medicina, qualsiasi cosa succedesse in ospedale, potevo sempre guardarmi alle spalle e sapere che qualcuno più esperto controllava ciò che facevo. Ora che sono assistente, quando mi guardo dietro le spalle, non trovo nessuno.»

«Io sverrei», commentò Bishop.

«Ne dubito. Non dai l'impressione di essere uno che sviene facilmente. Non credo che saresti potuto durare a lungo tra i Marines perdendo i sensi.»

«Hai ragione. Tenevo tutto dentro e poi vomitavo quando non c'era nessuno in giro. Senti, fai quello che hai da fare ed esegui quella rachicentesi. Io farei meglio a riprendere il mio giro o mi licenzieranno prima che riceva il primo salario.»

«È stato bello parlare con te, anche se solo per poco. Sei divertente. È una cosa che mi piace in una guardia della sicurezza.»

Bishop intuì che lei desiderava che si rivedessero, ma si era sbilanciata già troppo.

«Che ne dici?» chiese lui. «Potremmo incontrarci una volta o l'altra fuori dell'ospedale, se ti va.»

«Ehi! Vuoi dire che c'è anche un 'fuori dell'ospedale'?»

«Posso dimostrartelo.»

«E allora fallo. Dopodomani sera dovrei essere sicuramente libera.»

«Ops, io sarò di servizio. Che ne dici della sera dopo?»

«Sarò io di guardia.»

«Facciamo a pranzo allora. Domani?»

«Forse, ma prima telefonami. La celebrità di Gilbride ha un prezzo, solo che sono io a doverlo pagare. Non è molto facile incontrarsi, eh?»

«Non preoccuparti. Non molte cose che vale la pena fare lo sono.»

Bishop lasciò il reparto e percorse il lungo corridoio su cui si affacciavano i vari ambulatori. C'era qualcosa in lei che lo turbava. Forse era quella sua sicurezza in sé che non dava a vedere, forse erano i suoi occhi e il modo in cui gli sorrideva. Malgrado sé, sapeva che si stava chiedendo cosa avrebbe provato abbracciandola. Nei cinque anni che aveva dedicato alla caccia a Malloche la sua vita amorosa era consistita in nulla di più eccitante di rari incontri di una notte, alcuni dei quali con prostitute. Era così che aveva voluto fosse. In quel periodo non si era mai lasciato impegolare emotivamente con una donna. Ora doveva guardarsi da Jessie Copeland.

Distratto, girò un angolo e sbatté quasi contro un anziano inserviente dalle spalle curve che stava pulendo il pavimento fuori dello studio di Gilbride.

«Oh, mi scusi», mormorò, senza neppure guardare l'uomo.

«Buona serata, agente», disse il vecchio.

Claude Malloche, capelli e baffi finti bianchi come neve, continuò a pulire finché non fu certo che la guardia di sicurezza se ne era andata. Trasse poi dalla tasca un aggeggio, aprì la porta che dava nella suite di Gilbride in meno di quindici secondi ed entrò trascinandosi dietro spazzolone e secchio. Attraversò rapidamente l'ufficio della segretaria, entrò nello studio di Gilbride e si chiuse la porta alle spalle. La potente torcia elettrica e la macchina fotografica che tirò fuori dalla tasca erano del tipo usato dalle spie. Sparse tutte le carte sulla scrivania e le fotografò a una a una. Si rivolse poi all'archivio.

Venti minuti e tre rullini dopo, Malloche si avviava verso l'uscita canticchiando con fare indifferente l'aria di una canzone francese.

12

Le sembrò quasi impossibile, ma i giorni successivi furono per Jessie ancora più frenetici e stancanti. Oltre ai suoi tredici degenti, doveva seguire anche quelli di Gilbride, mentre il capo, come un politicante, continuava a tenere comizi per attirare pubblicità, nuovi pazienti e sovvenzioni. Più di una volta Jessie aveva dovuto trattenere la sua ira ricordando che il covare risentimenti era come bere veleno e poi aspettare che morisse qualcun altro.

Nel suo studio, telefonate, domande di visite mediche, inchieste, lettere, donazioni e richieste per interviste, apparizioni di persona e appuntamenti con i pazienti avevano dato alla sua vita un ritmo travolgente. La stessa

impassibile segretaria di Gilbride, Alice Twitchell, sembrava avesse i nervi tesi.

Poi vi erano i degenti di Jessie. Andava tre o quattro volte al giorno da Sara ancora ricoverata nell'unità di cure intensive. Sebbene fosse tuttora in stato comatoso, stava respirando da sola e mostrava altri deboli segni di leggera ripresa. Nessun miglioramento sbalorditivo, ma neppure alcun regresso. Jessie si aggrappava al minimo segno positivo, ma sapeva che la sua obiettività nel caso di Sara era volata lontano. Era terribile vedere l'espressione sui volti di Barry e dei ragazzi mentre cercavano di affrontare il fatto che questo era tutto ciò che avrebbero avuto come madre e moglie.

Dave Scolari era una storia del tutto diversa. Ora muoveva con sufficiente facilità le braccia e mostrava anche un qualche movimento nelle gambe. Il paziente tetraplegico di Jessie, Luis Velasco, sembrava avesse messo radici nella camera di Dave, un cheerleader che vedeva nel linebacker una possibilità di guarigione che lui stesso non avrebbe mai raggiunto.

Dopo più di una settimana, Elsa Davidoff era finalmente migliorata ed era stata subito mandata in un centro di riabilitazione. Jessie si chiese cosa avrebbero detto quelli del controllo sulla degenza per l'assicurazione nello scoprire il motivo di quei sei giorni in più di ospedalizzazione. A dire il vero, a lei non importava molto se sarebbero stati d'accordo o no. Se non altro, rispettando la richiesta dell'anziana donna di non venire mandata in un centro di riabilitazione finché non fossero stati certi che il suo colon funzionava a dovere, era scesa in campo per sostenere come era migliore il vecchio tipo di assistenza.

Marci Sheprow era uscita dall'unità di cure intensive e tra uno o due giorni sarebbe uscita anche dall'ospedale. La sua famiglia e Gilbride tenevano una conferenza stampa due volte al giorno nell'aula magna dell'ospedale e quel pomeriggio sul tardi la stessa Marci sarebbe stata portata su una sedia a rotelle nell'auditorio.

Jessie aveva cercato di trarre vantaggio dalla fama della ginnasta portandola nella camera di Tamika Bing. Marci si era mostrata paziente e deliziosa, ma la sua visita non aveva suscitato nulla nell'adolescente muta. Tamika, il computer portatile ancora aperto ma mai toccato sul tavolino da letto, aveva dato l'impressione di sapere chi fosse la sua visitatrice, ma questa era stata la sua unica reazione. Ben presto, il gruppo di controllo si sarebbe impuntato sulla sua ospedalizzazione e avrebbe cominciato a programmarne la dimissione. Jessie stava facendo l'impossibile per tenerla come degente perché terapeuti e psichiatri speravano ancora e non smette-

vano di impegnarsi. Sapeva che in nessun modo sarebbe riuscita a farla accogliere come degente in un centro di riabilitazione ed era certa che la madre di Tamika, che lavorava in fabbrica, non avrebbe potuto accompagnarla ogni giorno per continuare la terapia da paziente esterno.

Alex Bishop continuava a essere una piacevole isola in mezzo a quel maremoto. Non erano ancora riusciti a incontrarsi fuori dell'ospedale, ma la sera prima avevano passeggiato per mezz'ora nel quartiere e lui andava a trovarla spesso a Chirurgia VII. Era una continua fonte di piccole sorprese, tra cui un'ottima conoscenza dell'opera e un'abile mano con Tetris. Tra il suo impegnativo orario di servizio e l'assegnazione al turno serale di Alex, temeva che sarebbero stati predestinati a un corteggiamento senza fine entro le mura dell'ospedale. Decise di incontrarlo il giorno seguente a mezzogiorno nel quartiere di Little Italy, per un pranzo e due ore di giri per i negozi e chiacchiere ininterrotte. Se il reparto di neurochirurgia riusciva a sopravvivere quando lei era impegnata in un intervento d'emergenza, avrebbe potuto farlo anche mentre era impegnata con le scaloppine di vitello.

Il caso di aneurisma di Jessie, su cui era intervenuta nella normale sala operatoria di neurochirurgia, era andato molto bene, ma nella sala operatoria con la RMN, l'afflusso di pazienti dopo Marci aveva accresciuto un problema già esistente, la mancanza di tempo. A parte le tre ore e mezzo d'intervento su Marci, una normale operazione guidata dalla RMN richiedeva sempre da cinque a sette ore. Aggiungendo a queste il tempo di preparazione del paziente e quello di riordino, ognuna delle due squadre appositamente addestrate poteva eseguire un solo intervento al giorno. Si poteva formare una terza squadra con parti delle altre due, se assolutamente necessario, ma cercare di eseguire più di due operazioni al giorno voleva dire rischiare logorio e indecisione nello staff.

Il programma operatorio con la RMN era prenotato per più di tre settimane. Un certo numero di casi sarebbero stati adatti ad ARTIE, anche se Jessie non era certa che lei o il robot fossero pronti. I pazienti con tumori al cervello venivano rassicurati da Jessie ed Emily che attendere a casa per un paio di settimane non avrebbe diminuito le probabilità di riuscita dell'intervento... a meno che non fosse insorta una improvvisa complicazione come una emorragia nel tumore o la formazione di una rapida pressione causata dalla non prevista ostruzione del flusso di liquido cerebrospinale.

Sebbene Jessie facesse le valutazioni preliminari dei pazienti, alcuni casi da RMN sarebbero passati a Gilbride, tutti quelli di alta visibilità. Gilbride

visitava di corsa alcuni nuovi pazienti, mentre esaminava quelli più importanti di sera nel suo studio. Incontrava le Persone Giuste di più basso grado il mattino stesso dell'operazione. Jessie sapeva che, con questo ritmo, le scarse abilità chirurgiche e le continue distrazioni di Gilbride, il disastro non era molto lontano.

Solo alle sei del pomeriggio il fervore della giornata cominciò finalmente a scemare. I numerosi pazienti da visitare e gli incartamenti da sistemare avrebbero tenuto Jessie in ospedale almeno fino alle dieci, ma, per come andavano le cose da *quella* operazione, arrivare a casa per le dieci e mezzo era come prendersi un giorno di vacanza. Per prima cosa avrebbe dato un'occhiata al paziente operato di aneurisma e a Sara, ma, cosa che non la sorprese affatto, prima di uscire dal suo studio, il telefono squillò di nuovo. E, cosa altrettanto poco stupefacente, chi chiamava era il suo capo con dell'altro lavoro per lei.

«Ciao, Jessie», iniziò a dire. «Scusami se ti chiamo tanto tardi per questa faccenda, ma sono nel bel mezzo della registrazione di *Talk of the City* per Channel Five e non ho controllato la mia segreteria telefonica che pochi minuti fa.»

«Va bene», rispose Jessie debolmente. «Di che cosa hai bisogno?»

«Ricordi il telegramma di un certo Tolliver della Fondazione Macintosh?»

«Sì, certo, tre milioni di dollari non si dimenticano facilmente.»

«Ecco, ho appena saputo che arriverà per controllare personalmente il nostro reparto.»

«Fantastico», rispose Jessie con poco entusiasmo, avendo intuito cos'altro sarebbe arrivato.

«C'è solo un problema. Sono stato invitato a tenere una conferenza in diretta telefonica con il pubblico al programma radiofonico *Imus in the Morning* domattina alle nove, poi devo incontrarmi con l'amministrazione per cercare di ottenere un laboratorio più grande per il reparto. Quando Tolliver arriverà all'ospedale verrà indirizzato a te. Dovrai semplicemente fargli fare un giro ed essere incantevole come sempre. Può vedere e fare tutto ciò che vuole.»

«Ma...»

«Se non sono ancora tornato, portalo fuori a pranzo, da Sandpiper, per esempio. Consegna la ricevuta ad Alice e il reparto si occuperà di rimborsarti. È una donna ammirevole, non trovi? Senti, il produttore mi sta accennando qualcosa, devo andare. Fai del tuo meglio, Jess. Tre milioni di

dollari possono fare un sacco di ricerca.»

Prima di poter dire una parola, Jessie sentì il segnale di linea libera.

«Alla fine tutte le emorragie si arrestano», borbottò immaginandosi Alex Bishop uscire nel tramonto con un piatto di scaloppine. «Tutte le emorragie alla fine si arrestano.»

Il paziente operato d'aneurisma, un uomo d'affari di trentotto anni di nome Gary Garrison, era sveglio e lucido.

«Nessun suggerimento di Borsa?» chiese Jessie.

«McNeil. Producono il Tylenol. Se questo mal di testa non cessa presto, farò salire le loro azioni da solo.»

Jessie si fece descrivere il dolore e la localizzazione. Verificò poi il suo stato neurologico ed esaminò con un oftalmoscopio arterie, vene e nervi ottici sulla superficie nera della retina, alla ricerca di cambiamenti, indici di edema cerebrale.

«Nulla di grave», proclamò alla fine. «Tra l'emorragia iniziale e ciò che ho fatto io per clampare l'arteria, le strutture nel suo cranio hanno subito un certo trauma. Hanno tutto il diritto di fare male. Un giorno ancora e poi inizierà a sentirsi molto meglio. Se la sente di uscire dall'unità?»

«Non proprio.»

«Va bene, è tutto quello che volevo sapere. Spiegherò come stanno le cose alla sua previdenza sanitaria in modo che capisca.»

«Lei è la migliore, dottoressa.»

Jessie annotò alcune disposizioni e le diede a una delle infermiere, quindi andò da Sara. Accanto al letto, una volontaria stava massaggiando con della crema le mani di Sara. La giovane, che Jessie non aveva mai visto prima in Chirurgia VII, era una brunetta sui diciotto, diciannove anni con grandi occhi scuri e capelli cortissimi.

«Salve», esclamò Jessie, spaventando la ragazza completamente assorbita nel suo lavoro. «Sono la dottoressa Copeland.»

«Oh... buonasera, io sono Lisa. Ho appena iniziato a lavorare qui.»

«Benvenuta a Oz. Sembra che abbia capito alla svelta cosa c'è da fare. Sono sicura che Sara apprezza il massaggio alle mani.»

«Grazie. Ho fatto molto volontariato in ospedale, quando ero al liceo. Mi sono presa sei mesi per scegliere cosa continuare a studiare, ma volevo fare qualcosa di valido mentre decidevo cosa fare dopo.»

«Mi sembravi infatti troppo vecchia per essere una volontaria liceale.»

«Mia madre dice che sono troppo vecchia per non iniziare subito l'università», ribatté la ragazza sorridendo.

«Ehi, io sono un neurochirurgo, e *ancora* non so cosa farò da grande. Hai pensato alla medicina?»

Lisa arrossì.

«Io... io non sono molto brava nelle materie scientifiche», confessò. «Mi piacerebbe lavorare con i bambini, forse perché temo che sembrerò una bambina per sempre. Vuole che me ne vada?»

«No, certo che no. Continua pure. Sara Devereau è molto importante per me. Credo inoltre che cose come il massaggio giochino un ruolo importante nella guarigione di un paziente. Tornerò tra un po'. Grazie per quello che stai facendo qui.»

«Grazie a lei per essersi fermata a chiacchierare con me», ribatté Lisa. «La maggior parte dei medici sembra troppo stressata per fermarsi e parlare con chiunque.»

13

Il mattino seguente sul tardi, Eastman Tolliver, l'uomo dai tre milioni di dollari, arrivò all'Eastern Massachusetts Medical in orario. Jessie era tornata all'ospedale alle sei del mattino, irascibile e frustrata. Invece di passare alcune ore tranquille lontana dal lavoro con il primo uomo che avesse trovato interessante da un paio d'anni a questa parte, avrebbe dovuto fare da baby-sitter al burocrate della fondazione.

Piano piano, comunque, il lavoro le sollevò come sempre l'umore. Tutti i suoi pazienti stavano migliorando o almeno non erano peggiorati. Sara, benché ancora priva di coscienza, mostrava segni che indicavano che il coma era sempre più leggero. Poco dopo il giro delle visite, Jessie revisionò con successo uno shunt di drenaggio del liquido cerebrospinale in un paziente con tumore, un semplice intervento quando tutto andava bene. E, infine, Marci Sheprow era andata a casa e con lei se ne era andato lo stress di evitare di incrociare lo sguardo di sua madre. L'effetto del suo intervento sarebbe andato avanti all'infinito, ma almeno quel capitolo era chiuso.

Jessie si era aspettata il peggio dal suo incarico di guida di Tolliver. In realtà, il tempo passato assieme era stato una piacevole sorpresa. L'uomo aveva un aspetto distinto, occhi scuri e intelligenti, capelli grigi alle tempie, lineamenti netti e forse un cinque chili di troppo. Inoltre era attraente, cortese, intelligente e, ciliegina sulla torta, un esperto giocatore di bridge.

Mentre gustavano un piatto di granchi alla Louis al Sandpiper, avevano parlato del bridge, dei suoi sei anni come direttore esecutivo alla Fonda-

zione Macintosh, e naturalmente di ARTIE e di Carl Gilbride. Nell'ora e mezzo che era sembrata durare pochi minuti, Jessie aveva usato il suo cellulare per rispondere a una mezza dozzina di chiamate al cercapersone, le ultime delle quali per calmare il crescente gruppo di pazienti nella sua zona d'attesa.

«È piacevole parlare con lei», disse, «ma temo che se non torno subito in ospedale, i miei pazienti si organizzeranno contro di me. A che ora s'incontrerà con Carl questo pomeriggio?»

Tolliver fece girare con aria distratta la sottile vera d'oro e la guardò in modo strano.

«Pensavo lo sapesse», osservò.

«Sapessi cosa?»

«Ho parlato con il dottor Gilbride questa mattina al telefono poco dopo essere arrivato all'ospedale. A quanto pare ieri sera è stato invitato al *Today Show* di domani mattina. Dopo il suo impegno al centro medico volerà direttamente a New York per incontrarsi con i produttori. Tornerà a mezzogiorno, subito dopo lo spettacolo. Nel frattempo lei mi avrebbe intrattenuto in un buon ristorante come lui mi aveva promesso e come lei ha fatto nel modo più delizioso.»

«Io... io non lo sapevo», si scusò Jessie. «Ha detto che devo farle da hostess fino al suo ritorno?»

Dall'espressione di Tolliver intuì che lui era abituato ai conflitti e agli improvvisi cambiamenti di programma che accompagnavano i rapporti con persone di grande successo.

«Ha detto qualcosa di simile, sì.»

«Eastman, la cosa m'imbarazza. Mi sarebbe piaciuto passare il pomeriggio e la serata con lei, avrei potuto farle vedere la città e chissà, forse anche fare una partita di bridge. Ma questa sera sono di guardia.»

«A dire il vero, come ho già detto al dottor Gilbride, preferirei iniziare la parte ufficiale della mia visita domani, un po' di riposo mi farebbe bene. Potrei tornare questa sera all'ospedale e accompagnarla nel suo lavoro. È più probabile che la rivedrò domattina dopo avere guardato lo show del dottor Gilbride alla televisione.»

«Faccia quello che preferisce, per me va tutto bene.»

Jessie pronunciò quelle parole, sapendo di non essere del tutto sincera: avrebbe preferito che lui rimanesse in albergo quella sera, il turno di Alex sarebbe iniziato alle tre del mattino.

«Tutto bene, allora?» chiese. «Per ovvie ragioni non può essere presente

alle visite, ma potrà aspettarmi nel laboratorio con il nostro tecnico del robot. Poi l'accompagnerò con piacere in giro per l'ospedale.»

«Le assicuro che sono una persona dalle mille risorse. A dire il vero sono venuto in ospedale direttamente dall'aeroporto, per cui desidero registrarmi al bed-and-breakfast che ho prenotato.»

«Non un albergo?»

«Quando ne ho la possibilità, preferisco che i soldi della fondazione vadano alla ricerca medica. Questo posto inoltre mi è stato caldamente raccomandato dai nostri viaggiatori. Mi hanno assicurato che è accogliente e arredato in modo gradevole.»

«Dove si trova?»

Tolliver controllò un foglietto che aveva in tasca.

«Hereford Street. Dovrebbe essere a pochi minuti a piedi dall'ospedale.»

«Solo se le piace veramente camminare. È a Back Bay, non lontano da dove vivo io. Con le valigie, le suggerisco di prendere un taxi; senza, basta un paio di buone scarpe.»

«Allora prenderò un taxi. Mi hanno detto che questo bed-and-breakfast ha una palestra ben equipaggiata, penso che ne approfitterò questo pomeriggio. Avere l'aspetto di un cinquantenne è una forte motivazione.»

«Ginnastica... ginnastica. Ricordo vagamente di avere saputo cos'era questa cosa. Sono invidiosa.»

Percorsero a piedi i tre isolati fino all'ospedale.

«Grazie di tutto», disse Tolliver, recuperando la sua sacca nello studio di Jessie. «Sono certo che il periodo che passerò qui sarà molto piacevole e spero che Carl Gilbride sappia quanto è fortunato ad averla.»

«Oh, me lo dice di continuo», replicò Jessie.

Dopo avere finalmente visitato l'ultimo paziente, Jessie si vide recapitare da Alice Twitchell un'altra pila di messaggi, carte ospedaliere e altre cianfrusaglie ideate da Carl Gilbride cui diede una rapida scorsa.

«Mio Dio», esclamò. «Ci saranno almeno due ore di lavoro qui. Almeno ho finito con i pazienti esterni.»

Alice le sorrise timidamente.

«Temo di doverle dire che c'è ancora un paziente per lei. È da due ore che aspetta con sua moglie. Si chiama Rolf Hermann, è un conte tedesco o qualcosa di simile, e ha un tumore al cervello. A quanto pare sua moglie ha parlato con il dottor Gilbride al telefono. Ora si sono accampati fuori del suo studio e lei insiste che non se ne andranno finché non l'avranno visto.

Dottoressa Copeland, lui passerà la notte a New York.»

«Lo so. Perdio, un conte tedesco. A proposito di Persone Giuste.»

«Come?»

«Niente, niente. Senta, si faccia portare un televisore nel suo ufficio, così domani mattina potremo vedere il nostro capo. Io andrò a parlare con il conte.»

«È un tipo solenne. E sua moglie una donna molto bella.»

«Grazie per l'informazione. Il dottor Gilbride non le ha parlato di lui?»

«No. Come sa ultimamente non ha fatto che dimenticare di dire un sacco di cose.»

«Be', si prenda la giornata libera appena può, Alice», disse con dolcezza Jessie. «Ci vediamo domani.»

Mentre Jessie e gli altri chirurghi del reparto usavano le sedie Harvard allineate in corridoio come sala d'aspetto, Gilbride aveva un'anticamera tutta sua, uno spazio dalle pareti in legno di noce e mobili in pelle davanti al suo altrettanto elegante studio. Il conte e sua moglie sembravano nati per vivere in stanze lussuosamente arredate. Di fronte a loro erano seduti due uomini e una donna sulla tarda ventina, tutti e tre snelli, atletici e con indosso abiti costosi, che la moglie del signor Hermann presentò come figli del conte, non come figli suoi. Nessuno di loro si alzò per salutarla.

Rolf Hermann, dalla corporatura possente, dimostrava quarant'anni, ma, a giudicare dall'età dei figli, doveva averne almeno dieci di più. Mascella squadrata e folti capelli neri impomatati all'indietro. Strinse la mano a Jessie e la salutò in un inglese fortemente accentato. Sua moglie, che si presentò come contessa Orlis, era splendida. Sulla quarantina, forse anche più giovane, aveva la figura e il portamento di una modella d'alta moda. Il volto fine di porcellana era perfettamente controbilanciato da capelli biondo oro lisci, tagliati con arte sopra le spalle. Il tailleur beige era nato certamente dalle mani di uno stilista costoso. Dal primo istante, gli occhi celesti della contessa rimasero puntati su Jessie, come una calamita, facendole capire che quella era una donna abituata a vedere soddisfatte tutte le sue pretese.

«Allora», iniziò Jessie schiarendosi la gola. «Felice di conoscervi. Io sono... un ricercatore di neurochirurgia qui all'Eastern Mass Medical.»

«Molto bene», rispose Orlis in un inglese scorrevole, molto meno accentato di quello del marito, «ma noi siamo qui per incontrare il dottor Gilbride. Temo che un ricercatore qualsiasi non c'interessi.»

Rolf la bloccò con un gesto della mano e le parlò energicamente in tede-

sco. Orlis si calmò di colpo.

«Mi spiace», si scusò Jessie, «ma il dottor Gilbride sarà a New York fino a domani pomeriggio.»

«Ma questo è impossibile», sbottò Orlis. «Ci aveva detto che dovevamo venire oggi.» Sollevò una busta con la radiografia. «Mio marito ha un tumore in testa. Il dottor Gilbride ha detto che l'avrebbe rimosso.»

Jessie comprese dalla sua espressione che il conte afferrava ogni parola.

«Sono certa che lo farà. Ma fino a domani è a duecento miglia da qui.»

«È una cosa inaccettabile.»

L'effetto calmante delle parole del conte si era esaurito.

«Contessa Hermann», insisté Jessie, «il dottor Gilbride è stato estremamente occupato per tutta la settimana. Proprio come lei ha sentito parlare di lui dall'altra parte dell'oceano, così hanno fatto molti altri in ogni parte del mondo, persone gravemente malate. Io l'ho aiutato con le prime valutazioni e programmando l'intervento della maggior parte dei suoi pazienti. Farò con piacere la stessa cosa per suo marito. Ma non qui in sala d'aspetto.»

Questa volta Rolf Hermann si chinò e parlò dolcemente all'orecchio della moglie. Le strinse la mano, avvolgendola totalmente nella sua enorme mano.

Orlis strinse le labbra, poi annuì e diede a Jessie le radiografie.

«Dove vuole che andiamo?»

«Nel mio ufficio ci stiamo solo in tre», rispose Jessie. «I suoi figli possono aspettare qui o seduti in corridoio appena fuori della mia porta.»

Orlis riferì l'ordine in tedesco e i figli del conte annuirono.

«Verranno fuori del suo studio. Sono molto legati al padre e anche molto preoccupati.»

Jessie guidò il gruppo lungo il corridoio. Rolf Hermann camminava impettito con passo risoluto, anche se con un leggero impedimento alla gamba destra. Lasciò i giovani Hermann nel corridoio e indicò alla coppia le due sedie di fronte alla sua scrivania. Orlis giudicò il locale con disprezzo, ma alla fine si sedette.

«Mio marito comprende l'inglese perfettamente», dichiarò, «e lo sa anche parlare, anche se non bene come me. Per questo motivo mi ha chiesto di raccontarle la sua storia.»

«D'accordo, a patto che lei sappia, conte, che potrà intervenire in ogni momento. Qui non si tratta di un esame scolastico o di un concorso, qui si tratta della sua salute. Le prometto che non la valuterò per il suo inglese.»

Per la prima volta il sorriso del conte fu sinceramente caloroso.

«Grazie mille», disse accuratamente. «Orlis, prego.»

«Due mesi e mezzo fa», iniziò a dire, «mio marito ebbe un attacco, un tremolio in tutto il corpo durante il quale si sporcò e poi perse conoscenza. Come lo chiama questo?»

«Un accesso epilettico.»

«Ha avuto un accesso epilettico. Lo abbiamo portato dal nostro medico e lui ha ordinato questi esami radiologici.»

Jessie mise due delle immagini della RMN sui visori fluorescenti sulla parete alla sua destra. Lo spesso tumore, quasi certamente un meningioma subfrontale molto grande, brillava in modo evidente tra il tessuto cerebrale sano molto più scuro. La localizzazione era pericolosa e la forma del tumore indicava che si trattava di quel tipo di meningioma difficile da bloccare, già diffuso nel tessuto cerebrale che lo circondava. Proprio un tumore per ARTIE.

«Il tumore si trova proprio qui», indicò Jessie.

«Sì, lo sappiamo. Il nostro medico ci ha mandati da un neurochirurgo che però ha detto che non era certo di poterlo rimuovere senza provocare un sacco di danni. Il nostro medico ci ha allora suggerito di cercare un chirurgo a Londra o negli Stati Uniti, cosa che stavamo facendo e il nome del dottor Gilbride era già sulla nostra breve lista di candidati, quando lui ha eseguito quel miracoloso intervento sulla giovane ginnasta.»

«Capisco. Ecco, sono certa che lui potrà aiutarvi. Dovete però sapere che questo tipo di chirurgia è rischioso. Parte del tumore è situato proprio lungo il tessuto cerebrale sano. La resezione è estremamente difficile. Potrebbero esserci deficit neurologici residui.»

«Di questo preferiremmo parlare con il dottor Gilbride.»

Jessie era molto contenta che la contessa non sarebbe stata sua paziente.

«Benissimo», ribatté. «Lui dovrebbe arrivare domani pomeriggio a una qualche ora. Tornate domani.»

«Mi scusi, dottoressa Copeland, ma abbiamo fatto un lungo viaggio e non abbiamo alcuna intenzione di lasciare l'ospedale.»

«Ma...»

«Mio marito ha avuto due accessi di epilessia. Se gliene capitasse un terzo, voglio che sia qui. Intendiamo pagare in contanti, per cui non ci saranno problemi con la vostra assicurazione o il vostro sistema previdenziale sanitario. Daremo più che volentieri all'amministratore un anticipo per coprire tutte le spese del nostro soggiorno, inclusa l'operazione di mio ma-

rito.»

«Signora Hermann, non so se possiamo farlo.»

«Allora le suggerisco di parlare con il direttore dell'ospedale. Se vuole, parlerò io con lui.»

«Meglio che lo faccia io.»

Jessie andò nell'ufficio temporaneo di Alice Twitchell e riuscì a mettersi subito in contatto con Richard Marcus, il direttore dell'ospedale. Pochi minuti dopo era di ritorno nel suo studio. Marcus aveva confermato ciò che già sapeva, dirigere un ospedale era tutta una questione di soldi.

«Il direttore sarà felice di parlare con voi nel suo ufficio. C'è una stanza privata disponibile a Chirurgia VII, il piano neurologico.»

«In realtà ne abbiamo bisogno di due. I figli del conte hanno intenzione di stargli vicino fino a che è in ospedale. Vedrà che non vi importuneranno. Pagheremo qualsiasi cifra chiederete.»

Jessie ebbe il buon senso di non mettersi a discutere ed era chiaro dal modo in cui il conte teneva le braccia incrociate sul petto che non aveva alcuna intenzione di intervenire di nuovo.

«Contessa», disse Jessie, «se il dottor Marcus dice che va bene e noi abbiamo la stanza, lei l'avrà.»

«E delle infermiere private.»

«Conosciamo delle agenzie che possono procurarle, la capo infermiera a Chirurgia VII saprà cosa si deve fare. Qualcos'altro?»

«Sì. Voglio sapere quando si farà l'intervento.»

«Questo proprio non glielo posso dire. In primo luogo, la decisione spetta al dottor Gilbride. In secondo luogo, la nostra unità neurochirurgica con la RMN è al completo. Potrebbe passare un po' di tempo prima che suo marito possa essere infilato nel programma operatorio.»

Il sorriso della contessa Hermann era condiscendente al massimo.

«Vedremo», disse.

Jessie raggiunse Alex nella caffetteria poco dopo le diciannove e lo trovò seduto con un'altra guardia. Stava per allontanarsi quando lui la vide e le indicò con la mano di raggiungerli. Non volendo dare l'impressione di essere troppo ansiosa, afferrò un piatto d'insalata, delle patatine chip e una tazza di caffè decaffeinato, quindi si fermò un attimo a scambiare due parole con un interno che conosceva appena. Quando raggiunse il tavolo di Alex, l'altro se ne era già andato.

«Stavo per chiamarti per invitarti a cena», disse Alex, «quando un tipo al

pronto soccorso ha dato in escandescenze ed Eldon e io abbiamo dovuto occuparci di lui. Poi Eldon ha insistito per cenare insieme.»

«Perché se ne è andato?»

Il sorriso di Alex ricordò quello di Clint Eastwood.

«Penso se ne sia andato perché glielo ho chiesto.»

«Oh», riuscì a dire Jessie, sperando di apparire più calma di quanto non si sentisse. «Allora, come è andata la tua giornata?»

«A dire il vero hanno programmato troppe guardie per questo turno, per cui è stata piuttosto leggera. Mi hanno dato la possibilità di andare a casa.»

«E non l'hai afferrata al volo?»

«La scelta era tra un appartamento vuoto e un video di Mel Gibson e la possibilità di stare con te, e venire pagato per farlo.»

«Oh», ripeté. «Mi piace che tu dica quello che pensi.»

«Ecco perché non ho mai vinto una gara di popolarità. E la tua giornata?»

Il cercapersone di Jessie si accese prima che lei potesse rispondere.

«È il pronto soccorso. Tieni da parte la tua domanda.»

In meno di un minuto era di ritorno.

«Problemi?» chiese Alex.

«Eccome. Stanno portando in ambulanza al pronto soccorso un ragazzino di otto anni con una ferita d'arma da fuoco in testa.»

14

Da quando la squadra di soccorso aveva telefonato per avvisare che stava arrivando all'ospedale con il piccolo Jackie Terrell, il ritmo si era fatto frenetico. Jessie e Alex corsero al pronto soccorso.

«Ti spiace se vengo a vederti lavorare, se il sovrintendente mi dà il permesso?» chiese Alex.

«Se sta bene a lui, sta bene anche a me, a patto che tu non pretenda attenzione.»

«Corro a telefonargli.»

Jessie aveva già ordinato all'infermiera del pronto soccorso di mobilitare la sala operatoria, i tecnici della tomografia computerizzata e la banca del sangue e di trovare il neurochirurgo interno di servizio.

Le due bestie che avrebbero combattuto per salvare la vita del bambino erano i danni ai tessuti e la perdita di sangue. Entrambi letali. La squadra di soccorso aveva riferito una forte emorragia, tipica di una ferita da arma

da fuoco all'organo con maggiore apporto ematico. Come sempre, i paramedici e i tecnici medici d'emergenza avevano fatto un ottimo lavoro. Avevano inserito due endovenose in cui scorreva il plasma artificiale per trasfusione e avevano compresso i due evidenti punti sanguinanti. Ma l'informazione trasmessa via radio più importante per Jessie era che, sebbene il ragazzino fosse in stato d'incoscienza, avevano notato decisi movimenti significativi nella parte sinistra. In neurochirurgia, il movimento significava speranza, e la speranza richiedeva rapidità.

Durante tutto l'addestramento di Jessie, vi era stata una competizione ufficiosa tra gli interni per vedere chi di loro fosse riuscito a fare arrivare più velocemente in sala operatoria, passando prima per il laboratorio e la tomografia, un paziente con trauma cranico per frattura del cranio o ferita d'arma da fuoco. Ogni minuto oltre i dieci dal pronto soccorso al tavolo operatorio faceva automaticamente perdere qualsiasi premio.

Il pronto soccorso era nel caos su due fronti, e nessuno dei due riguardava Jackie Terrell. Nella sala principale si stava lavorando su un arresto cardiaco e in una delle sale di traumatologia i chirurghi interni stavano intervenendo sulla vittima di una pugnalata. Jessie sapeva che ciò di cui aveva più bisogno al momento era un infermiere esperto che sapesse affrontare i traumi cranici e conoscesse bene l'EMMC. Quello che ottenne invece fu un neolaureato di nome Larry Miller, ansioso di soddisfarla ma inesperto.

«Chiama al cercapersone Emily DelGreco e falla venire qui di corsa», fu la prima cosa che gli ordinò Jessie.

Il neurochirurgo di turno, Steven Santee, era già al pronto soccorso e stava contrattando per un letto in una delle sale di traumatologia disponibili. Non era il più in gamba del suo gruppo di interni, e di certo non quello che lei avrebbe scelto per questo intervento, ma era un gran lavoratore.

«Steve, lascia stare, andiamo direttamente a fare una tomografia assiale computerizzata. Continua a tempestare di telefonate il laboratorio. Voglio trovare dieci unità di sangue zero negativo in sala operatoria appena arriviamo. Le useremo finché al ragazzino non verrà fatta la prova incrociata di compatibilità. Toccherà a te campionargli il sangue, a meno che non l'abbiano già fatto quelli dell'ambulanza quando hanno iniziato la trafila.»

«Saranno qui tra due minuti», gridò Larry Miller, dall'altra parte dell'atrio. «Emily ha detto che si farà trovare in sala operatoria e che tutto sarà pronto al tuo arrivo. Stanno arrivando anche l'anestesista, la capo sala, un infermiere strumentista e un'ausiliaria. Vuoi che venga con te?»

«Dovrebbe bastare Emily, ma potrei sempre avere bisogno di un paio di mani in più.»

«Potrebbero servirti le mie?»

Jessie non si era accorta che Alex era entrato al pronto soccorso. Ora valutò la situazione.

«Non ti secca passare sangue e strumenti?»

«Penso proprio di no. Sei sicura che posso aiutarti in sala operatoria?»

«Ehi, sono io il chirurgo. Tutto okay se lo dico io. Tu non sverrai, vero?»

«Ne abbiamo già parlato, ricordi?»

«Allora, stammi vicino. Appena arriva il bambino, dobbiamo portarlo di corsa a fare una tomografia computerizzata. Con te il letto volerà. Steve e io faremo la valutazione. Emily si assicurerà che in sala operatoria ci sia tutto ciò di cui abbiamo bisogno.»

Santee, Larry Miller, Emily e ora anche Alex. Un'armata medica che più scombinata non poteva essere, pronta a combattere avversali tanto potenti. Ma almeno, per quanto ne sapeva Jessie, tra loro non vi erano ego in espansione. Ognuno di loro avrebbe fatto tutto ciò che a lei necessitava, senza porre domande, senza improvvisare.

Jessie si sentiva piena di energie, ma aveva affrontato un sufficiente numero di ferite da arma da fuoco da avere anche paura.

«Sono sul viale d'accesso», gridò Larry Miller.

«Steve», ordinò Jessie, «fatti dare dalla squadra di soccorso tutte le informazioni possibili, in particolare il calibro della pallottola. Alex, Larry, prendiamo la barella e andiamo. Voglio quel bambino in sala operatoria entro otto minuti.»

In quell'istante le porte del pronto soccorso si spalancarono e la battaglia iniziò sul serio.

«Una pallottola vagante», spiegò un tecnico di medicina d'urgenza porgendo un modulo. «Pensiamo si sia trattato di una pistola. Questo povero bambino si trovava nel posto sbagliato nel momento sbagliato.»

«Grazie», gridò Jessie, mentre Alex si metteva dietro la lettiga. «Può riprendersi la barella nella sala di tomografia computerizzata. Basta che uno di voi ci segua.»

Il pronto soccorso aveva un proprio scanner per la tomografia computerizzata. In quindici secondi Jackie Robinson Terrell era sdraiato sul tavolo. Jessie provò una stretta al cuore quando si chinò sul ragazzino nudo, ricoperto del proprio sangue. Il suo corpicino era perfetto come quello della

maggior parte dei bambini di otto anni, non un grammo di grasso in eccesso e muscoli che iniziavano a delinearsi. La liscia pelle color cioccolata non aveva una cicatrice, ma il tampone sulla testa era inzuppato di sangue color cremisi.

La ferita d'entrata, appena dietro l'orecchio sinistro, era in un brutto posto, ma la situazione avrebbe potuto essere peggiore. Un centimetro a destra e avrebbe distrutto il torculare, la cresta ossea alla base del cranio che protegge la confluenza dei seni venosi encefalici, le più grandi cavità piene di sangue del cervello. Se fosse stato colpito il torculare, Jackie Terrell sarebbe stato ancora sul marciapiede, in una pozza di sangue, coperto dalla testa ai piedi da un lenzuolo. Adesso, almeno, aveva una possibilità.

«Povero ometto», mormorò Jessie mentre esaminava le sue pupille per definire la dimensione e la reazione alla luce. «Povero bambino. Larry, puoi tornare al pronto soccorso e vedere dove sono i suoi genitori. Se li trovi entro un minuto, portali qui, altrimenti spiega loro cosa sta succedendo e portali nella sala d'aspetto a Chirurgia VIII. Poi tienici libero un ascensore nella Torre Chirurgica.»

Si voltò verso Lydia Stewart, la radiologa. «Stew, dammi semplicemente cinque sezioni degli emisferi e due della fossa posteriore, grazie. Fatto questo, ce ne andiamo, per cui, per favore, affrettati.»

«Che ne pensi?» chiese Alex.

Jessie scrollò la testa.

«Non lo so. Le pupille hanno una dimensione media, un buon segno. Non ha però riflessi corneali e sta perdendo velocemente sangue. Se ne stava probabilmente là fuori a giocare... e forse pensava a cosa farsi regalare per il compleanno.»

Scosse la testa come per schiarirla, quindi allungò la mano, prese due grembiuli in piombo dalla parete e ne porse uno ad Alex.

«È necessario?»

«Dipende dal valore che dai al tuo cumulo genetico, se vuoi o no proteggerlo. Senti, quando arriveremo in sala operatoria, indossa la divisa e tieniti a disposizione. Siamo veramente in pochi e potrei avere bisogno che tu mi faccia delle commissioni.»

Jessie stringeva la manina di Jackie Terrell mentre lo scanner ronzava. Poco dopo la radiologa gridò che le proiezioni erano sullo schermo. Le immagini erano terribili. Linee di frattura ovunque, una massiccia raccolta di sangue coagulato e un trauma evidente al cervello. Era come se un uovo fosse stato fatto cadere sul cemento da tre metri e in qualche modo fosse

rimasto intero.

«Via», esclamò, facendo cenno ad Alex di aiutarla a mettere il bambino su un lettino a rotelle.

Corsero verso la fila di ascensori della Torre Chirurgica, dove Larry Miller teneva già una porta aperta. A poca distanza una decina di curiosi osservava con curiosità l'emergenza prima di tornare ai loro affari. Loro tre s'infilarono nell'ascensore con il lettino. Per otto piani il braccio di Jessie rimase premuto contro quello di Alex. Mentre le porte si aprivano, lui le strinse brevemente la mano.

«Buona fortuna.»

«Da questa parte, veloci», replicò lei, correndo davanti al lettino. «Lo spogliatoio maschile è laggiù. Infila berretto, mascherina, copriscarpe e divisa.»

Jessie controllò l'ora mentre irrompeva con Larry Miller e Jackie Terrell nella sala operatoria. Quasi nove minuti, non un primato, ma niente male. Emily era già lì, pronta a preparare il cuoio capelluto del bambino. L'anestesista, Byron Wong, era accanto ai suoi strumenti, pronto a infilare un tubo per la respirazione e a collegare il resto della sua attrezzatura di monitoraggio altamente sofisticata. Su un vassoio lì accanto vi erano dieci unità di sangue 0 negativo, quel tipo di sangue che, non essendoci anticorpi alle proteine nel sangue A e B né alla proteina del fattore Rh, poteva essere trattato per assorbire la maggior parte di qualsiasi anticorpo fosse presente e poi usato per trasfusioni di emergenza fino a che non fosse possibile avere il sangue giusto dopo la prova incrociata di compatibilità. Non era certo il meglio, ma tutto in questo caso era ben lontano dal meglio.

Mentre Jessie e Wong trasferivano il bambino dalla lettiga al tavolo operatorio, lui si mise improvvisamente a gridare e ad agitare la mano sinistra, colpendo la spalla di Wong.

«Mio Dio», esclamò Jessie, «si muove. Abbiamo una possibilità di salvarlo.»

Steve Santee apparve sull'uscio.

«Dottoressa Copeland, la madre di Jackie è in sala d'aspetto, suo padre è un autista di autobus, stanno cercando di localizzarlo.»

Ci scusi, signor Terrell, ci chiedevamo se poteva guidare il suo bus fino all'EMMC. A suo figlio hanno sparato alla testa...

Quel pensiero fece rabbrividire Jessie.

«Lavati le mani, Steve», ordinò. «Emily, dopo che è stato intubato, fagli una trasfusione di due unità. Lo voglio appoggiato sul fianco destro. Fai

una rapida preparazione, poi rimani accanto a me. Steve lavorerà di fronte a noi. Vado a parlare con la mamma del bambino prima di lavarmi. Voglio fare l'incisione tra due minuti. Tre punti.»

«Li avrai», rispose Emily.

Charlene Terrell, una donna dal volto gentile, si stava torcendo le mani. Una donna anziana, che si presentò come amica di famiglia, era seduta accanto a lei, un braccio attorno alle sue spalle.

«Opereremo tra un minuto», esordì Jessie dopo essersi presentata. «Jackie è stato ferito in modo grave.»

«È un bambino fantastico», singhiozzò Charlene. «La prego, lo salvi. È il nostro unico figlio.»

«Farò del mio meglio.»

«Grazie, dottoressa. Oh, grazie mille.»

«Un'informazione. È mancino o destrimano?»

«Jackie? Oh, lui è destrimano, dovrebbe vedere come tira la palla. È solo in terza, ma gioca già con quelli delle medie.»

«Grazie, signora Terrell.»

Brutta notizia.

Jessie si affrettò verso la sala di preparazione. A questo punto non aveva né il tempo né il desiderio di spiegare altri dettagli alla madre del paziente. Fino a che l'intervento non fosse terminato, non c'era nulla che potesse dire che non avrebbe peggiorato una situazione già molto brutta. L'essere destrimane voleva dire che la maggior parte dei centri vitali del linguaggio e del movimento erano a sinistra, proprio attorno al tragitto della pallottola. La stessa situazione di Tamika Bing, ma con in più deficit motori a destra.

Mentre si strofinava le mani, quasi tutta la sua attenzione era concentrata sul bambino e sull'approccio chirurgico che avrebbe preso. Quasi. Un angolo della sua mente era dominato da un groviglio rotante di immagini, Alex Bishop, Carl Gilbride, Marci Sheprow, Sara Devereau, Tamika Bing, Eastman Tolliver, Orlis Hermann e il conte, che si agitavano attorno a lei mentre ricordava a se stessa che non era stata lei a tirare il grilletto e a sparare al bambino, ma anche che non era Dio. Lei era semplicemente il chirurgo di turno e stava facendo tutto il possibile per salvare quel ragazzino.

«Pronta?»

Alex era arrivato alle sue spalle e se ne stava a mezzo metro da lei.

«Pronta come potrò mai essere», rispose. «Puoi restare dietro di me dall'altra parte. C'è un rialzo su cui salire per avere una vista migliore.»

«Prego per il bambino», disse Alex.

Lo sguardo di Jessie agganciò il suo.

«Continua a farlo. Non rifiuto mai alcun aiuto.»

L'approccio deciso da Jessie era molto normale, sollevare un ampio lembo di cuoio capelluto e poi andare a prendere quella grossa massa di sangue coagulato che la tomografia aveva localizzato proprio sopra e dietro l'orecchio di Jackie. In seguito avrebbe tolto la pallottola e sarebbe intervenuta sulle schegge della frattura. Il bambino ora era anestetizzato, per cui non ci sarebbero stati movimenti né pianti. La squadra comunque era stimolata da ciò che aveva visto.

Rapidamente ma con prudenza, si ripeté Jessie. *Rapidamente ma con prudenza.*

«Sta perdendo un sacco di sangue», osservò Emily. «La squadra di soccorso ha portato le provette, per cui il laboratorio ha potuto iniziare subito con l'esame incrociato del sangue.»

«Quando pensi ci porteranno il sangue?»

«Entro cinque minuti, non di più.»

«Altre due unità di O negativo, Steve. Alex, chiama per favore la banca del sangue e fatti dire quanto ci metteranno.»

«Subito.»

Emily diede una gomitata all'amica.

«Un aiutante carino», sussurrò.

Jessie lanciò un'occhiata a Steve Santee, completamente preso ad aspirare l'emorragia.

«Fai la brava», ribatté, la voce coperta dal suono dell'aspiratore. «Bene, Steve. Aspira qui. Stiamo andando bene.»

«Quelli della banca del sangue saranno pronti tra un minuto», avvisò Alex, risalendo sul rialzo.

«Maddy», disse Jessie all'infermiera ausiliaria, «ti presento Alex Bishop della sicurezza. Tra breve sarà anche studente aiuto di un medico al Northeastern. Portalo con te alla banca del sangue e tornate con otto unità.»

Rapidamente ma con cautela.

Attorno al foro del proiettile, il cuoio capelluto del bambino assomigliava a un vaso di ceramica rotto. Jessie rimosse la maggior parte dei frammenti e gran parte del coagulo, mentre Emily e Steve continuavano a drenare sangue, mantenendo il campo visivo libero. La pallottola si era fermata un attimo prima di attraversare la linea mediana, ma aveva danneggiato buona parte del cervello.

Jackie? Oh, è destrimano. Dovrebbe vederlo lanciare la palla.

Alex e l'infermiera tornarono con il sangue e lui riprese il suo posto sul rialzo.

Jessie si costrinse a ricordare alcuni dei miracoli visti da quando era entrata in neurochirurgia, pazienti che sarebbero dovuti morire e che invece conducevano ora una vita funzionale e piacevole. Con grande meticolosità tirò via i grossi vasi sanguigni, cauterizzandoli con la corrente elettrica tramite due pinze bipolari. Piano piano il liquido diminuì. Ma più diminuiva, più si notava l'ampiezza del danno.

«Continua a stare al passo con il sangue perso, Byron», ordinò Jessie. «È ancora difficile capirlo, ma direi che ho visto situazioni peggiori.»

«Stai facendo un lavoro fantastico», disse Emily. «Alex, spero lei riesca a vedere tutto bene, perché non vedrà mai una ferita da arma da fuoco trattata meglio di così.»

Questa volta fu Jessie a darle una gomitata. Sapeva che Emily parlava solo per impedirle di diventare troppo tesa, ma nello stesso tempo incominciava a rimpiangere di averle confessato il suo rapporto con Alex.

«Smettila!»

«Un po' di pubblicità non ha mai fatto male a nessuno», ribatté sottovoce Emily.

La pallottola, penetrata a un angolo tendente leggermente verso l'alto, aveva distrutto il tavolato interno del cranio ed era rimbalzata, fermandosi sulla linea mediana a sinistra. Jessie la recuperò facilmente, quindi iniziò a togliere il tessuto troppo danneggiato per essere riparato.

Forse Jackie Robinson Terrell lancerà ancora una palla, stava pensando nell'attimo in cui l'anestesista disse: «Tutto bene? Noto un calo di pressione».

«Non vedo...»

Jessie non finì la frase. Un improvviso, continuo fiotto violento di sangue scuro e venoso sgorgò nel campo chirurgico da sotto il cranio posteriore. Il cuore di Jessie sobbalzò.

«Era fratturato l'occipite!» esclamò. «Il torculare è lacerato.» I frammenti di osso sopra la rete di vasi sanguigni vitali erano stati tenuti assieme tanto strettamente dall'emorragia e dall'edema che li circondava che lo scanner della tomografia computerizzata non aveva mostrato le linee della frattura. «Byron, pompa dentro tutto il sangue che hai e chiedine dell'altro! Steve, mettiamo il bambino immediatamente a faccia in giù!»

«Ma l'area sterile...»

«Al diavolo con l'area sterile! Questo bambino se ne sta andando!»

«Ho bisogno che sia supino se vogliamo mantenergli la pressione alta», obiettò l'anestesista.

«Byron, deve essere prono! Se non riesco a bloccare l'emorragia, quello che puoi fare tu non servirà a nulla. Bisturi, per favore. Bisturi, dannazione!»

Freneticamente, senza badare a mantenere la zona sterile, Jessie tagliò via la parte posteriore del cuoio capelluto di Jackie Terrell. L'osso sopra il turcolare era spezzato lungo la parte mediana e il sangue sgorgava dai seni sottostanti.

«Aspira qui, Steve! Emy, anche tu! Byron, abbiamo bisogno di altro sangue! Oh, mio Dio!»

«Il monitor Doppler sul petto sta registrando qualcosa», disse Wong. «Credo ci sia aria nel cuore.»

Jessie continuò a tamponare l'area che sanguinava, ma era come cercare di bloccare con sacchi di sabbia una cascata.

«Pressione?»

«È a quaranta, Jessie, e nel suo sistema circolatorio viene decisamente aspirata dell'aria. Il cuore si sta riempiendo d'aria.»

«Sangue! Abbiamo bisogno di volume!» ordinò Jessie, per nulla disposta a credere a ciò che sentiva. «Metti la tavola nella posizione Trendelenburg. Sistemala in modo che non perda più sangue o non aspiri aria!»

«Pressione zero», riferì Wong. «Ora l'embolia gassosa è enorme. La frequenza cardiaca sta precipitando... Linea piatta.»

Jessie lottò ancora per alcuni minuti, poi fissò il sangue che continuava a sgorgargli sui guanti, diventato ora schiumoso a causa dell'aria che era stata aspirata, attraverso i seni danneggiati, nel sistema circolatorio del bambino.

«È finita», sentì la sua voce dire da un milione di chilometri di distanza. «Non ha più senso continuare.»

Per un intero minuto nessuno si mosse. Poi Jessie scrollò la testa.

«Scusatemi, tutti quanti», disse con voce roca. «Mi dispiace veramente. Avete lavorato tutti in modo fantastico.»

Sola nel suo studio, Jessie fissò un paio di rondini che si erano posate sul davanzale della sua unica finestra. Era stato duro dire a Charlene Terrell che suo figlio era morto sul tavolo operatorio, un inferno spiegarle che non si era potuto prevedere né riparare ciò che aveva ucciso suo figlio.

Una delle cose che Jessie aveva dovuto accettare del suo lavoro di neurochirurgo era che molti suoi pazienti non sarebbero mai stati perfettamente o almeno ragionevolmente integri dopo l'intervento. Per quei pazienti e le loro famiglie non rimaneva altro che cambiare gli obiettivi della loro vita, le loro aspettative e iniziare tutto da capo da dove potevano. Ma questo, questa assurdità inumana dell'incidente di Jackie Terrell, l'improvvisa, imprevedibile catastrofe in sala operatoria le procuravano un dolore più profondo di quanto potesse accettare dalla sua specialità. Gilbride, Tamika Bing, poi Sara e adesso questo. Forse era giunta l'ora di tornare in laboratorio. O forse era semplicemente il momento di rendersi conto che lei non possedeva la corazza d'acciaio necessaria per farcela come neurochirurgo. Persa nei suoi pensieri, Jessie udì a malapena il debole bussare alla sua porta.

«Sì, avanti», disse, dopo essersi schiarita la gola.

Alex Bishop entrò e si chiuse la porta alle spalle.

«Ciao.»

«Ciao a te.»

«Ho pensato che forse avevi bisogno che qualcuno ti tirasse un po' su.»

A parte Emily, a Jessie non veniva in mente nessuno che avrebbe visto volentieri in quel momento. Eppure Alex Bishop, con i suoi splendidi occhi preoccupati e la sua voce gentile, era una vista gradita.

«La tua infermiera mi ha detto che nessuno avrebbe potuto prevedere quell'osso fratturato, che non era apparso sulla tomografia», soggiunse. «Ha aggiunto che avevi salvato la vita di quel bambino, ma che, quando hai tolto il coagulo, hai anche alleggerito la pressione che teneva insieme i pezzi e la rottura si è aperta del tutto.»

«Penso sia andata proprio così.»

«È stato tremendo per tutti noi, per te deve essere stato dieci volte più terribile.»

«Grazie per averlo capito. Non riuscirò mai ad abituarmi a queste cose.»

«Lo spero.»

Lei mise le sue mani sulle sue, poi si alzò in piedi e lasciò che lui l'abbracciasse.

«Sono felice che tu sia venuto quassù.»

15

Jessie trascorse una notte agitata in una delle stanzette per i medici di

guardia, inalando boccate d'aria viziata e rispondendo a tante di quelle telefonate da non riuscire a fare un bel sonno ristoratore. Si svegliò per l'ultima volta alle sei, vagamente consapevole di avere sognato Jackie Terrell che correva sotto un sole splendente su un prato d'erba color smeraldo, all'inseguimento di una infinita successione di palle volanti.

Per tutta la serata i giornalisti l'avevano cercata per chiederle notizie del bambino, tutti erano stati indirizzati agli addetti alle pubbliche relazioni dell'ospedale, che lessero o inviarono via fax la dichiarazione preparata con il suo aiuto. Senza alcun dubbio, l'Eastern Mass Medical Center si sarebbe trovato sulle prime pagine dei giornali per la seconda volta in una settimana. Questa volta, però, era improbabile che gli articoli avrebbero incentivato sovvenzioni da tre milioni di dollari.

Jessie fece una doccia, infilò una fresca divisa da sala operatoria e provò a fare una breve meditazione. Mentre si dirigeva alla caffetteria per la sua solita ciambella salata al sesamo con pomodoro a fette e crema di formaggio, caffè e una banana, non si sentì ancora pronta per un altro frenetico giro della clinica neurologica dopo Sheprow. I quattro medici cui si unì nella sala da pranzo dei dottori erano impegnati in quella conversazione oramai tipica, quasi unica, una serie di racconti dell'orrore e barzellette sul nuovo tipo di assistenza medica.

Di solito la voglia di Jessie di fare il giro dei pazienti e iniziare la sua giornata la trattenevano dal passare più di quindici o venti minuti con il gruppo che faceva colazione. Oggi, sebbene le storielle e l'umorismo fossero stantii come l'aria della stanzetta dove aveva dormito, non riusciva ad allontanarsi. Raccontò addirittura una barzelletta che aveva sentito di recente su un fautore della nuova assistenza che, morto, era andato in paradiso, solo per scoprire che Dio aveva limitato il suo soggiorno a tre giorni. L'educata reazione degli altri le fece capire che l'avevano già sentita.

Finalmente, alle sette e un quarto, chiamò al cercapersone Emily e le due donne si trovarono per il solito giro a Chirurgia VII. I loro pazienti erano discretamente stabili. Come Jessie aveva previsto, l'emicrania di Gary Garrison era diminuita. L'uomo temeva una nuova emorragia dell'aneurisma e accolse con favore la sua proposta di rimanere ancora un giorno nell'unità cure intensive. Le mani e le braccia di Dave Scolari continuavano a fare notevoli progressi e anche le sue gambe mostravano una forza incoraggiante. Un miracolo. Stavano uscendo dalla camera di Dave quando Emily menzionò per la prima volta Jackie Terrell.

«Hai visto il *Globe* questa mattina?»

«No.»

«Parlano degli sforzi eroici dei medici dell'Eastern Mass Medical.»

Jessie conosceva la sua amica tanto bene da passare oltre i preliminari.

«Va tutto bene, Emy», disse. «Sinceramente. Non mi sto biasimando per qualcosa che nemmeno il radiologo aveva potuto vedere. È che è tremendamente triste, tutto qui.»

Emily le cinse le spalle con un braccio.

«Lo so, amica mia. So che sei triste. Sono tornata a casa ieri sera e ho chiesto ai miei figli di spegnere la televisione e di rannicchiarsi con me sul divano per una mezz'oretta.»

«Buona mossa. Sono ragazzi fantastici.»

«A proposito di ragazzi...»

Jessie sorrise timidamente e scrollò le spalle.

«Non so.»

«Ti piace, te lo vedo negli occhi. È venuto a trovarti dopo l'intervento?»

«Forse.»

«Oh mio Dio, sei veramente presa e mi sembra che lo sia anche lui. Fantastico!»

«Vedremo. Senti, scusami se sono tanto irascibile questa mattina. Gilbride sta per diventare famoso di nuovo e così io dovrò affrontare un'altra giornata con pazienti esterni. È come se lui avesse aperto questa diga di richieste e poi si fosse allontanato a nuoto.»

Entrarono nella stanza di un paziente che Gilbride aveva operato di un tumore. Jessie si sorprese nel vedere seduta sul bordo del letto Lisa Brandon, la volontaria che aveva già visto da Sara.

«Turno serale un giorno, turno di giorno l'altro», commentò Jessie. «Stai cercando di vincere un qualche premio come volontaria dell'anno?»

Lisa si mosse a disagio.

«Spero non ci siano problemi se sono di nuovo qui. A casa non ho molto da fare e mi piace veramente aiutare i pazienti.»

«In questo caso siamo fortunati ad averti con noi. Fai pure tutti e tre i turni, se vuoi. Perché no? Li faccio anch'io.»

Jessie presentò Lisa come leader del club non-so-cosa-farò-da-grande ed Emily si proclamò madre fondatrice dell'organizzazione.

«Una ragazzina carina», commentò Emily dopo essere uscita dalla camera.

«Non è una ragazzina, ha già compiuto venti anni.»

«Hai dato un'occhiata alla tua data di nascita sulla patente, ultimamente?

Lei è una ragazzina.»

A metà pomeriggio Jessie aspettava nello studio di Carl Gilbride che Eastman Tolliver li raggiungesse per quello che avrebbe dovuto essere un giro di visite dei pazienti del suo capo. Era appena tornato da New York tutto trionfante, dieci minuti al *Today Show*, seguiti da un'intervista per il *Times*, una presentazione indetta in tutta fretta alla Columbia Presbyterian e un incontro a pranzo con fabbricanti di robot interessati a stringere un qualche contratto per ARTIE. Adesso, dopo avere finalmente detto alla segretaria di non passargli altre telefonate, stava vergognosamente spremendo Jessie per avere qualsiasi informazione potesse dargli un vantaggio nella sua caccia alla sovvenzione da tre milioni di dollari.

«Allora cosa ne pensi di lui?» chiese.

«Carl, ho passato con lui solo un'ora o poco più ieri. Mi pare simpatico e molto interessato al nostro programma. È tutto quello che posso dirti. Pensavo che sarebbe venuto questa mattina per fare il giro dei pazienti, lo avevo invitato, ma ha telefonato per dire che avrebbe atteso il tuo ritorno.»

«Non ti è parso adirato per la mia assenza?»

«No, almeno per quello che posso dire io. Sembra molto, ecco, californiano. Un tipo tranquillo.»

«Naturalmente deve capire che avrei voluto accoglierlo io stesso al suo arrivo, ma tutto questo era molto importante. Allora, qual è il suo background? Che interessi ha?»

«È alla Fondazione Macintosh da solo sei anni, mi pare abbia detto. Prima era professore universitario di non ricordo cosa.»

«Allora è un tipo intelligente?»

Abbastanza intelligente da capire che tipo sei, temo.

«Sì, è questa l'impressione che ho avuto.»

«Anch'io», disse Gilbride. «Penso che dovremmo...»

Gilbride venne interrotto dalla segretaria che annunciava l'arrivo di Tolliver. Il direttore della fondazione entrò a grandi passi e li salutò entrambi con vigore.

«Dottoressa Copeland, mi è molto dispiaciuto per la morte di quel bambino», esordì.

«Grazie», rispose Jessie, notando che il capo del reparto non aveva detto una parola su quel caso.

«Ero nella caffetteria e ho sentito delle persone parlare dell'eroico lavoro da lei fatto, riuscendo addirittura a portare il bambino in sala operatoria.»

Jessie sospirò.

«È stato tutto molto tragico.»

Tragico. Quel termine parve galvanizzare Gilbride. Era come se non sopportasse che una qualche connotazione negativa rimanesse sospesa nell'aria.

«E così, Eastman», chiese, schiarendosi la gola per passare a un altro tema, «cosa pensa di ciò che ha visto finora?»

Lo sguardo di Tolliver espresse fastidio per l'inadeguata mancanza di finezza di Gilbride. Jessie era certa di avere visto quella reazione che naturalmente era sfuggita a Gilbride.

«Per ora tutto bene», rispose Tolliver. «Desidero comunque saperne di più su ARTIE e vorrei vederlo in azione.»

«Non posso certo biasimarla per questo», cinguettò Gilbride. «Sono sicuro che nel nostro robot vi è il futuro della neurochirurgia, forse di tutta la chirurgia.»

«Ha mai avuto problemi con quel congegno?»

«Alcuni difetti meccanici, ma nulla di importante.» Senza farsi vedere dai due uomini, Jessie strabuzzò gli occhi. «Anche se stiamo già eseguendo interventi con ARTIE», continuò Gilbride, «stiamo ancora lavorando su di lui in laboratorio. La ricerca della perfezione non è solo il motto della nostra ricerca, ne è la regola. La prossima generazione di questo strumento sarà ancora più piccola, più manovrabile e più potente di quella che stiamo usando ora. Credo di non esagerare dicendo che a un certo momento, non molto lontano, il collegamento del chirurgo tra il robot e la RMN potrebbe venire totalmente eliminato. Il robot potrebbe venire semplicemente inserito nel cranio del paziente e lasciato libero, per così dire.»

«Sembra qualcosa uscita direttamente da un romanzo di science fiction», commentò Tolliver.

«Come lo sono stati il sottomarino e il missile lanciato sulla luna di Verne», sottolineò Gilbride, ora decisamente partito a gonfie vele. «La chirurgia assistita dalla RMN è ancora agli esordi. Il futuro è sconfinato.»

Jessie sentì aggrovigliarsi le budella. Solo poco tempo prima, un cattivo funzionamento meccanico aveva fatto sì che ARTIE affettasse il tessuto cerebrale sano di un cadavere. Cionondimeno Jessie aveva avuto il buon senso da non intralciare la smaccata rincorsa di Gilbride ai tre milioni di dollari, almeno finché non fosse stata pronta a cercarsi un nuovo posto. Se Gilbride voleva paragonarsi come sognatore a Jules Verne, che facesse pure.

«Sta sostenendo veramente bene la sua invenzione», osservò Tolliver. «Ciononostante, prima di tornare in California, spero di vedere ARTIE in azione. Sarà possibile?»

Il bluff di Gilbride era stato scoperto. Jessie non si sorprese affatto nel sentire che Eastman Tolliver non avrebbe acquistato alla cieca. Se la Fondazione Macintosh aveva intenzione di riversare un sacco di soldi su un congegno, lui voleva vederlo in azione. E Jessie sapeva cosa sarebbe successo ora.

«Allora Jessie», chiese Gilbride rivolgendosi a lei, «tu hai il mio programma operatorio. Ci sono casi adatti ad ARTIE?»

No, Carl. A dire il vero, a questo punto della gara, non vedo da nessuna parte casi adatti ad ARTIE.

«In realtà, è Emily ad avere il tuo programma. La troveremo nell'unità cure intensive. Puoi decidere da solo una volta datagli una scorsa e avere incontrato i tuoi nuovi pazienti.»

«E così farò.» Carl si schiarì di nuovo la gola, segnalando che stava cambiando tema. «Allora, ci avviamo verso l'unità cure intensive?»

Il giro di visite, partendo dall'unità e proseguendo in corsia, iniziò tranquillamente, con Gilbride, pomposo quanto mai, alla guida di un seguito che comprendeva Jessie, Emily, altri due infermieri, due studenti di medicina, due interni e il direttore della fondazione.

Nel complesso i pazienti di Gilbride erano docili e parevano felici che il loro dottore fosse tornato e grati che fosse passato a visitarli. Tre di loro comunque fecero osservazioni maliziose o arrabbiate sulla sua mancanza di impegno nei loro confronti. Jessie non capì se Gilbride avesse ignorato o non si fosse neppure accorto del loro sarcasmo. La stoccata di una paziente anziana, Clara Gittleson, arrivò invece a destinazione.

«Dottor Gilbride», disse la donna con tono secco, «non mi ero mai accorta che lei ci prestasse così scarsa attenzione, finché non hanno cominciato a visitarci la dottoressa Copeland ed Emily.»

Gilbride borbottò qualcosa che sonava vagamente come una scusa. All'angolo della bocca gli si contrasse un nervo. Il capo pose poi a Jessie un sacco di domande sulla condizione mentale postoperatoria della donna. Alla fine insinuò che sarebbe stato necessario un consulto psichiatrico per trattare quella che evidentemente era una combinazione di depressione e reazione ai medicamenti postoperatori. Jessie lanciò un'occhiata a Tolliver, che non sembrava colpito dallo scambio, ma rimaneva concentrato su Gil-

bride.

Mentre si dirigevano verso la stanza successiva, quella di Rolf Hermann, Jessie si attardò e chiamò a sé Emily con un cenno.

«Hai già visto Orlis?»

«Il Caporale? Oh, sì, sono passata da lei un paio d'ore fa mentre mi assicuravo che tutto fosse a posto per il ritorno dell'imperatore. È stata felice di vedermi quanto lo sarebbe stata di vedere un foruncolo sul suo viso perfetto.» Con un buon accento tedesco soggiunse: «Foglio parlare soltanto con tottore kapo».

«Ebbene Orlis, bada a quello che desideri. Potresti ottenerlo.»

«Sono proprio ansiosa di assistere all'incontro.»

«Dottoressa Copeland», la chiamò il dottor Gilbride appena fuori dalla porta, «le dispiacerebbe molto continuare il giro con noi?»

Jessie si affrettò a raggiungere il gruppo per presentare il paziente prima di entrare nella sua stanza.

«Il conte Rolf Hermann è un tedesco di cinquantatré anni, sposato, padre di tre figli, che circa sei settimane fa ha avuto due attacchi epilettici. Fino a quel momento era perfettamente sano. La valutazione in Europa ha portato a queste RMN.»

Jessie badò bene a non mettere in secondo piano Gilbride identificando il tumore o dando pareri clinici. Fece solo un cenno a Emily che prese le RMN di Hermann da un carrello in acciaio inossidabile, e ne mise due nei visori appesi alla parete. Gilbride camminò pensieroso avanti e indietro, il tutto a beneficio di Tolliver e forse degli studenti, perché tutti gli altri avrebbero potuto fare una diagnosi esatta dal finestrino di un treno in corsa.

«A quanto pare», dichiarò infine, «qui abbiamo un grosso meningioma subfrontale, non è vero, dottoressa Copeland?»

«Direi proprio di sì, signore.»

«Pensi che questo tumore sia adatto all'impiego del nostro robot nel corso dell'intervento operatorio con RMN?»

Se c'era un caso clinico adatto ad ARTIE, questo lo era di certo, ma Jessie continuava ad avere riserve.

«Penso che ARTIE potrebbe essere un metodo per raggiungerlo», rispose, scegliendo con cura le parole.

«Bene, allora siamo d'accordo. Signor Tolliver, ecco qui il suo caso. Dottoressa Copeland, c'è qualcosa d'altro che dovrei sapere su questo paziente?»

«Non credo, a parte il fatto che lui sa l'inglese, lo capisce perfettamente,

ma è soprattutto sua moglie che parla.»

«E allora andiamo a conoscerlo.»

La camera, piuttosto grande per essere una stanza singola, era gremita già prima dell'arrivo del gruppo, con Orlis, suo marito e i tre figli adulti che condividevano lo spazio con una infermiera privata decisamente sovrappeso. Nel presentare Gilbride, Jessie ebbe l'impressione di passare il testimone in una staffetta a piedi nudi sul carbone ardente.

«È un vero piacere conoscerla», salutò Gilbride. «Prima di iniziare la visita devo, tuttavia, chiedere ai suoi figli e all'infermiera di aspettare nel corridoio. Siamo un ospedale universitario e, dopo avere fatto entrare tutti quelli che stanno facendo il giro con me, temo che questa stanza sarà gremita.»

«Lei non farà entrare nessuno», ribatté Orlis. «Il conte Hermann non prenderà parte a nessuno spettacolo circense medico.»

«Boom!» sussurrò Jessie a Emily.

Il primo test di volontà tra Gilbride e la contessa durò per alcuni scambi di vedute prima che il conte intervenisse e mediasse un compromesso. Jessie ed Emily sarebbero rimaste, assieme al figlio maggiore di Hermann, Derrick, un uomo dagli occhi vigili e dalla costituzione robusta del padre, la somiglianza finiva però qui. Tolliver, che aveva seguito la discussione e la decisione dalla porta, sorrise con comprensione e indicò che avrebbe atteso in corridoio.

«Allora», sbottò Orlis, prendendo immediatamente l'iniziativa, «qual è esattamente la procedura che intende seguire con mio marito, e quando opererà?»

«Risponderò a entrambe le sue domande a tempo debito, cara signora, di certo non prima di avere visitato il paziente.» Si voltò e continuò a parlare con una ponderatezza che rasentava la condiscendenza. «Conte Hermann, sono felice di fare la sua conoscenza. Mi aspetto di risolvere con successo il suo problema.»

«Lo vorrei tanto anch'io», ammise il conte.

Orlis, un'espressione gelida sul viso, si tenne in disparte mentre Gilbride faceva un visita neurologica scrupolosa e meticolosa come Jessie non gli aveva mai visto fare.

Di grazia, fu tutto quello che Jessie pensò. Era confortante e divertente sapere che a pochi passi da lei Emily stava pensando la stessa cosa.

«Eccellente visita», disse infine Gilbride rimettendosi nel taschino del camice il martelletto per riflessi e il diapason usati per testare il senso vi-

bratorio. «Bene, bene. Conte Hermann, l'esame neurologico è veramente buono. Il suo tumore è di tipo benigno che cresce lentamente, il che significa che non è diffuso nel cervello o in altri organi. Occupa però una quantità di spazio sempre maggiore e ha iniziato a comprimere il tessuto cerebrale sano. Bisogna rimuoverlo chirurgicamente.»

La contessa s'intromise tra i due uomini, senza neppure tentare di nascondere il desiderio di sentire qualcosa che ancora già non sapesse.

«Ha intenzione di usare lo stesso congegno che ha impiegato con successo sulla giovane ginnasta?»

Quasi senza volere, Gilbride lanciò un'occhiata a Jessie. Lei distolse lo sguardo.

«Ecco, sì», rispose. «Penso che eseguiremo l'intervento nella sala operatoria RMN e che probabilmente useremo il nostro assistente robot.»

«Un 'probabilmente' non ci basta», ribatté seccamente Orlis. «Mio marito è venuto qui perché lei ha detto di avere qualcosa da offrire che nessun altro neurochirurgo ha. Voglio che venga fatto tutto il necessario. Mio marito è un uomo speciale che aiuta un sacco di persone.»

Gilbride si drizzò per affrontare la sfida.

«Comprendo la sua ansia, signora», replicò, «ma sento di doverle ricordare che il chirurgo sono io. Se riterrò che il robot ci possa aiutare a rimuovere il tumore di suo marito, allora lo useremo, altrimenti non lo useremo. Spero abbia capito bene.»

Orlis guardò il conte che con un cenno dichiarò il suo assenso. Poi lei assestò un'altra stoccata.

«Quando eseguirà l'operazione?»

Gilbride si rivolse a Emily.

«Ha con sé il programma operatorio?»

Emily, ben felice di trovarsi ai bordi del campo di questa battaglia, porse il taccuino a Jessie.

«Ci limitiamo alla sala operatoria con la RMN?»

«Sì.»

«Allora, la sala è completa per tre settimane. Abbiamo programmato due interventi al giorno, incluso il sabato.»

«Ma io ho promesso al signor Tolliver che avrei eseguito un intervento con ARTIE mentre era ancora qui. Dobbiamo inserire il conte Hermann nel programma per la fine della settimana.»

Jessie sospirò.

«Domattina c'è il dottor Wilbourne di pediatria e nel pomeriggio è fissa-

ta la riapertura su Terence Gilligan. È in unità cure intensive e non va molto bene. È necessario che venga operato il più presto possibile. Dopodomani ci sarà per prima la sua paziente Lindsay Pearlman. Ha una vistosa sintomatologia e ritengo che sarebbe pericoloso ritardare l'intervento. Dopo di lei c'è l'uomo che deve operare con la squadra chirurgica cinese che arriverà domani. Giovedì mattina ho l'intervento su Ben Rasheed, intervento che è già stato rimandato due volte. Deve assolutamente essere operato se non vogliamo che succeda qualcosa di disastroso. Si potrebbe forse rinviare l'intervento del pomeriggio alla settimana prossima. Si tratta della riapertura del ragazzo Hopkins.»

«Cosa sta cercando di dire?» domandò Orlis.

«Secondo me», continuò Jessie, «tutto quello che possiamo fare senza mettere in pericolo pazienti molto più instabili del conte Hermann è fissare l'intervento tra tre giorni, al pomeriggio.»

«Questo è ridicolo e inaccettabile», sbottò Orlis.

«Orlis», cercò di calmarla il conte.

La contessa trasse un profondo respiro ed esalò lentamente.

«Dottor Gilbride», disse, tremando, «mio marito ha avuto già due attacchi epilettici. Voglio che l'intervento venga effettuato domani o mercoledì al più tardi»

«Jessie», le si rivolse Gilbnde, «preferirei non tenere qui Tolliver più a lungo del necessario»

Jessie scrollò le spalle.

«Quei casi sono veramente in fase critica», osservò lei. «Mi dispiacerebbe rinviarli più di quanto non lo siano già stati, e non credo che lei voglia dire ai cinesi che sono stati cancellati.»

Gilbride si studiò le dita, soppesando le conseguenze politiche e di scorrettezza professionale del rinvio di un intervento e di un possibile esito catastrofico per il paziente.

«Giovedì pomeriggio», annunciò infine.

Il volto di porcellana di Orlis avvampò.

«Questo è inaccettabile», ripeté.

Gilbride parve gioire per avere avuto il sopravvento su di lei. Ecco un Paziente Giusto che aveva fatto una pressione esagerata su di lui.

«Ancora una cosa», disse. «Vi consiglio di registrarvi tutti e cinque in albergo fino a giovedì mattina.»

«Paghiamo in contanti, dottor Gilbride. Abbiamo il permesso del dottor Marcus di stare nelle nostre stanze e non ce ne andremo.»

«Come vuole, contessa.»

«Dottor Gilbride, voglio che lei sappia che non siamo abituati a questo genere di trattamento.»

«Signora Hermann, le assicuro che ci sono altri neurochirurghi in questa città.»

Senza attendere una risposta, Gilbride si girò di colpo e guidò Jessie ed Emily fuori della camera. Eastman Tolliver li aspettava sull'uscio, dove non aveva potuto evitare di sentire tutto ciò che era successo. Jessie cercò, senza riuscirvi, di leggere qualcosa nella sua espressione. In qualsiasi modo avessero rimosso il tumore di Rolf Hermann, l'intervento non sarebbe stato una passeggiata. Sebbene la fiducia in sé fosse una dote essenziale in un chirurgo quanto una mano ferma, il confine tra la sicurezza in sé e la tracotanza era molto sottile. Jessie si chiese ora se la decisione di Gilbride di fare impressione su Eastman Tolliver non gli avesse appena fatto superare quel limite.

16

Jessie aveva appena finito di cenare con Alex nella caffetteria quando il cercapersone la invitò a chiamare un numero interno dell'ospedale.

«Sono la dottoressa Copeland.»

«Ah, Jessie, sono Eastman Tolliver. Spero di non avere interrotto nulla.»

Jessie guardò Alex che aveva liberato il tavolo e stava indicando l'orologio, facendole cenno che se ne andava. «Ci vediamo più tardi», le disse, muovendo solo le labbra.

«No, non ha interrotto nulla.»

«Mi stavo chiedendo se questa sera, quando può, possiamo parlare», disse Tolliver.

«Qualche problema?»

«No, no, ho solo alcune domande alle quali ritengo lei possa rispondere meglio del dottor Gilbride.»

Preferirei non farmi coinvolgere in questa storia di sovvenzioni più di quanto già non sia... Nulla di personale, ma penso che lei dovrebbe rivolgere le sue domande al dottor Gilbride... sono esausta, e avrei tanto voluto tornarmene a casa presto stasera...

Nei pochi secondi che le occorsero per rispondere, Jessie scartò una mezza dozzina di risposte, tutte più adeguate di quella che poi finì per dare.

«D'accordo. Dove si trova?»

«In biblioteca a riguardare la sua, voglio dire, la richiesta di sovvenzione del dottor Gilbride, e a studiare l'intervento neurochirurgico a cui assisterò.»

«Dovrei finire per le nove. Non sarà troppo tardi?»

«Alle nove va benissimo.»

«Ecco cosa facciamo. Incontriamoci nell'atrio, lei mi accompagna alla mia auto e io la porterò a casa sua. Possiamo parlare strada facendo.»

Nell'ora seguente Jessie rispose a undici telefonate, sette delle quali di Gilbride. Sembrava che la frenesia che aveva creato con la sua operazione da medaglia d'oro non stesse affatto calando. Erano le nove e cinque quando riuscì infine a cambiarsi e a raggiungere l'ingresso. Eastman Tolliver era già lì, in un classico completo marrone di medio peso, camicia bianca e cravatta dai colori pastello. Intuendo forse che lei aveva avuto una lunga e dura giornata, non perse tempo in chiacchiere inutili.

«E così», iniziò scendendo le scale dell'entrata principale, «il dottor Gilbride mi ha detto che ha programmato per giovedì pomeriggio un intervento per il quale con ogni probabilità userà il piccolo robot. Penso di tornare in California poco dopo avervi assistito. Speravo che prima della mia partenza, noi due si potesse parlare di una piccola faccenda.»

«Faccenda?»

«Sì. Mi farebbe piacere se lei potesse parlarmi del recente infortunio con ARTIE.»

Jessie si voltò verso di lui, stupefatta.

«Infortunio?»

Gli occhi scuri e intelligenti di Tolliver sprizzarono scintille.

«Non sono venuto fino a Boston solo per farmi incantare dal suo capo reparto», dichiarò, «anche se finora mi sono mostrato bendisposto nei suoi confronti. Sono venuto per apprendere qualcosa sul vostro lavoro e raccogliere le informazioni necessarie per prendere una decisione che ammonterà a quattro milioni di dollari.»

«Non tre?»

«Probabilmente, no. Ma, per favore, non abbia l'impressione di infrangere una confidenza. Il dottor Gilbride mi ha autorizzato e spinto a parlare con chiunque.»

La minuziosità di quell'uomo impressionò Jessie. A questo punto, non poteva certo sostenere di non sapere nulla.

«Ecco, non so esattamente cosa intenda con infortunio», iniziò, «ma

penso stia parlando dell'intervento che ho eseguito su un cadavere non molto tempo fa.»

«Precisamente.»

«ARTIE stava funzionando benissimo, quando si è rotto un microcavo e io ne ho perso il controllo. Tutto qui.»

«Potrebbe accadere di nuovo?»

«Spero di no, ma parlando da ex ingegnere, posso dirle che con qualcosa di meccanico può accadere di tutto.»

«Il progetto di quei cavi è comunque il più possibile buono?»

«Qualsiasi cosa creata dall'uomo può venire migliorata», replicò Jessie, «ma, per il momento, direi di sì, non potevamo ideare un sistema di guida migliore di quello di ARTIE.»

«Ha preso parte alla decisione di usare il robot su Marci Sheprow?»

Ancora una volta, Jessie si girò a fissarlo.

«Eastman, raramente mi agito troppo quando eseguo un intervento chirurgico, ma la possibilità che io possa dire qualcosa che costerà al mio reparto una sovvenzione di quattro milioni di dollari è tutta un'altra faccenda. Forse dovrebbe discutere questo punto con Carl.»

«Mi scusi. Jessie, il vostro non è l'unico programma di robotica intraoperatoria che si è rivolto a noi per un aiuto finanziario. Per prendere la decisione più giusta, sono queste le cose che devo sapere, il motivo per cui ho attraversato il paese per valutare il vostro progetto di persona.»

Jessie rifletté un attimo, poi scrollò le spalle.

«No. È stato Carl a prendere la decisione di usare ARTIE su Marci Sheprow senza consultarsi con me. Neppure doveva farlo, è il suo reparto, il suo laboratorio di ricerca, e la sua invenzione.»

«Ma lei è il ricercatore più importante, non è vero?»

«Credo che conosca la risposta.»

«Penso di sì. Si fidi di me, la sua risposta verrà mantenuta segreta.»

«Io sono laureata in Ingegneria meccanica.»

«Questo lo so.»

«Ecco, mi hanno presa come interno a patto che io passassi del tempo in laboratorio lavorando su ARTIE. Posso quindi dire che ero il ricercatore più importante su questo progetto. Ma, mi creda, il dottor Gilbride lo ha seguito passo per passo.»

«Non ne dubito affatto. L'intervento cui si riferiva Gilbride sarà sul conte Hermann?»

«Sì. Immagino l'abbia sentito mentre era in corridoio.»

«Impossibile non sentire. Di fatto, dopo avere sentito la discussione tra il dottor Gilbride e la contessa, ho deciso di andare a parlare con gli Hermann.»

«La contessa ha veramente parlato con lei?»

«Ho trovato entrambi persone con cui è facile conversare.»

«Lei è molto adirata con noi.»

«Forse. Credo abbia semplicemente timore per suo marito. Mi sembra che lo ami molto. Mi dica, Jessie, secondo lei la decisione di usare ARTIE sul conte Hermann è giusta o è stata presa solo per soddisfare me.»

Jessie lo guardò senza dire nulla.

«Per piacere», la implorò. «È molto importante che io sappia quello che ne pensa lei.»

Jessie sentì la bocca farsi sempre più secca. Tolliver era estremamente intuitivo ed era chiaro che aveva posto domande in giro per tutto l'ospedale. Si chiese se avesse intuito che lei non credeva che ARTIE fosse pronto per essere usato su chiunque, o, per meglio dire, che chiunque, compresa lei, fosse tanto esperto da poterlo usare su un paziente difficile. Anche supponendo che ARTIE non avrebbe avuto altri problemi meccanici, l'abilità di vedere un tumore a tre dimensioni e di guidare il robot con precisione attraverso il tessuto cerebrale normale era di là da venire. Di certo sentiva che la sua abilità migliorava con la pratica, ma non aveva ancora abbastanza sicurezza da rischiare la vita di uno dei suoi pazienti.

Sapeva che avrebbe dovuto mentire a Tolliver, per non fare perdere al suo reparto quattro milioni di dollari, o scegliere le parole con l'attenzione di un soldato in missione speciale con mine antiuomo.

«Ritengo che i problemi tecnici da me incontrati siano stati risolti», dichiarò. «Credo anche che ARTIE abbia molto da offrire a un paziente con un tumore difficile da raggiungere.»

«Nelle mani giuste.»

Jessie aprì la portiera per Tolliver e aspettò di essere uscita dal parcheggio prima di rispondere.

«Il dottor Gilbride è un chirurgo esperto con una grande fiducia in se stesso», ammise. «Quella sicurezza è molto importante nel nostro mestiere. Senza, un neurochirurgo dovrebbe smettere di lavorare.»

Jessie intuì che Tolliver la stava esaminando, decidendo se insistere o meno.

«Grazie, Jessie», concluse. «Le sono grato per la sua onestà. Le prometto che rivolgerò al dottor Gilbride qualsiasi altra domanda mi venga in

mente.»

Nella sua testa, il quarantottenne Terence Gilligan non aveva mai perso una battaglia. Era stato sconfitto sul ring un sacco di volte e, di tanto in tanto, aveva anche dato pugni, ma non aveva mai realmente perso, perché non era mai stato veramente distrutto. Anche quando le sue ginocchia si rifiutavano di drizzarsi, non si era mai dato per vinto. Anche gli inglesi l'avevano picchiato. Lui era uno dei Rowdies, un braccio dell'IRA a Belfast Est, famoso per la sua turbolenza. L'avevano arrestato e portato in guardina dove l'avevano malmenato per ore. Erano comunque rimasti sempre a mani vuote e alla fine avevano imparato a non infastidire Gilligan.

Questa faccenda del tumore al cervello non era diversa, pensava ora. Quelle cellule marce avrebbero imparato la stessa cosa degli inglesi, non prendersela con Gilligan.

Ne aveva passate tante in vita sua, era difficile credere che ora giaceva in un letto dell'unità cure intensive di un ospedale nel Massachusetts, con tubi attaccati a quasi tutte le aperture del suo corpo. Ma così stavano le cose. Prima la ragazza di South Boston, in visita alla patria dei suoi avi, poi il volo dall'Irlanda per stare con lei, e infine la fusione della sua vita con quella di lei, della sua famiglia e il resto degli americani.

Gilligan tossì, infastidito dalla sonda infilata in gola, che connetteva i polmoni all'apparecchio di respirazione artificiale. Quarant'anni di sigarette gli avevano distrutto la respirazione. Ora sembrava che fossero passati quaranta anni dall'ultima volta che aveva fumato. Con quel fottuto tubo in gola, non aveva neppure potuto parlare con nessuno da giorni. Sapevano almeno che lui li sentiva? Che li comprendeva, di tanto in tanto almeno? Sapevano quanto era scomodo? O che sapeva che il giorno seguente l'avrebbero riportato in sala operatoria per cercare di rimuovere il tumore che, a quanto pareva, era ricresciuto nel giro di pochi mesi?

Merda, che schifosa fortuna. Se le pallottole non ti beccano, ci pensa il cancro.

Gilligan spostò il peso del corpo, alla ricerca di una posizione comoda. Con tutti quei tubi riusciva a muoversi a malapena, per non parlare delle cinghie attorno ai polsi e alle caviglie che gli impedivano di arrivare ai tubi.

«Signor Gilligan, rimanga fermo. Non le farà alcun bene togliersi il tubo della respirazione.»

Gilligan sbatté le palpebre, cercando di mettere a fuoco nella debole luce

la donna illuminata in controluce. Parlava con un forte accento che non seppe riconoscere immediatamente. Le fece cenno con la mano come meglio poteva.

Un farmaco contro il dolore. Se non puoi fare entrare in questo dannato tubo del fumo di sigaretta, dammi almeno un antidolorifico, così non devo pensarci.

«Mi manda l'anestesista», disse gentilmente la donna. «Sono qui per darle una medicina che la addormenterà prima dell'operazione chirurgica di domani.»

Ebbene era ora.

La donna gli si avvicinò. Indossava un lungo camice bianco, una maschera e qualcosa che le copriva i capelli. Da quello che riusciva a vedere, i suoi occhi erano belli e la sua voce, non molto più alta di un sussurro, rassicurante. In mano teneva una siringa piena di sonnifero.

«Rimanga fermo, signor Gilligan. Tra poco si sentirà meglio.»

Infilò l'ago nella cannula dell'endovenosa e vuotò la siringa.

Che Dio ti benedica, sorella, che Dio ti benedica.

«Sogni d'oro.»

Prima di rendersene conto, la donna era sparita. Aleggiava comunque ancora il suo profumo. Strano, pensò Gilligan. Di tutte le numerose infermiere e dottoresse che si erano occupate di lui, per quello che ricordava, nessuna era profumata. Si costrinse a poggiare il capo sul cuscino e aspettò.

Quanto ha detto ci avrebbe messo a fare effetto? Quanto tempo è passato?

All'improvviso, uno strano, sconvolgente vuoto gli riempì il petto e la gola, ebbe la sensazione che il suo cuore facesse capriole.

«Qualcuno vada a controllare Gilly», udì una delle infermiere dire. «Inizia ad avere sequenze di battiti extrasistolici.»

Battiti extrasistolici? Che diavolo significa...?

«Svelta, Becky. Gilly è in fibrillazione!»

I battiti extrasistolici nel petto di Gilligan esplosero in un terrificante vuoto e lui comprese, molto prima di perdere conoscenza, che il suo cuore aveva smesso di battere.

«Codice 99, camera 7! Equipe di emergenza!»

Affrettatevi, ragazze, affrettatevi!

«Prendi la lettiga. Molly, chiama il dottor Dakar!»

«Codice 99, Chirurgia VII, unità cure intensive!... Codice 99, Chirurgia

VII, unità cure intensive!...»

Fate presto!... Aggiustatemi!... Sto morendo!

«È ancora in fibrillazione.»

«Datemi trecento joule. Preparatevi a defibrillare!»

Oh, mio Dio, per favore...

«Trecento!»

Oh, mio Dio...

«Okay. Tutti pronti... Via!...»

17

C'era un'aria funerea a Chirurgia VII quando Jessie arrivò al lavoro. Terry Gilligan, una specie di mascotte del reparto neurochirurgico per il suo forte accento e il suo spirito contagioso, era morto. L'arresto cardiaco avvenuto durante le prime ore del mattino si era dimostrato resistente agli sforzi eroici prima delle infermiere, poi di tutta l'équipe d'emergenza. Era stato attaccato all'apparecchio per la respirazione artificiale a causa di un attacco epilettico e di una riserva respiratoria al limite, e il suo tumore era uno di quelli brutti. Nessuno comunque aveva mai pensato fosse irrecuperabile.

In una giornata iniziata tanto male, Jessie si sentì sollevata nel vedere che Carl aveva deciso di rimanere in ospedale e di visitare i suoi pazienti. Dovendo seguire solo il suo lavoro, la giornata divenne gradualmente più agevole, ma nulla l'aveva preparata a ciò che l'aspettava alla fine del pomeriggio, nella stanza 6 dell'unità cure intensive neurochirurgiche. Quando arrivò, l'onnipresente volontaria Lisa Brandon stava frizionando con un unguento i piedi di Sara Devereau.

«Salve», la salutò Jessie. «Eccoti qui di nuovo.»

«Eccomi qui», ribatté Lisa allegramente.

«Sai, tutti qui nel reparto fanno il tifo affinché tu non scopra mai cosa vuoi fare della tua vita. Sei una volontaria troppo preziosa.»

Lisa si scostò alcune ciocche di capelli scuri.

«Una cosa molto carina, anche se non è vera.»

«Oh, ma lo è. Stai facendo un lavoro fantastico con tutti i pazienti e con questa in particolare.»

«Grazie. Ecco, penso che noi due abbiamo una sorpresa per lei.»

Noi? Jessie guardò subito Sara. Discretamente tranquilla, ma ancora profondamente comatosa. Eppure, qualcosa nell'espressione fiera di Lisa le

fece saltare un battito.

«Per vostra fortuna, io sono uno dei pochi neurochirurghi che ama le sorprese.»

«D'accordo, allora», replicò Lisa, «ecco qua.» Alzò la voce. «Sara, sono Lisa. C'è qui la dottoressa Copeland. Puoi aprire gli occhi?»

Per due terribili secondi non accadde nulla. Poi, improvvisamente, le palpebre di Sara sbatterono e si aprirono.

«Oh, mio Dio!» esclamò Jessie, afferrando la mano dell'amica. «Oh, mio Dio. Sara, sono io, Jessie. Mi puoi sentire?»

Sara fece un cenno, lieve ma inequivocabile.

«Ha iniziato a reagire circa un'ora fa», spiegò Lisa. «Stavo per chiamarla, ma poi ho chiesto alle infermiere per quando l'aspettavano e loro mi hanno detto che sarebbe arrivata presto.»

Jessie quasi non la sentì, gli occhi gonfi, accarezzava la fronte di Sara e fissava i suoi occhi che chiaramente la guardavano.

Sguardo coniugato intatto... pupille in posizione intermedia e reattive, registrò automaticamente la sua mente di chirurgo. Si allungò e afferrò l'altra mano di Sara come aveva fatto almeno una volta al giorno dall'intervento.

«Sara, riesci a stringermi la mano?» chiese.

La pressione, leggera ma decisa, uguale da entrambe le parti, ruppe l'argine. Jessie non tentò neppure di asciugarsi le lacrime.

«Oh, Devereau», esclamò, «dove diavolo sei stata?»

Le labbra di Sara si sforzarono di formare una parola. Si aprirono e si chiusero mille volte, e infine ne uscì un debolissimo suono.

«J... Jessie.»

Jessie si voltò verso Lisa.

«Lo hai detto alle infermiere?» chiese.

«No. Ho pensato che avrebbe voluto dirlo lei.»

«Hai ragione, voglio proprio dirlo io.» Si volse verso la porta e gridò, «Ehi, tutti quanti nella camera 6. Di corsa. La nostra paziente ha qualcosa da dirvi!»

La morte di Gilligan aveva cambiato tutto il programma della sala operatoria. L'intervento del mattino seguente sarebbe stato ora quello del dottor Gilbride con i neurochirurghi cinesi. Nel pomeriggio Jessie avrebbe operato Ben Rasheed, un operaio cinquantenne nero con quattro figli, che presentava una forte debolezza al braccio e alla gamba sinistri e che Jessie a-

veva scoperto avere un tumore piuttosto grosso nella parte destra del cervello, quasi certamente un astrocitoma. Prima si rimuoveva il tumore e lo si esaminava per scoprire se era maligno, prima poteva venire stabilita una appropriata cura postoperatoria, con ogni probabilità a base di irradiazioni.

Con la prospettiva di un intervento potenzialmente difficile, seguito dal suo primo vero appuntamento con Alex, Jessie decise di andare a casa alle otto, per lei un'ora ragionevole. Dopo avere riesaminato le radiografie di Rasheed e avere preso alcuni appunti riguardanti l'approccio chirurgico che avrebbe seguito, prese la navetta che l'avrebbe portata al settore E del parcheggio e partì alla volta di Back Bay.

Mise in ordine l'appartamento, sgelò una porzione di lasagne che aveva cucinato un mese prima e la mangiò tra un tentativo e l'altro di raggiungere il punteggio massimo in una partita a Pin Bot. Erano passati due anni da quando aveva raggranellato tutto il contante che aveva e aveva acquistato l'appartamento in un condominio. Di solito riteneva che soddisfacesse perfettamente i suoi bisogni, anche se quello che provava per la casa rispecchiava quello che accadeva nel resto della sua vita. Questa sera, con Sara sveglia, Alex che sembrava potesse essere l'inizio di qualcosa di bello, e un eccitante intervento nel pomeriggio del giorno dopo, la casa era perfetta.

Alle dieci, quando trillò il cercapersone, aveva appena messo in infusione una bustina di tè, riempito la vasca da bagno, acceso numerose candele profumate e spiegato un enorme telo da bagno. Il numero di telefono da richiamare era quello della capo infermiera del turno di notte a Chirurgia VII. Strano che proprio questa infermiera tanto capace mi chiami quando non sono di guardia, pensò Jessie, tanto insolito da non poterla ignorare.

«Dottoressa Copeland, mi spiace di doverla chiamare a quest'ora», disse la donna, «ma c'è qui il dottor Sanjay dal reparto rianimazione. A quanto pare vi sono dei problemi con Ben Rasheed.»

«Che genere di problemi? L'ho visitato questa mattina.»

«Oh, nulla di medico. Il dottor Sanjay sostiene che Ben gli ha detto che non vuole essere operato domani. Attenda un attimo, è qui.»

Jessie si fece animo in previsione di quella che sapeva sarebbe stata una battaglia: capire Sanjay che parlava perfettamente l'inglese, ma tanto rapidamente e con un accento indiano talmente forte che era sempre arduo seguirlo.

«Il tuo paziente, il signor Rasheed, mi dice che non vuole farsi operare domani pomeriggio. Si lascerà fare l'intervento tra due giorni. Secondo lui, qualcuno di nome Hermann prenderà il suo posto.»

Jessie si coprì gli occhi con la mano, che diavolo aveva combinato ora la contessa? Sostenuta da tanti anni di rapide decisioni in sala operatoria chirurgica, spuntò le sue possibili vie d'azione nel giro di pochi secondi, scartandole come inattuabili, date le circostanze, l'ora e le personalità coinvolte. Alla fine le rimase una sola opzione.

«Tra venti minuti sarò lì», disse. «Tu fai quello che hai da fare, ti farò sapere qualcosa appena avrò parlato con il signor Rasheed.»

Alle dieci e mezzo di sera, non le occorrevano più di quindici minuti per arrivare all'EMMC. La cosa migliore, poi, dell'arrivare all'ospedale a quell'ora, era il trovare sempre posto nel posteggio sotterraneo centrale. Mentre guidava, Jessie cercò di scoprire una qualche spiegazione all'improvviso rifiuto di Ben Rasheed di farsi operare il giorno seguente, a parte l'avere venduto il suo turno in sala operatoria al conte Hermann. Nessun'altra giustificazione logica aveva senso.

Mentre infilava Longwell Street, che correva lungo il retro dell'ospedale, lanciò un'occhiata alla Torre Chirurgica. Da questo lato poteva vedere la finestra del suo studio al settimo piano. Improvvisamente accostò la Saab al marciapiede e si fermò. Nel suo studio c'era una luce, e un attimo dopo vide la sagoma di una persona passare dietro le bianche tende trasparenti. Pulizie? Difficile a quest'ora, pensò.

Entrò nel posteggio e attraversò il seminterrato fino agli ascensori. Scese dall'automobile, esitò, quindi chiamò la sicurezza con la speranza di sentire la voce di Alex, le rispose invece la guardia che aveva visto con lui nella caffetteria, un orso d'uomo chiamato Eldon Ellroy.

Il corridoio su cui davano gli studi era scarsamente illuminato, come sempre di notte, con una lampada accesa e una no. Da sotto le porte non usciva luce, nemmeno dalla sua. Ellroy abbassò silenziosamente la maniglia, quindi Jessie inserì la chiave, la girò, spalancò la porta e indietreggiò. Niente. Ellroy allungò la mano oltre lo stipite e accese la luce. Il minuscolo studio era vuoto. Lui le fece cenno di entrare e lei confermò che tutto era a posto. Ellroy le spiegò che da quando l'ospedale aveva deciso di risparmiare sull'elettricità, la sicurezza riceveva molte telefonate come la sua. Poi se ne andò.

Jessie rimase in piedi, nel silenzio, ancora tesa. Le carte sulla scrivania e nei cassetti parevano in ordine, ma lei non riuscì a scuotersi di dosso la sensazione che qualcuno fosse stato lì. Alla fine decise che la sagoma e la luce viste dovevano essere state in uno degli studi di ortopedia a Chirurgia

VI. Spenta la luce e chiusa a chiave la porta, si diresse verso la corsia e la camera di Ben Rasheed.

Jessie trovava bello il volto color ebano dell'uomo, messo in evidenza dal cranio completamente rasato, dai lineamenti forti, solcati da profonde rughe. Nel palmo delle sue mani enormi e callose poteva facilmente nascondersi un pallone da pallacanestro. Era uno dei pazienti preferiti di Jessie per il suo spirito, per il suo piacere di raccontare episodi dei suoi numerosi lavori, guardia del corpo, autista di taxi e lavoratore edile, e di nominare le persone famose con cui aveva avuto a che fare.

Metà della camera a due letti di Rasheed era decorata con fotografie della moglie e dei figli. Appena vide Jessie sull'uscio, si nascose per scherzo sotto le lenzuola. Lei si sedette accanto al suo letto e aspettò. Lui rimase dov'era.

«Non esco da qui sotto finché non mi dirà di non essere adirata con me», annunciò.

«Ben, io sono arrabbiatissima con lei. Non può fare questo.»

Lentamente, Rasheed emerse da sotto le lenzuola, un'espressione grave sul volto.

«Dottoressa, lo devo fare.»

Jessie trasse un profondo respiro per calmarsi.

«D'accordo, d'accordo. Cominci dall'inizio.»

«Alcune ore fa è venuta una donna a trovarmi. Parlava come, non so, ecco, come un nazista in un film di guerra.»

«So chi è.»

«Bene. Allora, ha detto che suo marito è molto grave e ha bisogno di farsi operare urgentemente, ma che la sala operatoria sarà libera solo tra due giorni. Mi ha detto che, se scambio il posto con suo marito, l'orario dell'operazione, posso avere il suo.»

«Quanti soldi le ha offerto?»

«Io... io ho promesso che non l'avrei detto.»

Jessie stava per esigere una risposta, ma poi si rese conto che non ce ne era bisogno. Ben Rasheed non era affatto stupido, sapeva cosa c'era in gioco per lui. Se aveva preso quella decisione, la somma doveva essere sufficiente.

«Ben, questa sua decisione potrebbe essere molto pericolosa per lei», osservò. «Ha già una vistosa sintomatologia, con questo tipo di tumore le cose possono precipitare rapidamente. Ecco perché l'abbiamo trattenuta in ospedale in attesa dell'intervento.»

«Lo so, ma so anche che lei impedirà che mi capiti qualcosa di brutto.»

«Ben, non faccia l'ingenuo. Più a lungo aspetta, più è probabile che le capiti qualcosa di brutto. E se dovesse capitare, non posso darle alcuna garanzia.»

«Questo lo ha detto anche riguardo l'intervento. Nessuna garanzia. So che questo tumore potrebbe uccidermi, che aspetti o no un altro giorno. Ho quattro figli, una moglie, un'ipoteca e niente in banca, nessuna assicurazione sulla vita. Per quello che questa signora mi darà, sono disposto a rischiare. Cristo, per quella somma, se volesse un mio rene, glielo darei subito. So che è arrabbiata con me, dottoressa, mi spiace, ma un uomo deve fare quello che deve fare.»

Jessie sapeva che, se i ruoli fossero stati invertiti, lei avrebbe preso la stessa decisione.

«Va bene, non sono arrabbiata con lei, Ben», borbottò. «Una cosa, però, non mi riveli l'ammontare, solo i termini del pagamento.»

«Una parte adesso, l'altra dopo l'intervento di quell'uomo.»

«Voglio che lei li riceva tutti subito. La signora Hermann ha un sacco di soldi, ne sono certa.»

«Ha intenzione di parlare con lei?»

«Ci può scommettere che lo farò.»

Lo scambio di battute con Orlis Hermann fu breve e per nulla evasivo.

«Non so quanto abbia offerto a Ben Rasheed, signora Hermann», disse Jessie, «ma voglio che gli dia tutta la somma prima dell'operazione del conte.»

«Altrimenti?» chiese Orlis.

Le due donne si confrontavano nella stanza debolmente illuminata, sotto lo sguardo attendo di Rolf Hermann e di uno dei suoi figli. Jessie non si lasciò mettere in soggezione.

«Altrimenti farò qualsiasi cosa sia necessaria per impedire che suo marito venga operato domani e per inserirlo nuovamente nell'orario stabilito.»

«Ho già riferito questo cambio di programma al dottor Gilbride. Lui vuole eseguire questo intervento il più presto possibile.»

«Non m'importa», replicò Jessie. «Credo che lui voglia anche tenermi nel suo staff.»

Orlis rifletté sulla sua risolutezza, quindi disse: «Il signor Rasheed riceverà i suoi soldi domani mattina».

«Un'ultima cosa. Se sento che interagisce di nuovo con uno dei miei pa-

zienti senza il mio permesso, muoverò cielo e terra per fare mandare lei e la sua famiglia in un altro ospedale. Chiaro?»

«Esca», sibilò Orlis Hermann. «Esca di qui immediatamente.»

Jessie si precipitò fuori della stanza, lasciò detto a Sanjay, l'anestesista, che l'intervento del pomeriggio era cambiato, e corse alla sua automobile. Era decisa a non farsi rovinare una giornata che era stata meravigliosa. Con un po' di fortuna, avrebbe dovuto aggiungere solo un po' d'acqua calda nella vasca da bagno. Era già vicina alla guardiola del custode del parcheggio, quando si rese conto di avere dimenticato la borsa nello studio.

«Mi spiace, ma non può lasciare l'auto qui», le disse il sonnolento guardiano nel vederla posteggiare di lato.

Stufa di discussioni, Jessie voltò l'auto e posteggiò nel posto che aveva appena lasciato. Ritornò con l'ascensore a Chirurgia VII, inserì la chiave nella serratura del suo studio e aprì la porta. Stava per accendere la luce, quando una mano l'afferrò per il polso e la tirò dentro con forza. Nello stesso istante, l'altra mano dell'uomo le tappò la bocca.

18

Ancora prima di sentire la sua voce, Jessie capì che era Alex.

«Jessie, sono io», sussurrò. «Ti lascio andare, promettimi solo che non ti metterai a urlare... Lo prometti?»

Lei annuì con il capo. La sua presa si allentò, poi si sciolse del tutto. Jessie si girò, strofinandosi le labbra, e lo fissò in quel poco di luce che lasciavano passare le tende. Si sentì come se l'avessero ferita con una cornata.

«Sapevo che eri una cosa troppo bella», disse.

«Scusami.»

«Posso accendere la luce?»

«Quella sulla scrivania.»

Jessie l'accese e andò a sedersi, prima che lui potesse fermarla od obiettare.

«Eri tu anche poco tempo fa, non è vero?» chiese.

«Per puro caso ho guardato fuori dalla finestra proprio mentre accostavi. Non ne ero certo, ma ho pensato si trattasse di te.»

Jessie serrò le labbra, finché non si sentì sicura di poter parlare senza piangere o gridare. Le vennero in mente la vasca, il tè e le candele nel suo appartamento. Alex rimase seduto, in attesa. Almeno non ha un'espressio-

ne compiaciuta, pensò Jessie, e non sta cercando di inventare alcuna spiegazione stupida o impulsiva del motivo per cui era entrato due volte nel suo studio.

«Allora», riuscì a dire, «non mi hai uccisa, per cui presumo che mi racconterai qualche favola per convincermi che non sei un ficcanaso o un ladro o un pervertito, qualcosa come che sei un agente infiltrato che sta lavorando su un caso.»

Sulle labbra di Alex aleggiò un inquieto sorriso.

«A dire il vero sono un agente della CIA.»

«Ah-ah.»

«Ecco, una specie di CIA.»

«Una specie di?»

«Veniamo pagati dalla CIA, ma siamo indipendenti, o, per meglio dire, eravamo indipendenti. Il nostro gruppo è stato distrutto e quelli di noi che sono ancora vivi sono stati, come posso dire, tolti dal servizio.»

«Noi?»

«Un gruppo antiterroristico, come penso ci chiameresti.»

«Il tuo gruppo ha un nome, tipo SPECTRE o SMERSH?»

«No, nessun nome.»

«Codice di identificazione?»

«No.»

«Un numero di telefono?»

«Non proprio. C'è un tipo a Langley che potrebbe attestare le mie affermazioni, ma è in vacanza.»

«In vacanza... Alex, che stavi facendo nel mio studio?»

«Te lo dirò, ma devi promettermi che mi concederai il beneficio del dubbio.»

«Beneficio del dubbio? Fino a che non sentirò una spiegazione ragionevole del tuo comportamento, non ti prometto alcunché.»

Lui la studiò per un attimo, quindi sospirò.

«Stavo per esaminare le cartelle dei tuoi pazienti.»

«Come no. Hai fatto irruzione nel mio studio per esaminare le cartelle dei miei pazienti. Che altro? Avrei dovuto capirlo subito. Che stupida.»

«Non fare così», la pregò Alex.

«Quello che farò entro dieci secondi sarà chiamare la polizia.»

«Se pensi di doverlo fare, non ti fermerò.»

«Cos'è, un bluff? Pensi che dicendomi che posso chiamare la polizia non la chiamerò?»

«No, nessun bluff. Ascolta, se vado a prendere qualcosa nel mio armadietto, mi aspetterai qui?»

«Hai intenzione di scappare?»

«No.»

«Guardami! Scapperai?»

«Jessie, sarebbe l'ultima cosa che farei. Mi aspetterai qui? Ci sono delle vite in pericolo.»

«Santo cielo, che scena drammatica! Va' pure, ti aspetterò. Ma prima lascia che ti dica che mi sento usata da te, quale che ne sia il motivo. Odio questa sensazione, per cui è meglio che quello che vai a prendere sia interessante, o non darti neppure il disturbo.»

Bishop si alzò lentamente e, senza mai distogliere gli occhi da lei, uscì a ritroso dalla porta. Jessie rimase seduta, guardando senza vederlo l'elegante fermacarte che Emily le aveva regalato il Natale scorso, troppo stupefatta e delusa per muoversi. Sapeva che nulla di ciò che Alex poteva dirle avrebbe cancellato la ferita. Pensò di andarsene a casa a dormire. Se fosse rimasta e Alex non fosse tornato, si sarebbe sentita sollevata. Fosse tornato, con ogni probabilità non gli avrebbe creduto una sola parola. E allora perché non andarsene?

Merda!

Gli armadietti dei dipendenti erano nel seminterrato. Jessie calcolò fossero passati cinque minuti, e stava per andare a casa quando Bishop tornò, una grossa busta marrone in mano. Sembrava sollevato nel vedere che lei c'era ancora.

Si sedette, la busta sulle ginocchia. «Quello che ti ho detto prima è la verità. Per anni ho lavorato sotto copertura per un ramo della CIA. Per lo più in Europa.»

«Continua», lo spronò Jessie, interessata, ma poco incline a credergli.

«Hai mai sentito parlare di Claude Malloche?»

«No.»

«Non mi sorprende, sono pochi ad averne sentito parlare. In alcuni paesi è chiamato la Nebbia o qualcosa di equivalente, insinuando che non esiste. Invece esiste. Per vivere, uccide. Un primo ministro o un aereo pieno di turisti, a Malloche non importa, purché il prezzo sia adeguato. È francese di nascita, ma gira il mondo. Germania, Balcani, Russia. Ha case dappertutto. Ho buoni motivi per credere che lui o quelli che lavorano per lui abbiano ucciso più di cinquecento persone, contando l'esplosione dell'aereo sopra Atene di cinque anni fa e quello sopra le Canarie di due anni fa.»

«Credevo che avessero incolpato gli arabi per quello di Atene», osservò Jessie, arrabbiata con se stessa per essere intervenuta in questa sua panzana.

«I soldi erano arabi, e una delle loro fazioni ne aveva rivendicato la responsabilità, proprio come i terroristi algerini si erano attribuiti il merito del disastro alle Canarie. Ma è stato Malloche a fare esplodere entrambi quegli aerei, ne sono certo.»

«Come mai tanta certezza?»

«Perché da cinque anni tutto quello che ho fatto è stato scovare Claude Malloche.»

«Scusami se dico una cosa ovvia», obiettò Jessie, «ma non mi pare che tu sia molto bravo nel tuo lavoro.»

Bishop sospirò.

«Sfortunatamente, a Washington vi sono persone influenti che concordano con te», ribatté. «Quelle stesse persone che non sono convinte che esista un Claude Malloche. Pensano sia un'invenzione fantasiosa della CIA per spiegare ogni assassinio o esplosione di bomba che non siamo capaci di risolvere.»

«Come si attribuiscono a Babbo Natale i regali.»

«Jessie, hai tutti i diritti di essere infuriata con me, ma, ti prego, ascoltami fino alla fine.»

«Va' avanti.»

«Malloche è come il centro del bersaglio. Attorno a lui vi è una piccola organizzazione che ho sentito chiamare la Tenebra, dieci o dodici uomini e donne a lui fedeli fino al suicidio. Sono le sole persone che hanno avuto rapporti con lui... ancora vive. Attorno a questo gruppo vi è un altro anello di fiancheggiatori, molto più diffuso e molto meno informato, e poi un altro cerchio ancora. Finora è stato impossibile penetrare in questa rete, e, nel tentativo di riuscirci, abbiamo perso molti agenti. Quelli al centro del bersaglio non hanno programmi politici al di là del denaro. Malloche è un tipo spietato, intelligente, prudente e totalmente privo di rispetto per la vita umana, della vita degli altri, voglio dire.»

«E tu gli stai dando la caccia.»

«Adesso sono tutto ciò che resta di una unità di sei persone. Quattro di loro sono scomparse e si presume siano morte. Uno addestra le reclute. Non posso ottenere altri uomini o denaro per continuare a star dietro a Malloche.»

«Perché la gente a Washington non crede che lui esista.»

Bishop stava per commentare, ma poi fece solo un cenno di assenso.

«Sanno che tu esisti?» chiese Jessie.

«Pretendono che io smetta di fare ciò che faccio e torni in Virginia a fare l'istruttore di reclute insieme al mio vecchio compagno. Avrei dovuto fare rapporto un mese fa, hanno già mandato un uomo per riportarmi da loro o uccidermi.»

«L'hai ucciso?»

«Avrei potuto, ma non l'ho fatto. La prossima persona che manderanno, ecco, quella forse dovrò ucciderla.»

«Ottima notizia. Non c'è proprio nessun numero telefonico che possa fare per verificare tutto questo?»

«Non proprio.»

«Come ti pagano?»

«Non credo mi paghino più. Ma quando succedeva, la procedura era una faccenda piuttosto complicata, contorta.»

«Naturalmente. Dimentica la domanda. Hai una fotografia di questo Malloche?»

«Forse. Forse una dozzina. E in ognuna ha un aspetto diverso.»

«Impronte digitali?»

Bishop scrollò il capo. «Forse», ripeté.

«D'accordo, nessuna foto sicura, nessuna impronta digitale certa, nessuna prova della sua esistenza. Nessuna ricevuta di pagamento che dimostri che *tu* esisti. Che cosa ha a che fare tutto ciò con me e i miei pazienti?»

Bishop tolse dalla busta alcune fotografie diciotto per ventiquattro, esitò, quindi gliene porse alcune.

«Sono raccapriccianti», disse, «ma dopo averti osservata in sala operatoria con quel bambino, so che non ti spaventerai.»

Erano tutte fotografie di cadaveri, un uomo e due donne che indossavano camici bianchi, un'altra donna, piuttosto giovane, in abito da passeggio. Ognuno di loro era stato colpito al centro della fronte, proprio sopra il ponte del naso.

«Allora?»

«Queste foto sono state scattate tre mesi fa circa dalla polizia in una clinica assistita dalla RMN a Strasburgo, al confine con la Germania. La posizione del colpo è caratteristica di Malloche. È l'unica cosa che fa con una certa coerenza. Guarda.»

Le porse altre foto di vittime, ognuna delle quali era stata colpita dalla pallottola quasi nello stesso punto.

«Due mesi fa», riprese Bishop, «ho potuto interrogare un uomo facente parte di uno di quei cerchi esterni di cui ti ho parlato, uno non molto distante dal centro del bersaglio. Un'opportunità per la quale ho lavorato per anni. Quel tipo era stato catturato dalla polizia di Madrid in seguito a un omicidio politico avvenuto in quella città. Una telecamera di sorveglianza aveva registrato quello che aveva fatto. Lui ha proposto un accordo se gli permettevano di sparire. Uno degli agenti che lo avevano arrestato mi conosceva da anni, e quando ha scoperto quali carte l'assassino aveva intenzione di mettere sul tavolo, mi ha contattato immediatamente. In breve, quello che il killer ha detto è che Malloche ha un tumore al cervello e che sta cercando un dottore che lo operi.

«Ho subito allertato l'FBI nel nostro paese e le agenzie equivalenti in tutta Europa, anche se ho sempre saputo che sarebbe andato negli Stati Uniti, o, come remota possibilità, in Italia o nel Regno Unito.»

«Perché proprio là?»

«Dimmelo tu.»

«I migliori neurochirurghi, l'attrezzatura migliore.»

«Gli Stati Uniti in testa.» Prese un'altra serie di fotografie dalla busta e continuò. «Tre settimane e mezzo fa, un importante neurochirurgo dello Iowa è stato ucciso nel suo ambulatorio assieme alla sua segretaria.»

«Sylvan Mays. Faceva il nostro stesso genere di ricerca robotica.»

«Esatto. Lo conoscevi?»

«L'ho sentito parlare ad alcune conferenze, ma non ci siamo mai veramente conosciuti. Credo che Carl Gilbride lo conoscesse bene.»

«Per quello che sai di questo dottor Mays, pensi che potrebbe avere attirato l'attenzione di Claude Malloche?»

«Forse. Se Malloche esiste davvero.»

«Queste ti convinceranno. Le ho avute dalla polizia di Iowa City. Quello disteso sul pavimento è Sylvan Mays, quella alla scrivania la sua segretaria.»

«Stessi fori di proiettile.»

«Malloche è ossessionato dai testimoni. La moglie di Mays dice che lui le aveva detto che stava per ricevere un sacco di soldi, ma non aveva voluto spiegarle come, e nei suoi conti bancari non c'è denaro in più. Ho la sensazione che Mays avesse già accettato di operare Malloche e che poi qualcosa sia andata storta. Malloche deve avere deciso che non poteva fidarsi di lui, oppure Mays ha cercato di ritirarsi per qualche motivo.»

«Brutta faccenda, a quanto pare. Okay, Alex, ho visto abbastanza.»

«Mi credi?»

«No. E se questo Claude Malloche esistesse davvero, non ho motivo per credere che non sia tu lui.»

«Mio Dio, Jessie, ti sto dicendo la verità. Sono certo che Malloche ha imparato tutto quello che poteva sulla chirurgia robotica e l'intervento su Marci Sheprow e che ha deciso di farsi operare da Carl Gilbride.»

«Perché allora non ti sei rivolto a Carl?»

«Da alcune indagini ho capito che Gilbride sarebbe disposto a prendere qualsiasi scorciatoia o a stringere qualsiasi patto a seconda di ciò che ne verrebbe a lui. Non so se posso fidarmi di lui. Non ho tempo di controllare se nelle ultime due settimane ha depositato una qualche grossa somma in banca, per cui ho dovuto seguire il mio istinto. E il mio istinto mi dice che Malloche è qui o che sta per arrivare. Cinque anni, Jessie. Cinque anni e questa è la migliore occasione che mi sia capitata di beccare quel bastardo, forse l'ultima.»

«Bene, buona fortuna e buonanotte.»

Jessie si alzò.

«Per favore, Jessie, ancora un minuto. Ti ho già detto che la nostra unità ha perso quattro uomini.»

«Sì.»

«Ebbene, due di loro sono stati uccisi quando un informatore di cui ci fidavamo ci ha venduti e siamo finiti in un'imboscata. Uno degli uomini uccisi era mio fratello maggiore, Andy. Io fui ferito. Lui mi stava trascinando via, quando un cecchino lo ha colpito da grande distanza proprio qui.» Bishop indicò un punto sopra il ponte del naso. «Il suo killer aveva sparato da quasi ottocento metri di distanza. Malloche è uno dei pochissimi uomini al mondo capace di fare una cosa simile.»

«Se stai dicendo la verità», disse Jessie, «mi dispiace. Sinceramente. Ma ora vado a casa.»

«Aspetta! Dannazione, Jessie, ho bisogno del tuo aiuto. Per favore. Questa è la mia ultima occasione. Non mi darò per vinto e non andrò a insegnare alla loro scuola per agenti segreti, e l'agenzia continuerà a starmi alle costole. Uccido uno dei loro uomini e loro ne manderanno uno migliore.»

«Secondo me dovresti rinunciare.»

«Con Mays morto, è qui che verrà Malloche, specialmente dopo tutta la pubblicità caduta su Gilbride per avere operato quella ginnasta. Finora, tuttavia, non sono riuscito a scoprire se Malloche è qui o no. Da quando sono arrivato, ho preso da bicchieri e altri oggetti le impronte digitali di ogni

nuovo paziente maschio giunto nel reparto di neurochirurgia. Le ho inviate all'Interpol e oggi le ho portate anche nel distretto federale della Columbia con la speranza che combacino con una qualsiasi delle due o tre dozzine di impronte di Malloche che forse sono riuscito a prendere nel corso degli anni.»

«E...?»

«Nulla, devo saperne di più su ognuno dei pazienti. E quando avremo stabilito chi è Malloche, avrò bisogno di aiuto per catturarlo. Ci sono solo troppe persone dubbiose. Devo catturarlo vivo, ma anche fosse morto, ora ho una possibilità di identificarlo.»

«Come?»

«Il testimone in Spagna, quello che mi ha parlato del tumore di Malloche.»

«Allora?»

«Si chiama Cardoza. Sostiene di avere visto Malloche, parecchie volte. Ha guardato tutte le foto che gli ho portato, ma si è rifiutato di dirmi se uno di loro era o no Malloche. Voleva ottenere un biglietto di sola andata fuori dalla Spagna per sé e la sua famiglia e abbastanza soldi per iniziare una nuova vita ovunque avessero stabilito di fermarsi.»

«Perché non hai combinato l'accordo?»

«Come potevo fidarmi di lui? Era ancora in prigione, avrebbe potuto indicarmi chiunque.»

«Ma ora ti fidi di lui?»

«Sì. A quanto pare Malloche ha scoperto che Cardoza ha parlato. Alcune settimane fa è stato fatto saltare il suo appartamento. Come ho detto, lui è in guardina, ma sua moglie e suo figlio non sono stati tanto fortunati. La polizia di Madrid lo ha nascosto in un posto sicuro e continua a spostarlo. Malloche però ha soldi a non finire, per cui è solo una questione di tempo prima che qualcuno della polizia si lasci corrompere e venda Cardoza. Gli hanno proposto di portarlo fuori dal paese, ma ha rifiutato. Quello che vuole è vedere Malloche morto.»

«E riguardo le foto?»

«Una dozzina no, una forse. È quanto di meglio sia riuscito a fare. Quella incerta è tanto indistinta che potrebbe essere chiunque. Appena avrò un sospetto, porteranno qui Cardoza.»

«È una pazzia. Stai seguendo questo caso tutto da solo?»

«L'FBI locale mi dà una mano, un piccolo aiuto.»

«E allora chi ha ucciso la moglie e il figlio di Cardoza?»

«Cosa?»

«Se questo Malloche sa uccidere bene come dici, è difficile credere che non abbia ammazzato anche Cardoza. E se tutta questa tua storia fantasmagorica fosse vera, mi pare che anche tu avresti avuto molto da guadagnare distruggendo quella famiglia a Madrid.»

Bishop la guardò sinceramente ammirato.

«Sai», disse, «a dire la verità, se ci avessi pensato, con ogni probabilità l'avrei fatto. Ma non ci ho pensato.»

«Avresti ucciso una donna e un bambino innocenti? Che animo nobile!»

«Ti ho detto che non l'ho fatto», replicò Bishop, «ma ti ho anche spiegato cosa significhi per me catturare Malloche, quante vite la sua cattura o la sua morte salverebbe.»

«In ogni caso, non capisco in che modo io possa esserti di un qualche...» Jessie rabbrividì improvvisamente. Tirò alcuni profondi respiri, cercando di mantenere la calma: «Alex, o come diavoli ti chiami, dimmi una cosa. Avevi manomesso tu la mia auto quella sera?»

Alex non rispose immediatamente e Jessie capì che lui stava decidendo se mentire o no.

«Io... Jessie, avevo un disperato bisogno di avere informazioni su Gilbride», rispose. «Dovevo entrare nel reparto neurologico alla svelta. Da quello che avevo arguito, non era una persona di cui potessi fidarmi. Tu sì. Dovevo stringere amicizia con te.»

«Mio Dio.»

«Mi dispiace. Sinceramente. Jessie, è vero, ci siamo conosciuti così, inoltre alcune delle cose che ti ho detto su di me erano inventate, ma non quello che ti ho raccontato questa sera. Mi dispiace averti dovuto mentire, ma avevo bisogno del tuo aiuto. Ti imploro di aiutarmi.»

«Vattene!»

Bishop si alzò.

«Jessie...»

Jessie si lanciò in avanti e gli tirò con cattiveria un pugno in faccia e poi sospinse le foto verso di lui. Con le foto strette al petto Alex uscì a ritroso dallo studio.

«Alex?» lo chiamò con voce meno stridula.

«Sì?»

Lei gli si avvicinò e lo schiaffeggiò, lasciandogli un'impronta color cremisi sulla guancia.

«Ci penserò su», disse, prima di sbattergli la porta in faccia.

19

Mezzanotte... mezzanotte e mezzo... l'una. Sdraiata nella sua camera buia, Jessie guardava il tempo passare sul quadrante illuminato della radiosveglia. Una e mezzo... due. Ricordò di avere una boccetta di sonniferi nell'armadietto delle medicine, rimasta da un'era remota della sua vita. Sebbene non ne avesse più assunti da anni e fossero probabilmente scaduti, pensò seriamente di prendere una o due pillole. Alla fine prese il romanzo che stava leggendo al ritmo di una o due pagine a sera e andò a sedersi sul divano in soggiorno. Indossava la solita tenuta da notte, una T-shirt extra large, questa in onore del Giorno della Terra. Nient'altro.

Era furiosa per l'inganno di Alex, ma ancora più arrabbiata con se stessa per averci creduto. Le fiabe erano fiabe, tutto qui. E le speranze, più spesso che no, portavano sofferenze.

Tieni sotto controllo le tue speranze, dedicati al lavoro e qualcosa di buono arriverà, si disse. Alex Bishop era solo una buca nella strada della sua vita.

Mise da parte il libro e cercò di calmarsi con un bicchiere di latte caldo. Niente da fare. Fortunatamente, con la vendita da parte di Ben Rasheed del suo turno in sala operatoria, la giornata che l'aspettava era abbastanza leggera. Se doveva passare una notte in bianco, niente di male. Aveva una costituzione fisica che le permetteva di lavorare trentasei ore con poco o niente riposo, anche se il suo corpo pagava inevitabilmente il prezzo quando lo faceva.

Diceva la verità? si chiese.

Le fotografie erano impressionanti, ma potevano appartenere tanto al killer quanto alla CIA. Più un uomo era pazzo, più astute erano le sue bugie. Chi l'aveva detto? Forse nessuno. Forse quella battuta era tutta sua. Più astuto era l'uomo, più pazze le sue bugie.

Le due e mezzo.

Jessie fece entrare una pallina nel flipper e la perse dopo appena cinque secondi, una catastrofe che avrebbe potuto evitare con una spinta della mano destra, una mossa abituale per lei. Decisamente quella non era la sua notte. Aprì di nuovo il libro, lesse alcune frasi, quindi lo mise da parte. Troppe domande continuavano a rimbombarle nella testa come carri armati.

Come poteva Alex essere tanto certo che Malloche si sarebbe rivolto a

Carl per l'intervento? Era veramente il caparbio inseguitore della CIA con una valida supposizione fondata sui cinque anni passati a dargli la caccia o era uno degli uomini di Malloche, se non Malloche stesso, che cercava di decidere chi l'avrebbe operato? Se Malloche era veramente tanto scrupoloso, come sosteneva Alex, allora aveva un senso questo suo volere controllare Gilbride e tutto il reparto neurochirurgico dell'EMMC prima di permettere a Carl di trapanargli la testa. E quale modo più affidabile ed efficace per farlo dell'iniziare una storia amorosa con uno dei chirurghi del suo reparto?

Perché diavolo non poteva essere stato tutto vero?

Si fregò gli occhi irritati dalla stanchezza mentre affrontava ancora una volta la domanda più inquietante di tutte: e se Alex stesse dicendo la verità? Se fosse tanto deciso a catturare questo Malloche da averla usata come aveva fatto? E se lei avesse mai creduto alle sue parole, l'avrebbe aiutato? E che dire della fiducia tra paziente e medico cui aveva dato sempre tanto valore? Non doveva esistere anche nei riguardi dei pazienti di Gilbride, anche di quello che avrebbe potuto essere un killer?

Lo squillo del telefono la fece sobbalzare, facendole versare del latte caldo sulla coscia.

«Pronto?»

«Jessie, sono Alex. Ti prego, non appendere.»

Sul punto di farlo, Jessie tenne la cornetta all'orecchio.

«Cosa vuoi?» chiese.

«Ho bisogno di parlarti.»

«No!»

«Jessie, per favore. Tutto quello che ho detto nello studio era vero. Imbrogliarti come ho fatto è stato stupido e crudele. Mi spiace averlo fatto. Sono tremendamente sotto pressione e nell'ambiente da cui vengo non c'è quasi nulla che importi più del portare a termine l'operazione. È stato comunque uno sciocco errore.»

«D'accordo, accetto le scuse. Buonanotte.»

«Aspetta!»

«Maledizione, Alex, mi hai ferita. Non voglio avere più nulla a che fare con te. Ora...»

«Jessie, ascoltami. Malloche è nel tuo ospedale, adesso, ne sono quasi certo. Se ho ragione, c'è una buona probabilità che alcune persone vengano uccise, forse io, forse tu, forse alcuni dei tuoi pazienti.»

Jessie si sentì gelare all'ultima possibilità. Comprese anche che Alex sa-

peva come avrebbe reagito. *Maledizione a lui!*

«Dove sei?» gli chiese infine.

«Io... ecco, sono proprio qui fuori. È da un paio d'ore che sono qui fuori a pensare. Avevo deciso di andarmene e di non tentare di parlare con te fino a domani mattina, ma poi ho visto accendersi la luce.»

«E così sapevi dove abitavo e quale fosse il mio appartamento. Come mai la cosa non mi sorprende?»

«Jessie, catturerò Malloche in ogni caso, ma sarebbe molto più facile e forse più sicuro per tutti farlo con il tuo aiuto.»

Jessie si mordicchiò le labbra, avrebbe tanto voluto essere da qualche altra parte.

«Suona il campanello. Ti faccio entrare», si sentì dire.

Il suo appartamento era al terzo piano. Nell'atrio esterno a pianterreno vi era una videocamera di sicurezza. Canale due. Accese il televisore e si sintonizzò su quel canale. Alex, una leggera giacca a vento sulle spalle, entrò e guardò la telecamera come se sapesse che lei l'avrebbe visto.

Quando suonò il campanello del portone, lei corse in camera da letto e infilò i pantaloni della tuta da ginnastica e una felpa con cappuccio. Si fermò accanto al citofono, ricordando a se stessa che, Malloche o CIA, l'uomo che stava facendo entrare nel suo appartamento alle due e mezzo del mattino era un killer professionista. Il campanello suonò di nuovo e lei aprì prima il portone, poi la sua porta e lo osservò arrancare fino in cima alla larga scala ricoperta di moquette che una volta aveva abbellito la dimora di un capitano di mare.

«Grazie per avere accettato di vedermi», disse Alex, il volto segnato dalla fatica.

Jessie gli indicò di accomodarsi su una poltroncina, mentre lei si sedeva sul divano, il più lontano possibile da lui.

Più pazzo l'uomo, più astuta la bugia, ricordò a se stessa.

«Cosa vuoi da me?» domandò.

Bishop si chinò in avanti.

«Sono quasi certo che Rolf Hermann sia Claude Malloche», dichiarò. «Ho già contattato quelli di Madrid. Manderanno subito qui Cardoza. Ci sono molti fattori a favore di questa tesi e pochi contrari. È stata sua moglie a destare i miei primi sospetti. Non l'ho mai vista, ma mi hanno detto che Malloche ha una moglie molto bella, una sua ex recluta austriaca. Si chiama Ariette, non Orlis.»

«La contessa è proprio fredda, è vero», convenne Jessie, «ma Rolf mi

sembra un uomo gentile, e poi parla a malapena l'inglese.»

Alex rise sprezzante.

«Scommetto che parla inglese e un'altra mezza dozzina di lingue senza alcun accento. In Europa stanno controllando se esiste veramente un conte Rolf Hermann, ma la cosa potrebbe andare per le lunghe.»

«E di tempo non ne hai molto, temo. Hermann verrà operato domani pomeriggio, diavolo, no, questo pomeriggio ormai.»

Bishop parve sbalordirsi.

«Credevo che l'intervento fosse fissato per giovedì.»

«Sua moglie ha pagato uno dei miei pazienti per fargli cambiare turno. Il dottor Gilbride lo opererà oggi sul tardi.»

«Se mostro le mie carte e faccio una qualche mossa contro Hermann prima che Cardoza arrivi qui per identificarlo, e ho torto, rovinerò tutto. Malloche lo verrà a sapere, non so come, ma lo verrà a sapere. Andrà da qualche altra parte e io perderò quella che con ogni probabilità è la mia ultima occasione.»

«Tu però pensi che sia Hermann.»

«Ha l'età giusta, la giusta corporatura, la giusta moglie, giusto tempismo e sono europei. Sì, penso proprio sia lui. E quei cosiddetti figli sono fasulli, ci scommetterei. Se viene operato oggi, quando potrà lasciare l'ospedale?»

«Se non sorgeranno problemi postoperatori, direi tra cinque, sette giorni. Ma questo è un brutto tumore. Data la localizzazione», *e i difetti nella tecnica chirurgica di Carl*, avrebbe voluto aggiungere, «c'è la possibilità che anche con l'aiuto del robot possano aversi dei danni a qualche struttura, nel qual caso dovrebbe restare in ospedale molto più a lungo.»

Jessie si rese improvvisamente conto di avere superato la linea di demarcazione e di avere dato informazioni su un paziente. Se permetteva ad Alex di starle ancora attorno, non sarebbe nemmeno stata l'ultima volta. Lei doveva essere in campo o fuori campo.

«In quel caso», stava dicendo Alex, «non farò nulla che interferisca con l'intervento. Se ho ragione a pensare che Hermann sia Malloche e se un Dio esiste, quell'uomo rimarrà per sempre paralizzato dalla testa ai piedi, consapevole al cento per cento, ma immobile per sempre. La perfetta giustizia.»

«La tua giustizia, forse», ribatté Jessie. «Ora vorrei che tu te ne andassi.»

«Ma...»

«Ti sei scusato con me, hai detto quello che pensavi, mi hai chiesto di

aiutarti. Ora vorrei che tu mi lasciassi sola. Ti avevo già detto che avrei riflettuto sul fatto di lasciarmi coinvolgere. In questo momento non ho nemmeno voglia di parlare ancora con te. Se cambierò idea, te lo farò sapere.»

I loro sguardi s'incrociarono e Jessie guardò subito da un'altra parte. Non riusciva a dimenticare quel momento dopo la morte di Jackie Terrell, quanto il suo tocco, la comprensione e la percezione di quello che stava provando avessero significato per lei. Ebbene, non l'avrebbe più emozionata. Intellettualmente parlando, era propensa a credere a ciò che le stava dicendo, ma non era ancora pronta a perdonare le sue bugie.

Alex si alzò e per un attimo sembrò che avesse qualcosa d'altro da dire. Poi scrollò semplicemente la testa, frustrato.

«Grazie per avermi ascoltato», disse andandosene.

20

Nella sala RMN aleggiava una tensione elettrica mentre, uno alla volta, gli operatori si riunivano per l'asportazione assistita dal robot del tumore del conte Rolf Hermann. Fuori della porta, Jessie osservava dalla vetrata il silenzioso balletto al rallentatore e si chiedeva se quell'uomo dalle ampie spalle cui veniva fatta l'anestesia fosse, come sosteneva Alex, lo spietato killer di centinaia di persone.

Alla sua destra, Hans Pfeffer e il tecnico della consolle controllavano e ricontrollavano i loro strumenti. Jessie immaginò quello che succedeva al piano sovrastante dove, nel disordinato centro di calcolo da era dello spazio, una mezza dozzina di genietti stava preparando le fantastiche macchine per elaborare i dati inviati loro dall'enorme apparecchio RMN. Durante l'intervento non si sarebbero concentrati sul paziente, ma sul tumore e le strutture sane circostanti. Oltre a Pfeffer, olandese, vi erano scienziati provenienti dalla Germania e dalla Svezia, dalla Russia, da Israele e da altre parti degli Stati Uniti. Per le prossime quattro o cinque ore, la vita di un uomo che non avevano mai visto sarebbe stata nelle loro mani.

Era suo diritto assistere all'intervento, ma Jessie si era sentita obbligata a chiedere il permesso a Carl. Sebbene avesse speso molte più ore di lui manovrando ARTIE in moltissimi test di base e su modelli animali, per non parlare dello sfortunato tentativo su Pete Roslanski, si sentiva come la controfigura che chiede all'attrice se poteva guardare da dietro le quinte. Per alcuni attimi, era sembrato che Gilbride stesse per rifiutare, il che la stupì,

data la sua passione per il pubblico durante le sue performance.

«Ecco, Jessie, di certo non mi dà fastidio averti intorno durante l'intervento», aveva dichiarato, «ma con Eastman Tolliver su un rialzo dietro di me e Skip Porter a tenere d'occhio ARTIE, temo che ci sarà anche troppa gente in sala operatoria. Perché non segui l'intervento sul monitor nella zona della consolle?»

«A dire il vero, è proprio quello che avevo intenzione di fare», aveva replicato Jessie.

«Bene. Ho riesaminato meticolosamente ARTIE con Skip, ed entrambi mi paiono in perfetta forma», aveva commentato, ridacchiando alla sua battuta.

«Fantastico.»

«La posizione del tumore è perfetta per un approccio trans-fenoidale, su per il naso e dentro.»

«Su per il naso e dentro», aveva ripetuto a pappagallo Jessie, cercando di apparire più entusiasta che sarcastica.

Il meningioma di Hermann era veramente il tumore ideale nella posizione ideale per ARTIE, ma Jessie continuava a non essere convinta che Gilbride, o lei stessa in quanto a ciò, fosse sufficientemente sciolto e sufficientemente a suo agio alla guida dell'apparecchio da azzardarsi a usarlo su un paziente, fosse anche uno spietato killer.

Erano quasi le quattordici di una giornata che era iniziata serena e assolata, ma che a mezzogiorno si era annuvolata. Jessie calcolò di avere dormito al massimo un'ora e mezzo, appena prima dell'alba. Per una volta, fu ben contenta di non essere lei a operare.

Skip Porter entrò nel locale della consolle dopo essersi già strofinato e lavato le mani, salutò Jessie agitando una mano gocciolante e rientrò a ritroso in sala operatoria per farsi asciugare, vestire e inguantare dall'infermiere strumentista. Skip era un uomo alto, allampanato e piacevolmente privo di ambizioni, con capelli biondi scoloriti dal sole e una barbetta a punta che a Jessie ricordava Shaggy di *Scooby Doo*. Ricercava la perfezione nel suo lavoro e possedeva una pratica conoscenza dell'elettromeccanica che eguagliava tutte quelle che Jessie aveva conosciuto al MIT. Se era nervoso per questo secondo intervento con ARTIE e Gilbride, non lo dava certo a vedere. Dopo l'operazione a Marci Sheprow, aveva riferito che sia il robot sia il chirurgo si erano comportati in modo ammirevole e che la dissezione del tumore, per quanto semplice, era stata perfetta. Sapeva comunque, come lo sapeva Jessie, che il complesso meningioma di Rolf

Hermann presentava una sfida molto più grande.

ARTIE-2 era poggiato, sterilizzato e coperto, su un vassoio in acciaio. Porter l'avrebbe controllato un'ultima volta mentre lo agganciava al portello accanto al pannello di guida dove avrebbe operato Gilbride.

In sala operatoria vi erano ora sette persone: due infermieri, l'anestesista Pramod Sanjay, uno studente di medicina che stava facendo praticantato nel reparto di Sanjay, un interno di neurochirurgia dal Ghana, Danl Toomei, che sarebbe stato l'assistente di Gilbride, Skip e, naturalmente, il paziente. Poco dopo arrivò Eastman Tolliver, in forma e in ordine nella sua divisa azzurra. Prima di entrare in sala operatoria strinse la mano a Jessie sorridendole da sopra la mascherina.

«Devo dire che trovo tutto ciò eccitante.»

«Sì, lo è», replicò Jessie, «anche se non credo che il conte Hermann condivida il nostro entusiasmo.»

Con un cenno del capo indicò la scena oltre la vetrata: l'anestesista stava infilando Rolf Hermann nell'apertura centrale della RMN, sistemandolo tra le due enormi testine, dove poi gli avrebbero bloccato la testa nella struttura circolare.

«Una scena notevole, molto impressionante», dichiarò Tolliver.

Carl sarebbe felice di sentirle dire questo, pensò Jessie.

«Sono stata qua giù decine e decine di volte, sia come osservatrice, sia come chirurgo, eppure continua a sbalordirmi», ammise Jessie. «Per chi non l'ha mai vista prima, deve essere come atterrare su un altro pianeta.»

«Si è espressa perfettamente. Sono molto emozionato. Ecco, sarà meglio che ora entri.»

«Seguirà tutto meglio guardando da sopra la spalla destra di Carl. In questo modo potrà vedere il paziente, il pannello di controllo per ARTIE, le mani del dottor Gilbride e il monitor della risonanza magnetica.»

«Grazie, mi metterò lì, allora.» Lanciò un'ultima occhiata attraverso la vetrata, quindi soggiunse: «Reciterò una preghiera per quel poveretto».

E io una per Carl

«In sala operatoria le preghiere non fanno mai male.»

Tolliver indugiò ancora alcuni secondi, poi entrò nella sala operatoria.

Ora erano in otto. Poco dopo, con l'arrivo di un traduttore, sarebbero stati in nove. Ne mancava solo uno. Nel frattempo era cresciuto anche il numero delle persone attorno alla consolle fuori della sala operatoria. Tutto quello che si poteva vedere era la schiena di Danl Toomei, per cui la maggior parte degli osservatori si era raggruppata attorno ai monitor gemelli,

uno dei quali proiettava l'area chirurgica da una telecamera posta sopra le teste, l'altro un doppione delle immagini che venivano trasmesse a Gilbride e al suo assistente dal centro di calcolo.

Il teatro chirurgico al suo meglio, pensò Jessie. Un paradiso per Carl Gilbride.

Poco prima dell'arrivo di Gilbride, l'attenzione di Jessie si spostò verso la zona sicura, quell'area a circa nove, dieci metri dalla porta della sala operatoria oltre la quale non era necessario indossare divise. Alex Bishop, con indosso l'uniforme della sicurezza dell'ospedale, era appoggiato con aria indifferente a una grossa colonna di sostegno. Non vi era comunque nulla di indifferente in quegli occhi che non stavano mai fermi né nella postura dei muscoli del viso. Quando non scrutava gli osservatori, cercava di sbirciare attraverso la vetrata nella sala operatoria.

I loro sguardi si incrociarono e lui fece un rapido cenno con la testa, cui lei rispose, per poi fargli capire il suo sconcerto con una alzata di spalle.

Qual è la verità, Alex? si chiese. Qual è la verità?

Per un momento immagini di corpi composti in un quadro grottesco, con fori di proiettili in fronte, occuparono i suoi pensieri. Le sue sgradevoli fantasticherie terminarono bruscamente quando, mani sollevate, palmi in dentro, facendo sbattere teatralmente la porta del locale lavaggio contro la parete, Carl Gilbride passò indietreggiando tra la folla di osservatori ed entrò in sala operatoria.

Che inizino i giochi, pensò Jessie, mentre a Gilbride venivano infilati guanti e camice. Avendo già visto la sua tecnica operatoria spesso affrettata e impacciata, Jessie si rese conto che ARTIE, con le sue meticolose, microscopiche capacità, avrebbe rappresentato un miglioramento.

Scrutò i due monitor. Il campo operatorio era pronto. L'immagine dal colore esaltato del tumore cerebrale di Hermann, mostrata dal gruppo al piano superiore, era di eccellente risoluzione. Il quel momento il tessuto cerebrale normale era color blu scuro, il meningioma giallo canarino. I vasi sanguigni, come era giusto fossero, color cremisi. Dall'altra parte della vetrata, tutti gli attori principali erano al loro posto. Benché il medico interno nascondesse quasi completamente ai suoi occhi Gilbride, Jessie poteva vedere Eastman Tolliver sul rialzo di quindici centimetri, che osservava attentamente da sopra la spalla destra di Carl.

Una sovvenzione di quattro milioni di dollari... Claude Malloche... il conte Rolf Hermann... Alex Bishop... così tante cose sarebbero state in ballo nelle prossime ore.

«Pronto, dottor Sanjay?» chiese Gilbride.
«Nessun problema», rispose l'anestesista.
«Dottor Toomei?»
«Pronto, signore.»
«Signora Duncan?»
«Tutto a posto», rispose l'infermiera strumentista.
«Dottor Pfeffer?»
«Ai suoi comandi, signore», gridò il radiologo.
«Bene, allora, bisturi e scollaperiostio, per favore.»

Il sistema per inserire ARTIE era semplice. Con il conte profondamente addormentato, avrebbero infilato una sonda attraverso una piccola incisione in una narice e trapanato un piccolo foro nel cranio dove l'osso era più sottile. Attraverso quell'apertura sarebbe poi stato inserito un sottile cavetto guida, lungo il quale sarebbe stato spedito ARTIE e indirizzato verso il bordo anteriore del meningioma. Se tutto andava bene, avrebbero risparmiato le due o più ore spese per raggiungere il tumore in modo tradizionale, per non parlare della eliminazione di gran parte del danno alle strutture attraversate.

Forza, ARTIE! augurò Jessie. *Forza!*

L'inserimento andò alla perfezione e fu accompagnato da mormorii di stupore quando Gilbride annunciò che era in posizione e pronto a iniziare la resezione. Jessie dovette ammettere a malincuore che il capo neurochirurgo stava maneggiando i comandi della loro invenzione con grande perizia.

La liquefazione a ultrasuoni e la rimozione del tumore di Hermann iniziò senza problemi. Gilbride, lavorando con la giusta cautela, sembrava avesse il controllo della situazione. Senza volerlo, l'attenzione di Jessie si spostava ogni pochi minuti dai monitor al posto in cui era Alex. Di tanto in tanto se ne andava, di certo per seguire le sue mansioni di guardia di sicurezza, ma per lo più era là, appoggiato alla colonna, a osservare.

«Bene, dottor Sanjay», disse Gilbride. «Penso sia ora di svegliare il nostro paziente per fare qualche mappatura funzionale con la risonanza magnetica.»

Jessie esaminò le immagini sullo schermo. Un terzo circa del tumore era stato rimosso, la parte più accessibile. Si sarebbe potuto sciogliere ancora qualcosa prima di ricorrere alla cooperazione di Hermann. Sembrava che Gilbride stesse temporeggiando, facendo tutto il possibile per ritardare un attacco alla parte del tumore più vicina al cervello sano.

L'anestesia ci mise parecchio a scemare; nel frattempo Gilbride continuò a togliere piano piano ciò che rimaneva della parte più grossa del tumore. Jessie non staccava più gli occhi dal monitor. Era certa che nessuno finora se ne fosse accorto, ma Gilbride aveva indirizzato molte volte ARTIE nella direzione sbagliata, per poi invertire il percorso rapidamente. Pareva fosse in difficoltà con le connessioni spaziali tra la visione del tumore e il movimento del robot. Jessie considerava ARTIE come una macchina da corsa da video game, capace di muoversi in ogni direzione, ma con comandi posti in una posizione fissa. E così, quando ARTIE si muoveva in una direzione, un movimento della mano destra sul pannello dei comandi significava svolta a destra. Nella direzione opposta invece, per svoltare a destra bisognava girare a sinistra sui comandi e nel mezzo vi erano letteralmente un numero infinito di permutazioni. Per una patita dei video giochi come Jessie, quei movimenti erano una seconda natura, per cui si rese conto che, con l'area dell'intervento sempre più piccola, Gilbride trovava sempre più difficile manovrare ARTIE.

Il chirurgo spense per due volte l'audio e chiamò a sé Skip Porter per uno scambio di vedute sussurrato. Tutte e due le volte, evidentemente rassicurato da Skip sul perfetto funzionamento del robot, Gilbride riprese l'intervento.

«Conte Hermann», disse ora, «se mi sente, sollevi la mano destra.»

La traduttrice, un'infermiera che aveva fatto da interprete in occasioni simili per i pazienti di Jessie, parlò da dietro Gilbride, alla sinistra di Eastman Tolliver. Malgrado la sua buona comprensione dell'inglese parlato, era stato il conte a chiedere che i comandi gli venissero rivolti in tedesco. Jessie pensò che, se Alex aveva ragione riguardo alla facilità dell'uomo con le lingue, la sua richiesta faceva parte dell'inganno. La videocamera appesa sopra le teste mostrava il petto di Hermann sul quale poggiavano le sue mani sotto il lenzuolo. Appena l'ordine di Gilbride venne tradotto, il conte rispose con il movimento richiesto.

L'intervento continuò per altri venti minuti. Jessie avrebbe voluto che la telecamera appesa al soffitto fosse puntata sul pannello dei comandi di ARTIE invece che sull'area operatoria per lo più statica. Quella visione, unita alla RMN, le avrebbe detto molto di più. Più la dissezione si faceva complicata, più spesso Jessie notava che Gilbride sbagliava una, addirittura due volte, prima di guidare il robot nella giusta direzione. Gli errori erano minuscoli balzi, come le finte di un pugile professionista prima di colpire nell'altra direzione. Erano comunque errori, di questo era certa.

Più tumore mangiava ARTIE, sempre più vicino al cervello sano, più difficoltà aveva Gilbride a controllarne i movimenti. A un certo punto, quando alcune fibre cerebrali sane erano state danneggiate da una incursione errante, Hans Pfeffer lanciò un'occhiata a Jessie e scosse il capo. Alex, che forse aveva interpretato la sua espressione e la sua concentrazione accentuata, riuscì a guardarla quel tanto da poterle chiedere, muovendo le labbra, *Che sta succedendo?* Lei rispose con una scrollata di spalle.

Gilbride pose gli occhiali protettivi LED (diodi a emissione luminosa) sul paziente e chiese una sequenza funzionale di immagini di risonanza magnetica nucleare. Per due volte Hermann non riuscì a seguire i suoi comandi. Entrambe le volte ARTIE era leggermente fuori strada, e qui non si trattava di un difetto meccanico. La tecnica, a questo livello, era semplicemente al di sopra delle capacità di Gilbride. A un certo punto Jessie pensò che avrebbe tirato fuori il robot, che avrebbe ammesso di non potere continuare e che avrebbe optato per una craniotomia totale. Gilbride invece persistette e lei si chiese se non stesse giungendo al punto in cui avrebbe messo in competizione il cervello di Rolf Hermann contro una sovvenzione di quattro milioni di dollari.

Un'altra smorzata conversazione con Skip, un altro gesto d'impotenza del tecnico.

ARTIE sta funzionando alla perfezione, a Jessie sembrava quasi di sentirlo mormorare.

Hans Pfeffer le si avvicinò e l'allontanò dagli altri.

«Fa' qualcosa», sussurrò il laconico olandese, emozionato come Jessie non l'aveva mai visto.

«E come?»

«Ecco il microfono. Digli di fermarsi. Il robot non è pronto per questo.»

Oh, ARTIE sì che è pronto, avrebbe voluto replicare. *Pronto e capace.*

«Hans», gli rispose sottovoce, «Carl è il capo di questo reparto, e uno degli uomini più potenti del nostro ospedale. Controlla lui il mio lavoro e, ci scommetto, anche buona parte delle tue sovvenzioni per la ricerca. Nessuno sopravvivrebbe se si intromettesse nel bel mezzo di un intervento con un pubblico come questo. Nessuno.»

Appena l'altro radiologo e poi i due neurochirurghi osservatori compresero ciò che stava accadendo, dal gruppo cominciò a levarsi un mormorio preoccupato.

«Vai dentro!» mormorò Hans. «Jessie, vai dentro prima...»

Pfeffer si bloccò a metà frase. Lui e Jessie fissarono lo schermo dove era

appena apparso un debole sbuffo grigio, proprio sul beccuccio a sinistra di ARTIE, chiaramente all'esterno del limite del tumore. La macchia era minuscola ma evidente, e si stava allargando.

Una profonda emorragia arteriosa, l'equivalente neurochirurgico di una esplosione nucleare. Guidata fuori strada da Carl, una delle pinze di ARTIE aveva strappato un'arteria. Qualche istante dopo, la voce tesa di Gilbride risonò attraverso l'interfono.

«Dottoressa Copeland, è ancora là fuori?»

Jessie corse al microfono appeso sopra la consolle dei comandi.

«Sono qui.»

«Veda cosa sta succedendo, ARTIE sta funzionando male. Potrebbe venire qui, per favore?»

Sullo schermo l'emorragia aumentava. Il conte Rolf Hermann cominciò a dimenarsi appena il dolore provocato dalla pressione che cresceva rapidamente nel profondo del suo cervello superò la leggera anestesia che era stata usata per la RMN funzionale.

«Pramod», ordinò Jessie all'anestesista. «Addormentalo e abbassa la pressione. Dagli immediatamente quaranta unità di diuretico e cento di mannitolo di mantenimento. Carl, arrivo subito.»

La folla si divise mentre Jessie controllava di non avere addosso nulla di metallico, infilava berretto e mascherina e correva nella sala operatoria. L'infermiere strumentista la stava aspettando con guanti e camice. Danl Toomei le fece posto tra le due testine di fronte a Gilbride, il cui viso, come notò Jessie, era sbiancato. Non poté invece leggere quello che c'era scritto nei suoi occhi. Sopra e dietro la spalla destra di Gilbride, incombente come uno spettro chirurgico, apparentemente pietrificato da ciò che vedeva, c'era Eastman Tolliver.

«Esaltate l'emorragia, per favore», chiese Jessie.

«Ricevuto», replicò uno dei tecnici di Pfeffer dal laboratorio al piano superiore.

Nel giro di pochi secondi, sul suo monitor e su quello di Gilbride, il sangue che filtrava nel cervello di Hermann fu trasformato in un reticolo color cremisi. Con quasi assoluta certezza, il vaso rotto era un ramo dell'arteria cerebrale anteriore di sinistra.

Gilbride spense l'audio. Si chinò in avanti così che nessuno, a parte Jessie, potesse sentire ciò che stava dicendo.

«Il... il robot si è rotto», mormorò. «Non l'ho potuto più controllare.»

«Lo so», rispose Jessie.

«L'emorragia è già estesa e crea alcuni problemi alla pressione. Cosa dobbiamo fare?»

«Farci la birra! Ti spiace se ci scambiamo di posto così che possa arrivare al pannello dei comandi di ARTIE?»

Gilbride esitò. Non occorreva alcuna telepatia per comprenderne il motivo. La vita del suo paziente contro l'umiliazione di cedere il posto di capo chirurgo davanti a un grande pubblico, una scelta semplice per la maggior parte della gente, dolorosa per Carl. Jessie stava per ricordargli che avrebbe sempre potuto dare la colpa del disastro a un difetto meccanico, quando lui ci pensò da solo.

«Vieni qui», disse.

Jessie si mise accanto al pannello di guida e accese il microfono.

«Ragazzi», disse, rivolgendosi al gruppo al piano superiore, «provate a inviarmi una qualche esaltazione della circolazione anteriore sinistra e dell'arteria che perde. Tenterò di farle girare attorno ARTIE per cauterizzare lo strappo.»

«Duplichiamo.» Era la voce fortemente accentata di Manny Geller, il mago della programmazione israeliano.

Il laser YAG al neodimio, con YAG che stava per granato di ittrio e alluminio, era una recente aggiunta alle esistenti capacità di ARTIE di fondere il tessuto con gli ultrasuoni e di aspirare frammenti e liquido attraverso una cannula piuttosto grande, che gli permetteva di cauterizzare. Questa sarebbe stata per Jessie la prima volta che usava il laser su tessuto umano, ma non c'era tempo di aprire il cranio di Rolf Hermann e di arrivare direttamente all'emorragia in atto.

L'immagine inviata dal laboratorio era esattamente quella che voleva Jessie.

«Eccola qui», esclamò.

Il vaso sanguigno era ad alcuni micron da ARTIE. Il trucco sarebbe stato quello di fare indietreggiare il robot e poi di girarlo leggermente. Lentamente, ma con un controllo sicuro, Jessie completò la manovra.

«Okay, incrociate le dita. Pronti, mirate... fuoco.»

Premette il tasto che controllava il raggio del laser. Il sangue che circondava la perdita si mise immediatamente a bollire e l'emorragia in espansione si fermò. Per uno, due minuti, rimasero in silenzio a fissare il monitor.

«Jessie», intervenne Hans Pfeffer, «l'emorragia si è fermata e la riparazione sembra tenere. Brava, ben fatto.»

Qualcuno accanto a Pfeffer cominciò ad applaudire, a lui se ne aggiunse-

ro altri e il suono riecheggiò attraverso gli altoparlanti. Poco dopo stava applaudendo anche tutta l'equipe in sala operatoria, tutti tranne l'uomo in piedi di fronte a lei.

«Ben fatto, dottore», disse Gilbride, con voce abbastanza alta da farsi sentire da tutti. «Temo che il nostro amico ARTIE debba tornare sul tavolo da disegno.»

«Prima di tirare fuori ARTIE, vorrei provare ad aspirare quanta più emorragia possiamo.»

«Faccia pure. Quando il conte Hermann si sveglierà, dovremo discutere su quando rimuovere il resto del meningioma.»

Jessie fissò il suo capo, ma non disse nulla. Aveva visto molti miracoli, incluso quello attuale alla stanza 6 dell'unità cure intensive, per sapere che tutto era possibile. In verità, però, Rolf Hermann, o Claude Melloche, o chi diavolo fosse l'uomo che giaceva lì, aveva tante probabilità di svegliarsi quante lei di vincere alla lotteria.

21

Ben conoscendo l'efficienza del tamtam dell'ospedale, Jessie era certa che la notizia del fiasco in sala operatoria si sarebbe diffusa dappertutto prima ancora che Rolf Hermann venisse trasferito nell'unità cure intensive a Chirurgia VII. Le sue condizioni furono dichiarate critiche, termine che non spiegava tutto. Le pupille del conte erano dilatate e non reagivano alla luce o ad altri stimoli. Il segno di Babinski, una dorsiflessione dell'alluce alla stimolazione della pianta del piede, era presente bilateralmente, il che significava che vi era una sconnessione funzionale del cervello dal resto del corpo.

Carl Gilbride, turbato e irritabile, aveva trattato male le infermiere mentre il paziente veniva trasferito sul lettino. Per brevi istanti, Jessie provò una certa comprensione per lui, ma nel complesso era disgustata e piuttosto imbarazzata per il reparto. La sua alterigia unita ad avidità e a una opinione esagerata delle sue capacità chirurgiche lo aveva portato a una serie di decisioni che alla fine sarebbero costate una vita umana e, con ogni probabilità, anche una mancata sovvenzione di quattro milioni di dollari. Ora aveva preteso che Jessie l'accompagnasse nella stanza dove era riunita la famiglia per parlare con Orlis Hermann e i figli del conte. Trovarono la contessa, la figliastra e uno dei figliastri e Jessie si chiese dove potesse trovarsi l'altro figlio di Hermann in un momento tanto critico. Si sedette

poi accanto a Gilbride. Mentre osservava la famiglia, si domandò anche se la bellissima moglie di Rolf Hermann potesse veramente essere, come sosteneva Alex, una mercenaria dura e assassina, e se i figli, seduti immobili come statue, non fossero altro che le sue guardie del corpo, scelte dal cerchio interno di Claude Malloche. Se queste persone avevano ucciso Sylvan Mays, che neppure aveva operato Malloche, come avrebbero trattato quelli che avevano fallito?

Mitiga le parole, Carl, pensò. Di' loro che le cose non vanno bene, ma, per l'amore di Dio, non dire loro che la situazione è senza speranza.

«Allora», iniziò a dire Gilbride, incrociando le dita in una posa sfacciatamente meditabonda. «Temo che le notizie non siano buone. L'intervento è iniziato nel migliore dei modi, e avevamo rimosso buona parte del tumore, ma poi siamo incappati in alcuni... problemi.»

«Problemi?» chiese Orlis duramente.

«Signora Hermann», Gilbride s'interruppe come se cercasse le parole giuste, «durante l'operazione suo marito ha avuto una forte emorragia nel cervello.»

«Una emorragia? Dovuta a che cosa?»

«Non lo so con certezza. A volte, durante interventi importanti, le arterie semplicemente si... strappano. In questo caso, con il tumore del conte tanto profondo nel cervello, è possibile che un'arteria sia stata intaccata e abbia iniziato a sanguinare.»

Orlis tradusse ogni sua parola in tedesco per la prole del conte. Il figlio pose una domanda a cui lei rispose. Jessie cercò di farsi un'idea del gruppetto, ma non ci riuscì. Se erano tutti dei killer, allora erano anche degli attori maledettamente bravi. Se non erano degli assassini, allora Alex o aveva torto marcio o era un ciarlatano.

«Cosa possiamo aspettarci, ora?» chiese Orlis.

Per piacere, implorò tra sé e sé Jessie. Per piacere, di' loro che c'è qualche speranza.

Se Gilbride fosse riuscito a trattare la faccenda in modo giusto, Alex avrebbe forse avuto il tempo di agire prima che a qualcuno venisse fatto del male.

Il capo del reparto neurochirurgico scosse la testa tristemente. Jessie aveva già visto quella sua espressione tesa e grave. L'uomo si stava preparando a dipingere la situazione nel modo più cupo possibile nella speranza che un qualsiasi miglioramento avrebbe dimostrato la sua bravura. Era proprio ciò che Jessie aveva pregato non avrebbe fatto.

«Allora», ricominciò, incrociando di nuovo le dita e guardandoli tristemente, «l'emorragia era molto estesa. La dottoressa Copeland e io siamo riusciti a cauterizzare il vaso con l'aiuto del robot intraoperatorio e a fermare l'emorragia, ma temo che nel frattempo siano occorsi gravi danni. Io...»

«Dottor Gilbride», lo interruppe Orlis, trafiggendolo con i suoi occhi celeste ghiaccio, «la smetta di borbottare e di temporeggiare e ci dica se mio marito sopravvivrà.»

No! gridarono i pensieri di Jessie. Non reagire!

«Signora Hermann», replicò Gilbride, chiaramente con i nervi a fior di pelle, «capisco che lei sia sconvolta, ma non mi va che mi si parli con questo tono.»

«Io le ho portato un uomo completamente a posto, e lei mi rende un... un vegetale. Cosa si aspetta, delle lodi?»

Jessie non ricordava d'avere mai visto Gilbride tanto a disagio. Lui si alzò in piedi e affrontò Orlis, rosso in viso, le braccia incrociate al petto.

«Signora Hermann, lei e suo marito avete letto tutte le possibili conseguenze dell'intervento e le avete accettate per iscritto. Ora continueremo a fare tutto il possibile. Quando ci saranno delle novità, sappiamo dove trovarla. Nel frattempo, a partire da domani pomeriggio, per le quarantotto ore che passerò a New York, mi sostituirà la dottoressa Copeland.»

«New York!» esclamò Orlis quasi all'unisono con Jessie.

«Devo partecipare a una conferenza molto importante domani pomeriggio alla New York University», spiegò Gilbride con troppo orgoglio nella voce.

Per l'amore di Dio, Carl, non puoi nascondere per una volta almeno quel tuo enorme ego? Le nostre vite dipendono da te.

«Dottor Gilbride», ribatté Orlis con calma glaciale, «le prometto che, se se ne va da Boston con mio marito in queste condizioni, se ne pentirà.»

Jessie si aspettò una risposta combattiva dal suo capo che invece rimase immobile, pietrificato dalla donna.

«Ne riparleremo domani mattina», disse infine, con voce tesa e inusitata.

Senza neppure lanciare un'occhiata a Jessie, si voltò e uscì a passo veloce dalla stanza.

Jessie si costrinse a rimanere ferma, a non balzare in piedi e seguirlo.

«È molto turbato», riuscì a dire.

«Lei farebbe meglio a parlargli, dottoressa Copeland», ribatté Orlis con la sua stessa spaventosa calma. «Gli dica che faccio sul serio. Non voglio

che lasci l'ospedale, se non per andare a casa a riposarsi. Se abbandona mio marito, se ne pentirà.»

Se ne pentirà come Sylvan Mays? si chiese Jessie.

«Glielo dirò.»

«Alza la mano destra. No, Devereau, l'altra mano. Mi stai prendendo in giro?»

«Volevo... solo vedere... se stavi prestando... attenzione», rispose Sara con voce incerta.

A fatica sollevò il braccio destro e alzò il pollice in modo maldestro ma chiaro. Jessie le rispose a tono.

Progressi, progressi, progressi, canticchiò tra sé e sé. Tutto quello che importava nel periodo postoperatorio neurochirurgico erano i progressi. E Sara ne stava facendo, non c'era dubbio.

Ancora turbata per lo scontro con Orlis, Jessie faceva fatica a concentrarsi durante il controllo neurologico della sua paziente. Orlis... Alex... Gilbride... Malloche. Nel tipo di medicina che esercitava, la distrazione portava spesso a disastri. Cominciava a sentirsi soffocare, doveva assolutamente parlare con *qualcuno* di ciò che stava accadendo. Emily DelGreco era l'unica candidata.

Jessie dispose per iscritto che Sara rimanesse nell'unità cure intensive, anche se clinicamente non ne aveva più bisogno. Le infermiere nel reparto erano molto brave, ma quelle nell'unità erano speciali, determinate a fare tutto il necessario per la guarigione dei loro pazienti. Finché il gruppo di controllo degenze non avesse cominciato ad agitarsi, o non ci fosse stato bisogno di quel letto per qualcun altro, o Sara stessa non avesse richiesto di venire trasferita, sarebbe rimasta lì dov'era.

Quando finì di scrivere, Sara dormiva, esausta. Jessie le accarezzò leggermente la guancia, quindi si diresse al telefono delle infermiere.

Emily aveva chiesto una giornata libera per assistere a uno spettacolo nella scuola del figlio minore. Jessie sperava di poterla trovare a casa, sarebbe stato un enorme sollievo potere condividere il peso che Alex le aveva messo sulle spalle.

Rispose il figlio maggiore di Emily, Ted.

«Mamma non c'è, Jessie. È uscita circa un'ora fa, pensavo fosse con te.»

«Come mai?»

«Ha ricevuto una telefonata, poi ha detto che doveva andare un momento in ospedale.»

«Ti ha detto chi le aveva telefonato?»

«No, ho semplicemente pensato fossi stata tu.»

Jessie si agitò; i DelGreco abitavano a Brookline, a poca distanza dall'Eastern Mass Medical Center. Se era uscita di casa un'ora fa, doveva essere già in ospedale.

«Tuo padre è in casa?»

«No, non arriva quasi mai prima delle sette di sera.»

«Appena arriva, digli di chiamarmi in ospedale.»

«Certo.»

«E se senti tua madre, dille la stessa cosa.»

«D'accordo. È successo qualcosa?»

«No, no. Un piccolo problema con un paziente che vorrei controllare con lei. Questo posto è tanto grande che tua madre sarà in qualche altra zona dell'ospedale. Cercherò di rintracciarla con il cercapersone.»

«Hai ancora quel flipper a casa tua?»

«Come no. Vieni a trovarmi presto, giocheremo insieme. L'ultima volta, se non ricordo male, hai quasi raggiunto il mio record.»

«Non proprio. Ma mi piacerebbe riprovarci. È stato divertente.»

«Stammi bene, Ted.»

Jessie riagganciò e chiamò al cercapersone Emily. Dopo quindici minuti non s'era ancora fatta sentire. Jessie era china sulla cartella di Sara, intenta a descrivere il miglioramento notato, quando Alex Bishop la fece sobbalzare.

«Salve, dottoressa», disse teneramente.

«Mio Dio, non arrivarmi alle spalle in questo modo! Schiarisciti la gola o fa' qualcosa d'altro.»

«Scusa.» Si guardò in giro per assicurarsi che nessuno stesse ascoltando. «Posso parlarti?»

«Alex, non so ancora se mi va l'idea di riferirti qualsiasi cosa sui miei pazienti.»

«Non credi a quello che ti ho raccontato?»

«Io... non so cosa credere.»

Lui le porse un foglio di carta.

«Qui c'è un numero telefonico della Virginia. Chiedi di parlare con un uomo che si chiama Benson, Harold Benson. È a capo degli affari interni della CIA. Sono quelli che mi stanno dando la caccia. Lui mi conosce e sa cosa ho fatto in questi ultimi cinque anni. Se gli spieghi la situazione e glielo domandi gentilmente, potrebbe dirti chi sono.»

«Questo non dimostra niente. Potrebbe essere tutta una montatura.»

«D'accordo, dottoressa», sbottò lui, un'espressione dura e intensa negli occhi, «Fa' come vuoi. Mi sono già scusato per non essere partito dicendo la verità. Non posso fare di più. Distruggerò Claude Malloche con o senza il tuo aiuto. E se a qualcuno verrà fatto del male, sarà anche colpa tua.»

Detto questo, si girò e si avviò lungo il corridoio

«Aspetta», gridò Jessie fermandolo. «Cosa vuoi sapere?»

Alex tornò indietro lentamente. L'intensità nei suoi occhi era ancora tutta lì, ma non la durezza sconvolgente.

«Grazie», sussurrò. «Qual è la situazione?»

«Il tuo amico Hermann o Malloche, è nella camera 2 attaccato a un apparecchio per la respirazione artificiale», rispose Jessie, sollevata d'avere finalmente preso una decisione.

«Lo so. Ma si sveglierà?»

Jessie scrollò la testa.

«Sono accadute cose ancora più strane», disse. «Ma, secondo me, dovesse svegliarsi, sarebbe un miracolo.»

«Per quanto tempo può andare avanti così?»

«Non saprei. Ore? Settimane? Le sorprese non sono mai mancate.»

«In ogni caso non si risveglierà?»

«Ha avuto una tremenda emorragia che gli ha gravemente leso il cervello. È tutto quello che posso dire.»

«Va bene. Per quello che ne so, Jorge Cardoza arriverà da Madrid domani. Se Hermann sarà ancora collegato al respiratore, dovremo trovare un modo per fare entrare Cardoza nell'ospedale senza che lui s'imbatta nella moglie.»

«Se si arriverà a questo punto, vedrò cosa posso fare per aiutarti. Al momento Orlis è decisamente di cattivo umore.»

«Si chiama Ariette, ricordi?»

«Orlis, Ariette, chiunque ella sia, ha appena minacciato il dottor Gilbride.»

«Cosa ha fatto?»

«Lui ha annunciato che domani sarebbe andato a New York per partecipare a un qualche congresso e che dovrò occuparmi io del conte durante la sua assenza. Lei gli ha detto che, se se ne fosse andato, se ne sarebbe pentito. Carl era piuttosto sconvolto.»

«Bene. Questo potrebbe salvargli la vita. Forse è ora di dirgli cosa sta succedendo, con chi ha a che fare.»

«E tu sei certo che si tratta di lui?»

«Praticamente. L'Interpol non ha ancora trovato accoppiamenti per le impronte che ho mandato loro. Nulla di sorprendente. Hanno alcune decine di serie di impronte in archivio da omicidi che si pensa siano opera di Malloche, compreso gli omicidi nella clinica RMN in Francia. Ma forse nessuna gli appartiene.»

«O forse appartengono tutte a Malloche, se lui è più di una persona.»

«Bella teoria. Ma lui è una sola persona. Quel tipo che è proprio qui. Come ha fatto Gilbride a fallire tanto malamente l'intervento?»

«Non avrebbe dovuto leggere tutti quei servizi su di lui dopo l'operazione a Marci Sheprow. Ecco come ha fatto.»

«Se Malloche morisse, voglio il suo corpo.»

«Se Malloche morisse, voglio protezione per me e Carl.»

«Troverò un sistema. Nel frattempo, ci daremo da fare.»

«Noi?»

«Ti ho detto che avevo un aiuto.»

«Ma...»

«È tutto quello che posso dirti.» Strappò un foglio per appunti medici e vi scrisse sopra un numero di telefono. «Questo è il numero di un servizio di segreteria telefonica a Boston. Sanno come contattarmi in caso di bisogno. Dovesse succedere qualcosa a Hermann, chiamali e di' loro cosa è accaduto. Noi aspetteremo fino all'arrivo di Cardoza. Nel frattempo, se Malloche dovesse morire, darò la caccia al suo cadavere, a sua moglie e a quei tre assassini. Appena Cardoza l'avrà identificato e noi avremo messo in carcere Ariette Malloche e i suoi tre cosiddetti figliastri, sapremo cosa abbiamo bisogno di sapere.»

«Alex, mi spaventi.»

«A volte, anche dopo tutti questi anni, spavento me stesso. Jessie, so quanto ti è stato difficile prendere la decisione di aiutarmi. Ti ringrazio per avere fiducia in me.»

«Non ne ho», ribatté lei.

Jessie lo seguì con lo sguardo mentre percorreva il corridoio, fermandosi solo il tempo di dare una sbirciatina nella camera 2. *Cinque anni.* Quasi tanti quanti erano occorsi a lei per portare a termine la specializzazione di neurochirurgia. Un sacco di tempo per inseguire un'ossessione, specialmente con così poco successo. E ora, senza alcuna prova definitiva che il paziente nella 2 fosse Malloche in punto di morte, era possibile che la ri-

cerca di Alex non finisse con un bang, ma con il pigolio della prolungata incertezza.

Jessie controllò l'ora, erano passati venti minuti da quando aveva cercato Emily con il cicalino. Si chiese se il cercapersone dell'amica fosse rotto o semplicemente spento. In quel momento squillò il suo cercapersone. Sul display il nome e il numero interno di Alice Twitchell.

«Oh, dottoressa Copeland, grazie per avere risposto tanto rapidamente», disse la meticolosa assistente di Carl. «Sono nello studio del dottor Gilbride con il signor Tolliver. Ha un terribile mal di testa, un'emicrania. Mi ha chiesto di rintracciarla e di non darmi da fare per cercare il dottor Gilbride. Può venire giù e dargli un'occhiata?»

«Arrivo subito», rispose Jessie. «Alice, sai per caso dove potrebbe essere Emily DelGreco?»

«No, mi spiace, dottoressa Copeland», si scusò la donna. «Proprio non lo so.»

22

Quando Jessie arrivò, Eastman Tolliver, pantaloni grigi e una giacca blu scuro, era disteso sul divano in pelle di marocchino nella sala d'aspetto di Carl, un cuscino sotto le ginocchia, i piedi che penzolavano per una decina di centimetri oltre il bracciolo. Con l'incavo del gomito premuto contro gli occhi, tremava dal dolore. Un cestino per la carta straccia era stato sistemato strategicamente sul tappetino accanto a lui. Alice Twitchell cercava di spostargli il braccio quel tanto da potergli mettere un asciugamano bagnato sulla fronte.

«Eastman, sono io», lo salutò Jessie, inginocchiandosi accanto a lui. «Riesce a sentirmi?»

Tolliver annuì con un cenno.

«Si sta attenuando», disse, biascicando le parole. «Ne ho già avuti di questi mal di testa.»

«Quanto è durato questa volta?»

«Quindici o venti minuti», rispose Alice. «Il dottor Gilbride avrebbe dovuto incontrarsi con il signor Tolliver tre quarti d'ora fa, ma ha telefonato per dire che arriverà in ritardo.»

«Avevamo da fare all'unità», spiegò Jessie, prima di spostare delicatamente il braccio di Eastman.

«Non ha un bell'aspetto», commentò, iniziando la valutazione neurologi-

ca, rilevando che la piega cutanea al lato destro della bocca era meno pronunciata che al lato sinistro. «Apra gli occhi, per favore... Bene. Ora segua, se può, il mio dito.»

Pupille in posizione intermedia e reattive... Leggera debolezza nello sguardo laterale, occhio destro... Possibile leggero abbassamento, occhio sinistro...

«Eastman, mi faccia vedere i denti, come se stesse sorridendo.» *Possibile debolezza facciale, destra...* «Mi mostri la lingua. Bene. E ora mi stringa la mano.» *Nessuna evidente debolezza dell'estremità superiore.*

«Sta diminuendo», dichiarò Tolliver.

«Bene. Eastman, quando si è fatto visitare l'ultima volta da un medico per queste emicranie?»

«Non saprei, un paio d'anni, forse. Mi aveva detto che si trattava di emicranie.»

«Assume farmaci?»

«A volte quelli a libera vendita, senza bisogno di prescrizione medica.»

Jessie si avvicinò alla Twitchell. «Alice, chiama il pronto soccorso e chiedi che mandino su un interno di chirurgia, un lettino a rotelle e un'infermiera. Avvisa poi radiologia che questa sera avrò bisogno di una RMN.»

«Subito, dottoressa.»

Sul viso di Tolliver era tornato un po' di colore e gli occhi non erano più vitrei. I segni neurologici anomali persistevano, ma, pur essendo potenzialmente messaggeri di una grave patologia, come un aneurisma o un tumore, erano anche compatibili con alcuni tipi di emicranie. Fortunatamente, Jessie sapeva che con la tecnologia a sua disposizione, non era necessario tirare a indovinare o aspettare a lungo una risposta.

«Eastman, come va ora?»

«Molto meglio.»

«Bene. Ho notato alcuni segni preoccupanti durante la mia incompleta indagine di poco fa. Credo che debba fare alcuni esami del sangue e una risonanza magnetica.»

«Ne è certa?»

«Eccome. I suoi sintomi e i miei referti dipendono con ogni probabilità dalle sue emicranie, ma non posso esserne certa. Le darò il permesso di tornare in California solo dopo avere visto la sua RMN. Ne ha già fatta una?»

«No, mai.» Tolliver rimaneva il più possibile immobile, per cui Jessie

capì che stava ancora soffrendo.

«D'accordo, ora stia calmo. La lettiga sarà qui a momenti, non cerchi di mettersi seduto.»

«È lei il capo.»

Carl Gilbride si schiarì la gola per annunciare la sua presenza.

«Che sta succedendo?»

«Oh, salve, Carl. Il signor Tolliver ha una brutta emicrania che dura ormai da venti o venticinque minuti. Ha una storia di emicranie.»

Gilbride si avvicinò al divano.

«Eastman, come si sente?»

«Non perfettamente, ma va meglio, grazie.»

«Ottima notizia. Ottima. Ho prenotato un tavolo per noi al *Four Seasons*, ma per ora riposi ancora un po', abbiamo tutto il tempo. Lo chef è il migliore della città.»

«Ehm, Carl, posso parlarti un attimo?» chiese Jessie.

«Certo, che c'è?»

«Nel tuo studio.»

«Sciocchezze», s'intromise Tolliver. «Carl, la dottoressa Copeland mi ha visitato ed è tanto preoccupata da volermi fare una risonanza magnetica e degli esami del sangue.»

«Per un'emicrania?»

«Carl», spiegò Jessie. «Eastman ha un leggero abbassamento facciale destro, una certa qual incertezza di linguaggio e forse anche dei sintomi oculari.»

Senza scusarsi, Gilbride si mise tra lei e Tolliver e scrutò il volto dell'uomo.

«Segua il mio dito, Eastman», ordinò, ripetendo alcune delle prove già fatte da Jessie. «Non noto nulla», annunciò.

Nemmeno io vedo qualcosa, ora, pensò Jessie. L'implicazione nelle sue parole e nel tono era che non c'era nulla d'importante, che le rilevazioni che l'avevano preoccupata erano irrilevanti. Che fossero o non fossero ancora presenti dei sintomi non era una cosa rilevante, c'erano stati, e in molte condizioni neurologiche gravi i sintomi andavano e venivano. A quel punto stava per esaurire tutta la sua pazienza con il capo del reparto. Tolliver la salvò da una esplosione potenzialmente distruttiva.

«Senti, Carl», s'intromise. «Un buon pasto piace anche a me, ma voglio essere certo che questa emicrania sia solo una semplice emicrania. Fa male da morire.»

«Benissimo, allora», replicò Gilbride con voce già imbronciata. «Sento se possiamo fare una tomografia computerizzata.»

«Carl, sta già arrivando una squadra dal pronto soccorso per portare Eastman a fare alcuni esami del sangue e una risonanza magnetica.»

Senza farsi vedere dal paziente, Gilbride la guardò in cagnesco.

«Bene», disse gelidamente. «Più di quanto avrei fatto per quella che sembra una semplice emicrania, ma se a Eastman non spiace perdersi un'ottima cena, faremo come vuoi tu. Da questo momento mi occupo io della faccenda e lo accompagno giù.»

«A dire il vero, Carl, preferirei che la dottoressa Copeland continuasse a essere il mio medico.»

«Ma...»

«So che la cosa ti turba, ma il paziente sono io, e, se la dottoressa Copeland è d'accordo, scelgo lei.»

L'evidente insistenza di Tolliver ad avere lei era forse il suo commento all'intervento pasticciato? Jessie immaginò che le cose stessero proprio così. Quale che fossero i motivi, provò una grande gioia.

«Accetto con piacere la sua richiesta, Eastman», disse, evitando attentamente di incrociare lo sguardo del suo capo.

In quel momento squillarono quasi simultaneamente i cercapersone di Jessie e Gilbride, poi cominciò a suonare anche il telefono nello studio di Gilbride.

«È l'unità», avvisò Jessie.

«Anche qui.»

Alice Twitchell arrivò di corsa, senza fiato.

«Dottor Gilbride», disse, «il conte Hermann ha avuto un attacco cardiaco. Stanno già intervenendo su di lui, ma vogliono anche lei là. Dottoressa Copeland, quelli del pronto soccorso stanno arrivando.»

«Grazie», rispose Jessie.

«Oh, che tremenda notizia», esclamò Tolliver. «Proprio terribile.»

Gilbride sembrava stesse per avere un colpo apoplettico. Jessie immaginò che non c'era nulla che avrebbe fatto meno volentieri del dovere sovrintendere alla rianimazione del paziente della sua recente calamità chirurgica.

«Jessie, gradirei che tu accettassi la richiesta di Eastman e diventassi il suo medico primario», dichiarò a denti stretti. «Ora è meglio che io mi affretti all'unità cure intensive.»

«Appena posso verrò su a dare una mano. Carl, hai visto Emily da qual-

che parte?»

«La DelGreco?»

«Sì.»

«No, oggi no.»

«Grazie», disse, ma lui era già corso via.

Poco dopo, la squadra del pronto soccorso uscì dall'ascensore.

Jessie presentò Tolliver all'interno e all'infermiera.

«Eastman, per ora lei è in buone mani. Mentre loro si occuperanno di farle fare gli esami, io vado all'unità per vedere se posso aiutare il dottor Gilbride. Ci vediamo al pianterreno tra poco.»

«Ho la massima fiducia in lei», dichiarò Tolliver. «Speriamo non sia nulla di grave.»

«Speriamo», replicò Jessie.

Ma mentre aiutava Eastman a stendersi sul lettino e lo spingeva verso l'ascensore, istinto e intuito le dicevano tutta un'altra cosa.

23

Un direttore filantropico viene per valutare il programma neurologico e finisce per avere bisogno di una RMN d'emergenza... Il paziente di cui aveva seguito l'intervento, finito in modo catastrofico, ha poi avuto un arresto cardiaco.

Che altro può andare male? si chiese Jessie mentre correva lungo il corridoio degli studi e spalancava la porta della Torre Chirurgica. Da studente e poi anche da interno, l'azione frenetica e il dramma di un codice 99 l'avevano sempre emozionata; ora, li accettava come parte essenziale dell'ospedale, i codici avevano perso tutto il loro fascino. I loro esiti erano, più spesso che no, prestabiliti. Ai pazienti veniva fatta spesso superare la crisi iniziale, ma, se il problema di base non veniva risolto, e alla svelta, non sarebbe passato molto tempo prima che squillasse il loro successivo codice 99.

Jessie trovò Catherine Purcell, la capo infermiera della sera, una veterana delle battaglie ospedaliere, davanti alla porta della stanza numero 2.

«Ciao, Catherine, come vanno le cose là dentro?»

«Credo che la Spietata Mietitrice sia a buon punto. Il paziente era stabile, quando all'improvviso è calata la pressione ed è entrato in fibrillazione ventricolare. Ora anche quel ritmo sta degenerando. Per fortuna Joe Milano di cardiologia sta seguendo il caso.»

«Carl Gilbride è là dentro?»

«Oh, sì, come no. Ma che cosa gli succede, Jessie?»

«Cosa vuoi dire?»

«Era venuto a controllare il conte Hermann un'ora fa, circa. Due delle mie infermiere stavano chiacchierando e una di loro si era messa a ridere. Gilbride ha pensato ridessero di lui, anche se entrambe sostengono che non stavano affatto parlando di lui. Ora minaccia di punire o addirittura di cacciare dall'unità l'infermiera che ha riso.»

«Quale infermiera?»

«Laura Pearson.»

«Uau! Queste infermiere sanno essere pungenti, ma credo che, tra tutte loro, lei non abbia mia detto nulla di spiacevole contro nessuno. Questa disgrazia ha ridotto Carl a un cumulo di nervi; per un po', penso, sarà ipersensibile. Gli passerà.»

«Sarà meglio per lui. Sono cintura nera in difesa delle mie infermiere. Il conte ha una qualche possibilità di farcela?»

«Non molte. Ora è meglio che entri per vedere se posso dare una mano.»

«Se puoi, parla con Carl di Laura.»

«Lo farò. Catherine, hai per caso visto Emily?»

«La DelGreco? No. Ma sono qui solo da un paio d'ore. Se la vedo, le dirò di contattarti.»

«Grazie.»

Nella camera numero 2, vi era la solita ressa dell'equipe di emergenza codice 99, infermieri, tecnici medici, un tecnico della respirazione artificiale, un anestesista e parecchi operatori sanitari interni con un paio di studenti di medicina aggiunti tanto per aumentare il numero. E naturalmente c'era Carl, con indosso ancora il camice da laboratorio immacolato, quel tanto vicino a chi agiva da dare l'impressione di dirigere il tutto, mentre invece aveva rimesso ogni cosa, o almeno così sperava Jessie, all'interno medico e al cardiologo Joe Milano; entrambi sapevano trattare un'emergenza molto meglio di chiunque altro.

Rolf Hermann era stato collegato a un apparecchio per la respirazione artificiale. Un tecnico stava schiacciando il palloncino per farlo respirare attraverso il tubo per intubazione tracheale. Le lenzuola erano state buttate da parte e il corpo nudo di Hermann aveva un aspetto vulnerabile, anche se l'uomo era robusto e alto più di un metro e ottanta. Oltre all'intubazione tracheale, nell'arteria radiale di uno dei polsi era stata infilata una sonda per controllare ed estrarre il sangue, in una vena più in alto nel braccio un

ago per istillazione, attraverso il naso fin giù nello stomaco correva una cannula collegata al tubo d'aspirazione, mentre un catetere drenava la vescica in un sacchetto in plastica che pendeva sotto il letto. Cavi collegavano al monitor le derivazioni ECG attaccate al petto e altri cavi che partivano da un ossimetro risalivano lungo una delle dita e da una apertura nella via arteriosa. Visto così, non sembrava proprio quel killer spietato e implacabile, l'oggetto dell'ossessione lunga cinque anni di Alex Bishop. Malattia e lesioni erano però grandi livellatori e, conte o killer, era pur sempre lì su quel lettino.

Jessie si avvicinò a Carl.

«Come sta andando?» chiese.

Gilbride tenne gli occhi fissi sull'azione. Sembrava esausto e irritato.

«Che diavolo hai detto a Tolliver che l'ha messo contro di me?» sibilò. «Joe, gli hai dato del bicarbonato per endovena?» chiese rivolgendosi al cardiologo.

«Non lo usiamo più.»

«Questo lo sapevo, ho solo pensato che qui si poteva fare un'eccezione. Che ne dici di un altro elettrochoc?»

«Dopo avergli dato dell'altra adrenalina, dottor Gilbride.»

«Bene. Dell'altra adrenalina e poi l'elettrochoc.»

«Carl», lo rassicurò Jessie, «non gli ho detto niente a parte ciò che sai, e cioè che ha bisogno di fare una RMN.»

«Quattro milioni di dollari», sospirò Gilbride, facendo una pausa teatrale tra una parola e l'altra. «Ecco cosa ha in mano quell'uomo. Tutti pronti allo choc. Forza, Joe.»

«Lo stiamo facendo. Allontanatevi tutti! Ora!»

Le spatole che il cardiologo teneva schiacciate contro il petto di Hermann fecero un soffocato botto e quattrocento joule di elettricità attraversarono il corpo del conte. Le sue braccia si sollevarono dal letto, poi ricaddero pesantemente. Le gambe si dimenarono, quindi si rilassarono. Per cinque secondi non vi fu alcuna reazione, poi il monitor del cardiografo mostrò un palpito... poi nulla... all'improvviso un altro battito... e un altro ancora.

«Accidenti!» esclamò Jessie che, stupita dalla rapidità e dalla perizia dei suoi colleghi più giovani, cercò di ricordare che una volta, non tanto tempo fa, era stata altrettanto brava.

Aiutato da una grossa dose di farmaci per il cuore, il battito cardiaco di Rolf Hermann si stabilizzò rapidamente e la pressione sanguigna salì da

zero a sessanta e infine a novanta. Crebbe anche il volume di ossigeno nel sangue. Il paziente era salvo... almeno per il momento.

«Pensi che l'arresto cardiaco sia stato causato da una accresciuta pressione intracranica?» chiese Jessie.

«Forse», rispose Gilbride senza spostare lo sguardo. «Gli darò ancora dei diuretici e aumenterò gli steroidi. Se Porter non avesse sincronizzato male quel dannato robot, nulla di tutto ciò sarebbe accaduto.»

Jessie stava per levarsi in difesa di Skip, ma decise che era meglio non farlo. Gilbride era già sufficientemente agitato. Non era il momento giusto.

Pressione e polso di Hermann si mantenevano stabili. Uno alla volta tutti uscirono dalla camera. Questo round, almeno, era andato ai medici curanti, ma Jessie sapeva che la Mietitrice era, se non altro, paziente. Salvo un miracolo nel cranio del conte, al prossimo round mancava poco.

«Possiamo parlare per qualche minuto?» chiese.

«Devo informare la Caporale sull'ultima crisi di suo marito. Sai, se tu non avessi ospedalizzato queste persone senza aspettare la mia approvazione, tutto ciò non sarebbe accaduto.»

Jessie non si lasciò provocare.

«Ci metterò solo un paio di minuti», insisté. «È qualcosa che ha a che fare con il conte e sua moglie.»

«Ora devo andare a parlare con i parenti di Hermann, poi andrò giù a vedere come va Tolliver. Se la sua RMN sarà negativa, riuscirò a portarlo al *Four Seasons* e forse anche a sistemare le cose. Non riesco a credere che abbia assistito a questo fiasco.»

Nemmeno io, pensò Jessie.

«Carl», disse con fermezza, «dedicami pochi minuti, ora, è molto importante.»

Allarmato dal suo tono, la guardò in faccia per la prima volta, anche se sembrava ancora distratto, per nulla concentrato su di lei.

«Io... ecco, troviamoci in sala riunioni tra un minuto», disse. «Voglio prima sapere cosa intende fare il cardiologo.»

Jessie si diresse al banco delle infermiere e aveva già composto quasi tutto il numero telefonico di casa di Emily quando riattaccò il ricevitore. Se Emy fosse tornata a casa, suo figlio Ted le avrebbe riferito che lei l'aveva cercata. Era un ragazzo di cui ci si poteva fidare. Avrebbe atteso un'altra ora, decise. Se ancora non si fosse fatta viva, avrebbe iniziato ad avere paura.

La piccola sala riunioni si trovava proprio a una estremità dell'unità. Do-

po uno o due minuti Gilbride arrivò, un'espressione imbarazzata sul volto. Per il mondo esterno era ancora il re della chirurgia robotica, richiesto da congressi medici e talk show. Il suo ristretto mondo, invece, si stava disfacendo. Si accorgeva, non senza giustificazioni, di essere l'oggetto di crudeli battute in tutto l'ospedale. Un suo paziente molto importante stava per morire di complicazioni chirurgiche. E, cosa forse peggiore di tutte, l'uomo che teneva le stringhe della borsa di una sovvenzione da quattro milioni di dollari aveva emesso un voto di sfiducia nei suoi confronti scegliendo di farsi curare da uno dei suoi assistenti.

«Allora», esordì bruscamente, «cosa vuoi»

«Io... io voglio parlarti di Orlis e Rolf Hermann», rispose Jessie, chiedendosi come avrebbe fatto a cavarsela in questa occasione.

«Parla.»

«È una cosa difficile da spiegare e anche difficile per te da accettare, ma, Carl, ho motivo di credere che Hermann non sia affatto un conte e che sia lui sia la moglie siano pericolosi.»

La rabbia di Carl si trasformò in incredulità. Jessie poteva leggere i suoi pensieri.

Che genere di guai stai cercando di causarmi? Non ne hai combinate abbastanza?

«Non capisco», commentò lui.

Jessie cercò di spiegare come meglio poteva Alex Bishop e le sue teorie, ma l'espressione e il linguaggio del corpo di Gilbride le fecero capire che non era equipaggiato per un altro assalto al suo feudo accademico, specialmente per uno completamente privo di prove.

«Questa è un'assurdità», esclamò. «Pensi che queste persone siano responsabili dell'assassinio di Sylvan Mays?»

«È possibile.»

«E quest'uomo, questo Bishop, si spaccia per una guardia della sicurezza dell'ospedale mentre in realtà è della CIA?»

«È quello che dice, sì.»

«Ma non ti ha dato nessuna prova concreta, non è vero?»

«Mi ha dato il numero telefonico di una persona in Virginia che può garantire per lui.»

«Ma tu non l'hai chiamata!»

A Jessie sembrava di essere messa alle strette da un procuratore ostile e di cadere nella sua rete.

«No», rispose. «Mi sembrava inutile.»

«E allora cosa vuoi che faccia io?»

«Voglio che tu sia prudente, Carl. Specialmente ora che le cose vanno male per Hermann. Non dobbiamo contrariare Orlis, finché Bishop non sarà riuscito a capire cosa sta accadendo. Quindi domani non puoi andare a New York, non dobbiamo fare nulla che possa irritarla. Se vuoi andiamo insieme a spiegarle come sta suo marito.»

«Quella donna non mi spaventa per nulla», ribatté Gilbride, chiaramente stremato. «E non so chi sia questo Bishop. Ma prima di distruggere il mio reparto e di lanciare accuse, voglio delle prove. Fino a quel momento, il capo del reparto sono io e sarò io a prendere ogni decisione riguardante i nostri pazienti. E ora, per favore, accompagnami in sala d'aspetto ad aggiornare la contessa Hermann su questo ultimo sviluppo della situazione.»

Jessie seguì Gilbride nella stanza dove Orlis Hermann li stava aspettando, questa volta insieme a tutti e tre i figli del conte. Parlarono per meno di dieci minuti e l'incontro fu ancora più sgradevole dell'ultimo, con Gilbride che incespicava a ogni parola della sua spiegazione, tutta basata sul tentativo di incolpare chiunque tranne se stesso, di un'altra tragica conseguenza per Rolf Hermann. La donna, quasi certamente in breve vedova di Hermann, accolse la notizia dell'arresto cardiaco del marito stoicamente, ma il suo sguardo raggelante, fisso su Gilbride, fece rabbrividire Jessie.

«Lei farà tutto il possibile per salvare la vita di mio marito», fu tutto ciò che Orlis disse quando lui ebbe finito.

Fece poi un cenno ai figliastri e tutti e quattro si alzarono all'unisono e marciarono fuori dalla stanza. Era appena uscito l'ultimo, quando squillò il cercapersone di Jessie che le indicava di chiamare un numero interno che non riconobbe.

«Emy», gridò, correndo al telefono.

Le rispose invece il radiologo di turno. Jessie ascoltò con attenzione, quindi si voltò lentamente verso Gilbride.

«Era Don Harkness di radiologia», disse. «Vuole esaminare i referti delle radiografie di Eastman Tolliver con noi.»

Penso non si tratti di un'emicrania, avrebbe voluto aggiungere, ma non disse altro.

In un teso silenzio, scesero al seminterrato e attraversarono il tunnel che portava all'unità RMN del pronto soccorso. Don Harkness, un vecchio radiologo, li salutò, quindi indicò loro il visore con le radiografie di Tolliver.

«Accid...» mormorò Jessie.

Gilbride e Jessie si guardarono stupiti. Il tumore cerebrale di Eastman

Tolliver era più piccolo di quello di Rolf Hermann e più a sinistra del centro, non gemelli mono-ovulari, ma di certo gemelli biovulari.

«Quest'uomo è nei guai», osservò Harkness. «Un meningioma subfrontale, direi. E anche grosso. Non se ne vedono di simili ogni giorno.»

24

Benché non fosse di guardia, Jessie aveva deciso di passare la notte in ospedale. La sua più cara amica era scomparsa nel nulla. Nessun biglietto, nessuna telefonata, nessun segno di problemi personali, nessun accenno di instabilità emotiva, nessuna evidenza di rapimento, soltanto una telefonata ricevuta da Emily a casa... e poi era scomparsa. Jessie era troppo preoccupata per andare a casa.

Si svegliò in uno dei cubicoli senza finestre che non erano ancora le sei e mezzo del mattino, per un attimo disorientata nel buio pesto, la bocca secca, i polmoni che bruciavano dopo avere inalato per quattro ore aria viziata. Accese la lampada e notò con piacere il bicchiere di acqua che aveva messo sul tavolino tutto graffiato accanto al letto. Si sfregò con le dita bagnate le palpebre, bevve il resto e si lasciò ricadere di nuovo sul cuscino. Come un sogno, gli eventi della notte precedente tornarono a fuoco.

Eastman Tolliver aveva accolto la brutta notizia dell'esito della RMN come Jessie si era aspettata, una imprecazione sbigottita pronunciata sottovoce, seguita da un coraggioso mezzo sorriso e infine dalla rassegnata dichiarazione che avrebbe fatto tutto il necessario per sconfiggere il tumore. Questi erano, come Jessie ben sapeva, soltanto i primi passi verso l'accettazione della quasi insondabile diagnosi di un tumore cerebrale. Il duro lavoro mentale si sarebbe avuto nei pochi giorni che mancavano all'intervento chirurgico. Mentre il successo di quel lavorio era imprevedibile e diverso da paziente a paziente, aveva spesso una rilevante importanza sull'esito della cura.

«Forse è perché ho passato tanto tempo con i pazienti», aveva osservato Tolliver, «ma mentre mi portavano quaggiù, avevo la sensazione che sarebbe stato...»

La sua voce si era affievolita e per un attimo aveva fissato il soffitto. Aveva poi dichiarato di avere deciso di rimanere a Boston e di farsi operare all'EMMC. Gilbride aveva cercato in mille modi per nulla sottili di porsi come il medico ufficiale, ma Tolliver non ne aveva voluto sapere.

«Ho preso la mia decisione, Carl», aveva dichiarato. «So che quello che

è successo al povero conte Hermann poteva capitare a qualunque altro chirurgo, ma io ho osservato la dottoressa Copeland in sala operatoria e ho parlato con i suoi pazienti, e ho deciso di farmi operare da lei. Tutto qui. Il fatto di avere un chirurgo del suo calibro nel tuo staff dice molto su di te.»

«Come vuoi», era riuscito a dire tra i denti Gilbride.

«Comunque, quando andrò in sala operatoria», aveva soggiunto Tolliver, «mi piacerebbe sapere che sarai presente con i tuoi consigli.»

«Naturalmente.»

Jessie consigliò una immediata ospedalizzazione nel reparto di neurochirurgia e promise che avrebbe programmato l'intervento di Tolliver il più presto possibile. Tolliver la convinse invece di lasciarlo tornare nella sua stanza al bed-and-breakfast per prendere alcune cose e telefonare a sua moglie Kathleen. Lei avrebbe preso un aereo dalla California appena fosse riuscita a trovare qualcuno che si occupasse al posto suo della madre, affetta dal morbo di Alzheimer. Tolliver chiese comunque subito di non basare la data dell'intervento sull'arrivo della moglie.

«Importante è solo che mi tiriate questa cosa fuori dalla testa», aveva concluso.

Due ore dopo essere stato dimesso dal pronto soccorso, Eastman Tolliver era tornato all'EMMC ed era stato ammesso come degente a Chirurgia VII.

Nel frattempo Jessie era andata a casa di Emily, una modesta casetta a due piani che condivideva con il marito Ed e i loro due figli. Jessie aveva avuto l'impressione che Ed, un ingegnere informatico in una ditta di Cambridge, reagisse alla situazione in modo meno emotivo e più analitico di come avrebbe reagito Emily se fosse stato lui a scomparire. La sua ansia era comunque evidente. Spinto da Jessie aveva telefonato alla polizia di Brookline e un'ora dopo era passato da loro un agente, più per gentilezza che per preoccupazione. L'uomo si era trovato di fronte a troppe situazioni simili per lasciarsi già turbare da questa.

«Si tratta quasi sempre di un fraintendimento», aveva spiegato l'agente, nel tentativo, impacciato e del tutto inefficace, di calmarli. «Una riunione o un appuntamento di cui la signora DelGreco è certa di avervi parlato, ma che non ha fatto, qualcosa di simile.»

Jessie aveva ruotato gli occhi: Emily era molto meticolosa e precisa.

Il poliziotto aveva poi preso in disparte Ed e Jessie e aveva chiesto loro se era possibile che Emily avesse una relazione.

«Tutto è possibile», aveva replicato Ed con tono razionale.

«Sciocchezze!» aveva esclamato Jessie. «Emily mi dice quando è un attore a piacerle. Se fosse coinvolta in una relazione, posso garantirle che lo saprei. Credo sia una procedura della polizia aspettare un certo periodo di tempo prima di ritenere una persona veramente scomparsa, ma in questo caso non dovrebbe perdere tempo, agente. Emily ha un profondo senso della responsabilità. Non scomparirebbe mai senza dirlo a qualcuno, a meno che non ne avesse la possibilità.»

Il poliziotto aveva risposto con tono compiacente che avrebbero fatto tutto il necessario, appena fosse stato appurato che Emily era scomparsa da almeno ventiquattro ore.

Jessie scolò il bicchiere e si costrinse a usare la stretta doccia in plastica.

Che diavolo è successo a Emily?

Quella domanda dissolse tutti gli altri pensieri. Cercò inutilmente una spiegazione valida sulla base di ciò che sapeva della donna. Alla fine cominciò a immaginare scenari che non andavano d'accordo con ciò che sapeva. Forse *c'era* veramente un altro uomo. Ed DelGreco aveva un aspetto piacevole, era intelligente ma anche arido e noioso. Non era impensabile che Emy avesse lasciato Ed per scappare con un altro, era comunque inconcepibile che avesse fatto una cosa simile ai figli. No, doveva esserle successo qualcosa, Jessie ne fu quasi certa.

Era possibile che la scomparsa di Emily avesse qualcosa a che fare con il conte e la contessa Hermann? Aveva sentito o visto qualcosa che non doveva? Jessie rifletté un momento, poi si asciugò, s'infilò una divisa fresca e tirò fuori il numero telefonico che le aveva dato Alex.

«Quattro-due-sei-nove-quattro-quattro», disse una monotona voce femminile.

«Vorrei parlare con Alex Bishop, per favore.»

«Lasci un messaggio.»

«Lei può farglielo avere?»

«Lasci un messaggio.»

«Va bene, va bene. Dica al signor Bishop di contattare la dottoressa Copeland al cercapersone.» Jessie esitò un attimo, quindi aggiunse: «Gli dica che è importante».

Emy, dove diavolo sei?

Jessie si aggregò al gruppo che faceva colazione nella caffetteria, ma quel mattino non riusciva a sopportare il loro umorismo. L'unica cosa che pensava di riuscire a fare era il giro dei pazienti a Chirurgia VII. A parte Ben Rasheed, che sarebbe rimasto una bomba a orologeria fino all'inter-

vento programmato nel pomeriggio, il suo reparto, nove pazienti in tutto, era in ottima forma. Il visitarli le avrebbe sollevato lo spirito e, iniziando presto, avrebbe potuto dedicare a ognuno di loro qualche minuto in più.

Come sempre da quando Sara era stata operata, Jessie iniziava il suo giro nella camera numero 6 dell'unità cure intensive di neurochirurgia. Sebbene fossero soltanto le sette e mezzo, non si meravigliò nel vedere Lisa Brandon già al lavoro, intenta a massaggiare la schiena di Sara.

«Allora, come sta la mia paziente?»

«Proprio... bene», rispose Sara.

Lisa l'aiutò a mettersi seduta e sollevò parte del letto.

«Vado a vedere se le infermiere hanno qualcosa da farmi fare», disse. «A più tardi, dottoressa Copeland.»

«Grazie, Lisa.»

L'esame neurologico di Sara indicò che vi era un continuo miglioramento in molte aree. Movimento volontario presente in tutte le estremità e una modesta forza nelle gambe... buona conoscenza... Linguaggio disarticolato ma ben comprensibile... Le dodici paia di nervi craniali intatte. Sara si stava decisamente avvicinando al limitare del bosco. Era pronta ad abbandonare l'unità e nel giro di una settimana avrebbe potuto entrare, se non vi fossero state complicazioni, in un istituto di riabilitazione.

Un'amica miracolata, un'amica scomparsa... *I mecenati con malattie cardiache dovrebbero evitare di salire su questa giostra.*

Le due donne chiacchierarono per qualche minuto, anche se era soprattutto Jessie a sostenere la conversazione. Parlarono del tempo e di film, dei figli di Sara e della vita personale di Jessie, e anche di quello che si prova a farsi operare da svegli. Alla fine Sara scivolò in un sonno esausto. Jessie si alzò dal letto e stava avviandosi verso la porta quando notò sul comodino un sottile volume aperto, con un passaggio sottolineato in rosso. Era il *Riccardo III* di Shakespeare. La frase sottolineata era probabilmente una che Ralph Devereau aveva letto a sua moglie, forse molte volte.

La vera speranza è veloce e vola sulle ali di una rondine;
rende i re dei e le creature meschine re.

«Tieni duro, Sara», sussurrò Jessie. «Emy, resisti anche tu.»

«Dottoressa Copeland, ci sono problemi nella 2», la chiamò un'infermiera.

Jessie corse al letto di Rolf Hermann. Sua figlia dormiva in una poltrona,

un cuscino sotto la testa. Alla schiera di tubi e cavi di monitoraggio di Hermann era stato aggiunto, dopo il codice 99, un segnabattiti cardiaci. Era un filo temporaneo, inserito per via percutanea nella vena succlavia sotto la clavicola destra del conte e spinto giù fino a che non aveva fatto contatto con il rivestimento interno del cuore. La scatola di controllo del regolatore cui era collegato il filo era attaccata all'avambraccio.

Pacemaker, endovenosa, tubo per la respirazione artificiale, ventilazione meccanica, catetere, sondino nasogastrico per l'alimentazione, occhi chiusi con un nastro. Rolf Hermann o Claude Malloche, chiunque fosse, era più morto che vivo. Il trattamento d'emergenza era stato un successo, ma la causa fondamentale della degenerazione cardiaca, con ogni probabilità una lacerazione delle vie nervose che dal cervello regolano il ritmo del cuore, non era cambiata. E ora si stava evolvendo un'altra grave crisi. La pressione sanguigna, come mostrava lo schermo del monitor tramite la cannula nell'arteria radiale, era a settantacinque/trenta... e stava precipitando.

Un normale tracciato del battito cardiaco sul monitor con una pressione sanguigna calante. Inadeguata funzionalità della pompa cardiaca, quel tipo di collasso circolatorio che neppure un pacemaker poteva risolvere. Rolf Hermann era sulla barca, come dicevano gli interni, sulla barca e sul punto di attraversare il fiume del non ritorno.

«Appendi una infusione di dopamina, per favore», disse all'infermiera. «Chiama poi il cardiologo, l'interno di neurochirurgia e il dottor Gilbride.»

La figlia di Hermann si svegliò di colpo, confusa e allarmata. Venticinque anni, snella, con corti e lisci capelli castani e un naso aquilino che dominava il volto. Jessie le diede alcuni colpetti sulla spalla per calmarla, quindi l'accompagnò fuori dalla stanza e l'affidò a una delle infermiere, ordinando loro di andare a cercare Orlis e di portare tutta la famiglia in sala d'aspetto. Il battito cardiaco di Rolf Hermann non si era ancora fermato, ma mancava poco.

Jessie sospirò e si rivolse alla segretaria dell'unità. Non aveva alcun senso stare lì senza fare niente in attesa dell'inevitabile.

«Codice 99, unità di cure intensive neurologiche due», disse. «Per favore, lanci l'appello.»

25

Dopo l'incubo medico vissuto dal conte Rolf Hermann, la sua morte sarebbe stata quasi un sollievo. Tra respirazione artificiale, farmaci e stimo-

latore cardiaco, era stato continuamente rianimato e avrebbe potuto continuare così all'infinito, finché il suo cuore continuava a fare circolare il sangue con sufficiente forza da irrorare gli organi. Il calo della pressione sanguigna indicava tuttavia che la sua pompa cominciava a non funzionare più. Accelerare il battito cardiaco con lo stimolatore cardiaco sarebbe servito per un po', pensò Jessie, per quel tanto almeno da riempire di nuovo la stanza di combattenti e spettatori. Si stava comunque rapidamente avvicinando il definitivo esito negativo.

Il cardiologo, Joe Milano, che era ancora di guardia e stava proprio andando da Hermann quando era stato diffuso l'appello di emergenza, entrò di corsa nella stanza, controllò il monitor e prese il suo posto accanto a Jessie.

«Avevo regolato lo stimolatore cardiaco in modo che prendesse il posto del cuore appena fosse sceso sotto settanta», spiegò. «Ora è a centoventi.»

«La pressione è scesa a settantacinque», rispose Jessie. «Gli abbiamo fatto una flebo di dopamina e, dal momento che non sento liquidi nel petto, stiamo inserendo fluidi per aumentare il volume circolante. Ma ho pensato che aumentando il ritmo con lo stimolatore si sarebbe alzata anche la pressione.»

«Guarda, è salita», esclamò Milano, indicando la lettura della pressione a ottanta. «Un'eccellente mossa, specialmente per un neurochirurgo.»

«Una volta sono stata un medico, ricordi? Altre idee?»

Milano controllò il collettore di urina in plastica appeso alla struttura del letto.

«Non c'è molta pipì. È stato vuotato da poco?»

«Tre ore fa», rispose l'infermiera. «Non ce n'era molta nemmeno allora.»

«Possiamo spingere i pressori e iniziare a fare massaggi cardiaci», propose Milano. «Se lo facciamo, dovremo affidarci anche all'aiuto di un palloncino. Come al solito, è difficile sapere quando smettere.»

«La sua famiglia vuole che si faccia tutto il possibile», riferì Jessie.

«Varrà la pena mettergli uno shunt nella testa? Sono quasi certo che la causa di tutto ciò sia effetto dell'emorragia cerebrale oltre a una qualche malattia cardiaca di base.»

«Non vi è prova di una acuta ostruzione del deflusso di liquido cerebrospinale. Quella sarebbe l'unica condizione neurochirurgica che potremmo risolvere in sala operatoria. Il suo problema è il grosso edema cerebrale, non è un idrocefalo acuto. Un drenaggio non servirebbe a nulla.»

«E l'edema non sta diminuendo?»

«No.» Jessie scrollò la testa e lanciò un'occhiata verso la porta chiedendosi se Gilbride sarebbe venuto. «Mi pare proprio di no.»

«In questo caso ho l'impressione che qualsiasi cosa si faccia sarà inutile.»

«La pressione è scesa di nuovo a settanta», li informò l'infermiera.

Nel suo tono, la richiesta nemmeno troppo sottile che uno dei medici prendesse la decisione di continuare con i farmaci e i massaggi cardiaci o di ritirarsi e di lasciare che la pressione di Hermann continuasse a scendere.

«Peccato», disse gentilmente Milano. «È arrivato fin qui dalla Germania per farsi operare e finisce così.»

«Sessantacinque.»

«Non so», disse Jessie. «Il cervello mi dice di fare l'impossibile, il cuore che è un crudele e costoso esercizio futile.»

Guardò oltre le teste in corridoio, Carl Gilbride non c'era, ma Alex Bishop, nella sua uniforme marrone, sì. Lui incrociò il suo sguardo e le pose la ovvia domanda con un cenno, cui lei rispose scuotendo quasi impercettibilmente la testa. In quel momento Gilbride passò accanto ad Alex ed entrò nella stanza. Benché la sera prima fosse andato a casa alle dieci per una buona dormita e malgrado l'immacolato camice da laboratorio e la camicia firmata, aveva un'aria smarrita e nervosa.

«Che sta succedendo?» chiese.

«La pompa non funziona più», rispose Milano.

«E allora fatela ripartire.»

Gilbride lanciò un'occhiata di rimprovero a Jessie.

«Da quanto sei qui?»

«Da circa dieci minuti.»

«E non stai facendo niente?»

«Stavamo decidendo se era giusto richiedere una valvola a farfalla.»

«Milano, fagli superare questa crisi», ordinò Gilbride. «In qualsiasi modo.» Poi si rivolse a Jessie. «Per colpa tua ho cancellato la mia presenza a un convegno a New York per me molto importante. E ora arrivo qui e ti trovo inattiva.»

«Inizia il massaggio», disse Milano a un interno, con un tono rassegnato che indicava quanto ritenesse inutile quell'ordine. «Qualcuno chiami l'unità coronarica e si faccia mandare la pompa per contropulsazione aortica. Fate venire anche i cardiochirurghi per l'inserzione.»

«Li chiamo io», si offrì Jessie, ansiosa di uscire dalla camera.

Era infuriata con Gilbride per quel rimprovero pubblico, ma anche imbarazzata per non essere stata aggressiva come lui. Eppure, chi era morto era morto. Neppure gli interventi più costosi e completi sarebbero riusciti a riportare in vita il cervello di Rolf Hermann, per non parlare del suo cuore.

Passò accanto ad Alex indicandogli con un rapido cenno che doveva seguirla. Si fermò poi al tavolo della capo corsia, chiamò l'unità cure intensive coronariche e chiese che un infermiere portasse su la valvola a farfalla. L'apparecchio, una lunga farfalla che veniva inserita nell'aorta addominale attraverso l'arteria inguinale e gonfiata a ogni battito del cuore, poteva alzare la pressione sanguigna quando la pompa falliva. Inviò poi un messaggio sul cercapersone alla squadra cardiochirurgica. Alla fine si diresse verso una piccola alcova di fronte all'unica camera vuota dell'unità cure intensive e con un cenno avvisò Alex che la via era libera.

«Ce la farà?» fu la prima cosa che chiese Alex.

«Definisci cosa intendi con *fare*», replicò Jessie. «Joe Milano, il cardiologo, è molto bravo, ma non credo che ne esista uno *tanto* bravo. Sai che ti ho cercato questa mattina sul presto?»

«Sì, lo so, scusami, ma me lo hanno appena riferito.»

«Cosa stavi facendo?»

«Ero andato a procurarmi una bara.»

«Una bara?»

«Sì, una bara, un abito nero, una cravatta dai colori tenui, tutto quanto insomma, per gentile concessione degli avidi padroni dell'impresa di pompe funebri Bowker e Hammersmith. Mi hanno addirittura offerto il refrigeratore in cui tenere il corpo di Hermann fino all'arrivo di Jorge Cardoza.»

«Mossa intelligente. Quando arriverà Cardoza?»

«Questo pomeriggio. Il suo aereo atterra alle tre. Hermann sarà ancora tra i vivi per quell'ora?»

«Definisci il termine vivi. Ero pronta a smetterla prima che arrivasse Carl. Ma lui ha rinunciato a New York a causa del conte e ora è deciso a tenerlo in vita.»

«Sarebbe pericoloso portare Cardoza in ospedale, può darsi che uno o l'altro dei cosiddetti parenti di Hermann lo conosca.»

«Ecco, parlando da scommettitrice, punto tutto sulla probabilità che tu non debba portarlo qui.»

«Mi aiuterai a portare Hermann fuori dall'ospedale? So dove è l'obitorio, ma non molto del protocollo.»

«Mio Dio, Alex. Ancora non so per certo chi tu sia, e vorresti che io ri-

schiassi la mia camera rubando un corpo dal mio ospedale?»

«Dimentica che te l'ho chiesto.»

«Lo farò. Ma ascolta, tu devi aiutare me. Ho una grande paura per Emily, la mia infermiera.»

«In che senso?»

«È scomparsa. Secondo suo figlio, ieri sera ha ricevuto una telefonata, poi ha detto che sarebbe andata all'ospedale. Lui ha pensato che avessi telefonato io, ma non è vero. Da quel momento nessuno ha più saputo niente di lei e io sono molto preoccupata.»

«I suoi hanno già chiamato la polizia?»

«Sì, ma la polizia non farà niente finché non saranno passate ventiquattro ore dalla sua scomparsa.»

«Scomparsa, eh. La cosa mi preoccupa un po'. Non ha mai fatto nulla di simile prima?»

«Mai. Ecco perché ti avevo cercato. Voglio stringere un patto con te. Se io ti aiuto con Hermann, voglio che tu coinvolga i tuoi amici dell'FBI nella ricerca di Emily.»

«Non so se...»

«Nessun patto, nessun corpo. Non sto scherzando. Li voglio in azione oggi, qualsiasi cosa dica la polizia di Brookline.»

«Farò del mio meglio.»

«Guardami, Alex. Diritto negli occhi... Maledizione, vorrei capire quando menti.»

L'infermiera dell'unità coronarica passò di corsa accanto a loro, spingendo il carrello con la pompa per contropulsazione aortica grande come una cassa d'arance.

«Torna là dentro», disse Alex. «Io non sarò molto lontano.»

«Perché non sfrutti questo momento per assolvere la tua parte dell'accordo, chiamando i tuoi amici dell'FBI? Emily DelGreco. Troverai il suo numero telefonico sull'elenco di Brookline sotto Edward DelGreco.»

«Va bene, d'accordo, sei peggio di un maledetto pitbull.»

«C'è una parte di me che farebbe scappare anche un pitbull, e tu sei stato sul punto di tirarmela fuori, una volta. Per il bene di entrambi, cerca di non rifarlo.»

Corse via senza attendere una risposta e raggiunse il gruppo nella camera numero 2.

Il display indicava che la pressione sanguigna era scesa a cinquanta. La pelle di Rolf Hermann, grigiastra, era chiazzata di macchie viola scuro. Le

palpebre erano chiuse da una benda. Un tecnico dell'apparecchio per la respirazione artificiale gli stava fornendo il cento per cento di ossigeno. Secondo qualsiasi definizione, era più morto che vivo, ma la squadra, incitata da un frenetico Carl Gilbride, continuava a darsi da fare. Un interno stava facendo massaggi cardiaci, mentre Joe Milano dava istruzioni alle infermiere. Ora era presente anche un interno di cardiochirurgia che stava preparando l'inguine di Hermann per l'inserimento del palloncino e chiedeva gridando ciò di cui aveva bisogno senza controllare se qualcuno lo stesse ascoltando. Un circo massimo medico con al centro Carl Gilbride, non più efficace di quanto avrebbe potuto essere Nerone mentre guardava Roma che bruciava attorno a lui.

Jessie era indecisa tra l'intromettersi per fare respirare l'esausto interno che stava facendo i massaggi e il nascondersi in un angolino tranquillo dell'ospedale fino alla fine di quella pazzia. Scelse una via a metà strada e si avvicinò a Gilbride. C'era uno speciale favore che poteva offrirgli al momento giusto.

«È cambiato qualcosa?»

«Avresti dovuto iniziare tutto prima», le rispose Gilbride senza staccare gli occhi da ciò che stava accadendo.

«Scusami...» fu tutto quello che disse Jessie, per nulla disposta ad abboccare e dare il via a una discussione sulla definizione della futilità.

«Non va bene.»

La pressione era scesa a quarantacinque, troppo bassa anche per un massaggio cardiaco artificiale esterno.

«Il giovane che sta facendo il massaggio cardiaco non ce la fa più», osservò Jessie. «Lo sostituisco.»

«Sciocchezze. Tu sei un aiuto professore. Tocca agli interni pompare.»

Richiamò l'attenzione dell'interno di neurochirurgia e, indicandogli il petto di Hermann, gli fece capire a gesti di sostituire l'altro interno nel massaggio. Jessie pensò che era come se Nerone avesse chiesto che sull'incendio venisse gettato un secchio d'acqua. I due interni si sostituirono senza perdere un battito, ma il valore della pressione non cambiò. Passarono altri cinque minuti. Quindici persone tra interni, studenti, infermiere, tecnici e medici si erano impegnate per quasi un'ora. Ed erano stati spesi migliaia di dollari in attrezzature, farmaci e test di laboratorio.

«Il palloncino è inserito, e funziona», annunciò l'interno di cardiochirurgia.

«Basta pompare», disse Joe Milano.

Il silenzio nella stanza era interrotto solo dal bip del monitor, dai soffi del palloncino di respirazione Ambu e dal debole tonfo del palloncino di aiuto. Tutti gli occhi erano fissi sul monitor. Per un minuto, forse due, il valore della pressione sanguigna rimase a cinquanta, poi lentamente, come l'orbita di un satellite morente, cominciò a calare, quarantasette... quarantadue... quaranta. Pochi istanti dopo essere arrivata a quaranta, il tracciato dell'elettrocardiogramma di Rolf Hermann divenne piatto. Nessuno si mosse. Il silenzio nella stanza continuò mentre tutta l'équipe di rianimazione attendeva che Carl Gilbride decidesse se era finita o no.

Lui non disse nulla, nemmeno una parola.

Alla fine parlò Joe Milano.

«Dottor Gilbride, capisco quanto desideri che quest'uomo ce la faccia, ma non saprei che altro fare.»

«Bisognava iniziare tutto ciò prima», ribatté Gilbride, poi si girò e uscì tutto impettito dalla stanza.

Scemo.

«È finita, grazie a tutti», borbottò Jessie, correndo dietro a Gilbride e raggiungendolo all'altezza del locale infermiere.

«Mi spiace», disse, mentre avrebbe voluto strangolarlo.

«Dove sono sua moglie e gli altri?»

«Aspettano nella sala d'aspetto dei parenti.»

«Bene, sarà meglio che mi tolga questo pensiero.»

«Sii prudente. Ricorda cosa ti ho detto di lei.»

«Tutte sciocchezze. Assassini! Guardie di sicurezza finte! Tutto quello che voglio è farla finita con questa storia. Non avrei mai dovuto cancellare il mio atto di presenza a New York. E ora la signora Levin ha emicrania e febbre proprio il giorno in cui avrebbe dovuto essere dimessa. Appena avrò finito con la contessa, dovrò farle una rachicentesi.»

«Vuoi che ci pensi io?»

«Credo che per oggi tu abbia fatto già abbastanza.»

«E Orlis? Vuoi che sia presente quando le parlerai?»

«Credo proprio di potercela fare da solo.»

«D'accordo.» Jessie incrociò le dita in segno scaramantico e tentò un'altra via. «Che ne dici del certificato di morte? Posso compilarlo per te?»

Gilbride meditò sulla sua offerta, quindi l'accettò. «Penso di sì. A patto che la causa della morte venga iscritta come cardiaca, perché è questa la verità.»

«Arresto cardiaco, dovuto ad arteriosclerosi coronarica con un menin-

gioma come stato esistente casuale. Che te ne pare?»

«Perfetto. Ora, scusami, ma ho da fare un sacco di cose.»

«Anch'io», mormorò Jessie mentre lui si allontanava.

26

Le infermiere impiegarono circa venti minuti per riordinare la stanza numero 2. Tolsero tutti i tubi e le sonde dal corpo di Rolf Hermann e la benda dagli occhi. Jessie offrì il suo aiuto, ma venne cacciata via. Si sedette allora al banco delle infermiere per compilare il certificato di morte, un lavoro burocratico necessario per potere portare il corpo del conte fuori dell'ospedale.

Scrivere solo con penna nera
Causa della morte: arresto cardiaco
Causato da: choc cardiogeno
Causato da: scompenso cardiovascolare
Condizione coesistente: meningioma subfrontale

Alcune parole sistemate a dovere ed ecco che il desiderio di Gilbride era stato esaudito. Un «infortunio» chirurgico sarebbe finito nei registri come trombosi coronarica e, a meno che la famiglia non richiedesse il certificato, nessuno ne avrebbe saputo niente. Per quanto difficile fosse Orlis, Jessie non pensò che le sarebbe venuto in mente di richiederlo. Meritatamente o no, Gilbride era fuori dei guai.

La penna è più potente del bisturi.

Quel pensiero fece sorridere Jessie mentre scriveva in stampatello gli ultimi dati. Alzò lo sguardo nel momento in cui Orlis Hermann e la figlia di Rolf percorrevano il corridoio ed entravano nella sua stanza. Un paio di minuti dopo uscirono e si avvicinarono a lei.

«E così», disse Orlis con glaciale realismo, «mio marito è morto.»

«Dispiace molto a tutti», dichiarò Jessie alzandosi.

«Il vostro dottor Gilbride non sembrava poi tanto contrito quando ci ha dato la notizia.»

«Ma no, guardi, lo era. Ci ha tenuti tutti là dentro a rianimarlo, quando la maggior parte dei medici avrebbe smesso molto prima.»

«Che dobbiamo fare ora?»

«Se foste di qui, non dovreste fare altro che telefonare a un'impresa di

pompe funebri. Dal momento che venite da un altro paese, non saprei che dirvi. Se non vi dispiace attendere nella vostra stanza qui al piano, vado a chiedere informazioni alla capo infermiera. Lei conosce tutte le regole. Immagino vogliate riportare il conte in Germania.»

«Certo.»

«In questo caso le cose saranno leggermente più complicate, ma la prima cosa da farsi sarà sempre quella di contattare un'impresa funebre. C'è anche del lavoro burocratico da sbrigare qui. Il dottor Gilbride ha un grosso carico di lavoro, per cui mi sono offerta di riempire i moduli al posto suo. Potrebbe comunque esserci qualche ritardo, un paio d'ore forse.»

Jessie stava parlando a vanvera deliberatamente con la speranza che Orlis avrebbe accettato di restare in ospedale come voleva Alex.

«Non importa», ammise Orlis. «In ogni caso devo radunare le cose di mio marito.»

«I figli del conte verranno a vederlo?»

«No. Sono fuori per affari, dovrebbero tornare presto, ma non è necessario tenere il corpo del conte Hermann quassù fino al loro arrivo. Anche se erano molto legati al padre, non sono affatto sentimentali.»

«Bene. Mi occuperò io di tutto e verrò a cercarla appena avrò informazioni da darle.»

«Perfetto... dottoressa Copeland?»

«Sì?»

«Il suo capo ha ucciso mio marito e lei questo lo sa.»

Il petto di Jessie si strinse in un nodo di tensione. Che Alex avesse o no ragione sul fatto che Orlis Hermann era Ariette Malloche, quella donna era assolutamente raggelante. Jessie scelse le parole con cura. Non aveva alcun desiderio di difendere Carl Gilbride, ma in questa situazione non poteva certo lasciare che principi ed emozioni intralciassero il buon senso. Anche se Orlis Hermann non fosse stata altro che la moglie sconvolta dal dolore del conte, era pur sempre una potenziale parte in causa contro Gilbride, l'EMMC e probabilmente anche Jessie. Se fosse stata, come riteneva Alex, un'assassina capace di una vendetta estrema, allora non c'era alcun motivo di fornirle ulteriori giustificazioni per un suo atto violento.

«Quello che so, signora Hermann», disse, «è che suo marito aveva un grosso tumore cerebrale, situato in un punto tecnicamente molto difficile da raggiungere. Più è complicata la posizione di un simile tumore, più alte le probabilità di complicazioni. Ci dispiace veramente.»

«In tutta sincerità, dottoressa Copeland, se avesse eseguito lei l'interven-

to, sarebbe successa la stessa cosa?»

La domanda colse Jessie di sorpresa. Fino a quel momento non aveva mai avuto l'impressione che la donna fosse minimamente interessata in ciò che lei poteva o non poteva fare in sala operatoria. Le passò per la mente una miriade di risposte alla sua domanda, nessuna veritiera.

«Spero capirà che non posso rispondere a questa domanda», disse infine. «Ho avuto la mia parte di successi chirurgici come il dottor Gilbride, ma ho avuto anche tragedie.»

Per alcuni istanti, Orlis Hermann rimase in silenzio, gli occhi fissi in quelli di Jessie. Poi, quasi impercettibilmente, annuì.

«Aspetteremo sue notizie in camera nostra.»

Prese la figliastra sottobraccio e si allontanò. Poco dopo arrivò Alex.

«Che ha detto?»

«Aspetterà mie notizie su cosa fare con il corpo.»

«Per quanto?»

«Le ho detto che potranno passare alcune ore prima che io abbia qualche informazione.»

«Fantastico. Sei stata brava. Nel peggiore dei casi, il cadavere sarà scomparso e lei dovrà aspettare finché non verrà ritrovato.»

«A meno che ciò non la insospettisca e se la squagli.»

«A questa possibilità ho già pensato. Viene tenuta sotto sorveglianza.»

Jessie lo guardò con sospetto.

«Sorvegliata da chi?»

«Te lo dirò presto.»

«Oh, mi piacciono tanto i segreti», proruppe con sarcasmo.

«Ho dato la mia parola.»

«A patto che possa contare anch'io sulla tua parola. Alex, per quanto Orlis sia una donna dura, e per quante tremende cose abbiano fatto lei e suo marito, credo che provi un profondo e sincero dolore per ciò che gli è successo. E vuoi sapere una cosa? Sono addolorata anch'io.»

«In questo caso, forse dovrei farti rivedere quelle fotografie», ribatté Alex. «Non provo alcuna comprensione per quella donna o suo marito. Spero solo si sia reso conto che stava morendo quando quell'arteria ha cominciato a sanguinare. Non so dirti con quale gioia ficcherò il cadavere di Claude Malloche nella bara.»

«Mia è la vendetta, disse il vescovo.»

«Amen.»

«Scusami se te lo chiedo, ma tuo fratello avrebbe approvato questa tua

vendetta lunga cinque anni?»

«Mio fratello è morto. Le scelte sono mie. Ma la risposta alla tua domanda è sì. Siamo stati entrambi reclutati dalla CIA appena finita l'università. Entrambi sapevamo a cosa andavamo incontro. Ci siamo sentiti entrambi patrioti che servivano il loro paese e tutti e due odiavamo i nemici degli Stati Uniti. Se Malloche ha mai avuto un suo credo, è stato quello di disprezzare l'America e gli americani. Avesse ucciso me, Andy gli avrebbe dato la caccia fino ai confini del mondo.»

Jessie sospirò.

«In questo caso, è ora di muoverci.»

«Hai un piano?» chiese Alex.

«Sì, ma è complicato, per cui presta attenzione.»

«Sono tutt'orecchi.»

«Allora, in primo luogo prendi questi fogli. Indossa poi il tuo abito da impresario di pompe funebri. Tutto chiaro finora?»

«Continua.»

«Poi vieni e porta via il corpo.»

«Tutto qui?»

«Ho controllato. Essenzialmente si tratta di un self-service. Ti fermi al banco del reparto di patologia, mostri loro il certificato di morte e firmi un registro. Dopo di che, nessuno s'interesserà più della cosa. È un altro esempio della regola prima per aggirarsi per un ospedale: se dai l'impressione di sapere cosa stai facendo, per quello che riguarda gli altri, tu sai cosa stai facendo.»

«Me ne sono già accorto recitando la parte di guardia di sicurezza.»

«La prima opzione della gente è sempre quella che non procurerà loro del lavoro extra. Metterò subito alla prova questo principio.»

«Come?»

«Per assicurarmi che tutto sia a posto quando arriverai come Digger O-'Dell, il gentile impresario di pompe funebri. Dirò alle infermiere che ho bisogno di respirare un attimo lontana dal reparto e da Carl e mi offrirò di accompagnare la guardia di sicurezza fino all'obitorio. Non penso che per te sarebbe cosa saggia recitare la parte di guardia e di Digger nello stesso tempo, ma, se ti affretti, sarò ancora laggiù quando arriverai alla guida del carro funebre.»

Alex si guardò attorno per assicurarsi che nessuno stesse guardando, quindi le prese la mano e la strinse per alcuni secondi.

«Ci vediamo all'obitorio», salutò.

Era scomparso dietro l'angolo ancora prima che Jessie si rendesse conto che non aveva nemmeno pensato di togliere la mano.

Jessie aiutò due infermiere a trasferire il corpo di Rolf Hermann su un lettino a rotelle, poi lei e la guardia, un uomo obeso di nome Seth, che impallidì alla vista del cadavere del conte, si avviarono verso l'obitorio. *Cinquecento omicidi.* Le era già abbastanza difficile accettare che qualcuno potesse essere responsabile di un tale orrore, per non parlare del fatto che proprio quella persona giaceva sotto un lenzuolo. Astuto, brillante, paranoico, meticoloso. Questi erano alcuni degli aggettivi che Alex aveva usato per descrivere Claude Malloche. Ora, sulla sua pietra tombale si sarebbe potuto leggere: «Qui giace un uomo che in vita sua ha fatto un solo errore. Ha scelto il chirurgo sbagliato.»

L'obitorio, situato nel seminterrato dell'edificio principale dell'ospedale, era semplicemente una stanza senza chiave adiacente ai locali dell'autopsia, con dodici casse frigorifero in acciaio inossidabile inserite nel muro. Nell'aria persistevano opprimenti esalazioni di formaldeide. Dal momento che non c'era nessuno, Jessie lasciò Seth accanto al lettino, attraversò la sala autopsie e raggiunse lo studio del patologo, dove una indifferente segretaria fece scivolare sulla scrivania un grosso taccuino nero dai fogli staccabili su cui registrare il cadavere.

«Credo che l'impresa delle pompe funebri sia già per strada», disse Jessie, spianando la via per l'imminente arrivo di Alex.

La donna borbottò, «D'accordo.»

Qui non ci saranno problemi, pensò Jessie, tornando nell'obitorio, dove trovò Seth nel corridoio fuori della porta.

Nessun problema nemmeno qui.

«Senta, ho appena parlato con l'impresario di pompe funebri, stanno mandando qualcuno immediatamente. Perché non torna al suo lavoro, aspetterò io il loro arrivo.»

«Davvero?»

«Sì, sì, tutto bene.»

Jessie lo seguì con lo sguardo finché non arrivò in fondo al corridoio che portava agli ascensori, poi rientrò nell'obitorio e sollevò il lenzuolo che copriva il volto grigio e chiazzato di Rolf Hermann. Piano piano il sangue stagnante nei capillari sarebbe stato attirato dalla forza di gravità nei tessuti sottostanti e la sua carnagione avrebbe assunto il pallore della morte. Dal suo primo incontro con un corpo senza vita durante una lezione d'anato-

mia, i cadaveri non le avevano più fatto una particolare impressione, neppure quelli che avevano avuto una morte orrenda. Hermann non faceva eccezione. Era forse la sua capacità di staccarsi che l'aveva resa prima ottima studentessa di chirurgia e poi ottimo interno. Quale che fosse il motivo, quel corpo le suscitava soltanto domande su Claude Malloche e sull'uomo che lo aveva inseguito per così tanto tempo.

Cinque anni. Alex Bishop aveva dedicato cinque anni della sua vita a questo. Gli occhi di Hermann erano leggermente aperti e Jessie li scrutò, chiedendosi cosa avessero visto durante la loro vita e cosa avesse stimolato l'uomo che stava dietro loro.

«Jessie?»

La voce della donna le fece balzare il cuore in gola. Si girò di colpo, ricoprendo nello stesso movimento con il lenzuolo il volto di Hermann. La capo infermiera Catherine Purcell era ferma appena dietro l'uscio, le braccia incrociate al petto.

«Oh, salve», riuscì a dire Jessie. «Mi ha spaventata.»

«Me ne sono accorta. Mi scusi. C'è qualche problema?»

«No, non proprio. Mi stavo solo chiedendo chi fosse. Sono stata io ad ammetterlo per Carl, ma non ho mai avuto l'occasione di parlare con lui. A causa della barriera linguistica e della prepotenza della moglie, quasi tutto veniva discusso da lei.»

La mente di Jessie girava a tutta velocità. Tra poco sarebbe arrivato Alex: Catherine Purcell era una delle persone più acute dell'ospedale e Alex un tipo singolare, di certo lei l'avrebbe riconosciuto.

«Le infermiere dell'unità mi hanno riferito che lei ha accompagnato quaggiù il conte», commentò Catherine.

«Erano impegnate e io volevo allontanarmi dal reparto. Non era di turno ieri sera?»

«Betty Hollister ha l'influenza. Le ho detto che l'avrei sostituita. Vuole che l'aiuti a metterlo nel refrigeratore?»

«No... ecco... l'impresa funebre ha chiamato il reparto appena prima che scendessi per avvisare che sarebbero arrivati subito. Non mi è parso logico spostarlo più del necessario. Ha sentito qualcosa di Emily? È per questo che è qui?» domandò avviandosi verso la porta.

«No. Ho sentita che è scomparsa. Non ho idea di cosa possa essere successo.»

«Sono preoccupatissima.»

«Allora lo sono anch'io. Sono comunque scesa a cercarla perché c'è

qualcun altro che mi preoccupa, Carl. Temo stia perdendo il lume della ragione.»

«Intende dire che sta impazzendo?»

«Esattamente.»

«Catherine, possiamo andare a parlarne da qualche altra parte? Le esalazioni stanno cominciando a darmi la nausea. Il tipo dell'impresa funebre sa di doversi fermare in patologia. Ho lasciato lì il certificato di morte.»

«Certo.»

Ben fatto, pensò Jessie mentre si avviavano verso gli ascensori. Le porte si aprirono e Catherine entrò nel momento in cui si aprivano le porte dell'altro ascensore per fare uscire Alex che, vestito da impresario di pompe funebri, spingeva una stretta lettiga. Per un attimo i loro sguardi si incrociarono, poi Alex guardò nell'ascensore, capì la situazione e chinò la testa.

«È nell'obitorio», disse Jessie. «Il certificato è in patologia.»

«Grazie», rispose Alex.

«Giurerei d'avere già visto quell'uomo da qualche parte», osservò Catherine mentre le porte dell'ascensore si chiudevano.

Il polso di Jessie accelerò a duecento, poi rallentò.

«Non sarà la prima volta che viene qui», fece notare, speranzosa.

«No, penso di no.»

«Allora, riguardo Carl?»

«Oh, sì. Ricorda che la notte scorsa le ho detto che sosteneva che Laura Pearson e un'altra infermiera stessero ridendo di lui e aveva minacciato di licenziarla?»

«Sì.»

«Ebbene, ora è su a Chirurgia VII a urlare alle infermiere perché in reparto non ha trovato nessuno di quegli speciali set per la rachicentesi che insiste a usare.»

«Oh, già, il famoso kit Gilbride.»

Jessie cercò di rimanere concentrata su Catherine e la loro conversazione, ma continuava a immaginarsi Alex, solo nell'obitorio, che caricava il cadavere della sua nemesi su una lettiga presa in prestito per il tragitto fino al carro funebre. *Cinque anni.*

«Aghi spinali, monitor per la pressione, pinze chirurgiche, telini sterili, disinfettante, tutto speciale», stava dicendo Catherine. «Gli altri usano kit standard usa e getta, ma Carl vuole il suo stravagante armamentario.»

«Lo so. Pretende che lo usino anche gli interni, ma, a meno che non sia presente, non lo fanno. È diventata una specie di scherzo che viene tra-

smesso di classe in classe. È solo una dimostrazione di potere, Catherine. Carl pretende quel kit solo perché può farlo.»

«E ora è su che sgrida tutti perché non ce ne è nemmeno uno.»

«È stressato. Questa storia del conte Hermann ha buttato a gambe all'aria il suo mondo. Di certo il magazzino centrale avrà uno dei suoi kit pronto e sterilizzato.»

«Uno, grazie a Dio. Lo stanno mandando su proprio ora. Ma, Jessie, lei deve fare qualcosa per calmarlo prima di ritrovarci con uno sciopero di massa. O prima che gli infili venti Valium nel didietro. È sempre stato duro con tutti, ma mai tanto offensivo. È una cosa veramente spaventosa.»

«Farò quel che posso.»

Sentirono Gilbride sbraitare appena si aprirono le porte dell'ascensore a Chirurgia VII.

«Sapete quanto tempo ho sprecato in attesa di questo? Avrei potuto visitare una dozzina di pazienti nel mio studio! D'ora in poi, voglio sempre almeno due kit Gilbride in reparto, chiaro?»

Tenendo ben stretto il vassoio sterile ricoperto da un panno su cui vi era il suo prezioso set per la rachicentesi, Gilbride stava ancora inveendo contro una delle infermiere quando Jessie gli si avvicinò.

«Carl?»

Lui si girò per affrontarla.

«Non voglio sentire nulla nemmeno da te, dottoressa», sibilò. «Questo è il mio reparto e lo dirigo a modo mio. Ora, se volete scusarmi...»

Si allontanò, continuando a borbottare in modo incomprensibile. Dietro a lui Jessie vide uscire dalla nuova stanza di Sara la volontaria Lisa Brandon. Stava guardando dietro la spalla, dicendo qualcosa su dell'altro unguento che doveva andare a prendere. Jessie, che osservava l'evolversi della catastrofe, ebbe l'impressione che la collisione avvenisse al rallentatore. Gilbride fece due passi indietro e si stava girando quando sbatté contro Lisa, facendola barcollare e indietreggiare di qualche passo. Il kit Gilbride, l'unico esistente, cadde rumorosamente a terra.

Per due o tre secondi di attonito silenzio, Gilbride riuscì soltanto a fissare i tubi rotti e gli strumenti contaminati. Poi spostò lo sguardo su Lisa.

«Dannazione!» gridò. «Chi diavolo è lei?»

Senza attendere una risposta, allungò la mano e strappò la targhetta d'identificazione di Lisa dalla tasca della giacca. Esaminò la fotografia, quindi guardò la donna, poi fissò di nuovo la targhetta.

«Mi... mi spiace», balbettò Lisa. «Mi spiace veramente. È stato un in...»

«Che diavolo di ID è questo?»

«Cosa intende dire?» chiese Lisa.

Jessie fece un passo in avanti. Alla sua sinistra Orlis Hermann e uno dei figliastri osservavano la scena dall'uscio della loro camera.

«Questa cosa è falsa. Il numero d'identificazione non inizia con una V come tutti quelli dei volontari, e lei non può assolutamente averlo avuto tre settimane fa, perché, se così fosse, starebbe ancora seguendo un corso di orientamento e non sarebbe qui a mettere le mani sui miei pazienti e a sbattermi contro. Allora, chi diavolo è lei?»

«Dottor Gilbride, se solo potessimo parlare in privato», disse Lisa, con tono urgente, ma anche calmo e sorprendentemente autoritario.

«Sciocchezze! Chiamate la sicurezza, voglio che se ne vada immediatamente.»

«Dottor Gilbride, io...»

Gilbride si rivolse alla segretaria dell'unità.

«Faccia venire su subito la sicurezza», ringhiò. «Anzi, dica loro di chiamare la polizia.»

Jessie tenne gli occhi fissi su Lisa Brandon, che sembrava furiosa e anche incerta sul da farsi, ma per nulla intimidita.

«Dottor Gilbride, si calmi. La polizia sono *io.* FBI», disse con fermezza, porgendogli un portatessere in pelle con un distintivo. Poi, altrettanto rapidamente, fece un passo avanti, estrasse una pistola che teneva nascosta sopra lo stivale e la puntò contro Orlis.

«Non si muova, signora Hermann», ordinò. «O dovrei forse dire Madame Malloche.»

Orlis la fissò, le labbra arricciate in uno strano sorriso.

«Madame Malloche va benissimo, mia cara», rispose. «Ariette Malloche.»

Il momentaneo silenzio venne rotto dal debole ma chiaro rumore di un revolver con silenziatore. Al centro della fronte di Lisa Brandon, appena sopra il ponte del naso, apparve un buco nero.

«Oh, mio Dio!» gridò Jessie, correndo verso di lei mentre l'agente dell'FBI barcollava all'indietro e cadeva pesantemente a terra.

«Non si muova e non perda tempo a controllare come sta», disse una voce d'uomo. «Da questa distanza non posso certamente mancare il bersaglio.»

Jessie girò la testa. Sull'uscio della sua camera, la pistola con silenziatore ancora fumante, c'era Eastman Tolliver.

27

Nel momento in cui il corpo di Lisa Brandon toccava il pavimento piastrellato, Ariette Malloche e i suoi tre figliastri erano già in azione. Dotati di armi semiautomatiche, muovendosi con rapidità e perizia, si aprirono a ventaglio per tutta Chirurgia VII come se fossero perfettamente preparati alla situazione.

La donna che aveva finto di essere la figlia di Hermann corse di stanza in stanza, staccando i telefoni e gettandoli nel corridoio. Il più giovane dei «fratelli» portò fuori dalla loro stanza una valigia e corse verso le porte che collegavano il piano della torre di Chirurgia VII all'ospedale centrale. L'altro, che Jessie ritenne il capo dei tre, uscì dalla camera con una borsa utensili e si avviò verso gli ascensori. Nel frattempo, Ariette, l'arma pronta al fuoco, aiutava Claude Malloche mentre questi ordinava alle infermiere di turno, a Jessie, a Gilbride e a Catherine Purcell di raggiungere il posto delle infermiere.

Fisiamente Claude Malloche assomigliava ancora a Eastman Tolliver, ma qui finiva ogni somiglianza con l'uomo che aveva rappresentato. L'espressione del viso, la conformazione della mascella, la postura, il contegno e addirittura il suo inglese erano completamente cambiati. Dai suoi occhi erano scomparse gentilezza e pazienza, sostituite dallo sguardo vigile di una tigre.

«Tutti a terra!» ordinò a Jessie e agli altri. «Sedetevi sul pavimento contro il bancone.»

Quattro infermiere, due assistenti sanitari, un tecnico di laboratorio e Jessie fecero quello che era stato loro ordinato. Mentre si lasciava scivolare a terra, poco distante dal corpo di Lisa, Jessie si rese conto che la tredicenne Tamika Bing, la ragazza tanto traumatizzata dalla perdita della capacità di parlare che era rimasta in stato catatonico dal momento in cui si era svegliata dall'anestesia, aveva assistito all'omicidio. La ragazza rimase immobile, seduta nel letto, lo sguardo fisso davanti a sé. Jessie capì comunque che fissava la scena che si svolgeva fuori della sua stanza. Si chiese quale sarebbe stato il totale delle vittime di Malloche, se venivano contati anche tutti i testimoni come Tamika Bing e le persone connesse alla faccenda come Alex Bishop.

Quell'idea fece improvvisamente capire a Jessie con quale chiarezza riuscisse a pensare, quanto fosse calma, data la situazione e l'incredibile vio-

lenza cui aveva appena assistito. Forse la sua lucidità rifletteva la percezione che lei, tra tutti i prigionieri, non era affatto in pericolo, almeno per il prossimo futuro. Malloche aveva un tumore al cervello, e aveva scelto lei come suo chirurgo. Era al sicuro. Ma ben presto, molto presto, avrebbero preteso qualcosa da lei. In quel momento doveva essere pronta a presentare le sue richieste.

«Che diavolo sta succedendo?»

Carl Gilbride non si era seduto con gli altri, ma aveva fatto un passo avanti, mani sui fianchi, e stava affrontando Malloche.

«Vediamo», rispose con sarcasmo sciropposo Malloche. «Per quello che ricordo, la donna che giace laggiù si è identificata come un agente dell'FBI, ha estratto una pistola dalla fondina legata alla gamba, e ha ordinato a mia moglie di non muoversi. Poi io le ho sparato. Non credo sia necessaria una laurea in medicina per determinare che è morta.»

Nell'espressione di Carl, Jessie intravide uno strano miscuglio di sfida e totale confusione.

«Lei non è Eastman Tolliver», sentenziò, chiaramente incapace di rimettere insieme i pezzi.

«Brillante deduzione, dottor Gilbride. Se vuole saperlo, ho trovato il nome di Eastman Tolliver tra la corrispondenza nel suo ufficio e me ne sono appropriato. La sua segretaria in California è stata tanto gentile da informarmi che lui sarebbe stato all'estero per parecchie settimane. Per l'ultima volta le ordino di sedersi sul pavimento assieme agli altri.»

«Carl, per favore, fa' quello che dice», lo implorò Jessie a bassa voce.

«Io... io non lo farò», ribatté Gilbride infuriato. «Non posso tollerare che qualcuno entri nel *mio* reparto, nel *mio* ospedale e dia ordini a tutti e spari alla gente. Abbiamo dei pazienti da curare qui.»

Con la rapidità di un serpente, Malloche colpì la guancia di Gilbride con la canna della pistola. Il neurochirurgo vacillò all'indietro, premendo la ferita che già sanguinava copiosamente e cadde pesantemente sul didietro a un passo da Jessie.

«Questo non era necessario!» gridò Jessie a Malloche.

Afferrò una scatola di fazzoletti di carta dal bancone e staccò la mano di Gilbride dalla guancia. Il taglio, lungo non più di tre centimetri e mezzo, era però profondo e andava da appena sotto lo zigomo fin quasi alla bocca. Non sarebbe stato difficile dargli dei punti, ma, anche se suturato da un chirurgo plastico di prim'ordine, la cicatrice avrebbe ricordato questa giornata a Carl ogni volta che si fosse guardato allo specchio, a patto che so-

pravvivesse tanto a lungo da poterlo fare. Sistemò una compressa di fazzolettini sulla ferita e vi pose sopra la mano di Gilbride sussurrandogli di tenerla premuta con forza.

«Oh, era necessario e se lo meritava», replicò Malloche. «Spero abbiate compreso tutti che io me ne infischio della vostra salute, del vostro dolore, della vostra stessa sopravvivenza. E anche dei vostri preziosi ego. Per cui state in silenzio a meno che non vi chieda io di parlare se fate quello che vi ordiniamo, potrete aspettarvi di non finire come la nostra amica dell'FBI e nemmeno come il nostro stimato capo neurochirurgo.» Fece un passo avanti e guardò Carl con disprezzo. «Dottor Gilbride, lei è un cretino fatuo e vuoto. È lei il responsabile della morte di Rolf Hermann, non un qualche difetto meccanico del suo robot. Quell'aggeggio funzionava perfettamente, lei no. La sua arroganza, la sua cupidigia e la sua incompetenza chirurgica hanno ucciso quell'uomo proprio come se lei gli avesse puntato una pistola alla testa e avesse premuto il grilletto. Questo voglio che lei lo sappia, che lo sappiano tutti.» Indicò il gruppo rannicchiato a terra e continuò il movimento del braccio per includere il resto di Chirurgia VII.

«Mi scusi», chiese con tono calmo Jessie, «potrebbe dirci chi fosse in realtà Rolf Hermann?»

Con un'espressione compiaciuta sul volto, Malloche rispose: «Era veramente un conte, anche se senza soldi. Mi era stato indicato dal mio neurologo, anzi, dal defunto neurologo che mi aveva visitato. Gli avevo chiesto informazioni su pazienti con tumori simili al mio. Il conte Hermann cominciava a sviluppare una debolezza neurologica mentre io non avevo ancora alcun sintomo, a parte i miei accessi. Sia al conte sia a me era stato detto che il tumore non era operabile. Se avessimo insistito per l'intervento e fossimo riusciti a trovare un neurochirurgo disposto a tentare, vi sarebbe stato un alto rischio, anche se non una certezza, di gravi compromissioni neurologiche».

«E così il conte è stato per lei un candidato civetta, un caso di prova.»

«Cara dottoressa, io sono più che prudente», replicò Malloche. «Ho dato a Rolf la mia parola che, qualsiasi cosa fosse successa in America, mi sarei occupato della sua famiglia, e questo era molto più di quello che i cosiddetti medici in Germania potevano offrirgli. Nel peggiore dei casi, sapeva che qualcuno avrebbe provveduto al mantenimento di sua moglie e dei suoi figli, e che lui sarebbe stato nelle mani di uno dei migliori neurochirurghi americani. Nel migliore dei casi, avrebbe ottenuto cure per il suo tumore e sicurezza economica per il resto della vita. Un accordo niente

male, direi. Un buon accordo anche per me, considerato l'esito dell'operazione del povero Rolf.»

Trascorsero dieci minuti, poi venti. Nessuno si mosse. Il ronzio delle chiamate dei pazienti riecheggiò nel corridoio, ma rimase inevaso. A uno a uno i tre giovani killer tornarono e a Malloche evidentemente piacque quello che gli riferirono sottovoce. I cinque terroristi, con Ariette che teneva la sua pistola puntata contro il gruppo a terra, e in particolare contro Gilbride, si misero a confabulare, poi Malloche tornò e parlò ai prigionieri.

«Le porte di Chirurgia VII sono state chiuse ermeticamente e collegate a tanto esplosivo da fare volare via il tetto di questo edificio.» Fece un cenno al più giovane dei due uomini. «Armand è stato addestrato personalmente da me, per cui posso assicurarvi che ha fatto un lavoro da esperto. Derrick, laggiù, ha provveduto a che solo uno degli ascensori possa arrivare a questo piano e solo quando lo voglio io.» L'uomo, largo di spalle, con biondi capelli tagliati cortissimi, fece un mezzo inchino ai prigionieri. «Infine vi presento Grace, che aveva abbandonato una scuola per ragazze di buona famiglia qui a Boston per cercare l'avventura in Europa, avventura che ha trovato nella nostra allegra banda. Ha staccato tutti i telefoni, tranne quello nella sala riunioni. Nessuno, ripeto nessuno, contatterà l'esterno a meno che non lo permetta io. Chiaro...? Dottor Gilbride?»

«C... chiaro.»

«Dottoressa Copeland?»

«Voglio che il corpo di quella povera donna venga spostato nella sala interna, dove i pazienti non possano vederla», ordinò Jessie.

Malloche non cambiò espressione, strinse solo gli occhi mentre la studiava da vicino. Aveva compreso senza alcun dubbio il significato della sua richiesta. La battaglia delle loro volontà era iniziata.

«Derrick», disse infine in inglese, «per favore, fai quello che la dottoressa Copeland ha richiesto.»

«Bene», rispose Derrick, in un inglese dal forte accento.

«Ecco», continuò Malloche. «Le ho mostrato la mia buona fede. Ora lei e io dobbiamo parlare in privato. A tutti gli altri sarà permesso andare a uno a uno a prendere una sedia. Armand vi accompagnerà. Da questo momento in poi, nessuno lascerà questo posto da solo, né per andare in bagno né per visitare uno dei pazienti. Dottoressa Copeland?»

Le indicò di dirigersi verso la piccola sala riunioni a sinistra del banco delle infermiere.

«Prima di iniziare la nostra conversazione», pretese Jessie, «voglio anda-

re a parlare con la ragazzina che ha assistito a tutto ciò.»

«Perbacco, un'altra richiesta! D'accordo. Grace?»

Grace, la pistola appesa alla spallina, accompagnò Jessie nella camera di Tamika Bing e rimase sull'uscio. Jessie avvicinò una sedia al letto e si sedette.

«Tamika, mi dispiace per tutto ciò che hai appena visto. So che è stato terribile per te», sussurrò. La ragazza continuò a fissare davanti a sé e la cosa non sorprese Jessie. «Alcune persone molto cattive si sono impadronite di questo piano, una di loro ha bisogno di un intervento come il tuo. Alla fine dell'intervento se ne andranno. Nel frattempo, credo che a nessuno verrà permesso venire quassù, nemmeno a tua madre. Hai capito...? Tamika?» Jessie si alzò, quindi si chinò a darle un bacio in fronte. «Resisti», mormorò.

Quando Jessie uscì dalla camera di Tamika, tutti i dipendenti dell'ospedale erano seduti su una sedia di fronte al bancone e una delle infermiere aveva portato una sedia per Carl e lo stava aiutando a sedersi. Umiliato e fisicamente colpito, senza più autorità, sembrava fosse invecchiato di venti anni nel giro di un'ora.

«Carl», gli disse Jessie sottovoce, «ti cucirò quel taglio appena potrò. Intanto rimani qui e tienilo premuto.»

Gilbride annuì con aria assente.

«E così», le si rivolse Malloche, «ho esaudito due delle sue richieste. Ora dovremmo parlare.»

Svitò il silenziatore, se lo infilò in tasca e rimise nella fondina la pistola. La seguì poi nella sala riunioni e le fece cenno di sedersi di fronte a lui.

«Si sieda, dottoressa. Abbiamo una faccenda da discutere.»

«Il suo tumore.»

«Vorrei che me lo rimuovesse il più presto possibile.»

«E se mi rifiutassi?»

Malloche valutò la sua decisione, quindi prese un telefono, lo attaccò alla spina, e compose un numero locale.

«Passatemela», disse.

Malloche passò poi il ricevitore a Jessie che, dopo alcuni secondi di silenzio, sentì un timido: «Pronto!»

Emily!

«Emy, sono io. Oh, mio Dio, stai bene?»

«Non mi ha fatto del male, ma non vuole dirmi nulla. Cosa sta succedendo?»

Malloche le tolse la cornetta prima che Jessie potesse rispondere.

«Per il momento è al sicuro», le spiegò, riattaccando. «Non esiterei comunque a ordinare che la uccidano se lei non cooperasse. Penso che lei sia un chirurgo esperto con un particolare congegno. Voglio che mi tolga questo tumore dalla testa.»

«ARTIE non è ancora pronto.»

«Io credo che lo sia. Voglio che lei esegua l'intervento, guidata dalla RMN e assistita da ARTIE, domani.»

«Ho bisogno di tempo per controllare il sistema. Deve sottoporsi a esami e alla visita di un internista e di un anestesista. Dovrò anche rettificare il programma delle operazioni... non sono io la responsabile della sala operatoria.»

«Domani.»

«Se sorgeranno problemi durante l'intervento, finirò anch'io come il povero Sylvan Mays?»

Malloche la guardò sinceramente colpito.

«Presumo che la nostra amica dell'FBI l'abbia messa in guardia.»

«Mi ha detto di stare all'erta, sì. Non voleva che altri sapessero chi fosse.» Jessie si sforzò di sostenere la bugia guardandolo fisso negli occhi. «In seguito, quando pensavo che Rolf Hermann fosse lei, ho cercato di dirlo a Carl, ma lui non ha creduto a una mia sola parola.»

«Buon vecchio Carl.»

«Allora, risponda alla mia domanda. Ho qualche garanzia che mi lascerà vivere?»

«Se farà il suo lavoro e lo farà bene, non ha nulla da temere. Sa anche cosa succederà se rifiutasse di operarmi. È una promessa. Per quello che riguarda eventuali complicazioni cliniche, non so che dirle. La mia famiglia mi è molto affezionata.»

«Dopodomani», disse Jessie. «Pregiudicherebbe seriamente le sue probabilità se dovessimo eseguire l'intervento come una mezza emergenza.»

Malloche rifletté sulla sua richiesta.

«Creerà un sacco di fastidi a molta gente. Domani pomeriggio.»

«Solo se tutto sarà pronto. Un'ultima cosa.»

«Sì?»

«Voglio che Emily DelGreco mi assista in sala operatoria.»

«Questo non posso concederglielo. La assisterà Carl Gilbride.»

«Per favore. Carl è un incompetente, l'ha detto lei. In questo momento, poi, è un vecchio rottame tremante. Emily è la migliore. La tenga lontana e

farà solo del male a se stesso.»

Anche questa volta Malloche rifletté un attimo prima di rispondere.

«Ha vinto di nuovo. Ma le prometto che se vi sarà un problema in qualsiasi fase dell'intervento, un qualsiasi problema, nessun paziente o dipendente di Chirurgia VII lascerà l'ospedale vivo. Chiaro?»

Jessie trasse un profondo respiro.

«Chiaro.»

Era riuscita a riavere Emily e aveva concesso ad Alex più tempo per agire, una volta scoperto che Hermann non era Malloche. Più di così non poteva fare.

«Mi può dire una cosa?»

«Forse.»

«Come pensa di tenere un intero piano d'ospedale isolato senza una forte reazione dall'esterno?»

Per la prima volta da quando era iniziata la loro conversazione, Claude Malloche sorrise.

«È come nel bridge», rispose. «Finché giochi come se le carte più pericolose per te fossero nelle mani dell'avversario che può causarti il massimo danno, ti tieni un passo avanti.» Le allungò il telefono. «Chiami Richard Marcus e gli dica che è importante che si faccia trovare tra dieci minuti fuori dello studio di patologia.»

«E se lui...»

«Gli telefoni!»

Jessie afferrò il telefono e venne immediatamente collegata allo studio del direttore amministrativo dell'ospedale. Malloche la guardò e l'ascoltò intensamente finché non riattaccò.

«Dieci minuti», riferì Jessie.

28

Richard Marcus, tondo, quasi calvo e poco più alto di Jessie, era stato direttore amministrativo dell'Eastern Mass Medical Center per sei anni. Medico con una laurea in Economia e commercio, era una persona intelligente e gentile che Jessie aveva sempre rispettato e che trovava simpatica. Sotto la sua direzione, l'ospedale era passato da istituto mediocre qual era ad avere sempre maggior prestigio e la fiducia della gente. Il suo principale difetto, secondo Jessie, era sempre stato quello di ascoltare più se stesso che gli altri. Ma, a differenza di Carl Gilbride che soffriva della stessa malattia,

perseverando si riusciva a ottenere la sua attenzione.

Marcus stava aspettando davanti agli ambulatori di patologia quando Jessie, Malloche e Derrick uscirono dall'ascensore. Lei sapeva bene che entrambi i suoi compagni erano armati, Malloche nascondeva la pistola sotto il cappotto sportivo, Derrick sotto una nera giacca a vento con fascia elastica. Marcus aveva già conosciuto Eastman Tolliver e lo riconobbe immediatamente.

«Signor Tolliver», lo salutò calorosamente, «mi fa piacere incontrarla di nuovo.»

Malloche sorrise e strinse la mano di Marcus che lo guardò come se si aspettasse di venire presentato a Derrick; non succedendo nulla, tese la mano e si presentò da solo. Il terrorista gli strinse la mano il più brevemente possibile senza dire nulla. Perplesso, rivolse a Jessie uno sguardo indagatore.

«Richard», lo apostrofò lei, «andiamo a parlare in fondo al corridoio.»

Marcus li scrutò uno alla volta, quindi si avviò come lei gli aveva chiesto.

«Allora, cosa c'è?» chiese.

Malloche invitò con un cenno Jessie a spiegare la situazione.

«Ecco, Richard», iniziò, «tutto dipende dal fatto che quest'uomo non è Eastman Tolliver.»

«Ma...»

«Si chiama Claude Malloche. Ne hai mai sentito parlare?»

«No, ma...»

«Il signor Malloche si guadagna da vivere uccidendo la gente, Richard. E ora lui e i suoi tengono in ostaggio tutti i pazienti e lo staff di Chirurgia VII. Le porte della corsia sono chiuse e collegate a esplosivi. Non si può salire al piano con gli ascensori, a meno che il signor Malloche non ne porti su uno. Tutto questo perché Malloche ha un tumore al cervello che vuole che io operi. A quanto pare l'FBI sapeva che era ammalato e, dopo tutta la pubblicità su Marci Sheprow, ha pensato che sarebbe potuto venire qui. Avevano messo un'agente a Chirurgia VII che si faceva passare per una volontaria. Malloche l'ha appena uccisa. Finché non si sarà ripreso dall'intervento, ha intenzione di tenere tutti prigionieri.»

Richard Marcus impallidì. Dalla tasca tirò fuori un fazzoletto con cui si asciugò il sudore sulla fronte e sul labbro superiore.

«Io... non ci credo», riuscì a dire.

«Ci creda, dottor Marcus», s'intromise Malloche. «È molto importante

che lei ci creda. Avevo sperato di poter farmi operare e poi tornare a casa senza incidenti. Per fortuna eravamo preparati per altre possibilità. Abbiamo però bisogno del suo aiuto.»

«Del mio aiuto?»

«La prego di accompagnarci al laboratorio di microbiologia.»

Marcus esitò.

«Richard, per favore», esclamò Jessie. «Sono entrambi armati, fai quello che dice. Malloche, la prego, non faccia male a nessuno.»

Il killer la guardò serenamente e a Marcus fece cenno di avviarsi verso il laboratorio. Si fermarono davanti alla porta in legno di quercia sigillata tutt'attorno con un nastro di gomma. Nella parte superiore, una lastra di vetro con la scritta in oro MICROBIOLOGIA. Nella stanza dietro la porta si vedevano soprattutto banconi Corian, sofisticati oggetti di vetro, celle refrigeranti in acciaio inossidabile e termostati. Due uomini e due donne stavano alacremente lavorando su piastre per colture in agar, flaconi per la coltura di tessuti virali e microscopi.

Jessie conosceva abbastanza bene una di loro, Rachel Sheridan, con la quale aveva partecipato a una gita sulla neve nello New Hampshire e ad altre attività sociali sponsorizzate dall'ospedale. La donna, divorziata con una figlia in età scolare, era un tipo sportivo che amava divertirsi ed era benvoluta da tutti. Dal laboratorio il rumore usciva soffocato, ma Jessie riuscì comunque a capire che uno dei due uomini, che se non ricordava male si chiamava Ron, chiedeva l'aiuto degli altri per identificare il microrganismo sotto il suo microscopio. In sottofondo della musica, forse Mozart.

Jessie ebbe come l'impressione di guardare i quattro tecnici alla televisione. Nello stomaco le si stava formando una terribile paura. Malloche sembrava calmo in modo raggelante, quasi sognante. Piegò le labbra in un mezzo sorriso, quindi fece un cenno a Derrick che tirò fuori dalla tasca della giacca un minuscolo trasmettitore e ne estrasse l'antenna.

«*No!*»

Prima che Jessie riuscisse a gridare quella parola, Derrick schiacciò il pulsante dell'apparecchio. Da dentro la stanza udirono un soffocato schiocco e il rumore di vetro che si rompeva. Un piccolo sbuffo di fumo grigiastro si alzò da sotto un bancone. I tecnici si girarono verso il rumore. Jessie gridò e si lanciò verso la porta, ma Malloche afferrò il colletto del suo camice da laboratorio e della casacca da sala operatoria e la tirò indietro.

«Aprire ora quella porta sarebbe un errore insensato», disse.

«Oh, mio Dio», mormorò Jessie.

Dietro il vetro era già iniziata una orribile danza di morte. Rachel Sheridan, la più vicina al gas, vacillò all'indietro come se fosse stata colpita al petto dal calcio di un mulo. Subito dopo ebbe violenti conati di vomito, che inondarono il bancone e schizzarono due degli altri. La testa era girata di lato in modo anomalo. Il viso, contorto in modo spaventoso, era diventato color viola genziana.

Pochi secondi dopo anche altri due stavano barcollando in giro, vomitando in modo incontrollabile e facendo cadere a terra oggetti in vetro, termostati e piastre per le colture. Lo scoloramento grottesco dei loro visi e la quasi inumana torsione dei colli imitavano quelli di Rachel. Quando i tre crollarono a terra, la quarta, che forse aveva trattenuto il fiato, cominciò a dimenarsi e a stringersi la pancia. Mentre barcollava da una parte, guardò oltre la vetrata e vide il gruppetto che stava fuori, impietrito. Mentre il panico le storceva il volto, allungò una mano tremante, le dita piegate ad artigli, nella loro direzione.

Aiutatemi! fu il suo grido silenzioso. Aiutatemi.

Poi iniziò anche lei a vomitare.

Meno di due minuti da incubo e tutto era finito. I quattro tecnici, immersi nel vomito, giacevano a terra morti, gli arti divaricati, i volti color viola, i colli girati di lato a quasi novanta gradi.

Richard Marcus si girò e si appoggiò a una parete. Anche Jessie, che era rimasta in piedi accanto a lui, spalla contro spalla, guardò dall'altra parte.

«Mostro!» gridò, volgendo le spalle a Malloche. «Fottuto mostro!»

Si girò e tirò un pugno verso la sua faccia. Malloche le bloccò con tutta calma il pugno come se si fosse trattato di una palla da tennis e lo schiacciò quel tanto da farle capire che era meglio non ripetesse il gesto.

«Calma. Non vogliamo che succeda qualcosa a quella sua mano. Sarà meglio tornare a Chirurgia VII prima che qualcuno abbia la sfortuna di passare di qua e di vederci. Con le cappe di ventilazione che ci sono in quel locale, il gas svanirà nel giro di uno o due minuti. Seguitemi.»

Jessie sorresse Richard Marcus che era pallido come uno spettro e sudava copiosamente. Entrati nell'ascensore, lo fece sedere sul pavimento. Piano piano le sue guance ripresero colore. Derrick fece una telefonata con una ricetrasmittente, quindi fece partire l'ascensore. Da qualche parte, tra il terzo e il quarto piano, Malloche premette il tasto d'emergenza e fermò la cabina.

«Mi spiace che la mia piccola dimostrazione vi abbia tanto sconvolti, ma

ho bisogno della vostra totale collaborazione e anche che vi rendiate conto che le mie non sono minacce a vuoto. Dottor Marcus, mi sente?»

«La... la sento.»

«Allora mi guardi, per favore. In tutto questo lei ha una parte importante e poco tempo per prepararsi.»

Marcus si rimise a fatica in piedi.

«Bastardo», borbottò.

«Bene, così va meglio», commentò Malloche. «Il gas di cui avete appena visto la forza, si chiama «soman». Ne avete forse già sentito parlare con l'acronimo GD, al momento forse la neurotossina più virulenta, molto più potente del sarin. Alcuni amici nostri di Baghdad ce ne hanno messo a disposizione una grossa quantità. Vi assicuro che, a seconda di dove viene messo, della densità della popolazione e del vento, non serve una abbondante quantità di soman per provocare enormi danni. Abbiamo messo fiale radiodetonanti, molto più grandi di quella di cui avete visto gli effetti, in tre punti ben mimetizzati di zone molto trafficate della città. Se qualcosa dovesse impedire l'intervento o se io non mi svegliassi subito dopo avere lasciato la sala operatoria, non la pagheranno solo quelli che si trovano a Chirurgia VII, ma anche gran parte della città. Tutto chiaro...? Dottor Marcus?»

«Oh, mio Dio. Sì, ho capito, ho capito.»

«Guarirò di questo tumore e uscirò sano e salvo dall'ospedale. Chiaro, dottoressa Copeland?»

Jessie sospirò.

«Chiaro.»

«Bene. Sono contento che mi abbiate capito. Ora, dottor Marcus, lei ha due giorni per tenere a bada la gente, forse tre, a seconda di quanto ci metterò a riprendermi. In questo modo salverà la vita di moltissima gente. In primo luogo voglio che svuoti il reparto di patologia e che lo isoli. Annuncerà poi ai mezzi di comunicazione che nell'ospedale vi è stato un incidente biologico, una letale esposizione virale di un qualche genere ancora sconosciuto, per cui il laboratorio di microbiologia e il reparto di neurochirurgia devono essere isolati. Informi la gente che il resto dell'ospedale è perfettamente sicuro, ma che per precauzione è stato chiuso a tutti tranne che al personale indispensabile. A tutti gli altri dipendenti dell'ospedale dovrà dire di starsene a casa finché la situazione critica non sarà finita. Riduca al minimo il personale. Offra doppia o tripla paga a chi viene. Dimetta subito più pazienti possibile. Chiuda tutte le entrate tranne quella princi-

pale. Dirotti le emergenze verso altri ospedali. Capito?»

«Sì, ma...»

«Poi dovrà fare tutto il necessario per confondere qualsiasi tentativo esterno di arrivare al nocciolo del problema. Se un'agenzia volesse investigare, dica che lo sta già facendo un'altra. Crei quanta più confusione e dissidi possibile. Faccia tutto quello che deve fare per guadagnare tempo. Derrick o un altro dei miei sarà sempre al suo fianco per controllare che lei si comporti come la so capace di fare. Un altro dei miei sarà in giro per la città, sempre collegato a noi via radio e mai molto lontano dalle fiale di soman. La prego di non fare nulla che mi costringa a un'altra e più ampia dimostrazione della sua virulenza.»

«Io... farò del mio meglio», balbettò Marcus.

Malloche girò l'interruttore e riportò Marcus e Derrick nel seminterrato. Poi salì con Jessie a Chirurgia VII.

«Dottoressa Copeland, ho deciso che l'intervento dovrà essere eseguito domani pomeriggio, in ogni caso. Fornisca tutte le garanzie e gli incentivi finanziari necessari per mettere insieme una essenziale équipe di sala operatoria. Non ci riuscisse, le prometto che un gruppo piuttosto grande di persone entrerà improvvisamente in stretto contatto con il soman.»

«Non so come...»

«Dottoressa Copeland, la mia pazienza è scarsa e le mie richieste non sono in discussione. Mobiliti chiunque deve mobilitare e mi tolga questo maledetto tumore dal cervello.»

29

Nei diciassette anni trascorsi da quando lo aveva reclutato la CIA, Alex Bishop si era abituato a trattare con gli informatori, la maggior parte dei quali non era meno criminale di quelli su cui davano informazioni. Jorge Cardoza non era diverso. Un ometto dal volto da roditore pieno di cicatrici, era salito nella gerarchia della organizzazione di Claude Malloche semplicemente perché era abile proprio nella specialità più richiesta dal capo, quella di uccidere.

Preso il Sumner Tunnel, Alex stava tornando lentamente a Boston dall'aeroporto, valutando tra sé e sé l'uomo che sapeva responsabile di molte morti. Cardoza, un paio di jeans logori e una maglietta polo macchiata, se ne stava stravaccato, la testa contro il finestrino a guardare cemento e laterizi anneriti dai gas di scarico. Aveva barattato la sua libertà con infor-

mazioni su Malloche e aveva pagato cara la sua decisione. Ora, con moglie e figlio morti e una taglia sulla testa da parte della banda, l'informazione era tutto ciò che gli evitava di finire in pasto ai lupi. Senza soldi né appoggi, per quanto ne sapeva Alex, voleva rifarsi una nuova vita in Uruguay, l'unico posto al di fuori dell'Europa dove aveva dei parenti.

«Hai promesso che avrei avuto i miei soldi e un biglietto aereo appena avessi fatto ciò che volevi?» chiese in spagnolo.

«Identifica il corpo e io manterrò la mia parte del patto», rispose Alex nel suo perfetto castigliano, quasi senza accento.

«E se quell'uomo non fosse Malloche?»

«Allora avrei preso una terribile cantonata e tu saresti ugualmente libero.»

«Con i soldi.»

«Sì.»

«Con il biglietto.»

«Sì. Sono comunque certo che quell'uomo è Malloche.»

Alex chiamò la segreteria telefonica dell'FBI, che fungeva da ufficio, con il cellulare. Nessuna novità da Jessie, niente da Lisa Brandon. Buon segno entrambi. Ariette Malloche era ancora all'Eastern Mass Medical Center, apparentemente disposta ad aspettare, se necessario, di riavere il corpo del marito. Non avrebbe dovuto aspettare molto, oramai. Appena Cardoza l'avesse identificato, l'FBI di Boston avrebbe di certo cooperato con lui e avrebbe messo le mani su Ariette e la sua gang.

«È stata dura per me», disse Cardoza.

«Lo so, lo so.»

Tradire i compagni fa spesso male.

«Malloche mi ha costretto a farlo.»

«Sì, è vero.»

«Sei un brav'uomo, Bishop.»

«Venendo da te, vuol dire molto.»

L'impresa di pompe funebri Bowker e Hammersmith, nel quartiere Dorchester, sembrava uscita direttamente da un epoca oscura, insegna erosa, un grigio e scrostato rivestimento esterno ad assicelle, scricchiolanti e cigolanti gradini che portavano a una veranda che sembrava non potesse reggere una bara in legno di quercia con portatori e tutto il resto.

«Ho bisogno di un'impresa di pompe funebri che mi presti un carro funebre e tenga un cadavere senza porre tante domande», aveva chiesto Alex al suo contatto dell'FBI.

Senza alcuna esitazione gli fu dato il numero di telefono di Bowker e Hammersmith.

Alex infilò il vialetto d'accesso e fece cenno a Cardoza di portare con sé la valigia, una sacca nera da ginnastica, sufficientemente piccola da essere considerata bagaglio a mano sull'aeroplano. Entrarono nell'edificio attraverso una porta di servizio e scesero immediatamente nel seminterrato dove vi era il locale con le celle frigorifero.

L'uomo con cui aveva trattato Alex si era presentato come Richard Jones e aveva accettato con gioia cinquecento dollari, più altri mille che avrebbe ricevuto quando gli sarebbe stato reso il carro funebre. Ora, come si era espresso Jones, si sarebbe tenuto fuori dai piedi e sarebbe tornato solo dopo che il cadavere fosse stato identificato e qualcuno dall'ufficio del coroner fosse venuto a ritirarlo.

Alex accese la luce e ordinò a Cardoza di aspettare mentre lui andava a prendere Malloche.

Ci siamo, pensò. Cinque anni.

Spinse il carrello con il corpo fuori dalla stanza e tolse il lenzuolo fino ai capezzoli. Le labbra erano contratte all'indietro per cui pareva che Malloche gli sorridesse. Sconvolgente.

Jorge Cardoza si avvicinò al corpo, quindi si chinò ed esaminò il volto.

«Hai tu i soldi e il biglietto aereo?» chiese.

«Sono qui», rispose Alex picchiettandosi la tasca.

«E li avrò in ogni caso?»

«Qualsiasi cosa tu dica.» Alex provò improvvisamente una sensazione di freddo. Per quale motivo Cardoza indugiava così, a meno che...?

«Non è lui.»

«Cosa?»

«Non so chi sia, di certo non è Claude Malloche.»

Alex si sorresse al lettino e fissò il corpo.

«Potrebbe essersi fatto una chirurgia plastica?»

«L'ho visto solo tre o quattro mesi fa», replicò Cardoza. «Non c'è alcuna somiglianza.»

Alex afferrò l'uomo per la camicia e lo sollevò sulle punte dei piedi.

«Guardami, Jorge! Guardami negli occhi e dimmi che non è Malloche!»

«Bishop, voglio quell'uomo morto quanto lo vuoi tu. Ha ucciso mia moglie e mio figlio e vuole uccidere anche me! Ma questo non è Malloche.»

Lentamente, Alex allentò la presa.

«Non ci credo», mormorò. «Io... io ne ero sicuro. E Ariette? L'hai mai

vista?»

Cardoza scrollò la testa.

«So solo che dicono sia bellissima», rispose. «Adesso, per favore...»

Bishop rimise a posto il lenzuolo, riportò il corpo di Rolf Hermann nel refrigeratore e chiuse la porta. Non aveva senso cercare di tenere Cardoza in città per identificare un uomo che forse era già tornato in Europa dopo essersi fatto operare in qualche altro ospedale. Aveva perso, tutto qua. Forse quel maledetto tumore avrebbe ucciso Malloche, ma Alex Bishop difficilmente ne sarebbe venuto a conoscenza.

Tramortito, ritornò con lo spagnolo alla macchina, gli diede biglietto e soldi e lo fece scendere a una stazione della metropolitana.

30

Dal tardo pomeriggio fino a sera i lamenti dei pazienti di Chirurgia VII che imploravano cure o spiegazioni non cessarono mai. I cercapersone di Carl, di Jessie, della capo infermiera Catherine Purcell e del tecnico di laboratorio squillavano con tanta insistenza che alla fine Malloche li confiscò e li spense. Per peggiorare la situazione, l'emicrania di Malloche era tornata con forza, rendendolo sempre più irritabile e sempre meno comunicativo. Finalmente chiese a una delle infermiere degli analgesici e tornò a letto.

Ariette lo sostituì immediatamente e si mise a controllare l'assedio con maggiore calma. Le infermiere ebbero il permesso di andare dai pazienti, ma solo una alla volta e mai da sole. Una guardia sorvegliava di continuo il personale seduto lungo il banco infermieri, mentre un'altra collegava dell'altro esplosivo alle porte e all'ascensore. Ariette se ne stava quasi sempre sulla porta della sua camera a guardare le notizie sul disastro biologico all'Eastem Mass Medical Center trasmesse dalla televisione. Di tanto in tanto perlustrava il corridoio, la semiautomatica appesa alla spalla, pronta per l'uso.

Carl Gilbride era ancora sotto choc. A parte i trenta minuti che occorsero a Jessie per portarlo nell'ambulatorio e cucirgli il taglio in faccia, lui rimase accasciato sulla sua sedia, senza mostrare alcun particolare interesse per ciò che succedeva attorno a lui, sonnecchiando addirittura di tanto in tanto. Alle cinque, l'infezione batterica che si era rapidamente formata dove lui aveva escisso da poco un tumore fece cadere in coma la sua paziente Lena Levin. Jessie ottenne il permesso di visitarla, poi affrontò Ariette.

«Necessita di una rachicentesi e deve essere trasferita nell'unità», spiegò.

«L'unità è chiusa. Pazienti e personale sono stati trasferiti tutti qui.»

«Voglio telefonare a uno specialista in malattie infettive per discutere la terapia e ordinare degli antibiotici.»

«Nessuna telefonata. Usi le medicine che ha a disposizione.»

In quel momento una delle infermiere corse da Ariette, seguita da Grace.

«Devo telefonare a casa mia», disse, ansando.

«Niente telefonate», ribadì Ariette.

«Si tratta di mio figlio. Soffre di epilessia e ha bisogno di medicine che gli do io, la baby-sitter non ne è a conoscenza.»

«Ho detto assolutamente nessuna telefonata. Se do a lei il permesso, tutti troverebbero un motivo per telefonare. Abbiamo cose più importanti di cui occuparci.»

«Per favore», la implorò Jessie.

Ariette le lanciò un'occhiata fulminante chiese, con un brusco movimento della mitragliatrice, che l'infermiera tornasse al suo posto. Appena la donna si fu seduta, Ariette chiamò a sé Jessie con un cenno.

«L'emicrania di mio marito sta peggiorando.»

«La cosa non mi sorprende.»

«Voglio che venga operato domani mattina, non nel pomeriggio.»

«La sala operatoria è prenotata da un neurochirurgo pediatrico. C'è un bambino gravemente malato cui bisogna asportare alla svelta un tumore.»

«Faccia posticipare l'intervento.»

«Posso provarci, ma lei deve permettere a quell'infermiera di chiamare casa sua.»

«Quello che invece farò», minacciò Ariette, «sarà ucciderla.»

Jessie valutò la minaccia e si rese conto che Ariette non stava bluffando. Guardò alle spalle della donna e vide Tamika Bing seduta come al solito nel suo letto che guardava e ascoltava.

«Farò ciò che posso», promise Jessie.

Telefonando dall'ambulatorio, con Ariette che la controllava, riuscì a convincere il chirurgo che con la crisi che cresceva rapidamente in ospedale, era più prudente lasciar perdere la sala operatoria con la RMN ed eseguire l'intervento all'ospedale pediatrico. Poi, seguita da Armand, andò a controllare alcuni pazienti, partendo da Sara. L'amica giaceva supina, gli occhi chiusi. Sembrava abbastanza tranquilla, ma la respirazione era leggermente accelerata.

«Ciao», la salutò Jessie. «...Sara?»

Si era aspettata una risposta veloce, invece Sara rimase immobile. Jessie, presa dall'ansia, l'afferrò per le spalle e la scosse leggermente. Sara aprì gli occhi e cercò di sorriderle. Sembrava avesse dei problemi a mettere a fuoco.

«Ehi...» fu tutto quello che riuscì a dire.

«Tutto bene?»

«Io... bene.»

«Sara?»

Era lenta a rispondere, troppo lenta, pensò Jessie. Le fece un rapido controllo neurologico e un attento esame con l'oftalmoscopio. Tutto sembra a posto... tutto tranne la paziente. Gradualmente Sara riuscì a rispondere alle domande con precisione, ma sembrava meno consapevole e più rallentata di prima. Mentalmente Jessie fece scorrere una serie di possibili diagnosi, compresa intossicazione da farmaci e semplice stanchezza. L'unica diagnosi preoccupante era la lenta formazione di pressione causata da un blocco al flusso di liquido spinale nel cervello e attorno a esso. Con ogni probabilità l'ostruzione, se esisteva veramente, era provocata da un tessuto cicatriziale, da un coagulo ematico o da un edema circoscritto. Una ostruzione totale avrebbe portato a un caso di idrocefalia acuto, una reale emergenza neurochirurgica. In quel momento, tuttavia, senza potere usare gli scanner di radiologia, Jessie non poteva fare altro che sorvegliarla attentamente.

Maledetti, pensò, mentre entrava nella camera di Tamika Bing seguita da Armand. Maledetti tutti quanti.

La tredicenne aveva lo stesso aspetto di sempre, rigida e immobile fissava il punto dove, solo alcune ore prima, era stata uccisa una donna con un colpo di pistola. Jessie si chiese cosa potesse dire alla ragazzina per attenuare l'effetto che l'avere assistito a tale brutalità aveva avuto su di lei. Accostò una sedia al letto.

«Ciao, Tamika», la salutò. «Eccomi qui di nuovo... tutti sono sconvolti da ciò che è appena successo a quella povera donna. Lavorava per l'FBI e stava cercando di aiutarci quando le hanno sparato... Quando tutto sarà finito, andrò dalla sua famiglia e dirò loro quanto era coraggiosa... Tamika...? Ti prego, guardami. Vorrei tanto sapere cosa provi e cercare di aiutarti.»

All'improvviso, quasi impercettibilmente, Tamika portò le mani che teneva piegate in grembo sul bordo del tavolino da letto. Mantenne gli occhi fissi, la postura rigida. A parte il masticare il cibo che le veniva messo in

bocca, questo era il primo movimento significativo che Jessie le avesse visto fare dall'intervento. Le mani della ragazza si mossero di nuovo. Ora le punte delle dita toccavano il computer portatile, sempre aperto e pronto sul tavolino, ma che, per quanto ne sapevano Jessie e la madre di Tamika, non aveva mai usato.

Jessie lanciò di sfuggita un'occhiata ad Armand che se ne stava sull'attenti accanto all'uscio, controllandole di tanto in tanto, ma senza grande interesse. Il suo sguardo era rivolto per lo più al corridoio. Ora le dita di Tamika erano sulla tastiera del computer. Jessie spostò la sedia quel tanto da potere vedere il monitor. La ragazzina premette leggermente i tasti con movimenti misurati da esperta dattilografa.

PROCURAMI UN COLLEGAMENTO TELEFONICO E POSSO CONTATTARE L'ESTERNO.

Stupita, Jessie fissò prima lo schermo, poi Tamika. La ragazza continuava a mantenere lo sguardo fisso in avanti, ma Jessie si accorse che gli angoli della bocca erano leggermente rivolti all'insù.

Ti ho presa in giro, diceva la sua espressione.

Che Dio ti benedica, ragazzina.

«Allora, mia cara», disse Jessie, badando a evitare qualsiasi cambiamento di tono che avrebbe potuto mettere all'erta Armand. «Sono felice che tu abbia ripreso a esercitarti a scrivere a macchina. Fammi vedere che altro sai fare.»

IL MIO AMICO RICKY CONTROLLA SEMPRE LE SUE E-MAIL. POSSO FARGLI AVERE UN MESSAGGIO.

Il polso di Jessie accelerò. Il filo del telefono era a terra, ancora collegato alla parete. Controllò la parte posteriore del computer per vedere dove era la porta del modem. Con un po' di fortuna, anzi con molta fortuna, avrebbero potuto stabilire un collegamento con Alex, un collegamento di cui Ariette e il resto del gruppo sarebbero stati ignari.

«Sì, certo che posso fartela avere. Torno tra un attimo con la medicina. Intanto riposati. Ti stai comportando in modo fantastico, veramente fantastico.»

Con Armand a poca distanza da lei, Jessie andò al banco infermieri e prese la cartella di Tamika Bing, un bloc notes rosso a fogli mobili. Ora la

osservavano sia Armand sia Ariette, ma nessuno dei due parve interessarsi in modo speciale al fatto che avesse aperto il registro e cominciato a scrivere. Tra sé e sé recitò una preghiera di ringraziamento per avere avuto la buona idea di annotare il numero della segreteria telefonica di Alex nel suo piccolo taccuino medico che aveva fin dai tempi dell'università e che era ora tanto sbrindellato e gonfio che doveva tenerlo chiuso con un elastico. Il blocco era pieno di normali dati di laboratorio, dosi dei farmaci, tavole diagnostiche e altre annotazioni. Da un decennio oramai, teneva sempre con sé quel libricino nero quando era in ospedale e non stava operando o facendo la doccia. Terminato il messaggio per Alex, aggiunse il numero della segreteria telefonica, poi staccò il foglietto dalla spirale. Un attimo dopo, il pianto dell'infermiera sconvolta distolse quel tanto da lei l'attenzione di Ariette e Armand da permetterle di piegare il foglio e infilarselo in tasca. La loro reazione le diede anche un'altra idea.

L'atletico linebacker Dave Scolari era seduto su una sedia accanto al letto, avvolto in un lenzuolo, la testa immobilizzata in una trazione halo in acciaio. Non era ancora tanto forte da potere camminare, ma i terapeuti l'avevano preparato per il busto ortopedico e vedevano con ottimismo le sue prospettive future. Tetraplegico solo due settimane prima, ora muoveva molto bene le braccia che si erano irrobustite e anche la coordinazione nelle mani stava migliorando. Come Jessie aveva previsto, Armand si mise di guardia sulla porta. Lei prese lo stetoscopio, se lo mise al collo e si posizionò in modo tale da potere parlare con Scolari senza essere facilmente sentita.

«Che diavolo sta succedendo, dottoressa?» chiese Scolari. «Chi si è preso il telefono? Ho fatto squillare il campanello come un pazzo, nessuno risponde. Chi diavolo è quello là?»

«Armand. Armand, le presento Dave.»

Il killer lanciò loro uno sguardo sprezzante e chiuse la mano sul calcio della sua arma.

«Armand e alcuni altri hanno occupato Chirurgia VII e ci hanno isolati dal resto dell'ospedale», continuò Jessie. «Hanno intenzione di stare qui un paio di giorni.»

«Le hanno fatto del male?»

«No, finora hanno ucciso cinque persone e minacciato tutti gli altri, ma io sono immune. Vogliono che operi il loro capo.»

«Basta!» sbraitò Armand nel suo inglese dal forte accento. «Finisca quello che ha da fare e poi continui il suo giro.»

Jessie si sistemò lo stetoscopio alle orecchie, ma tenne gli auricolari fuori dell'ingresso dei condotti uditivi.

«Mi serve un diversivo, Dave», sussurrò mentre fingeva di esaminarlo, la schiena rivolta ad Armand. «Qualcosa di forte che farà accorrere qui tutto il gruppo.»

«Ci proverò.»

«Deve essere qualcosa di convincente.»

«Capisco.»

«Tra dieci minuti, agisci esattamente cinque minuti dopo lo scoccare dell'ora.»

Armand si stava avvicinando quando lei infilò in tasca lo stetoscopio e fece un passo indietro.

«Stai andando bene, Dave», disse a voce alta. «Quel tenue sibilo nel petto non è nulla di cui preoccuparsi.»

Mentre i minuti scorrevano portò Armand nella camera accanto a quella di Tamika Bing. Quando mancava un solo minuto entrò di nuovo da Tamika e si sistemò lo stetoscopio. Esattamente cinque minuti dopo l'ora, dalla stanza di Scolari provenne un forte rumore, seguito da strane grida di dolore, simili a prolungati muggiti. Un altro fracasso. Armand si voltò e corse verso il rumore. Un attimo dopo Ariette passò di corsa davanti alla porta senza guardare dentro.

Alla svelta Jessie infilò il messaggio che aveva scritto sotto la coscia di Tamika, quindi prese il filo del telefono e lo fece passare sotto il tavolino da letto prima di inserire il connettore nella parte posteriore del computer. Alla fine tirò le lenzuola sopra il filo del telefono, coprendone quanto più possibile. Aveva appena sistemato un asciugamano sul tavolino per nascondere il resto del filo quando Armand si riaffacciò alla porta.

«Venga», ordinò.

Jessie baciò Tamika sulla guancia.

«Ricordati di comporre il nove per avere il collegamento esterno», mormorò.

LO SO, batté la ragazzina sulla tastiera.

Dave Scolari si stava dibattendo in quello che con ogni probabilità era il suo modo di fingere un attacco epilettico. Era riuscito a rovesciare il comodino e il tavolino da letto. Dalla bocca gorgogliava saliva mista al sangue proveniente dal taglio che si era procurato morsicandosi il labbro. Jessie provò un gran sollievo nel notare che la trazione halo era intatta.

«Ha un attacco epilettico», spiegò. «Devo bloccarlo con un farmaco. Di-

ca all'infermiera di portarmi una siringa con dieci milligrammi di Valium.» Ariette esitò, poi fece cenno ad Armand di eseguire l'ordine. Un minuto dopo porgeva a Jessie una siringa piena. Lei infilò l'ago appena sotto la coscia di Dave e iniettò il sedativo nella vestaglia. Poi si chinò e mise le labbra sull'orecchio del giovanotto.

«Bravissimo, Dave», mormorò. «Sei stato veramente bravo.»

31

La taverna *Corrigan* era un saloon buio e antiquato non molto lontano dall'impresa di pompe funebri Bowker e Hammersmith. Alex era seduto su uno sgabello a un'estremità del bancone, un bicchiere di scotch davanti a sé, il secondo della serie di venti o più che aveva programmato di bere. La calca serale stava arrivando e il livello di fumo cominciava a dargli fastidio.

E allora, così sia, pensò. Il patto che aveva stretto con se stesso di non fumare più finché Malloche non fosse morto o finito in prigione non parlava del fumo passivo. E se quella schifezza gli avesse fatto venire un cancro ai polmoni, che importava. Aveva rovinato tutto e l'aveva rovinato alla grande. Strada facendo aveva chiesto l'emissione di sufficienti pagherò alla CIA, all'FBI e ad alcuni politici da avere perso ogni ulteriore possibilità d'aiuto per la sua caccia a Malloche. Vi erano poi tutte le bugie che aveva raccontato a Jessie e i rischi che l'aveva convinta ad assumersi nell'aiutarlo a trafugare il corpo di Hermann. Per che cosa, poi? Ora non aveva più un posto dove andare e nessuno cui importasse. Dopo questo fiasco, con ogni probabilità neppure quelli all'accademia avrebbero più voluto avere a che fare con lui.

Vi era ancora la faccenduola del corpo che aveva trafugato all'ospedale, un'altra perla. Aveva telefonato e lasciato un messaggio a Richard Jones chiedendogli di contattare Orlis Hermann a Chirurgia VII. Al momento non poteva fare nulla di più.

In ogni caso, che differenza avrebbe fatto?

Alex sorseggiò il suo scotch e cercò di ricordare l'ultima volta in cui si era ubriacato da stare male da morire. Non era qualcosa che desiderasse fare, ma alla fin fine, il futuro gli presentava forse qualcosa? D'accordo, riconobbe, Jessie Copeland avrebbe potuto essere qualcosa da desiderare. Ogni singolo giorno. Era interessato a lei, più che a qualsiasi altra donna potesse ricordare. Rabbrividì al pensiero di raccontarle tutti i dettagli del

colossale fallimento della sua vita. Lei aveva cominciato a fidarsi di lui, ora non avrebbe più creduto a una sua sola parola.

Che cosa aveva da mostrare per i quarantatré anni della sua vita? Un miniappartamento a Parigi che riusciva a mala pena a permettersi, un futuro all'agenzia che con ogni probabilità si poteva calcolare in settimane e un curriculum che era solo una lunga serie di righe vuote. I suoi conti in banca erano miseramente sottili e da tempo aveva sacrificato i rapporti con amici e familiari sull'altare della distruzione di Claude Malloche. Che altro potrebbe desiderare in un uomo una donna bella e intelligente come Jessie Copeland?

Vuotò il bicchiere e stava per ordinarne un terzo quando colse un frammento della conversazione di un uomo alle sue spalle. In verità, ciò che aveva sentito erano state solo tre parole: Eastern Mass Medical. Si girò di botto sullo sgabello.

«Che avete detto dell'Eastern Mass Medical?» chiese a un gruppetto di quattro persone.

«Dove diavolo è stato tutto il pomeriggio?» gli urlò a gran voce un operaio edile grosso come un tagliaboschi, biascicando le parole.

Gli altri risero. Alex volò tra loro, agguantò il più grosso per la camicia e lo sollevò. Ecco di cosa aveva bisogno in quel momento, pensò. Un solenne bastardo da ridimensionare, non una sbronza autodistruttiva. La sbronza poteva aspettare.

«Le ho fatto una domanda», sbraitò.

Il gigante barcollò all'indietro, allontanando nello stesso tempo la mano di Alex. Nel locale tutti smisero di chiacchierare in attesa. Per parecchi secondi nessuno si mosse o parlò. L'unico rumore era lo stridio di seggiole che venivano spostate mentre alcuni si alzavano per osservare la scena. Poi l'uomo, comprendendo forse dall'espressione e dall'atteggiamento di Alex che era fuori di testa, alzò le mani, i palmi in avanti.

«Ehi, amico, calma», disse. «Tranquillo. Questo è un locale amichevole. Se non ti va come ci comportiamo, vai da qualche altra parte.»

«Ti ho solo chiesto dell'ospedale.»

«Va bene, d'accordo. Hanno avuto una specie di epidemia, Un virus, credo. Non lo so per certo. Ci sono dei morti, è tutto quello che so.»

«Adesso l'ospedale è chiuso», aggiunse qualcun altro.

«Quattro», disse un altro. «Sono morte quattro persone.»

Il subbuglio nel bar era finito rapidamente come era iniziato e ora tutti sembravano disposti a raccontare quello che era successo all'EMMC. Alex

mise una banconota da venti dollari sul bancone, trovò un angolo relativamente calmo e chiamò l'ospedale. Gli rispose soltanto un messaggio registrato che diceva che tutte le linee erano occupate, che l'ospedale era momentaneamente chiuso e che tutte le emergenze dovevano essere dirottate all'istituto associato dell'Eastern Mass Medical Center, il White Memorial o a uno degli altri ospedali di Boston.

Aveva già cercato, inutilmente, di contattare Jessie via cicalino, ora tentò di nuovo. Rispose l'operatore elettronico registrato del cercapersone e promise che avrebbe inviato il messaggio.

Quattro persone morte. L'ospedale isolato. Alex compose il numero della sua segreteria telefonica.

«Oh, sì, signor Bishop», rispose l'operatore dell'FBI. «Volevamo appunto rintracciarla. Pochi minuti fa è arrivata una telefonata per lei da qualcuno di nome Ricky Barnett.»

«Mai sentito nominare.»

«Era strana. Sembrava un ragazzino, molto timido anche. Ha detto che aveva un messaggio per lei da parte di una sua amica.»

«Un'amica? Chi?»

«Ha detto solo che era in ospedale.»

> CHIAMA SUBITO ALEX BISHOP AL 4269444. MESSAGGIO DA JESSIE. TOLLIVER È MALLOCHE. LISA MORTA. CINQUE DI LORO HANNO COLLEGATO CHIRURGIA VII A ESPLOSIVI. GAS SOMAN NASCOSTO PER TUTTA BOSTON. SCATENERANNO IL GAS SE MALLOCHE AVRÀ PROBLEMI. QUATTRO UCCISI NEL LABORATORIO COME DIMOSTRAZIONE. ATTENZIONE.

Alex spinse l'auto a gran velocità verso l'EMMC, il messaggio di Ricky Bamett appoggiato al volante.

Tolliver è Malloche.

Bishop sentì le viscere contrarsi alla notizia. Non solo aveva completamente mancato il suo bersaglio, ma, a causa della sua incompetenza, Lisa era morta e Jessie e a quanto pareva molti altri erano in grave pericolo. L'ironia della situazione era quasi più di quanto potesse sopportare. Claude Malloche era a Chirurgia VII, certo, ma di sicuro non per farsi catturare.

Il tredicenne Ricky Barnett gli aveva detto che aveva creato una specie di club segreto informatico con Tamika Bing e altri due ragazzi. Il mes-

saggio inviatogli da Tamika che Alex si era fatto compitare lettera per lettera da Ricky mentre lui lo trascriveva su una ricevuta da bar, era stato inviato dall'ospedale nelle prime ore del pomeriggio, ma il ragazzo l'aveva letto solo quando era tornato a casa. Alex gli aveva chiesto di inviare a Tamika una e-mail per Jessie, in cui le diceva che aveva capito il suo messaggio e che avrebbe fatto tutto il possibile. Ora voleva sapere tutto ciò che c'era da sapere sul soman. Era a un chilometro e mezzo dall'ospedale, quando squillò il suo cellulare.

«Agente Bishop?»

«Sì.»

«Sono Abdul Fareed. Sono un tossicologo a Georgetown e faccio dei lavori da consulente esterno per la CIA. Mi hanno detto che desidera informazioni sul soman.»

«Proprio così.»

«Se è alle prese con il soman, allora si trova nei pasticci. Viene chiamato anche GD. È una neurotossina che si inspira, la più potente del suo genere. Funziona tre o quattro volte più rapidamente del sarin, il gas usato da quei fanatici nella metropolitana di Tokyo. Di colpo vengono distrutti il sistema respiratorio e quello nervoso centrale. Al cento per cento letale dopo un solo respiro.»

«Nessun antidoto?»

«L'unico antidoto che conosco, il carbammato fisostigmina, è tossico quasi quanto quel gas e bisogna assumerlo prima dell'esposizione al soman. Ho chiesto informazioni a un'amica di Gerusalemme, uno dei maggiori esperti in gas neurotossici al mondo. Se avesse ulteriori notizie, le telefonerò.»

«D'accordo. Se non dovessi rispondere, chiami il mio settore e insista per parlare con qualcuno della CIA o dell'FBI. Dica loro tutto ciò che sa.»

«C'è un'altra cosa che posso dirle, l'emivita del samon è molto breve. Se è a piano terra, se vi è una buona ventilazione e lei riesce a trattenere il fiato per due o tre minuti, potrebbe cavarsela.»

«Grazie, molto rassicurante.»

Alex riattaccò e compose un numero telefonico della Virginia.

«Sette-otto-due-otto», rispose una donna. «Desidera?»

«Sono Alex Bishop, in risposta a una sua chiamata.»

«Oh, sì, signore.»

«È riuscita a ottenere l'informazione che desideravo?»

«Sissignore. Eastman Tolliver è il direttore amministrativo della Fonda-

zione Macintosh a Valencia, in California. Sovvenzionano la ricerca, soprattutto in campo medico. Il signor Tolliver è in Cina da due settimane, sta facendo un viaggio di piacere. Non dovrebbe tornare prima di dieci giorni. Tutto qui per ora, ha bisogno d'altro?»

«No, no, grazie.»

La polizia aveva circondato l'ospedale fino a un isolato di distanza e le strade al di fuori del blocco erano intasate di furgoni radio e teletrasmittenti e tante automobili della polizia da fare pensare che il resto della città fosse matura per il rastrellamento. Per quello che poteva dire, nessuno sembrava ansioso di avvicinarsi di più all'EMMC. Non avendo un distintivo di identificazione della CIA, ad Alex occorsero quindici minuti e due telefonate per superare le barriere in legno.

Accostò in una strada laterale di fronte all'entrata principale dell'ospedale e aspettò. Dieci minuti dopo, un furgone senza finestre né insegne si fermò accanto a lui. Attese che spegnesse i fari, quindi si guardò attorno per controllare che nessuno li stesse guardando. Prese poi la sua uniforme da guardia di sicurezza dal sedile posteriore, scese dall'auto a noleggio e si avvicinò al finestrino del guidatore. I due agenti dell'FBI si presentarono come Stan Moyer e Vicky Holcroft. Moyer era un uomo esile, stempiato, sulla quarantina, con occhi dalle palpebre pesanti e occhiali dalla montatura in filo metallico che gli davano più l'aspetto di un professore di lettere che di un agente federale. Vicky era giovane, anche se non giovane come Lisa Brandon. Portava i biondi capelli tirati indietro a coda di cavallo e i suoi lineamenti, decisamente carini, erano marcati, da donna pratica.

«Il portellone è aperto», disse Stan, che attese che Alex fosse entrato prima di chiedergli: «È vero che Lisa è morta?»

«Credo di sì.»

«Era una ragazza fantastica.»

«Lo so.»

Il furgone era attrezzato con tre schermi televisivi, parecchi telefoni e una serie di strumenti su ambo i lati. Alex liberò una sedia dalle cinghie e controllò le consolle, poi raccontò ai due agenti tutto ciò che sapeva. Vicky si spostò nel retro del furgone e si sedette accanto a lui.

«È stata una fortuna essere da queste parti», esordì la donna. «Stan e io abbiamo ideato questo furgone. Ce ne sono altri che sanno usare la maggior parte di questi strumenti, ma non bene come noi.»

«Il punto critico è il settimo piano della Torre Chirurgica, proprio là.»

Vicky sbirciò la torre attraverso il parabrezza e scosse la testa.

«Troppo alto per afferrare qualcosa con le nostre paraboliche. Abbiamo videocamere a fibra ottica e alcuni piccoli ma fantastici microfoni. Se riuscissimo a farli arrivare attraverso il pavimento o giù dal soffitto, dovremmo potere sentire e vedere un sacco di cose. Stanley è un mago in questo, se solo si riuscisse a farlo arrivare lassù.»

«Non saprei. Forse. Hanno circa quaranta ostaggi lassù e un milione di ostaggi qua fuori. Quel gas può essere nascosto ovunque.»

«E qual è il tuo collegamento là dentro?»

«Che tu ci creda o no, una ragazzina di tredici anni di nome Tamika Bing e il suo computer. È una paziente a Chirurgia VII. In qualche modo è riuscita a inviare un messaggio via e-mail a un suo amico, Ricky Barnett, e lui mi ha telefonato.»

Vicky s'illuminò.

«Sai quanto se ne intendono di computer?» chiese.

«Posso scoprirlo chiamando il ragazzo a Roxbury. Lui e Tamika hanno fondato una specie di club. È tutto quello che so.»

«Sembra promettente. Possiamo chiamarlo e chiedergli se Tamika ha un numero ICQ.»

«ICQ?»

«È un sistema di messaggi istantaneo. Se ne avesse uno, posso scaricare il software ICQ dal nostro ufficio nel giro di pochi minuti e conversare con lei direttamente da qui.»

«Ecco il numero di telefono del ragazzo», disse Alex. «Aspetta una nostra telefonata. Io devo indossare la mia uniforme per potere entrare nell'ospedale. Vicky, se non hai fatto di recente un elettrocardiogramma, faresti meglio a guardare dall'altra parte.»

La donna sorrise, prese il telefono e voltò le spalle ad Alex.

«Cosa farai appena dentro?» chiese Stan.

«Ancora non lo so. In primo luogo, cercherò di parlare con qualcuno della manutenzione o con il direttore amministrativo dell'ospedale, per vedere se riesco a ottenere le piante e i progetti dell'edificio.»

«Il direttore è impegnato in altre cose», lo informò Stan. «Dovrebbe tenere una conferenza stampa proprio adesso. No, aspetta, non è tardi come pensavo. Dovrebbe iniziare tra uno o due minuti.»

Scavalcò il sedile e passò nel retro del furgone, alzò elettronicamente un disco satellitare che era stato nascosto nel tetto del mezzo e accese uno dei monitor. Tutti i canali locali ricevevano immagini dalla stessa fonte, un podio nell'atrio principale dell'ospedale gremito di microfoni. Per un po' si

vide solo un tecnico alle prese con alcuni cavi. Poi al podio si avvicinò un Richard Marcus preoccupato e teso. Dietro di lui uno scienziato in camice da laboratorio e un uomo della sicurezza.

«Sono il dottor Richard Marcus. Da più di sei anni sono il direttore amministrativo dell'Eastern Massachusetts Medical Center. Sono specialista in medicina interna e, ironia della sorte, in malattie infettive. Sono qui per darvi alcune informazioni sulla situazione nel laboratorio di microbiologia e a Chirurgia VII, il nostro reparto di neurochirurgia. Finora ci sono state cinque morti, quattro nel laboratorio e una in Chirurgia VII. Riteniamo che le morti siano state causate da un microrganismo ad azione rapidissima, molto probabilmente un qualche genere di virus che provoca una infezione del cervello chiamata encefalite e caratterizzata da forte edema cerebrale e, nella maggior parte dei casi, morte rapida. Si sa che a Chirurgia VII si stanno presentando molti altri casi, per cui abbiamo chiuso il reparto e isolato per precauzione tutto l'ospedale. Attualmente sta lavorando al caso una équipe di microbiologi. Questo è tutto ciò che posso dirvi al momento, vi terremo comunque informati ogni ora allo scoccare dell'ora e immediatamente qualora vi fossero sviluppi importanti. Nelle prossime ore cercheremo di allacciare dei telefoni su questo podio, così che i giornalisti potranno porci via telefono le loro domande. Nel frattempo vi chiedo di pazientare. Grazie a tutti.»

Marcus scese dal podio senza invitare a parlare lo scienziato.

«Un uomo solenne», commentò Stan. «Forse non c'è alcun gas. Forse si tratta di un virus.»

«Ne dubito», ribatté Alex.

«Come mai?»

«Ecco, la guardia di sicurezza alle spalle di Marcus era uno degli uomini di Malloche.»

32

Dalla finestra di Chirurgia VII Jessie riusciva a vedere la schiera di veicoli della stampa e di auto della polizia allineati lungo le strade a un isolato di distanza dall'ospedale, come raggi a luce intermittente su una ruota. Erano le undici di sera passate. Mancavano meno di sette ore all'intervento su Claude Malloche.

Infermiera strumentista... infermiera ausiliaria... tecnico della consolle... Hans Pfeffer e uno dei suoi tecnici del computer... Skip Porter... Jessie de-

cise di coinvolgere nell'intervento un'equipe ridotta all'osso. A uno a uno contattò la squadra avvisando ciascuno che il caso in programma per primo era una faccenda molto urgente e che si poteva eseguire solo con l'assistenza della RMN. Garantì a ciascuno di loro un notevole bonus e li assicurò che Eastman Tolliver non presentava alcun pericolo di esposizione, essendo nell'unità cure intensive, isolato da tutti gli altri pazienti di Chirurgia VII. Del gruppo, solo l'infermiere strumentista rifiutò dapprima di presentarsi. Jessie stava per chiedere a Richard Marcus di telefonargli per dirgli che non ci sarebbe stato alcun pericolo, ma alla fine l'équipe venne formata. Mancava solo Emily, ma Ariette aveva promesso che l'avrebbero portata al piano durante la notte.

Jessie non si prese nemmeno il disturbo di sottolineare ciò che era ovvio, e cioè che, per come si stavano comportando, il chirurgo e l'assistente avrebbero operato in grave stato di privazione di sonno. A parte il rinviare l'intervento, affinché potessero riposare, cosa che non sarebbe successa, non c'era nulla che si potesse fare.

Determinata a coinvolgere il minor numero possibile di persone con Malloche, Jessie decise di rinunciare all'abituale clearance medica preoperatoria e si fece invece aiutare da Derrick a portare il paziente a fare una radiografia e un elettrocardiogramma che avrebbe poi fatto esaminare dagli interni in servizio.

Poi bisognava scegliere l'anestesista. Con grande soddisfazione di Jessie, Michelle Booker era libera e disposta a partecipare all'operazione. La donna, discendente di schiavi e figlia di una ragazza madre senza istruzione dell'Alabama, aveva terminato con il massimo dei voti i suoi studi al Tuskegee Institute e si era poi laureata a pieni voti alla facoltà di Medicina di Harvard. Era già professore ordinario nel suo reparto, anche se aveva la stessa età di Jessie. Era inoltre sufficientemente intuitiva, pensava Jessie, da capire cosa stesse succedendo senza porre troppe domande. A Jessie dispiaceva dovere coinvolgere in una situazione potenzialmente pericolosa chiunque, ancor più quindi una persona tanto importante per la comunità medica come Michelle. Ma troppe vite dipendevano dalla sopravvivenza di Malloche. La valutazione preoperatoria dell'anestesia venne condotta nella stanza di risveglio dall'anestesia generale a Chirurgia VIII.

«Allora, signor Tolliver», spiegò Michelle dopo avere completato l'anamnesi e l'esame fisico, «le faremo un'anestesia generale per introdurre il minuscolo robot, poi la sveglieremo per buona parte del resto dell'intervento per dare modo alla dottoressa Copeland di controllare la sua funzione

neurologica mentre reseca il tumore. Ha qualche domanda riguardante questo o altri aspetti dell'intervento di domani?»

«No», rispose Malloche. «Ha spiegato ogni cosa benissimo. Alcuni giorni fa ero in sala operatoria dove ho visto il robot in azione. So cosa mi aspetta.»

«Fantastico. Mi hanno però detto che è impossibile descrivere la sensazione di essere svegli durante un'operazione chirurgica al cervello. Ho intenzione di tenerla sedata il più possibile, anche se non sarà realmente addormentato.»

«È lei il dottore», osservò Malloche.

«Sbagliato», ribatté Michelle. «Io sono l'anestesista. Quella donna là, alla finestra, è Il Dottore, con la I maiuscola e la D maiuscola. Lei non potrebbe trovarsi in mani migliori. Jess, hai qualcosa da aggiungere a ciò che ho detto...? Jessie...?»

Jessie stava fissando fuori dalla finestra nulla in particolare. La descrizione dell'intervento della Booker le aveva fatto balenare un'idea, qualcosa di importante, ne era quasi certa, ma l'aveva dimenticata prima di essere riuscita a imprimersela.

Adesso, un'ora dopo, di nuovo a Chirurgia VII, Jessie si stava ancora sforzando di ricordare quell'idea. Era stato qualcosa che Michelle Booker aveva detto a Malloche a provocarla... qualcosa...

Con Grace che la seguiva come un'ombra, Jessie passeggiò per la Pista, fermandosi sull'uscio di ogni paziente. Sebbene cercasse di mostrare interesse per ognuno, in quel momento solo due dei suoi pazienti la preoccupavano: Sara Devereau, che appariva sempre più rallentata, e Tamika Bing.

Tamika era riuscita a contattare Alex e di fatto era continuamente online con una persona di nome Vicky. Jessie era entrata nella sua camera solo due volte durante la serata e ne era uscita con due messaggi di Alex. Il primo, che aveva letto direttamente sul monitor diceva semplicemente:

> SONO CON TE. TI PREGO DI STARE ATTENTA. QUANDO VERRÀ OPERATO MALLOCHE? A.

Il secondo era più dettagliato.

> STIAMO STUDIANDO COME ENTRARE NELL'OSPEDALE. HO CAPITO CHE ORLIS HERMANN È ARLETTE MALLO-

CHE E CHE A CHIRURGIA VII VI SONO OLTRE A LEI E A MALLOCHE ALTRE TRE PERSONE. NESSUN ALTRO? PROBABILE PUNTO DI CONTATTO LA SALA OPERATORIA ASSISTITA DALLA RMN. QUALCHE IDEA SU DOVE POTREBBE ESSERE NASCOSTO IL SOMAN? TAMIKA, OTTIMO LAVORO. JESSIE, TIENI DURO. STAI ATTENTA. VINCEREMO. A.

Con la guardia tanto vicina, Jessie era restia a chiedere a Tamika qualcosa di più di come stava. Arrischiò comunque un altro approccio con lo stetoscopio e poche parole sussurrate di incoraggiamento. Poi ricordò che tutta la banda di Malloche, quelli che conosceva almeno, era presente mentre parlava al telefono con Emily.

«Tamika, sei bravissima», sussurrò. «Di' a Vicky che almeno uno degli uomini di Malloche è all'esterno dell'ospedale.»

Mentre Jessie continuava ad auscultarle il petto, Tamika batteva silenziosamente il suo messaggio. Pochi attimi dopo, Jessie percorreva di nuovo il corridoio, cercando di ricordare l'idea che le era sfuggita a Chirurgia VIII. Stava per passare oltre la stanza di Malloche, poi si fermò. Sbirciando nella semioscurità, vide quel mostro, addormentato supino, il lenzuolo che si alzava e si abbassava sul petto a ogni respiro. Non aveva mai conosciuto nessuno tanto depravato.

A parte sua moglie e forse i membri della banda, non c'era nessuno nell'ospedale, e forse in tutto il mondo, la cui vita avesse un qualche significato per Malloche, a parte quella di chi gli serviva. Per garantirsi il successo dell'intervento e la sua successiva fuga, non gli sarebbe certo importato uccidere ogni persona presente a Chirurgia VII o addirittura centinaia e centinaia nelle strade della città. Adesso le riusciva facile comprendere l'odio di Alex e il suo desiderio ossessivo di distruggerlo. Se solo fosse potuta entrare nella camera di Malloche, avesse potuto accovacciarsi accanto al suo letto e, con qualche suggestione subliminale, avesse potuto indurlo...

Non terminò mai quel pensiero che lasciò invece il posto all'evanescente idea che l'aveva tanto tormentata. Questa volta il pensiero le rimase fisso in mente come una freccia ben lanciata e si fece sempre più chiaro. Temendo che qualcosa nella sua espressione la tradisse di fronte alla giovane terrorista Grace, Jessie si allontanò dalla stanza di Malloche e continuò a camminare con indifferenza lungo la Pista. Il cuore le batteva forte. L'organizzazione del suo piano sarebbe stata complessa, ma c'era una possibili-

tà, per quanto remota, che funzionasse. E con così tante vite in pericolo, doveva tentare. Il primo passo sarebbe stato quello più rischioso. Doveva tornare nella stanza di Tamika con un messaggio per Alex.

Con Grace che la seguiva ad alcuni passi di distanza, ritornò al banco delle infermiere e prese il registro di Sara dal contenitore. Come aveva già fatto, scrisse a lettere maiuscole il messaggio per Alex, quindi attese che Grace si distraesse un attimo prima di strappare il foglio e infilarlo ripiegato in tasca. Ora aveva solo bisogno di una giustificazione per tornare nella camera di Tamika. Distrattamente mise la mano nella tasca del camice da laboratorio e vi trovò il Game Boy. Prestarlo alla ragazzina non era una motivazione tra le più valide per tornare da lei, ma almeno era qualcosa. Lo tirò fuori e si avvicinò a Grace, sbadigliando.

«Penso che me ne andrò a dormire giù, in fondo all'atrio», disse.

«Buona idea», replicò la donna freddamente. «Ha bisogno di essere in forma domani.»

«Prima però vorrei fermarmi solo un attimo nella 17.»

«Perché? C'è appena stata.»

«A quella ragazzina ho rimosso un tumore al cervello. Il cancro le ha distrutto il centro del linguaggio e ora può comunicare solo attraverso il computer. Ma nel suo portatile non c'è nessun gioco e si sta annoiando. Le ho promesso che può provare il mio Game Boy.»

«Lei rimanga qui. Glielo porto io.»

«Ecco, io... devo mostrarle come funziona. Ci metterò al massimo un paio di minuti.»

Per alcuni interminabili secondi, Grace rifletté sulla sua richiesta, poi fece spallucce.

«D'accordo. Ma faccia alla svelta, ha bisogno di riposare.»

Jessie tornò nella camera di Tamika, che stava sonnecchiando, come al solito appoggiata al cuscino.

«Glielo dia domani», sussurrò Grace.

Quel suono fu sufficiente. Tamika si svegliò e immediatamente picchiettò il tavolino da letto per attirare l'attenzione di Jessie.

Nessun messaggio nuovo.

Jessie la nascose alla vista di Grace e le passò il foglietto.

TROVA IL DOTTOR MARK NAEHRING. URGENTE CHE SI

FACCIA TROVARE IN SALA OPERATORIA ALLE SEI DOMANI MATTINA. DEVE PORTARE I FARMACI CHE HA PRESENTATO AI RECENTI CONVEGNI. QUESTIONE DI VITA O DI MORTE. JESSIE.

«Allora, Tamika», disse ad alta voce, «ecco il Game Boy che ti ho promesso. Ti faccio vedere come funziona. Questo pulsante a destra...»

Mentre Jessie continuava a parlare, Tamika diede un'occhiata al messaggio e lo batté rapidamente. Poi Jessie, nel porgerle il Game Boy, riprese il foglietto e se lo infilò nella tasca del camice.

«Che diavolo succede qui dentro?» Ariette si precipitò nella stanza.

Mentre Jessie si allontanava dal letto, notò che Tamika aveva immediatamente interrotto il contatto con Vicky.

Bravissima! si congratulò. Invia il messaggio in seguito.

«Tutto bene», disse Grace, mentre compariva Ariette.

«Davvero? Mi pare che la dottoressa sia stata qui tutta la sera.»

«Solo due volte prima di questa. Ha passato altrettanto tempo nelle altre stanze. Questa volta per portarle un giocattolo.»

«Fino a dopo l'intervento a Claude, non deve più entrare in nessuna stanza. Dottoressa Copeland, le abbiamo preparato una camera, vada immediatamente a dormire.»

«Prima voglio vedere Sara Devereau», ribatté Jessie. «Potrebbero esserci dei problemi.»

«Ho detto che deve andare a letto, e basta.»

All'improvviso Ariette spalancò gli occhi. Jessie seguì il suo sguardo al cordone telefonico che usciva dalla presa nel muro e saliva sotto le lenzuola. Borbottando un'imprecazione, Ariette allontanò il carrello dal letto, la corda si tese e fece cadere il computer sulle ginocchia di Tamika. Furibonda, Ariette schiaffeggiò Tamika sul volto, quindi diede un ceffone anche a Jessie.

«Che sta succedendo qui?» chiese. «Chi l'ha collegato?»

Tamika, che non aveva battuto ciglio quando era stata colpita, picchiettò sul computer per fare venire Ariette davanti al monitor. Poi batté:

SONO STATA IO. VOLEVO INVIARE UNA E-MAIL AL MIO RAGAZZO.

«È muta dall'intervento», cercò di spiegare Jessie. «Il computer è l'unico

modo che ha per comunicare con...»

«Stia zitta!» sibilò Ariette. «Grace, ha inviato qualche e-mail mentre la dottoressa Copeland era qui?»

«Nessuna», rispose Grace, chiaramente spaventata.

«Hai controllato?»

«Io... sì, sorvegliavo tutto ciò che faceva.»

«Per il tuo bene, spero proprio sia vero.»

Afferrò il computer, lo strappò dalla linea telefonica e lo sollevò sopra la sua testa.

«La prego, non lo faccia», implorò Jessie. «È il suo unico...»

Ariette sbatté il computer a terra. Il coperchio volò via, la scatola si spaccò e lo schermo si frantumò.

«Vada a letto», gridò. «Immediatamente!»

33

Il sistema di ventilazione della Torre Chirurgica era costituito da una serie di tubi in alluminio dal diametro quasi uguale all'apertura di un apparecchio RMN. A braccia divaricate, Alex avanzava, centimetro dopo centimetro, attraverso quel labirinto, usando piccole sporgenze per salire dall'apertura d'entrata a Chirurgia V. Portava un elmetto da minatore con faretto e in una mano teneva la pianta del sistema di ventilazione, nell'altra un metro a nastro con cui controllava il progresso fatto e il luogo in cui si trovava. Legato alla schiena, uno zainetto con una piccola videocamera e una ricetrasmittente, ma anche cesoie in metallo, trapani, punte e altri attrezzi per forare. Sotto l'ascella, la fondina con la pistola.

Il posizionamento della videocamera e del microfono era reso più difficile dalla forma circolare del corridoio di Chirurgia VII. Il soffitto sopra il banco infermieri sarebbe stato il punto ideale, ma era improbabile che riuscisse a sistemare lì l'attrezzatura senza che uno degli uomini di Malloche lo sentisse o notasse la punta della videocamera a fibre ottiche. Un punto appena dopo la curva dal posto delle infermiere gli era parso quello meno facile da individuare e il più adatto per controllare la situazione al piano. Ora, secondo i suoi calcoli, si trovava proprio lì.

Gli era sempre stato difficile muoversi in spazi stretti, e da circa un'ora oramai avanzava in quel tubo largo circa sessanta centimetri. Ogni suo battito sembrava riecheggiare in quello spazio limitato, e lui era madido di sudore e faceva fatica a respirare. Per periodi sempre più lunghi, non riu-

sciva a pensare ad altro che a drizzarsi, ma non c'era spazio per stare in piedi e nessun posto dove andare, se non in avanti.

Allungò il metro a nastro e ricontrollò la sua posizione sulla pianta. Per quello che riusciva a capire, si trovava a sei metri dal centro del banco delle infermiere. A destra e a sinistra di dove si trovava partivano stretti condotti che raggiungevano le stanze dei pazienti e la zona centrale del reparto che attenuavano la sensazione di non potersi alzare o addirittura girarsi, ma non l'ansia che non l'abbandonava mai. Si tolse lo zaino e ne estrasse le cesoie metalliche e il potente trapano. Con due fori nell'alluminio sarebbe riuscito a tagliare un'apertura abbastanza grande da permettergli di operare sul pannello del controsoffitto

Adagio! esortò se stesso. Poteva farlo e uscirne. Doveva soltanto rimanere calmo.

Ci mise un po', ma alla fine completò l'apertura di venti centimetri per lato nel tubo della ventilazione. Spense il faretto e se ne stette al buio, riprendendo fiato e calma. Cruciale era ora il silenzio, un silenzio assoluto e grande perizia nel maneggiare il trapano. Lentamente, con attenzione, sistemò la punta e la bloccò. Il cartone pressato del riquadro del soffitto cedette gradualmente mentre volavano via scaglie di materiale.

Piano... piano.

Diretta alla stanza che Ariette le aveva destinato come dormitorio, Jessie passò quasi direttamente sotto il punto dove stava lavorando Alex. Dietro di lei la sempre presente Grace, accompagnata da Ariette. All'improvviso, quando Jessie era a solo pochi passi da lui, la punta del trapano colpì qualcosa nel pannello del soffitto e, prima di potere reagire e agguantarla, l'astuccio del trapano cadde di mano ad Alex e finì sul pannello con un tonfo simile a quello dell'impatto di una boccia da bowling. Il riquadro si ruppe a un'estremità e immediatamente Grace, la pistola pronta al fuoco, fece un balzo e tirò giù tutto il riquadro. Alex, in piena vista sopra l'apertura nell'alluminio, cercava a tentoni la sua pistola. Ma Ariette e Grace erano in notevole vantaggio su di lui.

«No!» gridò Jessie appena le due donne fecero fuoco. «Noooo!»

Parecchi spari colpirono Alex in pieno viso, mentre un'altra dozzina o più perforarono l'alluminio e s'infilarono nel suo corpo. Una fitta pioggia di sangue cadde dal soffitto, spiaccicandosi sul pavimento e chiazzando il bianco camice di Jessie di macchie color cremisi. Il volto di Alex, una rossa maschera di morte, schiacciata nell'apertura del tubo.

«Oh, mio Dio», mormorò Jessie. «Oh, mio Dio... mio Dio... Oh...»

«*Jessie?*»

Delle mani le toccarono leggermente le spalle.

«Jess, svegliati.»

Un dolce mormorio rassicurante... del fiato caldo sull'orecchio.

L'orrore dell'incubo cominciò a svanire insieme alla rigidità dolorosa del suo corpo. A faccia in giù, stringeva tra i denti, in una morsa feroce, il cuscino. Lentamente si girò e sbatté gli occhi per svegliarsi. Emily la fissò, il viso offuscato dalla preoccupazione.

«Deve essere stato un sogno proprio brutto», disse.

Jessie si mise seduta, cercando di togliersi di dosso quell'incubo tanto vivido. Poi gettò le braccia attorno alle spalle dell'amica.

«Oh, Emy. Sono così felice che tu sia qui. Ero tremendamente preoccupata per te. Tutto bene?»

«Una settimana di vacanza ai Carabi risolverebbe tutto.»

Jessie si alzò a fatica. Appoggiato alla porta, con indosso una divisa da sala operatoria, il fucile a tracolla, c'era Derrick.

«Che ore sono?» chiese, non ancora del tutto sveglia.

«Le cinque e mezzo.»

«La sala operatoria. Dobbiamo essere in sala operatoria alle sei.»

«Lo so. Hai tutto il tempo per farti una doccia e cambiarti. Ti ho portato una divisa fresca.»

«E tu, sei riuscita a dormire un poco?»

«Io sto bene. La signora Hermann mi ha detto che dovrò assistere te e ARTIE durante l'intervento.»

«Non è la signora Hermann. Si chiama Ariette Malloche e Eastman Tolliver è in realtà suo marito Claude. Uccidono per denaro.»

«Quel tipo che mi teneva prigioniera non ha mai detto per chi lavorava», spiegò Emily, «ma la cosa non mi sorprende. Perbacco, questo vuole dire che Carl non otterrà la sua magnifica sovvenzione.»

Jessie si lasciò sfuggire un sorriso.

«Penso di no.» Poi la sua espressione si rabbuiò. «Lisa Brandon, la volontaria tanto gentile con Sara, era in realtà un agente dell'FBI. È stata colpa di Carl, che aveva perso le staffe e l'ha costretta a dire chi era realmente, se l'hanno uccisa. Da quel momento c'è mancato poco che uccidessero anche lui.»

«Dorme nella camera accanto alla tua e...»

«Sara!» esclamò Jessie.

«Cosa?»

«Devo andare a vedere come sta. Ieri sera Ariette me lo ha impedito. Cominciava a essere, ecco, un po' rallentata.»

«Jess, lo è da quando si è svegliata.»

«Lo so, ma mi è parsa peggiorata.»

«D'accordo, vado a controllare. Tu intanto fai una doccia. Ecco qua la divisa.»

Jessie prese pantaloni e casacca e si rivolse a Derrick.

«La mia infermiera può andare a controllare la donna nella camera 737?»

«Se Ariette è d'accordo.»

Derrick radiotrasmise un messaggio e un minuto dopo arrivò Grace.

«Dille che arriverò appena mi sono cambiata», disse Jessie.

Mentre Derrick seguiva Emily lungo il corridoio, Jessie controllò il soffitto, aspettandosi di vederlo macchiato del sangue di Alex. Quanto era profetico il suo sogno? Si chiese anche se Tamika fosse riuscita a inviare il messaggio per Mark Naehring prima che Ariette distruggesse il computer. Se ce l'aveva fatta, avevano una probabilità, altrimenti non sapeva proprio che altro fare, se non eseguire un'operazione perfetta e pregare che ARTIE funzionasse al meglio e che Malloche si riprendesse e se ne andasse dal paese senza uccidere nessun altro. Nel profondo, tuttavia, sapeva che sperare che non venissero uccise altre persone era solo un pio desiderio. Claude e Ariette Malloche erano delle bestie, bestie con i denti sulla gola dell'ospedale, anzi, di tutta la città.

Grace chiuse la porta che dava nel corridoio e non si mosse dall'uscio del bagno mentre Jessie si spogliava e s'infilava sotto la doccia. Acqua calda, sapone e shampoo le risollevarono il morale a pezzi. Alex ed Emily erano ancora vivi e anche Carl era sopravvissuto. Tamika Bing era uscita dalla sua terribile depressione e aveva dato una mano a mettere in moto un piano rischioso. Jessie chiuse gli occhi e lasciò che l'acqua calda le colpisse la faccia. Si stava asciugando quando Emily si precipitò nella stanza.

«Jess, corri», gridò ansante. «Si tratta di Sara. Temo se ne stia andando.»

Jessie afferrò gli occhiali, infilò la divisa fresca di bucato e si lanciò giù per il corridoio. Sara era veramente in estremo pericolo. Immobile nel suo letto, era incosciente e non reagiva alla voce né al tatto. Respirava a fatica. Le pupille dilatate non reagivano quasi alla luce, il che voleva dire che si era sviluppato un esteso edema cerebrale che comprimeva una parte del tronco cerebrale contro un ponte osseo alla base del cranio.

«Idrocefalo acuto», disse Jessie. «Ne sono più che certa.»

Qualcosa, forse un piccolo coagulo o un pezzetto di tessuto cicatriziale, stava ostruendo il flusso e il drenaggio del liquido spinale. Il liquido, che si formava nel plesso coroideo del cervello, non poteva più scorrere attraverso il sistema nervoso centrale e attorno al midollo spinale. La produzione di liquido da parte del plesso era continua e il conseguente aumento della pressione all'interno del rigido cranio stava per diventare letale. Jessie imprecò contro se stessa per non essere stata più energica la sera prima quando aveva percepito che qualcosa nello stato della sua amica stava cambiando.

«Chiamo la sala operatoria», propose Emily. «L'équipe dovrebbe essere già là.»

«Lei non farà niente di simile!»

Ariette Malloche piombò nella camera e affrontò Jessie.

«A questa donna deve essere fatto immediatamente un intervento di drenaggio per attenuare la pressione che si sta formando nel cervello», spiegò Jessie. «Bisogna portarla in sala operatoria immediatamente.»

«L'unica persona che ora verrà portata in sala operatoria è mio marito», ribatté Ariette.

Jessie stava per elemosinare la vita dell'amica, ma si bloccò di colpo. Per persone come Ariette Malloche e suo marito, elemosinare era solo un segno di debolezza, non qualcosa da rispettare. Affrontò allora la donna con tutto l'odio, tutto il fuoco che era cresciuto dentro di lei.

«Ariette», esordì, «adesso basta. L'intervento di Claude può essere rinviato a dopo quello di drenaggio su questa donna. Giuro che se la lascia morire, in nessun caso opererò suo marito, qualsiasi cosa mi faccia.»

Ariette la guardò con l'aria altezzosa di una dea dell'Olimpo di fronte alle richieste di un mortale. Si tolse poi dalla spalla l'arma e infilò la canna tra i denti di Sara fino in gola. A quell'attacco violento Sara reagì con un debole e impotente conato di vomito e alcuni movimenti involontari delle braccia.

«Mio marito verrà portato in sala operatoria tra quindici minuti», disse Ariette. «Se lei non sarà là con lui, ucciderò una persona di questo piano ogni minuto finché non sarà arrivata, cominciando da questa donna. Mi ha capito?»

Jessie ed Emily si scambiarono uno sguardo.

Vale la pena costringerla a mettere le carte in tavola? si chiesero. Qui, ora, rifiutandoci di operare quell'uomo.

Jessie conosceva anche troppo bene la risposta. Non era certo disposta a

pagare il prezzo di quella inutile vittoria. La vita degli altri era importante per lei e Ariette lo sapeva, proprio come lei sapeva che ad Ariette non importava affatto. Lo scontro di volontà, in questo momento almeno, e su questo campo di battaglia, era finito con un verdetto di parità.

«Capisco», rispose Jessie. «Ma adesso tolga quel coso dalla bocca di Sara.»

«Quindici minuti», ripeté Ariette, estraendo la canna. «Non mi metta alla prova.»

Stava già uscendo, quando Jessie gridò: «Potrei fare qualcosa qui».

Ariette si voltò con fare regale e valutò le facce attorno a sé. Era come se avesse scorto l'occasione per mostrarsi una specie di despota benevolo agli occhi del personale e dei suoi. Cedendo su questo punto, aveva tutto da guadagnare e nulla da perdere.

«Le do dieci minuti», disse. «Alle sei meno cinque la voglio fuori di qui, accanto a mio marito mentre lo trasportano in sala operatoria.»

«Un'ultima cosa.»

«Sì?»

«I suoi uomini mi hanno portato via un aggeggio che ora mi servirebbe, un trapano a punta elicoidale. Sembra un grosso cacciavite con un manico nero e una punta all'altra estremità.»

«Ci è sembrato un pugnale.»

«Ho bisogno anche di altri strumenti.»

Ariette indicò con un cenno a Grace di accompagnare Jessie, quindi gridò: «Non faccia sciocchezze!»

Quando Jessie tornò con trapano, forbice, rasoio, pinza emostatica e un catetere in silastic, tre dei dieci minuti erano già passati. La cosa peggiore comunque era che una delle pupille di Sara era più dilatata dell'altra e non si restringeva più sotto il raggio della torcia di Jessie: erano in atto una letale formazione di ernia del tronco cerebrale e la compressione. Intuendo forse che la morte era vicina, Ariette aveva deciso di restare nella camera per osservare il procedimento operatorio.

«Avrei dovuto fare questa diagnosi ieri sera», borbottò Jessie mentre assieme a Emily radevano il cuoio capelluto di Sara a pochi centimetri dall'attaccatura della fronte, lungo tutta la parte destra del cranio. «Avrei potuto portarla in sala operatoria e fare questo intervento nel modo migliore. Ora è troppo tardi. Ieri sera qui... era pazzesco. Avrei dovuto impormi.»

«Fai quello che puoi, Jess», la tranquillizzò Emily. «Sappiamo entrambe che c'è ancora una possibilità.»

Distesero Sara sul letto, poi Jessie infilò i guanti e si arrampicò sul materasso, accanto alla testa di Sara. Spruzzò dell'antisettico rossastro sul capo e sul trapano, quindi iniziò a forare manualmente il cranio dell'amica. Mancavano meno di cinque minuti, il procedimento non era rapido. Il trapano a punta elicoidale è lo strumento abituale del neurochirurgo quanto lo stetoscopio lo è per l'internista. Veniva comunque usato meno frequentemente e solo in caso di emergenza. Jessie si chiese se avesse o no sufficiente forza nel braccio per portare a termine l'operazione.

Dall'altra parte della stanza, Ariette si piazzò in modo da essere ben vista da Jessie, si tolse dalla spalla l'arma e la imbracciò di fronte a lei.

«Due minuti.»

«Passami il catetere e una pinza emostatica, Emy. Ho attraversato la membrana durale.»

Jessie applicò un'estremità del catetere alla pinza emostatica, la fece passare per due centimetri sotto il cuoio capelluto di Sara, quindi la spinse fuori attraverso la pelle. Prese poi l'altra estremità e la infilò nel foro che aveva appena fatto nel cranio e nella dura madre, giù verso la cavità del ventricolo cerebrale, dove la pressione era più forte.

«Ancora un minuto e qui ha finito», l'avvertì Ariette. «E faccio sul serio. La sua occasione l'ha avuta.»

«Sfruttala, Jess», la incitò Emily.

Jessie afferrò il catetere e con un movimento a torsione lo inserì nel ventricolo. Immediatamente il liquido spinale sotto forte pressione irruppe attraverso il catetere e finì sulla manica di Emily.

«Sì!» esclamò. «Oh, sì!»

Con perizia e rapidità Emily fissò il catetere a un apparecchio di drenaggio.

«Il tempo è scaduto», annunciò Ariette. «Andiamo, dottoressa.»

«Non posso lasciarla adesso», la implorò Jessie.

Ariette approntò l'arma e si avvicinò al letto, pronta a uccidere Sara.

«Rimango io con lei», si offrì Emily.

Ariette la fissò.

«Lei non farà niente di simile. Vi voglio entrambe fuori di qui, dirette alla sala operatoria.»

La sua voce aveva assunto ora una nota stridula. Jessie temeva che da un momento all'altro puntasse l'arma contro la testa di Sara, facendola esplodere. Ma il catetere di drenaggio non era ancora stato suturato. Che sarebbe successo se fosse uscito o si fosse tappato? E che ne sarebbe stato della

copertura antibiotica per quello che non era di certo stato un intervento sterile? E degli steroidi o di altre cure per l'edema cerebrale?

«D'accordo, d'accordo», supplicò. «Non le spari. Per favore. Stiamo già andando.»

«Mi occuperò io di lei.»

Carl Gilbride parlò dall'uscio, quindi entrò nella camera, seguito da Armand. La guancia fasciata, la camicia firmata e il camice macchiati di sangue gli davano un aspetto scarmigliato. I suoi occhi, tuttavia, erano limpidi e mostravano una lampante risolutezza. Il silenzio che seguì alle sue parole durò parecchi secondi.

«Grazie, Carl», disse infine Jessie, allontanandosi dal letto per fargli posto. «Grazie.»

«E ora, andiamo!» urlò Ariette. Poi si voltò verso Armand. «Lascia fare al dottor Gilbride tutto quello che è necessario.»

«Jessie», chiese Gilbride quando lei era già sulla porta, «quali antibiotici vuoi che le somministri?»

Jessie si girò verso di lui e, per la prima volta da più tempo di quanto riuscisse a ricordare, quell'uomo le piacque.

«Decidi tu», rispose. «Ho fiducia nel tuo parere.»

34

Il gruppo che avrebbe trasportato Malloche in sala operatoria era formato da Jessie ed Emily, Grace e Derrick. Armand e Ariette sarebbero rimasti a Chirurgia VII. L'altro criminale, quello che aveva tenuto prigioniera Emily in una stanza da qualche parte nel seminterrato dell'ospedale, non era tra loro. Jessie sospettava che stesse tenendo d'occhio Richard Marcus o che si fosse piazzato da qualche parte in città, pronto a fare esplodere una o più fiale di soman, fosse andato storto qualcosa.

Avere Emily al suo fianco rendeva più sopportabile tutta la situazione, anche se dal suo arrivo a Chirurgia VII non avevano avuto un minuto per parlare a quattr'occhi. Arrivate in sala operatoria, tuttavia, ci sarebbe stata l'occasione, grazie alla relativa ristrettezza dello spazio tra le due testine della RMN.

Sebbene ARTIE fosse programmato per eseguire l'intero intervento, la testa di Malloche era stata rasata per precauzione, per permettere a Jessie, in caso di necessità, di eseguire una craniotomia totale. L'uomo giaceva tranquillo sul suo lettino e stringeva le mani di Ariette. L'emicrania aveva

risposto abbastanza bene al narcotico, ma avevano dovuto tenerlo costantemente sotto farmaci per tutta la notte.

«Hai tenuto la situazione perfettamente sotto controllo», disse a sua moglie in francese. «Sono fortunato ad averti.»

«No», rispose lei, «siamo noi fortunati ad avere te.»

Jessie si trattenne dal rivelare loro che il suo francese era discreto.

Dolce amore mostruoso, pensò. Per favore!

Le porte dell'ascensore si aprirono e Claude Malloche venne spinto dentro.

«Grace, dov'è la tua pistola?» chiese Malloche.

«Proprio qui», rispose lei, toccando la fondina da spalla nascosta sotto il camice da laboratorio.

«Un attimo», s'intromise Jessie. «Se lei ha intenzione di entrare in sala operatoria, deve lasciare fuori ogni oggetto metallico. L'elettromagnete attirerebbe quell'arma anche attraverso un corpo.»

«Sbagliato», esclamò Malloche. «Tutto ciò che è magnetico deve restare fuori della sala operatoria. La piccola calibro 38 di Grace è un'arma fatta su misura proprio per questa nostra visita. Titanio, credo, e Dio solo sa che altro, ma nulla di magnetico. E, mi creda, la mia giovane amica sa come usarla. Grace, quante persone hai punito da quando sei venuta a lavorare con noi?»

L'esile americana scrollò le spalle.

«Non saprei», rispose. «Diciannove? Venti? Non tengo un conto esatto. Faccio semplicemente ciò che mi viene richiesto.»

«Che questo sia un avvertimento per lei, dottoressa Copeland. Esegua bene, anzi, no, perfettamente, l'intervento e mi faccia tornare quassù per riprendermi. Qualsiasi cosa appena fuori posto o contraria ai nostri obiettivi, e Grace ha l'ordine di sparare alla signora DelGreco. Ad aiutarla a portare a termine l'intervento manderemo giù il dottor Gilbride. Chiaro?»

«Chiaro.»

«Bene.»

Jessie lanciò un'occhiata piena di odio a Malloche, ma aveva chiuso gli occhi e il suo mezzo sorriso sereno indicava che si era lasciato andare all'euforia del medicamento preoperatorio.

«Dottoressa Copeland», l'ammonì Ariette, «Derrick si apposterà fuori della sala operatoria. Dovrà presentarlo agli altri come guardia di sicurezza dell'ospedale, mandato da Richard Marcus e dal suo team di controllo dell'infezione per garantire che nessuna persona non autorizzata entri nella sa-

la. Claude e io abbiamo riesaminato la lista dei partecipanti all'operazione chirurgica che ci ha dato. Toccherà a Derrick badare a che in sala operatoria entrino solo quelli che sono sull'elenco.»

«Capisco.»

«Un nome ci preoccupa, quello del dottor Mark Naehring. Esattamente, chi è e cosa farà?»

Non fu tanto la domanda, quando il momento che colse Jessie in contropiede. Non era neppure certa che Naehring sarebbe venuto, ma aveva deciso che sarebbe stato una sciocchezza non inserirlo nell'elenco dei partecipanti richiesto da Malloche. Mentre spingevano Malloche verso gli ascensori, Jessie aveva sperato che quel nome fosse loro sfuggito. Avrebbe dovuto immaginare che non sarebbe stato così. Ora si chiese quanta verità avrebbe potuto infilare nella sua risposta. Se Malloche o Ariette avevano cercato Naehring nell'elenco dei medici dell'EMMC, avrebbero saputo qualcosa su di lui. Qualsiasi contraddizione tra quello che diceva ora lei e ciò che avevano letto li avrebbe allarmati e avrebbe messo fine al suo piano già di per sé traballante.

«Il dottor Naehring è uno psicofarmacologo», rispose. «Buona parte dell'intervento verrà eseguita con suo marito sveglio e reattivo. Il dottor Naehring è più esperto e ha maggiore esperienza di qualunque altro anestesista, inclusa la dottoressa Booker, nella somministrazione di farmaci che consentono di mantenere i pazienti a quel livello.»

Ariette valutò l'informazione per alcuni, spaventosi istanri, poi consegnò la lista a Derrick.

Le porte dell'ascensore si chiusero e per loro cinque, Malloche, Grace, Jessie, Emily e Derrick iniziò la discesa al sottoseminterrato della Torre Chirurgica. Di norma, prima di un intervento difficile, Jessie avrebbe passato un'ora, spesso anche di più, nel suo studio, leggendo testi di neuroanatomia e di risonanza magnetica nucleare, stabilendo il piano dell'operazione chirurgica e riesaminando l'anatomia che avrebbe affrontato. Questa volta il tragitto in ascensore fino alla sala operatoria avrebbe sostituito la sua preparazione preoperatoria.

Frammenti di pensieri le passarono per la mente come una pioggia di meteore, rendendole arduo concentrarsi su ARTIE o sul meningioma di Claude Malloche. Non era certo questo lo stato mentale giusto prima di un intervento importante, ancora meno prima di uno che poteva avere conseguenze tanto gravi. Durante tutto l'intervento, la sua capacità di concentrazione ne avrebbe determinato l'esito tanto quanto la sua perizia chirurgica.

Le porte dell'ascensore si aprirono proprio in fondo all'atrio, dall'altra parte della sala operatoria.

«Sarò sempre al suo fianco», disse Grace a Jessie mentre spingevano la barella verso la sala operatoria.

Jessie notò Michelle Booker che li aspettava nella zona di preparazione, ma non c'era traccia di Mark Naehring.

Dannazione.

Era oramai solo una questione accademica, si rese conto Jessie, ma Emily non sapeva che lei aveva richiesto la presenza di Naehring. Ricordò a se stessa che Michelle Booker poteva avere intuito che quel caso era insolito, senza sapere perché. Era importante trovare un modo per spiegare la situazione alle due donne senza mettere nessuno in pericolo. Fortunatamente erano due tra le persone più intelligenti che conoscesse.

E se lo psicofarmacologo non fosse venuto? si chiese ora. Sarebbe riuscita da sola a dosare i farmaci? Lui usava una specie di miscuglio di tre farmaci ipnotici, o erano quattro? La risposta alla sua domanda fu un sonoro no. Se avesse cercato di usare farmaci per ipnotizzare Claude Malloche e avesse combinato un pasticcio, non aveva alcun dubbio che sarebbero morte moltissime persone.

Jessie presentò Grace a Michelle Booker dicendo che era una studentessa di biomeccanica di Chicago che le aveva scritto tempo fa esprimendo il suo interesse per ARTIE. Poi, come le avevano ordinato, a Holly, il tecnico della consolle, presentò Derrick come guardia della sicurezza dell'ospedale, spiegando che il suo compito era quello di impedire a chiunque di entrare nella sala operatoria a meno che non fosse sulla lista che gli aveva dato lei. Due bugie facili da smascherare in un rapido scambio di battute, ma sia Holly sia Michelle pensavano sempre e soltanto al lavoro e la gravità dell'intervento le avrebbe tenute concentrate sul paziente.

La prima opportunità che Jessie ebbe di passare una qualche informazione a Emily capitò nel locale della sterilizzazione. Sotto l'identità di studentessa di biomeccanica, Grace doveva stare a una certa distanza da loro. Jessie iniziò a lavarsi aprendo l'acqua a tutta forza per farla sbattere rumorosamente contro il lavandino in acciaio inossidabile. Emily fece altrettanto.

«Vorrei tanto sapere come sta Sara», disse Jessie, guardando davanti a sé mentre parlava.

«Anch'io. Jess, so che ti senti colpevole per non avere insistito a visitarla ieri sera, ma non avevi scelta. E sei stata fantastica nell'inserire quel catete-

re.»

«Grazie. Posso comunque dirti che ero spaventata a morte. Emy, ascoltami, ieri sera ho cercato di fare sapere ad Alex che volevo Mark Naehring qui.»

«Il farmacologo che ti aveva telefonato l'altro giorno?»

«Proprio lui.»

«A che scopo?»

«Forza, voi due», intervenne Grace. «Avevate detto quattro minuti.»

«Per usare la sua mistura su Malloche e interrogarlo sul soman», rispose Jessie. «Potrebbe anche non venire, ma se dovesse arrivare, lasciati guidare da me e cerca di scambiare il tuo posto con il suo.»

«Michelle sa cosa sta succedendo?»

«Non ancora. Dovrai darmi una mano anche in questo.»

«Tieni Grace con te fuori della sala operatoria per qualche secondo e io cercherò almeno di dire a Michelle che attorno a questo intervento c'è qualcosa di strano e che dovrà essere pronta a intervenire.»

«Fai attenzione, i microfoni sono accesi, tutto ciò che dici verrà trasmesso qui fuori.»

Emily si scrollò dalle mani l'acqua in eccesso. «D'accordo, che inizi lo spettacolo», disse. «Dammi un paio di minuti per infilarmi il camice e poi puoi fare una entrata maestosa alla Gilbride.»

«Non so se ci riuscirò senza scettro, corona e cappa.»

Jessie riuscì a indugiare solo trenta secondi prima che Grace le ordinasse di entrare in sala operatoria. Skip Porter aveva appena finito di preparare ARTIE. Dall'altra parte della vetrata poteva vedere il tecnico della consolle di controllo e il radiologo Hans Pfeffer intenti a preparare i loro strumenti e a verificare la comunicazione con il laboratorio di calcolo al piano di sopra. Dietro di loro, quasi sull'attenti, c'era Derrick. Fingeva di essere una guardia di sicurezza, ma era nell'area dove potevano entrare solo persone in divisa e camice. Il suo ampio camice bianco, tenuto chiuso da un solo bottone, nascondeva del tutto la micidiale mitragliatrice appesa alla spalla. Erano passate da poco le sei e mezzo. Per le undici, al massimo per mezzogiorno, la resezione del tumore di Claude Malloche sarebbe terminata.

E poi? si chiese Jessie. E poi?

Prese l'asciugamano che le porgeva l'infermiere strumentista e lo ringraziò per essere venuto.

«Nessun problema», rispose l'uomo. «Perché tanto chiasso attorno a questo intervento?»

«Eastman Tolliver è l'amministratore di una fondazione che sta per dare all'ospedale parecchi milioni di dollari per la ricerca.»

«Allora è per questo che Richard Marcus desidera tanto che l'operazione venga eseguita?»

«Proprio per questo.»

«Ecco, mi spiace essere stato tanto riluttante a venire, ma ho due bambini piccoli e questa faccenda del virus mi ha veramente spaventato.»

«Capisco, ma, mi creda, ho tanta voglia di morire quanto lei. L'ambiente qui è sicuro, a Chirurgia VII non ci sono più stati decessi e Tolliver è stato tenuto lontano dal reparto da quando è scoppiata l'epidemia.»

Jessie infilò prima le braccia nel camice sterile che lui teneva aperto per lei, poi le mani nei guanti.

Spaventato dalla faccenda del virus, pensò. Bella mossa, Claude. Non sbagli un colpo, vero?

«Emily, io sono pronta», gridò Michelle Booker. «Lui è anestetizzato e intubato, e adesso lo faccio scivolare dentro.»

Jessie si tenne a distanza e osservò come la piattaforma imbottita su cui era disteso Malloche veniva infilata nel magnete alla sua destra.

«Pronti... e... stop», disse Emily appena la testa dell'uomo venne sistemata nei sessanta centimetri tra le due testine, quello stretto universo dove, per le prossime cinque ore, lei e Jessie avrebbero lavorato.

Emily cominciò preparando l'area attorno al naso di Malloche e un'altra all'attaccatura dei capelli. Il secondo punto sarebbe stato necessario nel caso in cui non si fosse potuto inserire ARTIE attraverso la narice di destra come programmato. Jessie rimase fuori dal magnete. Era ora di informare Michelle Booker.

«Michelle, può darsi che il dottor Naehring venga ad assistere a parte dell'intervento.»

L'anestesista alzò gli occhi.

Calma, implorarono gli occhi di Jessie. *Mantieni la calma.*

Che diavolo stai dicendo, donna? chiesero, dal bordo superiore della maschera, gli occhi scuri e intelligenti di Michelle.

«Mark Naehring», disse con indifferenza Jessie. «Ammiro il suo lavoro.»

Dimmi di più.

«Quando faremo la RMN funzionale, ti sostituirà. Ma lavorerà di fronte a me, dall'altra parte del tavolo, dove ora c'è Emily.»

«Approccio interessante. Non ho mai fatto un intervento come questo

con lui.»

Sei impazzita?

«Spero che venga. Se, per qualsiasi motivo, non ce la facesse, saresti capace di usare i medicamenti come ha fatto lui al congresso?»

Michelle fece un gesto impercettibile alla volta di Grace. *Ha qualcosa a che fare con questa follia?*

Jessie annuì, sorridendo sotto la mascherina. Michelle Booker non aveva idea di che tipo di barca fosse né dove fosse diretta, ma era anche lei a bordo.

«Immagino che potrei tentare alcune combinazioni», rispose Michelle, «ma il professionista è Naehring.»

«Se toccherà a te farlo, dovrai insegnare rapidamente a Emily a controllare l'attrezzatura dell'anestesia. Ti daranno camice e guanti e lavorerai con me.»

Spero proprio tu sappia cosa stai facendo, dissero gli occhi di Michelle. «Nessun problema, mi piace insegnare.»

Jessie prese posto di fronte a Emily e insieme coprirono la testa di Malloche con telini sterili e immobilizzarono il cranio nella struttura in titanio. In quel momento la schiena di Jessie impediva a Grace di vedere le due donne, ma lei era pur sempre vicinissima. Avrebbe potuto vedere e sentire molto di più da un rialzo, ma Jessie aveva pensato di nascondere i due in dotazione spingendoli sotto uno dei tavoli degli strumenti. Spense il microfono e indicò a Emily di fare la stessa cosa.

«Non possiamo tenerli spenti a lungo o Derrick s'insospettirà», sussurrò. «Tieni il tuo sempre spento, useremo solo il mio.» Riaccese il suo microfono. «Forza, tutti quanti, pronti a partire.»

«Pronta», disse l'infermiera strumentista.

«Sylvia?»

«Tutto a posto», rispose l'infermiera ausiliaria.

«Skip?»

«Pronti al decollo!»

«Hans?»

«Noi siamo pronti.»

«Holly?»

«Nessun problema.»

«Bene. Holly, che ne dici di infilare quel CD di Bob Marley?»

«Ottima idea. Questa è proprio una mattinata da reggae.»

«Forza, robot», tubò Jessie. «Non abbandonarmi. Skip, si entra.»

Jessie fece un foro di un centimetro nella parete posteriore della narice di Malloche, cauterizzò l'emorragia e guidò ARTIE attraverso l'apertura su fin nella cavità cranica.

«Hans, sei pronto a mostrarmi alcune immagini del tumore?»

«È già sullo schermo. Una lesione impressionante. Puoi manovrare come vuoi l'orientamento con il controllo a piede.»

Le immagini erano perfette, e, come aveva osservato Pfeffer, il tumore era esteso. Grazie all'entrata transnasale, ARTIE era già a un centimetro e mezzo dal tumore. Un approccio tradizionale senza robot avrebbe presentato un brutto problema tecnico e avrebbe distrutto parte se non gran parte del tessuto cerebrale sano. Ancora una volta Malloche aveva comprovato la sua fama di genio. In nessun modo Sylvan Mays avrebbe potuto promettere una escissione totale senza danni neurologici residui. Malloche doveva averlo indotto ad ammetterlo prima di ucciderlo. Con ARTIE, le probabilità erano migliori.

Il sistema di guida del minuscolo robot era scorrevole e reattivo come non mai. Jessie comunque rallentò l'azione, avanzando molto più lentamente del necessario, temporeggiando nella speranza che Mark Naehring arrivasse. Speranza che, col passare dei minuti, diminuiva. Forse Tamika non era riuscita a inviare quell'ultimo messaggio prima che Ariette distruggesse il computer. Forse non erano riusciti a trovare Naehring. Quale che fosse il motivo, Jessie sapeva che avrebbe dovuto trovare un altro sistema o rinunciare al suo piano e pregare che Malloche si riprendesse dall'intervento integro e tornasse a casa sua, risparmiando l'ospedale e la città.

«Skip, ARTIE funziona a meraviglia», disse mentre manovrava il robot fino a posizionarlo al margine del meningioma.

«L'ho armeggiato un po'», ammise lo scienziato. «E poi, tu piaci ad ARTIE. Funziona sempre meglio con le persone che gli piacciono.»

Proprio allora, attraverso l'interfono, Jessie sentì uno scambio di voci.

«Naehring. Sono il dottor Mark Naehring. Sono qui per...»

«So perché è qui», lo interruppe Derrick. «Entri pure.»

Jessie si alzò in punta di piedi per guardare, al di sopra delle spalle di Emily. Naehring, che sembrava più alto di quanto ricordasse, si diresse subito dall'infermiere strumentista, aprì una sacca in plastica Ziploc e fece cadere fuori alcune fiale.

«Sono sterili», spiegò.

«Guanti e camice?» chiese l'infermiere.

«Sì.»

C'era qualcosa nella voce di Naehring...

Jessie si stava allungando per vedere meglio, quando l'uomo che ora indossava la divisa chirurgica si girò verso di lei.

Alex!

35

Jessie continuò la resezione e l'aspirazione a ultrasuoni del tumore di Claude Malloche mentre Alex prendeva il posto di Emily.

«Sono felice che ce l'abbia fatta, dottor Naehring», si congratulò Jessie, mentre i suoi occhi ponevano decine di domande.

«Mi chiami pure Mark», ribatte Alex.

«D'accordo, Mark. Sono felice che tu ce l'abbia fatta. Holly, tutto in ordine là fuori?»

Jessie pose quella domanda per accertarsi che Alex sapesse che li controllavano.

«Tutto a posto», rispose il tecnico. «Perché?»

«Le immagini della RMN mi sembrano sgranate, tutto qui.»

«Vado a controllare.»

Jessie spense il microfono.

«I microfoni sono spenti», sussurrò, continuando a fare penetrare ARTIE nel tumore di Malloche. «Non posso tenerli spenti a lungo. La donna dietro di me è una di loro.»

«Lo so.»

Jessie riaccese il microfono, si stirò per sciogliere i muscoli del collo. Oltre a sentire i muscoli tesi, aveva anche l'impressione di non controllare più con scioltezza i comandi di ARTIE. E, sebbene la musica di Bob Marley rendesse loro più facile parlare, cominciava a darle fastidio.

Calma, si ammonì. Rilassati, rimani concentrata. Non combinare pasticci.

«Holly, qui stiamo arrivando al dunque, che ne dici di passare alla *Rapsodia in blu*?»

«E *Rapsodia in blu* sia.»

Jessie aspettò che il tecnico donna cambiasse la musica prima di spegnere di nuovo il microfono.

«Allora, che diavolo fai qui?»

«Naehring è a Maui per un congresso. Ci abbiamo messo quasi tutta la notte per rintracciarlo. Appena ho saputo cosa fa, ho capito quanto fosse

brillante la tua idea.»

«Brillante ma inutile.»

«Mi ha spiegato dove trovare la sua pozione e come usarla.»

«Al telefono?»

«Io, ecco, ho alcune conoscenze in quel campo.»

Guardando di sbieco, Jessie si rese conto che Grace si era avvicinata di qualche centimetro.

«Michelle», disse ad alta voce, riaccendendo il microfono, «mi pare che tutto proceda a meraviglia. Problemi?»

«Nessuno. Sto spiegando alcuni dei punti più interessanti dell'anestesia all'infermiera DelGreco.»

Punti interessanti dell'anestesia? Decisamente improbabile, pensò Jessie. Quell'idea era assurda come spiegare i punti più interessanti della neurochirurgia. Michelle le stava dicendo che Emily aveva trovato una via per spiegarle la situazione senza attirare su di sé l'attenzione. Ottimo.

«Allora, Mark», disse rivolgendosi ad Alex, «la dissezione sta andando benissimo. Hans, puoi presentare le immagini preoperatorie...? Bene. Mark, il giallo è il meningioma prima che cominciassimo. Hans, torna sulle immagini attuali... e questo è ciò che è rimasto del tumore in questo momento.»

«Bel lavoro», commentò Alex. «Ottimo. Questo tipo è proprio fortunato.»

Diede un colpetto sulla testa di Malloche come se si trattasse di un cucciolo. Gli occhi di Jessie gli lanciarono un avvertimento e indicarono la telecamera sopra le loro teste che stava registrando il campo operatorio per Derrick e gli altri.

«Michelle, ancora sette minuti circa e poi lo sveglieremo.»

«Noi siamo pronte, dottoressa. Fantastico questo Gershwin, non mi sembra l'abbia mai richiesto prima.»

Microfono spento.

«Grace, la donna alle mie spalle e Derrick, quel tipo là fuori, sono entrambi armati», mormorò Jessie. «Malloche ha fatto costruire per lei una pistola non magnetica.»

«Accipicchia, è in gamba», replicò Alex. «Tamika è off line. Tutto a posto, comunque?»

«Per ora, ma le hanno fracassato il computer.»

Microfono acceso.

Jessie continuò a guidare ARTIE senza errori, a liquefare il tumore di

Malloche con gli ultrasuoni, ad aspirare le cellule sciolte e i frammenti attraverso la sonda aspirante del robot. Il grosso nocciolo del tumore, il sessanta se non il settanta per cento, non c'era più e ora si trovavano in acque sconosciute. Nonostante il successo di Gilbride con il semplice e superficiale tumore di Marci Sheprow, erano ora più addentro di quanto Jessie avesse mai portato ARTIE sul cadavere di Pete Roslanski o di quando Carl aveva fallito nell'intervento su Rolf Hermann. La complessità della dissezione che ARTIE stava compiendo giustificava le centinaia di ore che lei aveva passato al tavolo da disegno e in laboratorio. Se solo il paziente fosse stato qualcuno che desiderava curare!

«Allora, banda», esclamò, «è ora di prepararsi per la parte più difficile. Michelle, comincia pure a svegliare il signor Tolliver. Abbiamo eliminato circa il settanta per cento del tumore. Il prossimo trenta per cento richiederà parecchio tempo. Mark, prendiamocela comoda.»

Microfono spento.

«Sei sicuro di farcela?» chiese.

«No, ma Naehring ha passato quasi un'ora con me al telefono. Quello che userò viene dal suo studio. È già tutto mescolato, quattro farmaci nella giusta proporzione.»

«Quali farmaci?»

«Scopolamina, Pentotal, credo... non ricordo gli altri due. Jessie, ho combinato guai a destra e a manca da quando ho saputo del robot di Gilbride. Questa volta non farò alcun casino.»

«Buona fortuna, Alex.»

Microfono acceso.

«Michelle», disse Alex, «se per lei va bene, vorrei somministrare io stesso i medicamenti, da qui.»

«C'è un'apertura per endovenosa sotto il telo vicino alla sua mano destra, dottore», rispose l'anestesista. «È sterile. Per qualsiasi cosa, non ha che da chiedere.»

Jessie fece un passo indietro, uscì dallo spazio tra le due testine e si voltò verso Grace.

«Per ora va tutto benissimo.»

«Lo vedo», rispose Grace. «Bene, molto bene.»

Jessie tornò al suo posto, sistemandosi in modo da celare alla vista della giovane assassina Malloche e Alex.

«Dottor Naehring, è tutto suo», disse. «D'ora in poi ARTIE e io eseguiremo la dissezione attorno all'area motoria corticale sinistra. Ho bisogno

che il paziente muova la mano e il piede destro. Michelle, riesci a vedere i suoi piedi?»

«Sono proprio qui.»

«Perfetto. Mark, preferisci lavorare con la musica o senza?»

«Con la musica, senza alcun dubbio. Quello che c'è su ora va benissimo. Michelle, voglio che sia perfettamente sveglio, poi lo riaddormenterò io.»

Jessie gli sorrise con gli occhi. Claude Malloche, la Nebbia, l'assassino di così tante persone, completamente sveglio con la testa immobilizzata, un tubicino di un centimetro di diametro su per il naso, dentro il cranio e nel cervello. Non il rimborso totale che desiderava Alex, ma di certo un anticipo molto, molto dolce.

«Signor Tolliver», disse Jessie, «sono la dottoressa Copeland. Mi sente?»

«Sì», rispose Malloche con voce stridula.

«Siamo a tre quarti dell'intervento e finora tutto sta andando alla perfezione.»

«Bene.»

«Come le avevo detto, l'abbiamo immobilizzata così che non può muovere la testa, può comunque muovere mani e piedi. Agiti la mano destra, per favore... Bene, bene. Ora la sinistra... ottimo. Il piede destro?»

«I tre piccoli porcellini sono andati al mercato», cantilenò Michelle.

«Ora il piede sinistro.»

«I tre piccoli porcellini hanno mangiato il roastbeef.»

«Fantastico. Il tubicino che sente nel naso è ARTIE, il minuscolo robot. Mi capisce?»

«Sì.»

«Forse sentirà alcuni movimenti o delle vibrazioni mentre guido ARTIE più addentro nel tumore. Le somministreremo dei farmaci per poter continuare a lavorare senza causarle un dolore troppo forte. Sentirà degli ordini da me e dal dottor Mark Naehring che è accanto a lei dall'altra parte. Faccia tutto ciò che le chiediamo. Alcuni ordini le verranno impartiti a voce alta, altri sottovoce. A volte le chiederemo di ripetere un sacco di volte la stessa cosa. È così che potrò controllare la situazione mentre opero tanto vicino a una zona vitale.»

«Capito.»

«Bene, si sta comportando benissimo, signor Tolliver, proprio bene. Pronto Mark?»

«Pronto. Mi passate cinque unità della mistura nella fiala numero uno,

per favore?»

«Cinque unità», disse l'infermiere strumentista, porgendogli la siringa.

«Mezza unità, poi aspetta un minuto», gli disse Alex. «Signor Tolliver, sollevi la mano destra. Bene. Lo rifaccia. Ancora una volta.» Si chinò sull'orecchio di Malloche e chiese con un cenno a Jessie di spegnere il microfono. «Come ti chiami?» mormorò con tono aspro. «...Come ti chiami!»

«Claude... Paul... Malloche.» Jessie lanciò un'occhiata dietro di sé per capire se Grace aveva sentito. La ragazza muoveva la testa seguendo la musica di Gershwin.

«Muova il piede destro», ordinò Jessie, dopo avere riacceso il microfono.

«Fatto», disse Michelle. Jessie spense il microfono e fece un cenno ad Alex che verificò il livello della dose ipnotica con alcune domande prive di importanza sul luogo di nascita di Malloche e sui suoi genitori. Al quarto giro con il microfono spento, si sentì pronto.

«Soman», disse. «Sai di cosa sto parlando, Claude?»

«S... sì.»

«Quante fiale sono nascoste a Boston?»

«Tre... quattro.»

«Quante? Tre o quattro?»

«Tre... quattro.»

Jessie alzò la mano per interrompere Alex e controllare Grace.

«Va ancora tutto benissimo», le disse da sopra la spalla.

«Continuate così», replicò Grace.

Puoi scommetterci! Puoi stare certa che lo faremo.

«Prenditela comoda, Mark», lo tranquillizzò.

Mentre procedeva con la dissezione accennò col capo che il microfono era di nuovo spento.

«Dove sono le fiale di soman, Claude?» domandò Alex. «Dove sono?»

«Quincy... Market... rotonda...»

Una.

«Continua, dove sono le altre?» Alex iniettò dell'altro ipnotico. «Claude?»

Malloche sembrava avere perso i sensi.

Troppo! gridarono gli occhi di Jessie. *Gliene hai dato troppo!*

«Government... Center... verde... metropolitana...» sussurrò improvvisamente Malloche.

Due.

Jessie riaccese il microfono e si mise a parlare con Hans Pfeffer. Il radiologo trovò certamente strana quella conversazione insulsa, ma lei avrebbe detto qualsiasi cosa pur di fare andare avanti la faccenda e mantenere Grace e Derrick distratti. Aveva oramai distrutto l'ottanta per cento del tumore, rimanevano solo dei frammenti da sciogliere. A quanto pareva Malloche sarebbe guarito.

Proprio allora Alex iniettò troppo ipnotico. La respirazione di Malloche rallentò e lui perse conoscenza. Jessie temette di dovere interrompere l'intervento per cercare di intubarlo, ma proprio quando stava per agire, Malloche tossì e borbottò qualcosa di incomprensibile. Un minuto dopo aveva biascicato il terzo posto, Filene's Basement.

«Potrebbe essere tutto qui», disse Alex mentre Jessie accendeva di nuovo il microfono.

Lei alzò tre dita di una mano e quattro dell'altra.

Quale? chiesero i suoi occhi.

Alex scrollò le spalle e scosse la testa.

Temendo di avere interrogato troppo Malloche, Jessie gli fece fare alcuni movimenti inutili con i piedi.

«Piede destro su... ora giù... ora il sinistro... ora giù.»

Alla fine toccò di nuovo ad Alex che gli iniettò un'altra dose di ipnotico.

«Claude, l'ultima fiala. Quincy Market, la metropolitana al Government Center, Filene's Basement, e... e dove?»

«Non so...» rispose Malloche, vago.

«C'è un'altra fiala di soman?»

Jessie si mise un dito alle labbra e indicò ad Alex di abbassare la voce, aveva sentito che Grace si era spostata per vedere meglio. Stavano esaurendo il loro tempo.

«Non so...» ripeté Malloche. «Non so... non so...»

«Sembra confuso», mormorò Jessie. «Forse la quarta fiala era quella nel laboratorio. Dobbiamo smettere.»

«Neahring mi ha detto di iniettargli altri due unità alla fine, gli impediranno di ricordare qualsiasi cosa.»

«Bada solo a non ucciderlo.»

Jessie accese ancora una volta il microfono e impartì di nuovo alcuni ordini a Malloche finché non capì che non poteva più rispondere. Dall'altra parte della stanza, oltre le spalle di Alex, vide Derrick che si era avvicinato a un'estremità della consolle e, chino in avanti, scrutava, sospettoso, attraverso la vetrata. Grazie a Dio, pensò Jessie, avevano finito l'interrogatorio.

«Bene, Mark», disse. «Ha fatto un ottimo lavoro. Michelle, Emily, abbiamo eliminato quasi il novanta per cento. Potremmo fermarci qui, non penso proprio che il tumore avrebbe sufficiente apporto ematico per sopravvivere. Ma voglio che questo intervento sia perfetto, per cui si continua. Michelle, se puoi mantenerlo addormentato, dovremmo finire tra quarantacinque minuti. Emy, vuoi riprendere il tuo posto e sostituire questo genio?»

«Ogni tuo desiderio è un ordine.»

«Grazie, dottor Naehring.»

«Mi piacerebbe potere lavorare ancora con lei, dottoressa Copeland», dichiarò Alex.

Mentre si girava per fare posto a Emily, Jessie si accorse che lei gli infilava un foglietto in mano. Lui non reagì affatto, ma, senza la minima esitazione, infilò il foglio sotto il camice chirurgico, nella tasca dei pantaloni della divisa. Poi si tolse camice e guanti e li fece cadere dove gli indicava l'infermiera ausiliaria.

Jessie trattenne il fiato mentre lui si avvicinava alla porta. Ancora mezzo minuto. Non più di trenta secondi, e sarebbe stato fuori dell'ospedale con più informazioni di quanto lei avesse osato sperare. Aprendo la porta, Alex le lanciò un'occhiata sopra la spalla. Il luccichio trionfante nei suoi occhi era lampante.

Proprio in quel momento, attraverso la vetrata, Jessie vide Derrick avvicinarsi ad Alex.

«Ehi, tu, dottore», ordinò, «togliti la maschera.»

36

Uccidere o venire uccisi. Quando Alex era arrivato davanti alla sala operatoria, Derrick, che si era presentato come guardia di sicurezza assegnata al controllo di quella parte dell'ospedale, gli aveva chiesto l'identità. Ora, nel vedere l'uomo avvicinarglisi a grandi passi, Alex intuì che era giunto il momento cruciale. Uno di loro sarebbe morto.

«Lei, dottore», pretese Derrick, «si tolga la maschera.»

Il camice da laboratorio lungo fino al ginocchio nascondeva a mala pena l'arma appesa alla spalla, una qualche semiautomatica, pensò Alex. Con ogni probabilità da qualche altra parte teneva nascosta anche una pistola. Era alto come Alex, ma molto più largo di spalle e di dieci o quindici anni più giovane. La durezza nei suoi occhi celesti rivelava che avrebbe ucciso

senza alcuna esitazione.

Lentamente Alex slacciò i lacci superiori della maschera in stoffa e la lasciò cadere sul petto. Derrick esaminò il suo viso, poi Alex notò un barlume di riconoscimento negli occhi dell'uomo.

«Credo di averla già vista, dottore», disse Derrick, infilando la mano destra sotto il camice verso il basso. «Ma dove?»

Uccidere o venire uccisi.

Derrick stava prendendo una pistola, Alex ne era certo. Sapeva anche che la sorpresa, il suo unico vantaggio, stava svanendo rapidamente e che nel giro di uno o due secondi si sarebbe del tutto dileguata. Con cattiveria alzò il piede tra le gambe di Derrick, colpendolo con forza all'inguine. L'uomo piegò le ginocchia, ma rimase in piedi e reagì con la rapidità del professionista, evitando con una rotazione il destro che Alex gli tirava al mento.

Il tecnico della consolle gridò quando Derrick estrasse una pistola dalla cintura e sparò. Alex comunque stava già fuggendo dalla zona di preparazione all'anestesia, tenendosi basso e zigzagando come un running back. Una pallottola colpì la colonna all'altezza del suo orecchio. Una seconda gli sfiorò i capelli. Durante i lunghi anni passati alla CIA, gli avevano sparato molte volte, ma mai da così breve distanza, e lui non si era mai trovato senza un'arma con cui difendersi. Mai. La sua unica alternativa ora era quella di correre, di mettere più distanza possibile tra sé e il giovane intenzionato a ucciderlo.

Ingombrò il corridoio alle sue spalle con numerosi carrelli mentre raggiungeva uno dei tunnel che collegavano i vari edifici dell'EMMC. Quello che aveva preso lui e che portava all'edificio principale era troppo lungo e troppo diritto per dargli la possibilità di arrivare alla fine, per cui prese di corsa una scala per il piano superiore e tagliò a destra. Si trovava ora nel seminterrato dell'edificio Kellogg, il più grande di tutto l'ospedale. Il corridoio, illuminato a giorno, era deserto, ma pure questo lungo e diritto. Alex attraversò il pavimento in lucide piastrelle, si tuffò contro una porta e si ritrovò nel laboratorio di calcolo. Nel migliore dei casi si era guadagnato un paio di secondi. Anche se Derrick non avesse visto la porta del laboratorio chiudersi alle sue spalle, avrebbe saputo che Alex non poteva essere arrivato in fondo al corridoio. Passando, premette gli interruttori della luce, gettando quell'estremità del laboratorio in una relativa oscurità.

«Ehi», gridò una voce dal forte accento, «che sta facendo?»

«Ssst.»

Alex corse verso la voce e trovò un giovane, secco come un gambo di sedano e dall'aria pedante, che interpretava i dati RMN e controllava il procedere dell'intervento su Malloche.

«Che d...?»

«Buttati a terra e rimani giù», ordinò Alex, spingendo l'uomo a faccia in giù sul pavimento proprio nell'attimo in cui una prolungata raffica di mitragliatrice mandava a pezzi il computer e gli schermi sopra le loro teste.

Un Uzi, indovinò dal suono.

Avanzò sulle ginocchia, cercando un'arma, un qualsiasi genere d'arma. Non c'era nulla, nulla tranne gli stessi computer. Strisciò attorno a una fila di strumenti e monitor appena in tempo per vedere l'orlo del camice di Derrick mentre l'uomo si avvicinava a dove giaceva il genietto dei computer.

«Per favore. La prego, non mi faccia del male», implorò l'uomo.

Una breve raffica, un grido disumano, poi il silenzio. Alex strinse i pugni dalla rabbia, ma continuò a strisciare. Ora Derrick si trovava esattamente dalla parte opposta a dove era lui, separato dalla fila di strumenti e tavoli da lavoro. Alex si alzò e afferrò un monitor di diciassette pollici. Lentamente, silenziosamente, sollevò il pesante monitor, poi, aiutato a localizzare Derrick dal debole stridio dietro i tavoli, si drizzò e sollevò il monitor sopra la testa tendendo le braccia. Il killer si girò rapidamente, ma non in tempo. Alex gli gettò contro il monitor, colpendolo alla fronte. Il tubo catodico si fracassò con un rumore come di esplosione di bomba. Derrick gridò mentre cadeva all'indietro, ma stava sparando ancora prima di toccare terra. Alex era balzato sul bancone e stava per saltargli addosso quando venne colpito alla spalla. Una pallottola gli graffiò il mento. Gli spari lo fecero roteare e lo sbatterono contro gli strumenti dall'altra parte del passaggio tra i banconi. Cadde pesantemente, la manica del camice intrisa di sangue.

Sforzandosi di non cedere al panico, si raddrizzò. Derrick aveva assorbito il suo miglior colpo che non era stato sufficiente; era stato comunque ferito, doveva esserlo stato. Dall'altra parte dei banconi con i computer giunse il rabbioso urlo di un animale ferito e un'altra raffica selvaggia, che attraversò, più che altro, gli scaffali in legno e finì nel soffitto. L'uomo di Malloche era ancora a terra, arguì Alex, e sparava verso l'alto. Da un momento all'altro si sarebbe comunque rimesso in piedi e allora o Alex era fuori del locale o era morto.

Strisciò verso la porta e l'aprì. La luce del corridoio inondò la zona buia

del laboratorio. Immediatamente una scarica di colpi colpì la parete sopra la sua testa.

Alex si tuffò nel corridoio lugubremente deserto, si rimise in piedi e fuggì verso destra, verso il reparto di patologia a venti metri di distanza.

«Chiunque sia», mormorò Grace a Jessie, «è un uomo morto.»

Jessie poté solo lanciare un'occhiata a Emily e scrollare la testa. Il loro contrattacco a Malloche e ai suoi uomini era andato tanto bene, poi, nel giro di pochi secondi, tutto era crollato. Si sentiva male e aveva paura per Alex.

«Jessie, che diavolo sta succedendo?» chiese Hans Pfeffer. «Chi erano quei due?»

«Hans, ti spiegherò tutto dopo. Per ora, sarà meglio per tutti noi andare avanti con l'intervento. Ho quasi finito.»

Jessie guidò ARTIE nella parte restante del tumore di Malloche. La dissezione, pulita e terminata praticamente con nessun danno a strutture neurologiche vitali, superava qualsiasi cosa avesse potuto fare manualmente. Ora, tuttavia, stava lavorando con molta minore calma e concentrazione di prima, il tutto raddoppiato da un opprimente senso di presagio negativo.

«Quanto durerà ancora?» domandò Grace, senza più preoccuparsi di tenere la voce bassa o di fingere di essere una studentessa.

«Dieci, quindici minuti», rispose Jessie.

«Non vedo più alcun tumore.»

«Ecco, ce n'è ancora un piccolissimo pezzo dove c'è la punta del robot. Quella macchiolina gialla sul monitor.»

«Continuo a non vedere niente.»

«Non m'importa ciò che lei vede o non vede. C'è.»

In quel momento, l'alimentazione inviata dal laboratorio agli schermi in sala operatoria si spense. Pfeffer tentò di chiamare il suo associato per avere una spiegazione. Nessuna risposta. Perplesso e adirato, corse su al laboratorio. Pochi minuti dopo tornò, pallido, e a tal punto tremante da riuscire a stento a parlare.

«Jessie», disse attraverso i microfoni, «Eli Rogoff è... è morto. Gli hanno sparato... tante volte. C'è sangue dappertutto... il mio... il mio laboratorio è stato distrutto.»

Jessie roteò su se stessa e affrontò Grace, ma la giovane assassina non poté fare altro che fare spallucce e scuotere la testa.

«Ebbene, il suo amico ci ha messi nei pasticci», sbottò Jessie. «Per quel-

lo che mi riguarda, l'intervento finisce qui.»

«Ma aveva detto che non aveva finito. Sarà un danno per Claude?»

«Non lo so. Potremmo non saperlo per anni. Quel poco di tumore rimasto potrebbe non avere sufficiente apporto ematico per svilupparsi di nuovo. Oppure sì. Ora comunque non importa, non possiamo arrivare a ciò che è rimasto, tutto qui. Anche se avessi fatto una craniotomia e un intervento a cielo aperto, dubito che sarei riuscita a trovarlo.»

«Vado a chiamare la polizia», disse Pfeffer.

«Hans, aspetta ancora un po'! Lasciami finire l'intervento e portare via quest'uomo o molte persone potrebbero venire uccise. Spiegherò tutto a te e agli altri appena avrò tirato fuori ARTIE.»

«E come hai intenzione di farlo senza la RMN?» chiese Pfeffer con voce stridula. «Vuoi mettergli un piede in faccia e tirare?»

«Lo tireremo fuori Emily e io.»

«Lo faccia ora», ordinò Grace. «Voglio riportare Claude di sopra il più presto possibile.»

«Chi diavolo è lei?» chiese Pfeffer.

«Hans, per favore», lo implorò Jessie. «Emy, mettiti ai comandi. Io metterò sotto tensione il filo di ARTIE. Lo tireremo fuori insieme. Ogni volta che dico *ora*, premi il comando di retromarcia per due secondi, poi fermati. Con un po' di fortuna e il tocco giusto, penso di poterlo fare indietreggiare lungo la pista dell'andata. Se non ce la facciamo, dovrò aprire il cranio e andare a cercarlo.»

«Lei non farà niente di simile finché Ariette non darà la sua approvazione», s'intromise Grace.

«Oh, per favore, chiuda quella bocca!» sbottò Jessie.

Le porte in vetro che portavano al reparto di patologia erano chiuse e il reparto completamente al buio. Sull'ingresso nastri in plastica gialli sopra i quali vi era un cartello con la scritta PERICOLO NON ENTRARE e un cranio rosso che indicava che in quel luogo si svolgevano attività biologiche letali. Alex si precipitò verso la porta, aspettandosi di udire una raffica di colpi mentre un grappolo di pallottole gli penetrava nella schiena. Gli spari arrivarono appena raggiunse la porta, ma miracolosamente nessuno colpì il bersaglio, mentre nella pesante vetrata alla sua destra si formò una ragnatela e il vetro si frantumò verso l'interno. Si tuffò nell'apertura, cadde su un ginocchio e rotolò, avvertendo una pungente fitta dolorosa dalla ferita al collo. Si rimise in piedi e riprese a correre, sempre più dentro l'oscuri-

tà del reparto di patologia privo di finestre, lontano dal bagliore delle luci del corridoio.

Davanti a lui, alla sua sinistra, un'altra porta segnata dai nastri gialli e dal cartello di pericolo. Nella fioca luce riuscì a distinguere le lettere dorate sul vetro a metà altezza: MICROBIOLOGIA. Una sbirciatina all'indietro e vide Derrick avvicinarsi alla porta frantumata; non gli rimanevano che pochi secondi. Intuendo cosa lo aspettava là dentro, Alex corse alla porta, girò la maniglia e s'infilò sotto il nastro, quindi si chiuse la porta alle spalle.

Nel locale, il fetore della morte era insopportabile. Si acquattò, si rimise la mascherina chirurgica sulla bocca e sul naso facilitando così la respirazione e dando a se stesso un primo minimo vantaggio sul suo inseguitore da quando erano usciti dalla sala operatoria. Rimanendo acquattato, si allontanò dalla porta, inciampò in un cadavere e vi cadde sopra. I suoi occhi si erano adattati al buio quel tanto da potere vedere il volto di una donna immerso nel vomito ormai secco. Bocca spalancata e occhi aperti. Rabbrividì e si tolse da lì sopra, quindi indietreggiò ancora più dentro nel laboratorio.

Sei anni prima, in Angola, aveva passato una notte assieme a un amico gravemente ferito, rannicchiato sul bordo di una fossa, un mezzo metro suppergiù sopra almeno un centinaio di cadaveri in putrefazione. Se quella era stata la situazione più nauseante e ripugnante mai vissuta, questo posto lo era poco di meno.

Sull'uscio apparve la sagoma di Derrick. Alex si mise in ginocchio e fece scorrere le mani sul piano del bancone, alla ricerca di qualcosa da usare come arma. Inciampò su un altro cadavere, perse l'equilibrio e inavvertitamente pose la mano sulla faccia di un terzo corpo. Togliendo alla svelta la mano, toccò una piccola scatola in cartone. *Fiammiferi da cucina!*

Strisciò con i fiammiferi fino all'estremità del laboratorio, dove il quarto cadavere giaceva a gambe divaricate tra frammenti di vetro dell'attrezzatura che gli spasmi d'agonia dell'uomo avevano fatto cadere dal bancone. Cautamente Alex sollevò la testa oltre il ripiano e guardò verso la porta. La sagoma di Derrick era scomparsa, anche se di certo non per molto. Essendosi trovato fuori della porta quando Malloche aveva fatto esplodere la fiala di soman, se non avesse visto Alex entrare nel laboratorio, quello sarebbe stato l'ultimo posto dove avrebbe voluto cercarlo. Con gli occhi fissi alla porta, Alex accese uno dei fiammiferi riparando la luce con la mano.

Il cadavere vicino a lui era di un grottesco tono di viola. Nella bocca

spalancata si vedeva ancora del vomito. Alex respirò a fatica e spense il fiammifero. Controllò di nuovo la porta. Ancora niente. Accese un altro fiammifero. Questa volta i suoi occhi furono attirati verso l'unico oggetto in vetro intatto sul pavimento, una bottiglia in vetro opaco e tappata, annidata nella piega del gomito del braccio destro del cadavere. Sull'etichetta la scritta: ACIDO CLORIDRICO - 1M.

Ora si può ragionare, pensò Alex, spegnendo il fiammifero.

Non aveva idea del significato di quell'1m, ma se voleva dire concentrato, aveva trovato la sua arma. Un'altra occhiata alla porta, un terzo fiammifero acceso. Rimosse poi con cautela il tappo dalla bottiglia quasi piena e ne versò alcune gocce sul petto del cadavere. Immediatamente, in un turbinio di fumo e ancora più fetore, l'acido concentrato bruciò la camicia e la cute dell'uomo.

Tombola!

Ora, tutto quello che doveva fare era avvicinarsi al suo inseguitore.

S'inginocchiò di nuovo e si diresse verso la porta. Si trovava ora dall'altra parte del bancone centrale rispetto a dove era entrato. Erano passati tre minuti, forse quattro. Il killer aveva rinunciato e se ne era andato?

In quel preciso istante la sagoma di Derrick apparve di nuovo dietro il vetro. La porta si aprì lentamente e lui entrò nella stanza. Da dove era acquattato, Alex riusciva a mala pena a distinguere la figura dell'uomo che si guardava in giro, cercando di abituarsi all'aria pesante e fetida. Poi lo vide girarsi verso la parete accanto alla porta. Le luci! La sua prima mossa sarebbe stata quella di accendere la luce. Alex si schiacciò contro un armadietto e si fece coraggio appena sentì girare gli interruttori.

Niente.

Naturalmente. Secondo gli ordini di Malloche, Richard Marcus aveva isolato la zona e fatto tutto il possibile per ritardare l'intervento degli investigatori di enti statali o federali. A quanto pareva, nessuno era entrato nel laboratorio dal momento del disastro, per cui le luci dovevano essere state staccate nel portafusibili, probabilmente in tutto il reparto di patologia, per scoraggiare chiunque fosse riuscito a entrare evitando le guardie di sicurezza. Un altro momento di respiro. Alex avanzò piano piano lungo la base del bancone, poi si fermò e lentamente tolse il tappo della bottiglia piena di acido muriatico.

Derrick, ferito dal monitor del computer, irritato per avere perso la sua preda e per nulla contento di trovarsi in mezzo a un fetore tanto sgradevole, doveva essere confuso e agitato, pronto per essere colpito come non sa-

rebbe più stato. Il suono attutito dei suoi passi indicava che ora era esattamente dall'altra parte del bancone, a non più di un metro e mezzo da lui.

Alex trattenne il fiato e sentì Derrick ansare, forse cercava di aumentare la frequenza della respirazione tappandosi la bocca con la camicia.

Ti senti male, bastardo? Stai per vomitare? Ecco, con un po' di fortuna ti sentirai molto peggio tra qualche secondo.

Alex spostò il peso per avere più forza, strinse la bottiglia e cercò di immaginare come si era messo Derrick, da che parte stesse guardando. Piano.... piano, iniziò a raddrizzarsi. Derrick, a meno di un metro da lui, guardava la parete di fondo, cercandolo nel macello che lui e il suo datore di lavoro avevano fatto. Alex alzò la bottiglia sopra la sua testa, poi si schiarì la gola. Appena Derrick si girò, Alex abbassò di colpo il braccio, mandando uno spruzzo di acido direttamente negli occhi dell'uomo, e si rituffò dietro il bancone. Il terrorista esplose in urla di dolore, ma riuscì a sparare una breve raffica prima di lasciare cadere a terra la mitragliatrice.

Alex agitò la mano per alleviare il forte bruciore provocato dalle numerose gocce d'acido che l'avevano colpito. Rimase acquattato finché il lamento incontrollato lasciò il posto al piagnucolio, poi girò attorno al bancone e accese un fiammifero. Gli occhi del killer, le sopracciglia e buona parte del naso era già mangiati. Dalla carne usciva ancora del fumo. I suoi lamenti erano incomprensibili.

La semiautomatica era veramente un Uzi. Alex impugnò l'arma e si avviò verso la porta. Poi si girò.

«Mio fratello si chiamava Andy Bishop», disse, scaricando l'Uzi nel cranio di Derrick.

37

«Coraggio, Jess», sussurrò Emily appena Jessie tornò al tavolo. «Avevo anch'io una gran voglia di mandarla al diavolo.»

Con quell'imprecazione contro Grace, Jessie aveva allentato la tensione, ma non era servita a molto, a parte l'avere scioccato Jared, lo strumentista, tanto da fargli cadere di mano un emostatico.

«Emy», ribatté, «non penso che Alex ce l'abbia fatta a sfuggirgli. Non riesco proprio a credere a quello che sta succedendo. Che facciamo ora?»

«Intanto finisci, poi ci penseremo.»

Jessie annuì con un cenno della testa. Come sempre, il giusto consiglio al momento giusto. Prima le cose più importanti. Quando sei incerta, fa'

quello che puoi. Un semplice consiglio nato dal buon senso finché non lo si dà a se stessi.

«Grazie, compagna», disse. «Sei l'ultima sponda amica in caso di bisogno.»

Amica in caso di bisogno. Per la prima volta, o quasi, da quando era iniziato l'intervento su Malloche, Jessie pensò a Sara. La diagnosi di idrocefalo acuto e la cura che aveva iniziato con il trapano erano giuste, ne era più che certa. Ma era giunta in tempo? Forse Sara era già morta. Sara e Alex. Come svegliarsi da questo incubo e scoprire che non era successo nulla?

Jessie guardò il mostro che dormiva tranquillo, fiducioso di avere pensato a ogni particolare. Per Claude Malloche era tutta una questione di manipolazione, il suo chirurgo avrebbe eseguito una perfetta operazione perché voleva che il suo paziente sopravvivesse. Richard Marcus avrebbe mentito e nascosto il delitto per proteggere centinaia di persone fuori dell'ospedale. Che importava la morte di Sara? A Malloche interessava tenerla in vita per pura convenienza. Jessie piegò le dita ad artiglio e, senza farsi vedere da Grace, posò la mano sul viso di Malloche.

«Vorrei ucciderlo, Emy», sussurrò con violenza. «Per quel che ricordo, ho sempre provato sensi di colpa anche solo nello schiacciare una zanzara. Ma adesso, qui, vorrei infilargli le dita negli occhi e squarciargli quella sua faccia perversa.»

«Stai pensando a Sara?»

«Come hai fatto...?» Jessie rise mestamente. «Sì, stavo pensando proprio a lei.»

«Hai fatto tutto il possibile. Spero stia bene; in ogni caso, hai fatto tutto ciò che potevi fare. Tieni duro, Jess. Quel che si semina si raccoglie. Verrà anche il nostro turno.»

Le parole di Emily diedero libero sfogo alle emozioni di Jessie. Lacrime di tristezza, rabbia e intensa tensione le offuscarono la vista. Senza badare al campo sterile, si tolse gli occhiali e si asciugò gli occhi con la manica del camice chirurgico.

«Che sta succedendo?» chiese Grace, avvicinandosi.

«Oh, nulla», rispose Jessie. «Ci stiamo preparando a tirare fuori il nostro piccolo amico ARTIE da Cervellolandia. Hai ragione, Emy», continuò, senza preoccuparsi di abbassare la voce, «quel che si semina si raccoglie. Forza, mettiamoci al lavoro. Tendo il filo, metti per un secondo tutti e sei i comandi in posizione di retromarcia... adesso. Bene. È indietreggiato di alcuni millimetri. E... di nuovo.»

L'estrazione del minuscolo robot richiese una ventina di minuti, durante i quali gli unici suoni che penetravano la tensione e la paura in sala operatoria furono la voce di Jessie e il debole gorgoglio dell'ossigeno che scorreva. L'ultima mossa fu un leggero strattone alla cieca. ARTIE, ricoperto di sangue ma intatto, balzò fuori dalla narice di Malloche, ancora collegato al suo cordone ombelicale in poliestere.

«Sì!» esclamò Jessie. «Bentornato, amico. Sei stato grande.» Suturò poi il foro d'inserimento, quindi gridò: «Michelle, abbiamo... finito. Adesso puoi svegliare il nostro paziente».

«Ecco che si sveglia», replicò l'anestesista.

Jessie infilò della garza nel naso di Malloche, si sfilò i guanti e si allontanò di un passo dal tavolo operatorio. Era certa che Grace avesse la mano sulla pistola infilata nella cintura sotto il camice. Forse avrebbero potuto sopraffare la donna e poi cercare di concludere un qualche patto con Ariette, la libertà di Grace e Malloche in cambio della vita degli ostaggi a Chirurgia VII, ma c'erano troppi se e troppe probabili vittime per rischiare. Se Grace era esperta come aveva sostenuto Malloche, disarmarla avrebbe potuto rivelarsi molto pericoloso.

No, decise Jessie. Bisognava giocare la partita fino alla fine.

«E ora vorrei sentire quella spiegazione», chiese Pfeffer con tono petulante. «Lassù c'è il mio tecnico morto.»

«Spiegherò io come stanno le cose», sbottò Grace.

La giovane uscì dalla sala operatoria e si avvicinò a Pfeffer che era in piedi vicino alla consolle. Poi tirò fuori da sotto il camice la pistola a canna corta e gli ficcò la canna sotto il mento.

«Cosa...?»

«Che nessuno di voi fiati o a questo qui farò saltare le cervella», gridò. «E dopo ucciderò lei», soggiunse indicando Holly, il tecnico della consolle.

Poi, senza spostare la pistola da sotto la mascella del radiologo, staccò il ricevitore, lo incastrò tra il mento e la spalla e chiamò Chirurgia VII.

«Ariette, l'intervento è finito», disse. «Tutto è andato bene, il tumore è stato rimosso e Claude si sta svegliando. Ci sono stati però dei problemi. Ho bisogno che Armand venga subito giù... Derrick? Lui, ecco... non è qui. Ha sparato a un uomo e poi l'ha inseguito. Sarà stato circa un'ora fa, ma l'altro uomo non era armato. Ci avrà messo un po' a raggiungerlo. Per favore, manda giù Armand, spiegherò tutto ciò che è successo appena saremo su.»

Jessie pensò che a quel punto non le restava altro da fare che cooperare e aspettare. Era passata un'ora da quando Derrick si era allontanato per inseguire Alex, e ora sapeva che neppure la mano destra di Malloche era tornata a Chirurgia VII. Era armato e non molto lontano dalla preda quando si era lanciato all'inseguimento. L'odio e la determinazione di Alex erano bastati per superare la disparità?

Una cosa era certa, se Derrick non fosse tornato con Alex o con il resoconto della sua morte, ci sarebbe stato molto da pagare su a Chirurgia VII.

Alex fracassò la vetrata che portava al laboratorio di chimica, trovò una torcia elettrica e un pacchetto di pronto soccorso. Usò delle compresse di garza e un cerotto per bloccare l'emorragia alla spalla e un unguento per alleviare il bruciore alla mano e al braccio. L'acido concentrato che gli era finito addosso aveva lasciato una dozzina o più di profonde piaghe nel braccio e nella mano destra. Alla fine, coperto l'Uzi di Derrick con un asciugamano ma tenendolo pronto all'uso, prese una scala in fondo al reparto di patologia e uscì dall'ospedale. In cinque anni non era riuscito neppure ad ammaccare Malloche o uno qualunque della sua organizzazione, tanto leali che si sarebbero fatti uccidere per lui. Ora, almeno, qualche danno l'aveva fatto.

E questo, Claude, è solo l'inizio, pensò. Soltanto l'inizio.

Dopo l'orrore nel laboratorio di microbiologia e l'oscurità nel reparto di patologia, la luminosa luce di mezzogiorno lo colpì come uno schiaffo. Ci mise un po' a orientarsi. Si trovava in una strada deserta, dietro l'edificio principale dell'ospedale. Il furgone con Stan Moyer e Vicky Holcroft era a un isolato e mezzo di distanza. Erano rimasti svegli tutta la notte, rintracciando prima Mark Naehring alle Hawaii e poi il siero della verità nel suo studio. Ora, quattro ore dopo averli lasciati per recarsi in sala operatoria, dovevano essere decisamente in ansia.

Alex scese con prudenza in strada. Sapeva con assoluta certezza che, appena Malloche e sua moglie si fossero resi conto che il loro uomo non sarebbe tornato, ci sarebbero stati guai per Jessie e gli altri. Avendo ridotto gli avversari a Chirurgia VII di un venti per cento, o di un quaranta se Malloche era fuori uso, pensò addirittura di mettere insieme un gruppo, di salire al settimo piano e di tentare di risolvere la questione là per là. Da quello che aveva saputo da Jessie, tuttavia, non vi era alcun dubbio che il reparto neurochirurgico era stato isolato con la famigerata meticolosità e perizia di Malloche.

Ci sarebbero state rappresaglie per la sua presenza in sala operatoria e anche per Derrick, ma finché Malloche aveva bisogno di cure mediche, Jessie sarebbe stata al sicuro. Era evidente comunque che, finché uno della squadra di Malloche continuava ad aggirarsi per la città pronto a fare esplodere le tre o quattro fiale di soman, i cittadini di Boston non lo sarebbero stati. Per come stavano le cose, un qualsiasi assalto era fuori discussione, per il momento almeno. Sia che prendessero d'assalto Chirurgia VII o tentassero un'altra via, una cosa era certa, Derrick non sarebbe stato l'unico cadavere.

Stan e Vicki stavano cercando di escogitare un piano B quando Alex bussò due volte, poi una, al portello posteriore del furgone. Più che entrare cadde dentro e rimase per un momento disteso a terra. Era mentalmente e fisicamente esausto e molto più a mal partito di quanto lui stesso si fosse reso conto. Vicky gli sistemò le ferite, mentre lui informava i due agenti dell'FBI su ciò che era successo in sala operatoria e poi nel laboratorio di microbiologia.

«Ricordami di non urtarti mai», commentò Moyer alla fine. «Acido cloridrico. Pericoloso. Gustoso, ma estremamente pericoloso.»

«Non è stata proprio la giornata migliore di Derrick», replicò Alex.

«E ora», chiese Vicky, «che si fa?»

«Voi conoscete Boston meglio di me. Che ne dite dei tre posti nominati da Malloche?»

Holcroft e Moyer si scambiarono un'occhiata per decidere chi doveva rispondere. Vinse Vicky.

«Per come la vedo io, potrebbero avere fatto un grosso sbaglio.»

«Parla.»

«Prendendo per vera l'informazione che ti ha dato Malloche, tutti e tre i posti scelti per nascondere il soman possono venire isolati e perquisiti. La squadra per le ricerche è già pronta a intervenire.»

«Quanti?» chiese Alex.

«Quanti saranno necessari. E il loro numero cresce di minuto in minuto.»

«Avranno comunque bisogno di tempo e di un qualche indumento che li protegga dall'esposizione al gas», aggiunse Moyer. «Inoltre, se l'uomo di Malloche all'esterno si rendesse conto di ciò che stiamo facendo, e le fiale di gas fossero quattro o cinque, succederà il pandemonio.»

«Un attimo, ripeti», disse Alex. «Tutti e tre i siti, la rotonda al Quincy Market, la linea verde al Government Center e Filene's Basement, sono so-

litamente chiusi di notte?»

«Non so a che ora esattamente», rispose Vicky, «ma sì, attorno all'una di notte dovrebbero essere tutti e tre chiusi. E Filene's molto prima.».

«A nostro vantaggio c'è il fatto che Malloche non sa che noi sappiamo.»

«E che mi dici delle persone che erano con te in sala operatoria?» volle sapere Moyer.

«Jessie è l'unica che sa perché ero là. Non credo che le faranno del male.»

«La questione non è tanto se o se non le faranno del male, ma piuttosto se lei riuscirà a resistere nel vedere qualcun altro venire malmenato.»

Alex rimase in silenzio. Jessie non l'avrebbero di certo toccata, non con Malloche che si stava riprendendo da un intervento chirurgico. Avrebbero però potuto farla crollare facendo del male a Emily o a Sara o alla piccola Tamika o a una qualsiasi delle altre persone cui lei era affezionata. E se fosse crollata prima che loro fossero riusciti a isolare le zone con il soman, avrebbero potuto spostare le fiale... o addirittura farle esplodere.

Tutto dipendeva da Jessie. In qualche modo, senza badare al dolore inflitto dagli uomini di Malloche ai suoi pazienti, doveva evitare di dare qualsiasi informazione, almeno finché avessero smesso di sospettare che lei aveva ceduto troppo facilmente. Poi, in modo tranquillo e convincente, avrebbe dovuto inventare una qualche spiegazione credibile sulla persona deldottor Mark Naehring e su quello che faceva in sala operatoria, qualsiasi cosa tranne la verità.

Troppo, pensò Alex. Era chiedere troppo.

«Dobbiamo partire dall'idea che alla fine Jessie dirà loro ciò che Malloche ci ha svelato», osservò.

«Lo farà?»

«Dipende da cosa faranno per farla crollare. Con ogni probabilità si accaniranno sui suoi pazienti. Non so come reagirà, ma noi dobbiamo presumere il peggio.»

«Se isolassimo quei tre punti adesso, mostreremmo le nostre carte proprio come se lei avesse rivelato tutto.»

«Che ore sono?» chiese Alex.

«È l'una», rispose Vicky. «Passata da poco.»

«Pensate che riusciremo a sistemare le squadre in tutti e tre i posti per mezzanotte, tute o almeno maschere antigas comprese?»

«Sì, se la polizia di Boston continua a cooperare, e io non ho motivo di credere che non lo farà.»

«Tutto dovrà sembrare più che normale fino a che le squadre non saranno all'interno dei cancelli. Voglio che vengano fatti entrare in modo che l'uomo di Malloche non se ne accorga. Dannazione! Vorrei tanto sapere che aspetto ha.»

Mentre parlava, infilò quasi inavvertitamente la mano nella tasca posteriore dei pantaloni. Il foglietto ripiegato, un modulo per anestesia, datogli da Emily era ancora lì. In cima alla pagina, disegnato a matita, un piccolo schizzo del volto dell'uomo. Sotto il disegno Emily aveva scritto:

> MASCHIO BIANCO, 1,88, MAGRO, 80-85 CHILI, CAPELLI CORTI CASTANO CHIARO, OCCHI AZZURRI, NASO COME SE FOSSE STATO ROTTO E SISTEMATO MALAMENTE, POTREBBE CHIAMARSI STEFAN.

Alex esaminò il foglio, poi lo passò a Moyer. Emily aveva fatto quel disegno mentre fingeva di assistere l'anestesista in sala operatoria. Se fosse stata beccata da Grace o da Derrick, le cose si sarebbero messe molto male per lei.

«L'infermiera di Jessie ha rischiato la morte per questo», disse. «Deve trattarsi dell'uomo che Malloche ha fuori dell'ospedale e questo mi ha fatto venire un'idea.»

«Siamo d'accordo con te», commentò la Holcroft.

38

Vennero accompagnati, sotto tiro, a Chirurgia VII in due gruppi. Grace portò prima Holly, il tecnico della consolle, Hans Pfeffer, il radiologo, Skip Porter, i due infermieri ed Emily. Toccò poi a Jessie e Michelle Booker salire in ascensore con Malloche e Armand. Il giovane killer appariva teso e nervoso e non abbassò mai la pistola.

«Come sta la mia paziente della 737?» chiese Jessie mentre si avvicinavano all'ascensore.

Armand la guardò con aria assente e, con la canna della pistola, le ordinò di andare avanti.

«Gesù», esclamò Jessie, «ho appena salvato la vita al tuo capo, il meno che potresti fare è rispondere. Mi capisci?»

«Parla inglese», intervenne con voce roca, ma stentorea, Malloche. «Ma non gli piace farlo.»

Da quando si era svegliato dall'anestesia, le sue risposte erano state monosillabiche e incerte. Il suo stato stava evidentemente migliorando rapidamente. Si rivolse ad Armand in francese e ricevette una risposta secca.

«Armand dice che la sua paziente è viva», riferì Malloche, «ma non può dire nulla sulle sue condizioni. Il fatto che io sia sveglio e vigile e che stiamo per tornare al reparto vuole dire che tutto è andato bene, vero?»

«Direi di sì», ribatté Jessie. «Che ci creda o no, pochi minuti fa le avevo già detto che l'operazione era riuscita. Passerà forse un po' di tempo prima che l'informazione arrivi alla sua banca della memoria e venga depositata. Durante l'intervento è rimasto sveglio a lungo.» Poi, con il cuore che batteva all'impazzata, soggiunse:«Ricorda nulla di quei momenti?»

«Se ricordo qualcosa? Non proprio. Ricordo di essere stato spinto sulla barella in un ascensore e di avere percorso il corridoio che porta alla sala operatoria. E ora mi stanno facendo rifare lo stesso percorso.»

Jessie trasse silenziosamente un respiro di sollievo. A quanto pareva né Grace né Malloche avevano idea di chi fosse il dottor Mark Naehring, perché fosse stato in sala operatoria e, nel caso di Grace, perché Derrick l'avesse affrontato e poi inseguito. Jessie temeva comunque che presto, molto presto, avrebbero voluto da lei alcune risposte. E quali che fossero quelle risposte, importante era che sonassero veritiere.

Michelle Booker aveva osservato e ascoltato in silenzio. Jessie le strinse la mano.

«Resisti, Michelle», disse. «Ti spiegherò tutto appena posso.»

«Vuole dire quando glielo permetteremo», la corresse Malloche.

«Lei pensi solo a trattare bene questa donna», s'intromise con coraggio Michelle. «Ha appena eseguito un'operazione che forse nessun altro chirurgo al mondo avrebbe potuto fare meglio.»

«Proprio su questo ho fatto affidamento.»

Ariette li stava aspettando alla porta dell'ascensore. Prese la mano del marito e lo baciò sulle labbra. Poi alzò lo sguardo su Jessie.

«Ha un bell'aspetto. Mi hanno detto che l'intervento è riuscito.»

«Per ora, sì. Ma durante il periodo postoperatorio tutto può succedere. La mia paziente Sara Devereau ne è un esempio. Come sta andando?»

«Cosa si fa ora per mio marito?» chiese Ariette, ignorando a bell'apposta la domanda.

La battaglia di volontà tra le due donne era ripresa. Dopo quasi sette ore in sala operatoria, Jessie non era dell'umore giusto per cedere.

«Le ho posto una domanda facile facile», disse.

«E io...»

«Diglielo, Ariette», ordinò Malloche con un debole cenno. «Dille quello che vuole sapere.»

«D'accordo. Il dottor Gilbride è rimasto tutto il tempo con la sua paziente. Ora è sveglia e sembra rispondere bene ai comandi e il dottore pare piuttosto soddisfatto di sé.»

«Oh, grazie a Dio! Voglio andare da lei.»

«Mio marito...» disse Ariette gelidamente.

«Va bene. Direi che l'operazione è pienamente riuscita. Abbiamo potuto rimuovere circa il novantacinque per cento del tumore.»

«Ne ha lasciato dentro un po'?»

Jessie esitò, chiedendosi quale immediata conseguenza ci sarebbe stata se avesse spiegato che non aveva potuto eliminare tutto il tumore, perché Derrick aveva ucciso il tecnico del computer e distrutto la sua attrezzatura. Decise che quello non era il momento adatto.

«Il poco che è rimasto non creerà alcun problema. Di fatto, l'apporto ematico a quel frammento potrebbe distruggere le cellule rimaste.»

«Continui. Cosa dobbiamo aspettarci ora?»

«Ecco, gli attacchi epilettici potrebbero essere un problema. Per evitarli gli abbiamo somministrato il farmaco che prendeva prima. La mia infermiera, quella che i suoi avevano rapito, dovrà stare di continuo con lui, almeno per un certo periodo, per somministrargli i farmaci e controllare i segni vitali. L'infezione è sempre una preoccupazione postoperatoria. C'è poi anche la possibilità che si formi una pressione come quella che ha avuto la mia paziente.»

«Potrebbe capitare tanto presto?»

«Sì. Oppure molti giorni dopo l'intervento. Non c'è modo di prevedere se o quando sorgerà questa particolare complicazione. Posso andare ora da Sara Devereau?»

«Prima sistemi Claude con la sua infermiera, poi potrà andare a vedere come sta la Devereau. Dopo di che, dottoressa, lei e io abbiamo alcune serie faccende da discutere.»

«Quali faccende?» chiese Malloche.

Ariette lo baciò sulla fronte e gli rivolse alcune parole rassicuranti in tedesco. Soddisfatto da ciò che lei gli aveva detto, Claude sorrise debolmente e chiuse gli occhi, chiaramente esausto.

Sotto lo sguardo vigile di Ariette, Jessie e la Booker portarono Malloche nella deserta unità di cure intensive, poi, mentre veniva trasferito su un let-

to e attaccato a un monitor, Ariette e Grace si misero a parlare nel corridoio. Jessie non aveva alcun dubbio sull'argomento della loro conversazione e sapeva anche di avere pochissimo tempo per inventare una spiegazione plausibile.

Un approfondito esame neurologico su Malloche confermò ciò che Jessie già pensava, e cioè che ARTIE aveva escisso quasi tutto il grosso meningioma tanto difficile da raggiungere senza provocare alcun grave danno neurologico. Mestamente riconobbe anche che il minuscolo robot e il sistema di guida con la RMN erano diventati maggiorenni lavorando nel cranio di un demonio. Stava finendo quando entrò Emily.

«Sara è sveglia», disse con tono emozionato.

«Parla?»

«Non è pronta a debuttare in società, ma di certo fa capire di cosa ha bisogno. Jess, oggi stai proprio andando a gonfie vele.»

«Carl è ancora con lei?»

«Un uomo con una missione.»

«Forse qualcuno avrebbe dovuto colpirlo in faccia con una pistola tanto tempo fa.»

«Amen», concluse Emily.

Jessie riesaminò lo stato e le medicazioni di Malloche.

«Tra te, me, Michelle e gli infermieri, dovremmo poterlo tenere sott'occhio di continuo.»

Ariette e Grace rientrarono nella camera. Nessuna delle due pareva contenta. Fino a quel momento Michelle Booker era rimasta in silenzio, ma ora la sua esasperazione esplose.

«Qualcuno potrebbe dirmi che sta succedendo?» sbottò. «Da mezz'ora sono fuori servizio e i miei figli mi aspettano a casa. Devo andarmene di qui.»

«Non credo che potrai», l'avvertì Jessie.

Ricevette un cenno di conferma da parte di Ariette, quindi diede un riassunto condensato della loro situazione. L'espressione di Michelle, sempre più attonita e spaventata, lasciò intendere che la realtà della situazione a Chirurgia VII era molto più strana e pericolosa di quello che la sua immaginazione aveva evocato.

Un borbottato «Mio Dio» fu tutto quello che riuscì a dire quando Jessie concluse il suo resoconto.

Con un cenno, Ariette fece uscire le due dottoresse dalla stanza e le indirizzò verso la piccola sala riunioni. Portava a tracolla la mitragliatrice e in-

filata nella cintura una pistola dalla grossa canna. Per la prima volta, da quanto ricordava Jessie, non era truccata. Il viso di porcellana non aveva una sola ruga, ma le labbra erano esangui e nei suoi occhi vi era una sconvolgente espressione vuota.

Stanchezza? Tensione? Ira? si chiese Jessie. Forse tutte e tre insieme. Di certo pareva che la tensione di dovere dirigere un simile spettacolo da sola avesse cominciato a farsi sentire.

«Dottoressa Booker», chiese Ariette, appena entrate nella sala riunioni, «sa qualcosa di ciò che è successo giù in sala operatoria?»

«Niente più di ciò che ho visto», rispose la Booker.

«Allora mi dica esattamente cosa ha visto. Ma prima, dottoressa Copeland, perché non va a vedere come sta la sua paziente? La chiamerò quando avrò finito con la dottoressa Booker. Non ci metterò molto.»

Jessie sapeva che Ariette si sarebbe fatta raccontare da Michelle ogni fase dell'intervento del marito fino al momento in cui era arrivato Mark Naehring. Poi le domande si sarebbero fatte sempre più dettagliate finché Ariette non avesse avuto un'idea più che chiara di ciò che aveva visto l'anestesista. In seguito avrebbe usato i particolari del resoconto della Booker per verificare quello di Jessie.

Non mentire, Michelle, implorò silenziosamente Jessie. *Non correre alcun rischio con questa donna. Dille cosa hai visto.*

«Sarò in fondo al corridoio», disse, esortando con lo sguardo Michelle a essere forte.

Con Armand a rimorchio, Jessie corse verso la stanza di Sara. La sua amica e paziente era veramente sveglia e vigile e stava sorseggiando del succo seduta nel letto. Lo shunt che Jessie aveva infilato nel foro praticato con il trapano a punta elicoidale era stato suturato e agganciato a un sistema di drenaggio. Carl Gilbride stava sistemando la valvola che controllava la portata del flusso.

«Ehi», esclamò Jessie, «un'isola di sanità mentale in un mare di pazzia. Come va, Sara?»

«No... tantomal. Tubo... inmi... atesta.»

«Lo so, lo so.» Jessie l'abbracciò. «Non preoccuparti di quello. Se il tubo dovesse restare dentro per mantenere la pressione bassa, lo nasconderemo sotto la pelle. Capito?»

«Sì.»

«Il drenaggio stava diminuendo, per cui ho riposizionato il tubo», disse Gilbride, con il tono di un bambino di quattro anni che annuncia di avere

messo in ordine tutti i suoi giocattoli.

«Sei stato bravissimo, Carl», commentò Jessie. «Senza di te non ce l'avrebbe fatta.»

«Come è andato l'intervento?»

«ARTIE si è comportato bene. Malloche è sveglio e non pare vi siano problemi neurologici residui.»

«Questo significa forse che ce la caveremo?»

«Ti stai rivolgendo alla persona sbagliata, Carl», rispose. Abbassò poi la voce per non farsi sentire da Armand. «Durante l'intervento è successo qualcosa che non è piaciuta ad Ariette. Uno dei suoi, quel biondo grande e grosso con il taglio militare, si è messo a inseguire qualcuno e non è tornato.»

«Si è messo a inseguire chi?»

«Non lo so. Ne riparleremo più tardi, nel frattempo continua a fare tutto il possibile per Sara. Come stanno gli altri pazienti in corsia?»

«Io... ecco... non sono andato a visitarli. Credevo tu volessi che io rimanessi qui.»

Senza più il potere di dettare tutte le regole, Gilbride sembrava quasi impotente.

«Hai ragione, Carl.»

«Dottoressa Copeland?»

Ariette, le guance chiazzate di macchie rosse di rabbia, era sull'uscio.

«Sì?»

«Mi segua, subito.»

«Vorrei fare il giro degli altri pazienti.»

Ariette agguantò la pistola, ma non la tolse dalla cintura.

«Ora!» gridò.

Jessie si calmò con un profondo respiro. Era arrivato il momento che più aveva temuto da quando si era resa conto che Derrick non era tornato nel reparto. Non era mai stata brava né come attrice né come bugiarda, ma ora avrebbe dovuto dare il meglio di sé. Doveva credere che Alex era riuscito a sfuggire a Derrick e che ora aveva bisogno di tempo per localizzare le fiale di soman e disattivarle. Appena Ariette avesse subodorato che loro avevano saputo dove si trovavano, di certo ne avrebbe fatta esplodere una o più. Qualsiasi genere di pressione avesse fatto su di lei Ariette, quell'informazione non doveva lasciarsela sfuggire.

«Resisti, Sara», disse Jessie. «Anche tu, Carl. Continua come hai fatto finora.»

Ariette le indicò di entrare nella sala riunioni e di sedersi, poi chiuse la porta.

«Suppongo sappia cosa m'interessa», esordì.

«L'uomo che è entrato in sala operatoria.»

«Precisamente. L'avverto in anticipo, dottoressa, la sua amica anestesista mi ha già dato una versione dei fatti. Se il suo resoconto differisce anche solo minimamente dal suo, la costringerò a guardare mentre la uccido.»

Jessie inspirò profondamente, quindi si inumidì le labbra.

La tua storia deve essere maledettamente buona, Copeland, si disse. Si era inventata un abbozzo di storia che avrebbe coinciso con qualsiasi cosa avesse detto la Booker, ma sarebbe sorto un grosso problema se Ariette si fosse rivolta a Gilbride per una conferma. In qualche modo, doveva essere tenuto fuori da tutto. Proprio quando stava per raccontare in qualche modo sconnesso la versione che aveva inventato, qualcosa che aveva detto Alex su Gilbride le diede lo spunto di cui aveva bisogno.

«Non ne so poi tanto quanto lei crede», iniziò.

«Non le credo.»

«Ecco, deve credermi. Non voglio che venga fatto del male a nessuno.»

«Continui.»

«Tutta la faccenda era stata combinata tempo fa da quella donna, Lisa, l'agente dell'FBI, quella che suo marito ha ucciso. Non so come, ma sapevano che Claude era venuto negli Stati Uniti per cercare un neurochirurgo. L'Eastern Mass Medical Center era semplicemente uno degli ospedali su cui avevano puntato gli occhi. Qui era stata assegnata Lisa, che infatti era sempre presente. Lei era sicura che Rolf Hermann fosse Claude, ma non aveva abbastanza fiducia nel dottor Gilbride da dirglielo. Avevano fatto delle ricerche su di lui e avevano avuto l'impressione che voi avreste potuto comprare il suo silenzio. Per questo motivo parlava solo con me. Appena fu evidente che Hermann sarebbe morto, aveva sistemato una squadra di agenti dell'FBI pronta a irrompere nel reparto e catturare lei e i figli del conte.»

«E poi il suo dottor Gilbride ha incasinato tutto perdendo le staffe e costringendola a identificarsi prima di quanto avesse voluto.»

«Esattamente. Mi aveva dato un numero di telefono da chiamare se ci fossero stati dei problemi, ma non ho avuto occasione di usarlo fino a quando Dave Scolari, il ragazzo con il collo rotto, non ha avuto un attacco epilettico. In quel trambusto, ho rischiato e sono entrata qui dove vi era l'unico telefono ancora funzionante. Ho potuto parlare con un agente del-

l'FBI per un minuto prima di dovere riattaccare. Mi è stato chiesto di inventare una giustificazione per fare entrare in sala operatoria uno dei loro; li ho avvisati che chiunque fosse venuto avrebbe dovuto usare il nome di Mark Naehring.»

Ariette fece tacere Jessie con un gesto, voleva cercare mentalmente delle contraddizioni nella sua storia.

«Va bene», disse infine, «che è successo poi?»

Jessie allentò la presa mortale sul bracciolo della sua sedia. Stava improvvisando, volando quasi alla cieca. Almeno fino a quel momento, tuttavia, la sua storia pareva reggere.

«Ho inventato la storia del dottor Naehring e della sua possibile presenza in sala operatoria. È uno psicofarmacologo, è lui che studia i medicamenti che usiamo per tenere svegli i pazienti durante l'intervento chirurgico del cervello, per cui ho pensato che, se lei avesse controllato, avrebbe considerato sensata la sua presenza, almeno fino a che non avesse deciso di telefonargli.»

«Un piano molto furbo. Continui.»

«La sera prima dell'operazione ho ritenuto importante parlarne con la dottoressa Booker mentre faceva gli esami preoperatori su suo marito.»

«Ricordo.»

«Non ero certa che alla fine sarebbe arrivato qualcuno, ma poi, nel bel mezzo dell'intervento, me lo sono visto davanti. Abbiamo potuto parlarci spegnendo i microfoni e sussurrando. Per come sono sistemate le due testine della RMN, Grace e Derrick erano coperti dalle nostre schiene.»

«E cosa voleva quell'agente?»

«Voleva uccidere suo marito e poi gli altri due e infine salire a Chirurgia VII e uccidere lei.»

«E...»

«Ho dovuto parlargli del soman, che è da qualche parte in città e che lei avrebbe fatto liberare in una zona piena di gente se fosse successo qualcosa a Claude. Gli ho anche detto che avevo visto come erano morti i microbiologi.»

«Buona idea. Che ha fatto lui, allora?»

Jessie strinse di nuovo i braccioli. Questa parte, la più stiracchiata della sua grossa balla, doveva essere decisamente credibile, e assurda.

«Ha detto che nello spogliatoio aveva una microscopica radiotrasmittente che io dovevo inserire nella testa di suo marito.»

«Perbacco!»

«Gli ho spiegato che non avrebbe potuto portare la trasmittente nel locale con la RMN a causa dei magneti che l'avrebbero distrutta e che forse avrebbero rovinato l'apparecchio. Deve esserci un modo, insisteva, ma l'ho convinto che era impossibile.»

«Poi se ne è andato?»

«Sì. Mi ha chiesto quante persone era tenute prigioniere a Chirurgia VII e se qualcuno fosse armato. Ha detto che l'FBI avrebbe escogitato qualcosa, senza mettere nessuno in più pericolo di quanto già non fosse. Poi se ne è andato. Pochi secondi dopo ho sentito Derrick chiedergli di togliersi la maschera e subito dopo degli spari. Li ho visti andare via e io ho concluso l'intervento.»

Per un intero minuto Ariette studiò il viso di Jessie, che si sforzò di tenere gli occhi fissi in quelli della donna.

«È sicura che sanno del soman?» chiese infine.

«Io... mi dispiace, ma non sapevo che altro dire se non la verità.»

«Ha fatto bene, voglio che lo sappiano, anzi, sto pensando di dare loro una dimostrazione.»

«No!... Voglio dire, la prego, non lo faccia. Finché è solo una minaccia, l'FBI si terrà a distanza. Una volta dimostrato l'effetto del gas, sono certa che faranno tutto il possibile per catturarla. Lo chieda a suo marito se non crede a me. Non occorre fare una dimostrazione.»

«Vedremo», ribatté Ariette.

Jessie capì comunque che aveva afferrato l'idea. Ancora una volta, le sue mani smisero di stringere i braccioli in legno di quercia.

«Posso andare a visitare i miei pazienti?»

Ariette pose la mano sulla pistola.

«Non le credo», disse.

Le budella di Jessie si aggrovigliarono.

«Ho raccontato soltanto ciò che è accaduto.»

«Vedremo.»

Per favore. Per favore, non fare del male a nessuno.

«La donna che Grace ha portato su dalla sala operatoria è un tecnico radiologo, non è vero?» chiese Ariette.

«Sì», rispose Jessie, spaventata a morte per Holly. «Perché?»

«Ho intenzione di mandarla con Grace a prendere un apparecchio portatile per raggi X.»

«Per farne che?»

«Voglio una radiografia della testa di Claude, ecco perché. Lei sapeva

che avrei subito pensato che quell'agente dell'FBI le avrebbe chiesto di inserire una microspia nella testa di Claude. Una mossa tipica. E così lei ha pensato che, dicendomi che glielo avevano chiesto, io avrei creduto che non l'aveva fatto. Lei mi sottovaluta. L'ha fatto, vero?»

Il groviglio si allentò. Jessie dovette anzi stringere le labbra per non lasciarsi sfuggire un sorriso. Aveva quasi rinunciato a usare l'idea della trasmittente perché le era parsa esagerata.

«Mi creda», disse, in tono sinceramente convinto, «non ho fatto altro che rimuovere il tumore.»

«Vedremo. Credo che Grace, Claude e io insieme riusciremo a individuare il congegno sulla radiografia. La sua telefonata all'FBI mi ha creato dei problemi, ma si è comportata bene in sala operatoria, per cui lascerò perdere, almeno finché non scoprirò che mi ha mentito.»

«Non ho mentito», ribatté Jessie forse troppo in fretta.

Ariette studiò di nuovo il suo volto, come se volesse trovarvi indizi di inganno.

«Quando pensa che Claude sarà pronto per viaggiare?»

«Intende viaggiare senza rischi?»

«No. Voglio sapere quando potrà muoversi al più presto. Non dovrà stare seduto, lo possiamo portare via su una lettiga.»

«Difficile a dirsi, questo è il mio primo intervento chirurgico con il robot. Direi un giorno, due o tre sarebbe meglio. Come ha visto con Sara Devereau, possono capitare tante cose.»

«Ecco perché lei verrà con noi.»

«Cosa?»

«Armand le darà una grossa sacca da viaggio in cui dovrà mettere tutto ciò che potrebbe servirle per qualsiasi situazione o emergenza dovesse sorgere.»

«Quando partiremo?»

«Lo saprà quando partiremo», rispose Ariette.

39

Rotonda di Quincy Market - Squadra rossa
Linea verde - Government Center - Squadra bianca
Filene's Basement - Squadra blu
??

Erano quasi le dieci di sera. Alex, seduto nel furgone parcheggiato in Cambridge Street, proprio di fronte all'entrata della stazione della metropolitana di Government Center, stava sfogliando le pagine di uno dei tre blocchi per appunti che aveva riempito con Stan Moyer e Vicky Holcroft. I blocnotes contenevano tutte le informazioni e le piantine che erano riusciti a raccogliere sui tre luoghi del soman svelati da Claude Malloche, più i nomi dei membri delle squadre che avrebbero cercato le fiale di gas. Le squadre erano formate da agenti dell'FBI, della polizia locale, della guardia nazionale e da numerosi militari, specialisti in guerre biologiche e chimiche, arrivati dal distretto federale della Columbia.

Moyer coordinava la squadra rossa, assegnata alla rotonda nel centro commerciale Quincy, mecca dei turisti. A un chilometro e mezzo di distanza, la Holcroft dirigeva la squadra blu al Filene's Basement nel gremito Downtown Crossing. Tra i due, Alex si era assunto la responsabilità della squadra più grossa, quella che doveva scandagliare l'enorme stazione metro al Government Center.

Il piano era abbastanza semplice, ma richiedeva la cooperazione delle persone che dirigevano ogni posto. Le squadre sarebbero entrate nei luoghi loro assegnati prima della chiusura e si sarebbero nascoste in varie posizioni. Un'ora dopo la chiusura avrebbero sigillato tutte le finestre e avrebbero cercato fino a che non avessero trovato il gas. Filene's Basament aveva chiuso alle otto e mezzo e lì la ricerca era già iniziata.

La stazione della metropolitana di Government Center era l'osso più duro e avevano deciso di farla ispezionare e svuotare dalle guardie di sicurezza della metropolitana, poi, alle due del mattino, la squadra bianca di Alex l'avrebbe raggiunta seguendo i binari dalla stazione di Haymarket. La zona sarebbe stata divisa in reticoli numerati di un metro e ottanta per lato e perlustrata in griglia per griglia. Un piano di assoluta semplicità, ma con un grosso intoppo. Quello che Claude Malloche aveva svelato sotto l'effetto dei farmaci era stato piuttosto specifico, ma solo fino a un certo punto.

Quante fiale sono nascoste a Boston?

Tre... quattro.

Alex si era ripetuto mentalmente quel pezzetto di conversazione con l'assassino almeno un centinaio di volte.

Tre... quattro.

Cosa significava? Sotto medicazione, Malloche aveva svelato solo tre luoghi. Ve ne era un altro? Malloche, che voleva essere sempre al comando di tutto, avrebbe accettato una strategia che lo privava di una informa-

zione? D'altra parte, era anche ossessionato dai dettagli, e aveva sempre piani di riserva ai suoi piani di riserva. Si sarebbe protetto in questo modo dalla possibilità che lui stesso o uno della sua banda potesse venire catturato e torturato per strappargli il luogo di una quarta fiala?

C'è un'altra fiala di soman?

Non so... non so... non so.

Alla fine Alex comprese che non avevano altra scelta se non quella di darsi da fare con ciò che sapevano. L'esistenza di una quarta fiala non poteva comunque venire ignorata e l'unico modo per affrontare la faccenda era trovare Stefan, l'uomo di Malloche all'esterno. E l'unico modo per scovarlo era lasciare tutto esattamente come lui si aspettava fosse fino al momento in cui avrebbe premuto il pulsante per liberare il gas.

Alex mise da parte il blocco degli appunti e si girò verso l'anziano poliziotto, un artificiere, che stava lavorando su un piccolo banco sotto due potenti lampade. Il meglio del meglio, aveva chiesto al capitano e questo anziano arruffato era l'uomo che gli avevano mandato. Dopo avere passato la giornata con Harry Laughlin, Alex aveva comunque capito che il capitano non l'aveva deluso.

«Come va là dietro?» chiese.

«Ancora dieci o quindici minuti, ragazzo», rispose Laughlin, con un minimo di accento dialettale, «e dovrei conoscere i più profondi misteri di questa bestiola.»

La bestiola disposta davanti a lui era il sistema di detonazione che era stato usato per uccidere i quattro microbiologi. Per recuperarlo Alex era dovuto tornare in quella caverna di morte. Protetto dal buio della sera, era rientrato nell'ospedale attraverso la porta sul retro del dipartimento di patologia. Laughlin, che doveva avere già superato da molto i sessanta, aveva ascoltato, senza batter ciglio, la descrizione fattagli da Alex del laboratorio e aveva insistito per andarci con lui.

«Una volta che hai visto due compagni fatti a pezzi mentre cercano di disinnescare un candelotto», aveva detto, «nulla ti impressionerà più. Sono con te dall'inizio alla fine.»

«Ripetilo dopo», aveva ribattuto Alex.

Infilarono maschere chirurgiche di carta, poi Alex tolse il nastro giallo e aprì la porta del laboratorio. Il muro di fetore li colpì come il calore di un altoforno, con l'odore pungente della carne bruciata chimicamente ancora più ripugnante degli altri odori.

«Sei ancora con me?» aveva chiesto Alex.

«Quando mai l'ho detto?»

I corpi, compreso quello di Derrick, erano come li aveva lasciati, ma, sotto la luminescenza delle loro potenti torce, la scena, con i cadaveri nelle loro strane posizioni, il rigor mortis, il sangue, il vomito, sembrava ancora più lugubre e ripugnante. Dopo circa mezz'ora avevano trovato il detonatore, un insieme di circuiti di una decina di centimetri per lato, ancora legato sotto il supporto di un termostato. L'avevano staccato con cautela e infilato in un sacchetto di plastica, insieme a frammenti di vetro e a ciò che sembrava una scatola di metallo. Poi, oramai prossimi a venire sopraffatti da quella scena infernale, erano usciti.

«Mi hai portato proprio in un bel posto», aveva commentato Laughlin mentre tornavano al furgone.

«Se non riusciamo a trovare e a disinnescare gli altri pacchetti, Harry, quella scena sarà riprodotta in una scala molto più grande.»

Ora Alex si avvicinò a dove Laughlin stava lavorando.

«Ecco», spiegò il poliziotto, «una piccola carica viene fatta esplodere via radio e manda in frantumi la fiala in vetro. Se il gas funziona come hai detto, i collegamenti elettrici e l'esplosivo nei tre luoghi potrebbero essere uguali a questo, ma il contenitore del gas deve essere più grande, anzi, molto più grande. Secondo me tutto l'insieme sarà alto almeno trenta centimetri o giù di lì e lungo e largo una quindicina di centimetri.»

«Sei capace di disinnescare il sistema?»

«Penso di sì.»

«E poi rimetterlo a posto in modo che, pur non funzionando, sembri uguale a prima?»

«Con il gas?»

Alex rifletté sul fatto che dovevano attirare l'uomo di Malloche il più vicino possibile alle fiale così che uno dei loro osservatori riuscisse a vederlo.

«Deciderò quando ne troveremo una», rispose.

Alle tre e mezzo del mattino la squadra blu fece centro. I venti membri dell'unità di Vicky Holcroft erano entrati uno alla volta nel grande magazzino durante la serata e si erano nascosti nei piani superiori fino all'ora di chiusura. Poi, dopo un'ora di attesa, si erano riuniti nel seminterrato e avevano sistemato i loro reticoli. La chiave del successo della ricerca stava nell'indicazione di Harry Laughlin e cioè che il gas non sarebbe stato nascosto sotto vestiti o in un armadio da dove non si sarebbe diffuso ampia-

mente. Con l'eliminazione di tutti gli armadietti, almeno per una prima indagine, l'ispezione dell'enorme seminterrato del negozio era fattibile.

Il letale cilindro in vetro nero, con il suo detonatore, era in piena vista, eppure invisibile a chiunque non lo stesse cercando. Era avvitato sotto un bancone dalla parte del cliente, non molto lontano dalla scala mobile che portava i clienti al negozio dalla stazione metropolitana di Downtown Crossing. Il cilindro era nascosto da una piastra metallica nera bucherellata per permettere la propagazione del veleno.

Alex venne a sapere della scoperta al Filene's mentre la sua squadra bianca composta da quaranta persone era a metà circa dell'ispezione, reticolo per reticolo, della stazione della linea verde al Government Center. Aveva supposto che il gas fosse stato messo in un punto pieno di gente, per cui aveva fatto iniziare la ricerca dalla zona centrale del terminal, per poi proseguirla a ventaglio fino ai punti più distanti del binario. Per ora, comunque, non avevano trovato niente.

Non volendo farsi vedere mentre entrava nel grande magazzino a quell'ora, Alex aveva chiesto al sovrintendente della metropolitana di Boston di portare lui e Harry Laughlin alla stazione di Park Street, per poi percorrere il tunnel della linea rossa fino a Downtown Crossing e prendere la scala mobile ferma che portava a Filene's. La maggior parte della squadra blu ripercorse il tunnel per congiungersi alla squadra bianca al Government Center. Erano ormai le quattro passate e la stazione della metropolitana avrebbe aperto i cancelli alle cinque. Se avessero tardato fin dopo le sei, avrebbero corso il rischio di suscitare sospetti.

Alex indossò una tuta a tenuta stagna e ordinò al sovrintendente al transito, a Vicky e a due agenti che sarebbero rimasti con lei per tentare di individuare Stefan, di aspettarli ai piedi della scala mobile. Laughlin sistemò due potenti torce e si sdraiò a terra con i suoi attrezzi a portata di mano. Aveva rifiutato la tuta.

«Il vetro delle tute si addensa troppo per questo tipo di lavoro», spiegò. «E poi, dopo quello che ho passato per recuperare la bestiola, se fallissi, sarei troppo imbarazzato per continuare a vivere.»

«Evidentemente non hai dato un'occhiata da vicino a quei cadaveri nel laboratorio», replicò Alex. «Non ho paura di morire colpito da una pallottola o fatto a pezzi da una bomba, ma non sopporto l'idea di vomitare fino a morire.»

Laughlin ci mise un quarto d'ora per isolare il cavo che voleva tagliare.

«Questo cilindro è maledettamente mortale», osservò Laughlin. «Con-

terrà una quantità di gas almeno dieci volte maggiore di quella che è esplosa all'ospedale. Un minimo movimento d'aria, e qui ce n'è abbastanza per raggiungere gli angoli più nascosti.»

«Per ora, l'unico angolo che m'interessi è questo.»

«Vuoi che lasci tutto qui a parte il collegamento, non è vero?»

«Sì. Se venisse a controllare, voglio che tutto abbia un aspetto normale. Quando poi farà detonare questa cosa, se mai lo farà, non saprà se il fiasco è nei circuiti o nel trasmettitore. A quel punto, qualsiasi cosa farà, attirerà su di sé l'attenzione. Ne sono certo.»

«A dire il vero, possiamo fare meglio di così», disse Laughlin. «Dai componenti di questo ricevitore, posso dire con una qualche certezza che il trasmettitore che lo metterà in moto funziona su banda VHF. Una volta disattivato, posso isolarne la frequenza con uno scanner, poi non dovremo fare altro che dare dei monitor agli agenti che sono qui e loro sapranno subito se qualcuno cerca di fare esplodere questa cosa.»

«Perfetto. Chissà se sarà così anche dalle altre parti?»

«Probabilmente, ma controlleremo per esserne certi. In primo luogo, però, dobbiamo neutralizzare questa bestiolina. Forza, andiamo. Proprio come al cinema.»

Il clic del tagliafili risonò come lo sparo di una pistola.

«Niente», esclamò Alex dopo avere finalmente espirato.

«Proprio così, amico. Nel mio lavoro, niente è il massimo.»

In quel momento squillò il cellulare di Alex. La squadra rossa aveva localizzato il pacchetto di soman fissato sotto uno sgabello nella rotonda del settore alimentare del Quincy Market.

Lo sconosciuto virus killer dell'Eastern Mass Medical Center continuava ad avere gli onori della cronaca, specialmente ora che una équipe proveniente dalla sala operatoria dotata della RMN era stata messa in isolamento. Seduta accanto al letto di Sara, Jessie aveva guardato il servizio su quella storia fasulla al primo telegiornale del mattino che terminava con alcune immagini del marito di Michelle Booker che si lamentava del fatto che, pur avendo ricevuto dagli amministratori dell'ospedale garanzie sul perfetto stato di sua moglie, non l'aveva sentita da quando era uscita di casa ventiquattro ore prima.

Ora, Jessie riempiva la sacca da ginnastica nera con scorte di pronto soccorso e strumenti salvavita, annotando ogni articolo su un blocco per non trascurare nulla. Poi avrebbe saccheggiato la stanza delle medicine e preso

ogni genere di farmaci. La farsa a Chirurgia VII mostrava la corda e Ariette lo sapeva quanto lei. Era solo una questione di tempo prima che arrivassero squadre antiterroristiche. Ariette aveva intenzione di essere già lontana quando fossero arrivate.

Kit per la tracheotomia... laringoscopio... pallone di Ambu... cannule endotracheali... sistema di drenaggio per un caso idrocefalo... cateteri urinari... fleboclisi... trapano a punta elicoidale... sfigmomanometro... bisturi... fili di sutura...

Ariette, Grace e Malloche avevano esaminato la radiografia della testa di Claude, e, almeno per il momento, Ariette pareva credere alla frottola di Jessie su Mark Naehring. Erano quasi le sei del mattino. Malloche aveva dormito quasi sempre dall'intervento, ma era stato facile svegliarlo e sembrava andasse tutto bene, eppure, spostare qualcuno a questo punto era sempre rischioso. Jessie sapeva che Ariette stava valutando le sue opzioni, proprio come lei stava cercando di capire se era meglio incoraggiarli ad andarsene o temporeggiare per dare ad Alex più tempo. Andandosene avrebbe liberato i pazienti e il personale da ogni pericolo. Temporeggiando avrebbe forse salvato delle vite fuori dell'ospedale, specialmente se Ariette aveva intenzione di sfruttare il caos creato dal gas tossico per stornare l'attenzione di tutti dall'ospedale.

Se solo fosse stato possibile sapere come era andata la ricerca di Alex!

Nel ripostiglio dei medicinali, Jessie stava riempiendo una scatola di antibiotici, farmaci antiepilettici, steroidi iniettabili, anticoagulanti e tranquillanti, quando prese la decisione di fare tutto il possibile per mantenere lo status quo impedendo a Malloche di andarsene. Aveva visto di persona l'orrore del soman ed era certa che Alex non avrebbe rischiato la carneficina, sicura conseguenza di un assalto a Chirurgia VII. Più a lungo ritardava la loro partenza, maggiori possibilità avrebbe avuto lui di trovare le tre fiale. Adesso aveva solo bisogno di un piano.

Jessie guardò i farmaci che aveva in mano e si rese conto che la risposta, che il piano era proprio lì. Diazepam iniettabile, Valium. Riempì alcune siringhe da cinque unità e avvolse con cura le fiale vuote in asciugamani di carta prima di gettarle nella pattumiera.

Ancora non lo sai, Claude, pensò, ma stai per peggiorare.

Le sei e quarantacinque. Un guasto meccanico alla stazione di Government Center portò a un ritardo di due ore. Questa almeno fu la panzana riferita ai media. Erano state rimesse in servizio decine di bus per sostituire

quella stazione. Era stata ritardata anche la linea blu che passava per Government Center.

Alex sapeva che l'interruzione prolungata era un potenziale segnale d'allarme, ma era ancora presto e l'uomo di Malloche, supponendo fosse già sveglio, doveva controllare ben tre luoghi, o almeno tre. Con l'aggiunta della squadra rossa, gli agenti che ispezionavano la stazione erano ora un'ottantina, un'ironia della vita non certo sprecata con Alex. Per cinque anni si era affannato da solo e in segreto, combattendo contro un letale mulino a vento che alcuni di quelli che avevano il potere negavano persino esistesse. E ora, eccolo qui, a comandare un piccolo esercito.

Dopo che Harry Laughlin aveva disattivato il detonatore a Quincy Market, Stan Moyer e altri due agenti erano stati attrezzati come operai della manutenzione e avevano ricevuto copie del disegno e della descrizione di Stefan e alcuni monitor sintonizzati sulla frequenza del detonatore.

Due dei luoghi erano ora chiusi e sotto osservazione. Il terzo si era rivelato estremamente difficile. Accanto a Laughlin, a metà di una scala nella stazione di Government Center, Alex aveva sovrinteso alla ricerca. L'artificiere doveva essere ormai vicino all'età della pensione, se non l'aveva già superata, ma, dopo ventiquattro ore cariche di tensione, aveva un aspetto fresco come quando avevano cominciato.

«Che farai se non riusciamo a trovarla?» chiese.

Alex scrollò le spalle. «Cosa fai quando non trovi una bomba?»

«Dipende da quanto crediamo all'informazione ricevuta.»

«Alla mia credo al cento per cento,»

«Allora continuiamo a cercare.»

«Abbiamo guardato in ogni angolo, Harry, e non una sola volta.»

«No, non è vero.»

«Cosa intendi dire?»

«Non abbiamo ispezionato il punto in cui è nascosto il congegno. Dobbiamo riflettere su cosa stiamo facendo di sbagliato.»

Per alcuni minuti rimasero lì, gomito contro gomito, a guardare, a pensare, poi Harry Laughlin cominciò a fare cenni d'assenso come se avesse appena compreso qualcosa.

«Che c'è? Che c'è?» chiese Alex.

«Guarda tutte quelle persone laggiù.»

«E allora?»

«Cosa vedi?»

«Una gran quantità di uomini e donne che cercano, alcuni chini, altri sul-

le mani e le ginocchia.»

«Dove non stanno cercando, amico?»

«Non capisco.»

«Per ore non abbiamo fatto che guardare in basso, sotto panche, dietro bidoni delle immondizie, lungo i binari, nei recessi. È lì che abbiamo trovato gli altri due cilindri, in basso. Ma...»

«Ehi, tutti quanti!» gridò Alex interrompendo Laughlin. «Puntate torce e occhi sulle travi e sul soffitto. Iniziate dal primo reticolo e quelli che non l'hanno si accoppino con qualcuno e ispezionino la stessa area. Ricordate, ciò che stiamo cercando è quasi certamente avvolto in qualcosa di nero... Non sarà facile individuarlo.»

«Ammiro chi sa prendere una decisione rapida», osservò Laughlin.

Passarono cinque minuti silenziosi...

«Abbiamo ancora una mezz'ora, Harry», disse infine Alex mentre continuavano a ispezionare le zone buie sopra le loro teste. «Poi dovremo aprire quei cancelli e fare entrare i passeggeri. Ci fosse quella quarta fiala, isolare questa zona troppo a lungo sarebbe come chiedere loro di farla esplodere. Quella gente non è stupida.»

«Non lo siamo nemmeno noi, ragazzo», ribatté Harry, indicando verso l'alto e l'esterno. «Non lo siamo nemmeno noi.»

Alex seguì la direzione del suo sguardo per circa quindici metri fino al punto in cui una delle dozzine di travi di supporto toccavano il soffitto. Là, praticamente fuso nell'ombra, vi era il contorno a mala pena visibile di un involucro rettangolare.

«Il dipartimento di polizia di Boston sa quanto sei bravo?» chiese mentre correvano verso la base della trave.

«È probabile», rispose Laughlin. «Ho fatto domanda di pensionamento tre anni fa e non ne ho più saputo nulla.»

A Harry occorsero venti minuti in cima a una scala prima di potere annunciare che il pacchetto era stato neutralizzato.

«Allora, amico», disse il poliziotto dopo essere sceso dalla scala e avere rimandato la maggior parte della truppa alla stazione Haymarket, «con questa siamo tre su tre. Vai a liberare gli ostaggi?»

«Non ancora, Harry. Se fossi certo che sono tre su tre e non tre su quattro, potrei tentare, ma fino a che Malloche non sa quanto sappiamo, ritengo che gli ostaggi siano discretamente al sicuro. Dobbiamo cercare di snidare quello Stefan.»

Indicò con la mano i sei agenti in borghese che venivano ora piazzati

nella zona, in attesa della calca del mattino.

«Starò qui anch'io con te», disse Laughlin.

«Ehi, non è necessario.»

«Perbacco, questo è un film, giusto? Voglio vedere come va a finire.»

40

Erano passati quasi dieci anni da quando Jessie si era sistemata sulle spalle la cappa di feltro verde ed era salita sul podio per ricevere la pergamena che l'avrebbe resa per sempre un dottore in medicina. In tutti quegli anni, in tutte le infinite ore passate in ospedale e in sala operatoria, non aveva mai fatto intenzionalmente nulla per danneggiare un paziente... fino a ora. Per tutto il giorno, ogni due ore, aveva iniettato a Claude Malloche del Valium o dell'Haldol, un altro tranquillante, il primo via fleboclisi, il secondo intramuscolare. La combinazione dei due farmaci aveva avuto come esito una sonnolenza che rasentava il coma. Si poteva ancora svegliare Malloche, ma solo stimolandolo a lungo e poi per non più di alcuni secondi. Il trucco consisteva nel tenerlo in questa condizione senza provocare una pericolosa depressione dell'attività respiratoria.

Se Ariette aveva programmato di andarsene dall'EMMC, cosa che sembrava proprio avesse fatto, il peggioramento del marito aveva ritardato la loro partenza. Per tutta la giornata aveva vegliato nervosamente accanto al letto di Claude, lasciando la stanza solo per percorrere il corridoio a passi felpati come un gatto, controllando gli ostaggi e la sua gente. A mezzogiorno, Lena Levin, la paziente operata da Gilbride, era stata trovata morta nel suo letto, uccisa dall'infezione. L'unica reazione di Ariette fu quella di fare chiudere la porta della camera. A parte questo, le ore scorrevano monotone e senza incidenti. Adesso erano quasi le sette di sera.

Jessie sapeva che stava scherzando con il disastro. Claude respirava, ma non abbastanza profondamente da mantenere i polmoni dilatati. Negli alveoli polmonari il muco cominciava a stagnare e con ogni probabilità era già insorta una polmonite. Era stato un miracolo operatorio e ora il chirurgo stava celebrando il suo successo uccidendolo lentamente. Fosse morto, nessuno di loro sarebbe sopravvissuto alla furia di Ariette.

«Che ne pensa?»

La domanda di Ariette fece sobbalzare Jessie che si stava chiedendo cosa stesse combinando Alex, supposto che lui e Derrick non si fossero uccisi a vicenda, e come intendesse salvare quarantacinque ostaggi in un repar-

to minato con esplosivi e controllato da tre professionisti ben armati.

«Non ne sono sicura», mentì. «Temo si tratti di edema cerebrale.»

«Lo sta curando per quello?»

«Certo.»

«Può viaggiare?»

«Direi proprio di no.»

«Ecco, dovrà farlo e presto.»

«Allora, qualsiasi cosa succeda, sarà soltanto colpa sua.»

Ariette afferrò Jessie per la camicia e la sbatté contro la parete con una forza sorprendente.

«No, la colpa sarà tutta sua! Mi creda, ricadrà tutta sulla sua testa», ripeté uscendo a grandi passi dalla camera.

Pochi secondo dopo, suo marito smise di respirare.

«Mio Dio, Emy», mormorò Jessie con il cuore che le batteva all'impazzata. «Svelta, dammi il pallone di Ambu. Michelle, nel locale delle medicine c'è una sacca da ginnastica nera piena di attrezzi e farmaci. Porta qui tutto ciò che ti può servire per intubarlo, per favore.»

«Ecco il palloncino per la respirazione», disse Emy, con un'espressione che rivelava che aveva compreso la gravità della situazione.

«Aspira, per favore.»

La carnagione di Malloche aveva già cominciato a scurirsi, il valore dell'ossimetro sul monitor a calare lentamente. Il polso, appena il corpo si mise a richiedere freneticamente più ossigeno, passò di colpo da ottanta a cento. Jessie aspirò in profondità dalla gola, gli tirò in su il mento per raddrizzare la via respiratoria e con una mano premette la maschera triangolare in gomma sul naso e sulla bocca, con l'altra iniziò delle ritmiche compressioni del pallone, controllando che l'aria entrasse secondo l'elevazione e la caduta del suo petto.

«Che altro possiamo fare?» domandò Emily.

«Come sono i tuoi rapporti con l'onnipotente?»

«Abbastanza buoni.»

«Parlagli, allora.»

In quel momento Malloche trasse un respiro. Jessie aspirò di nuovo e questa volta lui ebbe conati di vomito e riuscì a fare un'altra inspirazione gorgogliante. E poi un'altra ancora. Michelle Booker arrivò di corsa con l'attrezzatura per intubare. Quando vide che la situazione era migliorata, si fermò e sospirò sonoramente.

«Brava», esclamò. «Ce l'hai fatta.»

«Per un pelo», replicò Jessie.

Sapeva di dover smettere. Se Alex non aveva risolto ancora nulla, non l'avrebbe più fatto. Doveva smettere di somministrargli i tranquillanti e lasciare che Malloche si svegliasse.

«Che sta succedendo qui?»

Ariette si avvicinò al letto e indicò l'attrezzatura d'emergenza.

«Ha avuto un momentaneo rallentamento della respirazione», spiegò Jessie. «Ora va meglio.»

Ariette gli accarezzò i capelli e spostò la maschera per l'ossigeno per baciare le sue labbra ancora viola.

«Guai a voi se non fosse così», commentò. Poi si girò verso Grace. «Fai venire l'elicottero», ordinò. «Partiamo tra un'ora.»

Mentre Grace si allontanava di corsa, Ariette fece un passo indietro e puntò la mitragliatrice contro Jessie e le altre due donne. Poi aprì il cellulare e fece una telefonata. Parlò rapidamente in francese, ma Jessie riuscì ugualmente a captare il nome, Stefan, e la frase, «*il est le temps*», è ora.

«No», la implorò Jessie. «Non lo faccia.»

«Stia zitta!» gridò Ariette. «Si prenda cura di mio marito e forse riuscirà a evitare che a tanta gente cui è affezionata venga fatto del male.»

Con fare sprezzante puntò la canna dell'arma contro Jessie, quindi corse fuori dalla stanza.

«Lo farà», esclamò Jessie. «Farà liberare il gas per creare il caos che le servirà per fuggire con l'elicottero.»

Emily cinse la spalla di Jessie con un braccio.

«Non puoi farci niente, Jessie, tranne che pregare che il tuo amico Alex ce l'abbia fatta a uscire dall'ospedale e che sia riuscito a scoprire dove è nascosto il gas. Prega anche che questo qui continui a respirare.»

In verità, Malloche non solo respirava meglio, ma aveva anche ripreso a muovere la testa e le braccia. Michelle gli auscultò i polmoni, poi indicò i valori sempre più buoni dell'ossimetro e alzò il pollice in segno di vittoria.

«Jessie, non mi pare che quella donna abbia intenzione di sparare a qualcuno, ora. Temo però che porterà via te con loro.»

«Se lo farà, lo farà», replicò Jessie. «Finché Claude ha bisogno di me, sono abbastanza al sicuro. Appena sarà chiaro che si è ripreso, spero che mi facciano diventare membro onorario della loro banda.»

«Quello sarebbe davvero un bell'omaggio.»

«Vorrei solo averli potuti convincere a non liberare quel gas. Ho visto quali sono i suoi effetti, ed è un modo tremendo di morire.»

«È stato sempre il loro piano. Malloche non si sarebbe mai lasciato convincere a non farlo.»

«Immagino.»

Impotenti, le tre donne si rimisero a curare il paziente, a ribaltare gli effetti di quasi dodici ore di sedativi.

«Pensi che la polizia cercherà di irrompere a Chirurgia VII?» chiese Emily.

«Credo che appena il gas esploderà, isoleranno questo luogo e inizieranno a negoziare con Malloche per la nostra liberazione e per farsi dire dove sono gli altri contenitori del gas.»

Sul letto tra loro, Claude tossì, si inumidì le labbra con la lingua e cominciò a sbattere le palpebre.

«È sveglio», fece notare Michelle.

«Preferivo avere un solo Malloche di cui preoccuparmi», soggiunse Emily.

«Forse l'essere stato profondamente drogato è stato per lui un momento illuminante», sussurrò Jessie, «come Scrooge. Si sveglierà pronto a dedicare la sua vita ai lebbrosi del mondo. Forza, aiutami a tirarlo su.»

Prima che potessero fare qualsiasi cosa, Ariette si precipitò nella camera, senza fiato e agitata, la pistola in mano. Dietro di lei, la mitragliatrice pronta, c'era Armand.

«Claude? Sono Ariette», disse in tedesco. «Mi puoi sentire?»

Claude si lamentò, poi annuì. Con occhi scintillanti, Ariette si voltò verso Jessie.

«Voi due, venite con me», ordinò, indicando prima Jessie, poi Michelle. «Lei rimane qui con Armand e si prende cura di mio marito», disse a Emily.

Le guidò in fondo al corridoio, al banco delle infermiere, poi, all'improvviso, ficcò la bocca della pistola contro la tempia di Michelle e la costrinse a mettersi in ginocchio.

«Dottoressa Copeland, lei ha dieci secondi per dirmi cosa è successo in sala operatoria e cosa sanno.»

«Io non...»

«Nove.»

«La prego.»

«Otto.»

«Basta! Basta! D'accordo.»

Jessie si guardò in giro, erano nell'esatto punto dove era stata uccisa Lisa

Brandon. Una dozzina almeno tra pazienti e personale stava guardando, ed erano tutti pietrificati. Tamika Bing, con cui Michelle Booker aveva trascorso molte delle trenta ore passate dall'intervento di Malloche, aveva un'espressione di puro terrore sul viso.

«Svelta. E basta con le bugie. Se tentenna, se anche solo pensassi che sta mentendo, farò saltare il cervello della sua amica e poi passerò a qualcun altro.»

«D'accordo, d'accordo.» Jessie tremava. «L'agente dell'FBI ha usato una qualche droga, il siero della verità. E gli ha chiesto del gas.»

«E cosa ha saputo?»

Ariette ficcò con tale forza la bocca dell'arma contro la tempia di Michelle che lei gridò.

«Lui... lui ha saputo che vi erano tre posti, Quincy Market, Filene's e la metropolitana al Government Center.»

«Solo tre?»

Quella domanda fece rabbrividire Jessie.

«Solo quei tre.»

Ariette abbassò la pistola.

«Mio marito è un genio», disse a nessuno in particolare, poi chiamò di nuovo Stefan sul cellulare. Questa volta Jessie riuscì ad afferrare molto poco di ciò che dicevano in francese, ma conosceva l'essenza di ciò che Ariette stava dicendo. Vi era una quarta fiala di soman, in un posto tenuto segreto a Claude dietro sua richiesta, e ora voleva che venisse liberato il gas.

«Ho salvato la vita a suo marito», la implorò Jessie. «Non lo faccia. Non ha bisogno di uccidere tutte quelle persone per fuggire.»

Ariette mise via il telefono e riportò la pistola alla tempia di Michelle.

«Lei mi ha mentito, dottoressa Copeland, e questo non può restare impunito.»

«La prego, aveva detto che non le avrebbe fatto del male.»

«Ha ragione, l'avevo detto.»

Con la velocità di un serpente a sonagli, Ariette spostò la pistola da Michelle, la puntò verso la camera di Dave Scolari e sparò. Il grande linebacker, seduto nel suo letto, non ebbe nemmeno il tempo di muoversi. Il foro del proiettile si materializzò appena sopra il ponte del naso e subito sotto la struttura in acciaio che gli immobilizzava il collo. L'impatto sbatté all'indietro la parte superiore del corpo e il cuscino si macchiò immediatamente di sangue. Poi, con un'espressione di incredulità stampata sul viso, Scolari

cadde dal letto e crollò a faccia in giù sul pavimento.

41

Alex era nella stazione della metropolitana di Government Center quando Stan Moyer lo chiamò via radio dal Quincy Market.

«Bishop, il mio monitor ha appena iniziato a lanciare dei bip! È qui da qualche parte e ha cercato di fare esplodere quella merda! Ho due dei miei all'esterno, io sono all'interno. Abbiamo ricevuto la descrizione e il disegno, ma per ora nessun avvistamento.»

«Tieni sotto controllo il pacchetto?»

«Sto fissando lo sgabello sotto cui è fissato. Adesso vi è una ragazzina appollaiata sopra.»

«Speriamo non lo faccia cadere. Voi continuate a cercare, io avviso Vicky che il nostro uomo è in giro.»

Alex si mise in contatto con Filene's Basement via radio.

«Vicky, ha appena cercato di fare detonare la fiala al Quincy Market e non ci è riuscito, ma non è stato individuato. Penso che darà la colpa di questo primo fallimento a un qualche difetto meccanico e che passerà a una delle altre due, il che vuole dire un cinquanta per cento di probabilità che sia la mia o la tua, ma noi siamo più vicini, non è vero?»

«Molto più vicini, proprio dall'altra parte della strada.»

«Va bene, facciamo allora un settantacinque per cento. Tieni comunque gli occhi fissi sul tesoro. Forse quest'uomo non è neppure quello che stiamo cercando, ma è l'unico di cui abbiamo una descrizione.»

Alex infilò la ricetrasmittente nella cintura. Aveva lavorato per trentasei ore senza mai fermarsi, ma stava ancora correndo spinto dall'adrenalina. All'improvviso gli venne in mente lessie, anche lei aveva passato una giornata e mezzo praticalente senza dormire.

Resisti, Jessie. È quasi finita.

Si girò verso Laughlin.

«Sta venendo qui, Harry, ne sono certo. Quel bastardo si sta facendo prendere dal panico e ora sta venendo qui. Ripetimi quale pensi sia la portata di quel trasmettitore.»

«Non è possibile dirlo con certezza, ma deve poterlo fare da una distanza che gli consenta di scappare prima che il gas lo raggiunga. Direi comunque che dovrebbe averlo sotto tiro, diciamo quindi dieci metri? Dodici al massimo.»

Alex scrutò la stazione. Era l'ora di punta e vi saranno state almeno duecento persone tra studenti, gente che aveva fatto spese e pendolari che tornavano a casa. Sopra le loro teste, nascosto nell'ombra della trave di supporto, vi era tanto gas velenoso da ucciderle tutte. E da qualche parte, un uomo si stava avvicinando, deciso a liberarlo. Alex scambiò un'occhiata con due dei quattro uomini che scandagliavano la stazione e indicò i suoi occhi. *State all'erta.*

«Harry, quanto potrebbe metterci da Quincy Market a qui?»

«Cinque minuti, non molto di più.»

«Bene, questo ci dà un po' di tempo.»

«Per cosa?»

«Per questo.»

«Una barretta di cioccolata?»

«Non una qualunque, un Almond Joy. Sostituisce le sigarette. Ne vuoi una?»

Laughlin lo guardò in modo strano, poi disse: «Come no, ragazzo».

«D'accordo, ma prima lascia che ti mostri come la si mangia.»

Dopo la lezione, i due uomini sgranocchiarono in silenzio, in attesa, all'erta. Avevano appena finito, quando il monitor di Alex cominciò a fare bip. Dalla reazione dei suoi uomini capì che avevano suonato anche i loro. Scrutò tra la folla. Niente. Sulle scale. Un treno entrò rombando nella stazione nell'attimo in cui lui riconosceva Stefan. L'assassino, se era veramente lui, risaltava tra gli altri perche se ne stava immobile a metà scala dall'altra parte dei binari, a una quindicina di metri di distanza. Sembrava avesse in mano un trasmettitore o un cellulare. Alex prese la radio.

«Appoggiato al corrimano sulle scale dall'altra parte dei binari rispetto a me!» gridò. «Muovetevi lentamente, non vogliamo che fugga.»

Ma l'uomo aveva probabilmente riferito il fallimento a Claude e Ariette e stava già risalendo le scale.

«Harry, aiutami, è già arrivato in cima. Deve esserci una quarta fiala e temo che Malloche gli abbia appena detto di farla esplodere.»

«In questa zona ha un sacco di opzioni. Dobbiamo prenderlo prima che esca dalla stazione o rischiamo di perderlo. Non aspettarmi, posso ancora correre, ma nemmeno da giovane sono mai stato un campione. Vai, io ti seguo.»

Tra le urla Alex saltò tra i binari e si tirò su dall'altra parte, poi si precipitò su per le scale, guardando ogni dove alla ricerca di un uomo alto, dai capelli castano, con indosso una giacca rossastra. Lo individuò all'ultimo

momento mentre saliva di corsa, in senso contrario al resto della gente, un'altra scala che lo avrebbe portato fuori della stazione. Alex si fece strada tra la calca di pendolari, facendo perdere a molti di loro l'equilibrio. Le imprecazioni riecheggiavano ancora nella tromba delle scale quando spalancò la porta e si precipitò in strada. Stefan era ad almeno quindici metri da lui, dall'altra parte di una strada trafficata, e stava svoltando a sinistra.

Zigzagando tra le auto, Alex evitò per un pelo di venire urtato da una macchina e rotolò sul cofano di un'altra. Le imprecazioni della stazione della metropolitana vennero sostituite dai clacson delle automobili. Quando infine raggiunse il marciapiede, completamente senza fiato, il killer era scomparso su per un ripido pendio, dopo avere svoltato in tutta calma a destra. Il cartello stradale diceva BEACON STREET.

«Prendi la Beacon!» gli gridò Harry dall'altra parte della strada. «È diretto alla State House, la sede del Congresso!»

La corsa su per la collina fu un tormento per le ginocchia di Alex, che aveva anche l'impressione che un pugnale lo stesse trafiggendo sotto le costole. Non molto distante, Stefan aveva ripreso a correre, forse allertato dal suono dei clacson. La distanza tra loro stava comunque diminuendo.

Davanti e a destra, la luce del sole del primo pomeriggio si rifletteva sulla cupola dorata della State House. Harry aveva ragione, l'uomo di Malloche aveva nascosto il quarto contenitore pieno di gas da qualche parte nel palazzo del Congresso! Resistendo al dolore, Alex scattò, lottando per tenere la testa alzata. A pochi metri da lui, Stefan si stava avvicinando a un gruppo di persone che, ai piedi della gradinata, stavano salmodiando e reggendo dei cartelli contro la pena capitale. Accanto a loro, un gruppo altrettanto grande e rumoroso, cantilenava a favore della pena di morte. Naturalmente erano presenti anche numerosi mezzi della televisione.

Arrivato all'altezza della folla, Stefan si voltò indietro, inciampò e cadde su un ginocchio. Si stava rimettendo in piedi, quando Alex si lanciò in un placcaggio volante. I due finirono pesantemente sul marciapiede e iniziarono subito a lottare. Alex colpì con un pugno la faccia del killer, un colpo che avrebbe stordito la maggior parte degli uomini. Niente. Stefan era giovane, incredibilmente resistente e forte come un pugile. Assestò un pugno sulla guancia di Alex, poi un altro sulla bocca. Alex venne sbalzato all'indietro e cadde, battendo la testa sul marciapiede e, per un attimo, perse i sensi. Rinvenne sputando sangue da un labbro rotto, sbattendo le palpebre tra ondate di colori fuori fuoco e aspettandosi di venire ucciso. Sentì invece una mano sulla spalla e udì la voce di Harry.

«Stai bene?»

Alex si mise tremante su un ginocchio. «Dov'è?»

«Si è lanciato tra la folla.»

«Vedi cosa puoi fare per svuotare l'edificio. Io ti seguo.»

«Sei certo di farcela?»

«Vai!»

Harry si allontanò appena vide qualcuno avvicinarsi e aiutare Alex a rimettersi in piedi. Combattendo contro un attacco di nausea, Alex si fece strada tra i picchetti, afferrando frammenti di conversazione che gli fecero capire che era imminente un voto sulla pena di morte. Di Stefan neppure l'ombra, ma non poteva essere andato che in un posto. Supplicando le sue gambe di cooperare, salì le decine di gradini che portavano all'entrata principale, porte singole a ciascun lato delle scale. Le aveva appena raggiunte, che una folla spaventata di giornalisti, deputati e lobbisti che cercavano di sfuggire alla minaccia di una bomba lo spinse indietro. Harry!

Alex riuscì ad arrivare alla rotonda centrale sotto la cupola, impassibile ed elegante con le sue bandiere, le statue e i marmi, ma nessuno Stefan. Si avvicinò a un cameraman che avanzava più lentamente degli altri, intento a fotografare la folla in preda al panico.

«Dove ha luogo la votazione?» chiese ansando.

L'uomo gli lanciò una strana occhiata, scrollò le spalle e indicò la maestosa scalinata.

«L'aula della Camera», rispose. «Al primo piano.»

Sfruttando un nuovo flusso di adrenalina, Alex salì di corsa le scale. Due guardie, una un poliziotto statale armato, l'altra un agente di tribunale dall'uniforme blu, giacevano a terra davanti alle porte aperte dell'aula, entrambe ferite da colpi di pistola. All'interno udì Harry gridare di essere un agente di polizia, che vi era una bomba e che tutti dovevano uscire immediatamente. I legislatori si stavano già facendo largo a gomitate per uscire.

Il poliziotto ferito si lamentò e alzò lo sguardo su di lui. Alex estrasse la pistola e con un cenno della mano lo esortò a rimanere calmo.

«Alex Bishop. Sono della CIA», si presentò. «Un uomo alto con una giacca rossastra? Svelto!»

Debolmente il poliziotto indicò il quarto piano.

«Tribuna», riuscì a dire.

«Aiutate questi due uomini», gridò ai legislatori. «Portateli via di qui!»

Corse poi su per le scale verso la tribuna del pubblico. Un altro agente di tribunale giaceva accasciato come una bambola di pezza davanti alla porta

della tribuna. Gli era stato sparato in bocca. All'interno la gente si stava arrampicando freneticamente sui sedili per raggiungere le porte. Alcuni gridavano. Dal basso sentì la voce di Harry che ordinava ai legislatori di calmarsi, ma di fuggire. Con la pistola in mano spalancò la porta nel momento in cui Stefan raggiungeva la balaustra della tribuna.

«Fermati, Stefan!» gridò. «Fermati dove sei!»

Stefan si bloccò.

Sotto di lui Alex vide Harry, ora vicino alla parte anteriore dell'aula, cercare di evitare che un gran numero di legislatori calpestasse i compagni a terra. Attorno ad Alex, il pubblico si era accucciato sotto i sedili alla vista della sua arma. Lentamente, l'alto killer si girò verso di lui. Nella mano sinistra ciondolava la pistola con il silenziatore, nella destra teneva stretto un trasmettitore.

«Non muoverti», gli ordinò Alex. «Lascia cadere la pistola, ora. Svelto!»

Stefan gli sorrise in un modo terribilmente inquietante, quindi lasciò la presa e la pistola cadde rumorosamente a terra.

«E ora quello!» urlò Alex, avvicinandosi. «Mettilo giù.»

Il sorriso dell'uomo si allargò e lui scosse la testa. D'improvviso si girò verso il podio dell'oratore; Alex sparò tre volte, colpendolo alla testa, al collo e nella schiena. Sapeva comunque che era troppo tardi. Stefan vacillò in avanti e crollò sulla balconata nel preciso istante in cui il grande e pesante tabellone degli scrutini a destra del podio esplodeva. Una nuvola di morte si diffuse rapidamente.

«Fuori! Harry, esci di lì!» gridò Alex.

La sua voce si perse tra le urla che venivano dal basso appena il gas letale cominciò a fare le prime vittime. Per un po' non riuscì a localizzare Laughlin, poi vide l'anziano poliziotto, disteso a faccia in giù in uno dei corridoi, calpestato da quelli che cercavano di fuggire... e da quelli che stavano morendo.

42

La scena nell'aula legislativa sotto Alex era infernale. La nuvola grigio-nerastra di morte aveva oramai raggiunto la terza o quarta fila di sedie. Molti legislatori, quelli più vicini all'epicentro dell'esplosione, erano già a terra. Altri, circa dodici o quindici, barcollavano in una specie di danza mortale violenta e sgraziata, urlando, vomitando e crollando a terra. Altri ancora erano raggruppati vicino alle porte direttamente sotto Alex, e si

spingevano e si strattonavano nel tentativo di fuggire.

Era evidente che il numero dei morti e dei morenti sarebbe stato ancora più alto se Harry Laughlin non fosse corso dentro avvisandoli e ordinando loro di sgombrare l'aula. Ora, l'uomo che aveva salvato centinaia di vite con il suo talento di artificiere e altre decine con quello che aveva fatto qui, giaceva faccia in giù e immobile, a metà del corridoio centrale, a due o tre file di sedie dal margine iniziale del fumo e del gas.

Non era possibile scendere le scale e superare la calca in tempo. Alex afferrò il parapetto della tribuna proprio sopra il corridoio centrale, trasse un profondo respiro e saltò giù. Due deputati che correvano verso le porte attutirono involontariamente la sua caduta. Urlando e agitando i pugni, si rimisero in piedi e ripresero a lottare con gli altri per raggiungere l'uscita. Alex schivò i loro pugni, quindi, continuando a trattenere il fiato, strisciò verso Harry. Una donna, barcollante e vomitante, inciampò su di lui e cadde. Un'altra crollò a pochi passi di distanza. Mentre la nuvola di fumo e soman avviluppava Harry, Alex, rimessosi in piedi, lo raggiunse e, afferratolo per il colletto della giacca e per un braccio, lo trascinò verso l'uscita. Serrò gli occhi per impedire che il gas venisse assorbito in quel modo e tirò con tutte le sue forze. Harry era un peso morto. Senza badare al dolore alla spalla e alla testa, Alex lo trascinò fino in fondo al corridoio. L'ammassamento alla porta era quasi finito, ma alcune persone stavano ancora bloccando il passaggio. Il fumo si era propagato in modo tale che era difficile dire quanto il soman fosse vicino. Alex tenne le labbra ben strette, ma, entro pochi secondi, avrebbe dovuto respirare. Inciampò e cadde su un ginocchio. Gli sembrava che il petto fosse sul punto di esplodere. All'improvviso, uno dei legislatori allungò la mano e afferrò l'altro braccio di Harry. Insieme lo trascinarono oltre la porta che poi chiusero alle loro spalle, mentre l'aria esplodeva dai polmoni di Alex.

«Grazie», disse boccheggiando, mentre continuavano a trascinare il corpo inerte di Harry verso le scale.

L'uomo, sulla sessantina come Laughlin, rispose con un cenno del capo.

«Ci ha salvati tutti», osservò.

«Fate salire la squadra di soccorso», gridò Alex giù per la scalinata. «La squadra di soccorso!»

Rotolò Harry sulla schiena, pronto per la respirazione bocca a bocca. Il volto del poliziotto era rossastro, ma non viola come si era aspettato Alex. Gli occhi erano chiusi e le guance gonfie come quelle di uno scoiattolo in autunno. Alex schiacciò la pelle tesa, per fare uscire con la forza un getto

d'aria dalle labbra di Laughlin. Solo allora si accorse che l'uomo aveva trattenuto per tutto quel tempo il fiato.

«Harry!» gridò. «Harry, per favore, apri gli occhi e respira.»

Laughlin sbatté le palpebre, aprì gli occhi e trasse un profondo respiro proprio mentre arrivava la squadra di soccorso con l'ossigeno.

«Ti sento, ragazzo», disse debolmente. «Sono morto?»

Alex chiamò i soccorritori e indicò loro di occuparsi di Harry.

«Non credo, Harry», rispose. «Non riesco a credere che tu abbia trattenuto il fiato tanto a lungo.»

«Boy scouts... ero il campione di resistenza sott'acqua.»

Mentre l'ossigeno iniziava a fluire, Harry chiuse di nuovo gli occhi.

Alex gli diede un colpetto sulla spalla, poi scese le scale, voleva togliersi dai piedi e iniziare a formulare un qualche piano per penetrare in Chirurgia VII. Stava guardando l'assalto delle auto della polizia e dei mezzi di soccorso, quando suonò la sua radio.

«Alex, sono Vicky. Che è successo?»

«Ha liberato il gas nella State House. Grazie a Harry Laughlin siamo riusciti a fare uscire quasi tutti, ma una quindicina circa non ce l'ha fatta.»

«Ecco, sta succedendo qualcosa anche all'ospedale. Ryder, l'uomo che ho lasciato nel furgone, ha radiotrasmesso pochi secondi fa che un elicottero, arrivato da sud, è appena atterrato sul tetto della Torre Chirurgica.»

«Se ne vanno! Entro quanto potremmo avere una squadra sul tetto?»

«Dipende da dove hanno piazzato gli esplosivi e da cosa hanno fatto agli ascensori. Non credo che arriveremo in tempo per impedire all'elicottero di decollare. Venti minuti? Con tutto quello che sta succedendo lì da te, non posso dirlo con precisione.»

«Vuol dire che ho bisogno di un elicottero anch'io. Dove possiamo ottenerlo?»

«Può occuparsene la polizia di stato. Faccio una telefonata.»

«Affrettati. Se decollano, ci troveremo nei guai. Qualsiasi cosa succeda, nessuno dovrà cercare di abbatterlo. Hanno con loro degli ostaggi.»

Per un paio di minuti colmi d'ansia, Alex non poté fare altro che camminare su e giù e gridare alla polizia e ai soccorritori che quel gas era altamente tossico, ma che la sua efficacia era di breve durata. Vide portare fuori la prima vittima quando Vicky lo richiamò.

«Lo State Police Air Wing sta arrivando.»

«Da dove?»

«Da Norwood. Dieci o dodici miglia a sudovest di dove sei. Attraversa

la strada e raggiungi lo spazio aperto e piatto del parco comunale di Boston. Saranno lì tra dieci minuti, se non meno.»

«Meno sarebbe meglio.»

«Lo sanno. Quei ragazzi sono i migliori, Alex. Se c'è qualcuno che può risolvere la faccenda, sono loro.»

«Hai detto che voglio che costringano l'elicottero ad atterrare, non che lo abbattano?»

«Sì. A quanto pare hanno con loro qualcuno che potrà aiutarti proprio in questo.»

«Rimani in contatto con Ryder e, se puoi, aumenta il numero degli osservatori nella zona dell'ospedale. Se decollano, dobbiamo sapere esattamente quando e in quale direzione.»

«Ricevuto. Ora vai al parco, scendi la collina e continua a destra. Cercherò di esserci anch'io. Stan sta andando all'ospedale.»

Alex corse giù per le scale e attraversò Beacon Street, facendosi strada tra la folla di manifestanti e legislatori che veniva sospinta nella stessa direzione. C'erano già molte auto della polizia e ambulanze che cercavano di posteggiare sul marciapiede e in strada, e da ogni direzione si avvicinavano altre luci lampeggianti e sirene, proprio il pandemonio su cui aveva fatto affidamento Malloche.

Stava calando la sera, ma il parco comunale era ancora gremito di coppie, turisti, uomini e donne d'affari e gruppi di bambini che gironzolavano per i vialetti alberati. Molti di loro correvano ora verso il trambusto alla State House. Alex passò di corsa sotto un grande monumento e scese a grandi passi un dolce pendio che portava all'ampio prato aperto. Erano passati cinque minuti.

«Alex!»

Vicky Holcroft gli corse incontro, accompagnata da un poliziotto in uniforme.

«Ryder ha appena chiamato. Si stanno alzando proprio ora», disse, ansimando. «Ryder se ne intende di elicotteri. Secondo lui si tratta di un Bell Jet Ranger. Lo State Air Wing dovrebbe essere qui a minuti.»

«Tieniti in collegamento con lui. Abbiamo bisogno di sapere quale direzione prendono.»

«Ho messo altri due uomini a controllare la zona», lo avvisò Vicky.

Un minuto dopo, il rumore dei rotori annunciò l'arrivo dell'elicottero della polizia di Stato. Vicky agitò la torcia elettrica sopra la sua testa. Il velivolo scese nella luce della sera, sopra gli edifici a sudovest, si fermò quasi

direttamente sopra le loro teste e si posò sul tappeto erboso. Vicky teneva la radio attaccata all'orecchio.

«Nordest», disse. «Sembra siano diretti verso l'oceano.»

«Vieni con noi?» chiese Alex.

«No, meno peso, più velocità.»

«Grazie.»

Alex si acquattò, balzò verso il portello aperto e venne tirato dentro da un uomo che indossava una tuta a maniche corte e un berretto da baseball della polizia di stato.

«Agente Bishop, sono Ken Barnes di STOP», salutò mentre decollavano. «Special Tactical Operations.»

«Rick Randall», gridò il pilota. «E questo depravato al mio fianco è Dom Gareffa, ma noi lo chiamiamo Giraffe. Saremmo arrivati qualche minuto prima, ma da quello che mi è stato detto, ho pensato che avremmo avuto bisogno di qualcuno di STOP, e cioè Ken.»

«Una serata tra ragazzi», disse Barnes con un leggero tono nasale. «Quanto mi piacciono.»

«Ecco, sono decollati da due minuti e venti secondi», avvertì Alex. «Forse diretti a nordest dell'Eastern Mass Medical Center.»

«Ricevuto», confermò Randall mentre partivano, e virò bruscamente verso destra. «Continua a parlare.»

«Si tratta di un terrorista, di sua moglie e forse di alcuni killer della sua banda. Quasi certamente hanno con loro un neurochirurgo donna dell'ospedale.»

«Sai che tipo di velivolo hanno?»

«L'osservatore della polizia che controlla l'ospedale ritiene si tratti di un Bell Jet Ranger.»

«Buona notizia. Il BJR è bello a vedersi, ma lento. Questo nostro Aerospatiale può volteggiare attorno a qualsiasi Ranger, specialmente se pieno di gente.»

«A patto di trovarli. Saranno sul radar?»

«Se volano bassi e tengono spento il loro transponder, non vengono rilevati.»

Alex fissò l'oscurità sempre più intensa. Davanti a loro, il cielo e l'oceano erano quasi una cosa sola.

«Come facciamo allora a trovarli?»

Rick Randall si voltò.

«Abbiamo i nostri metodi», rispose, picchiettando con affetto il pannello

dei comandi. «FLIR. Forward Looking Infrared Radar.»

«Calore?»

«Esatto. Sappiamo dove si trova ogni motore per parecchie miglia. In questo momento viaggiamo a centoquarantacinque nodi. Il Bell può andare al massimo a centotrenta, ma a carico pieno volerà molto più adagio. Prendiamo la tua informazione per buona e continuiamo a volare bassi verso nordest.»

«A meno che non atterrino su una nave, scommetto che gireranno più verso nord», disse Alex.

«Verso il Maine?»

«Forse.»

«Bene.»

Il potente velivolo puntò il muso verso ovest di alcuni gradi.

«Sono europei», continuò Alex. «Come pensi siano riusciti ad avere un elicottero di quel tipo?»

«Con ogni probabilità si tratta di un velivolo aziendale», rispose Randall. «Possono avere indotto un pilota a prendere in prestito il Ranger della società per un giretto. Tutti hanno un prezzo.»

«Se così fosse, sarebbe una buona notizia.»

«Come mai?»

«I terroristi sono fanaticamente fedeli al loro capo, Claude Malloche. Uno di loro è appena morto per dargli la possibilità di fuggire. Non credo che un qualche pilota aziendale avrebbe quel genere di zelo. Se riuscissimo a metterli sotto pressione, sono disposto a scommettere che cederebbe.»

«Vuoi proprio prenderlo, questo Malloche, eh?»

«Gli sto dando la caccia da cinque anni», ribatté Alex. «È responsabile della morte di almeno cinquecento persone. Una di loro era mio fratello. E così, sì, lo voglio beccare con tutte le mie forze. Non desidero affatto morire per abbatterlo, a meno che non sia necessario.»

«Speriamo allora di non arrivare a quel punto», osservò Randall. «E ricordami di non farti mai arrabbiare.»

«Rick?» s'intromise Gareffa. «Controlla qui.»

«Bishop, vieni a vedere.» Questo punto qui. Altitudine trecentocinquanta piedi, direzione nordovest a centodieci nodi. Distanza circa cinque miglia. Lo inseguiamo?»

Alex non esitò. Il cielo che dovevano ispezionare era già vasto e lo diventava ancora di più. Ed era scesa del tutto la notte.

«Facciamolo.»

«D'accordo. Agente Ken, hai voglia di preparare i tuoi giocattoli?»

«Non devi chiedermelo due volte», rispose Barnes, tirando fuori una mitragliatrice per sé e una per Alex.

«MP5», disse. «Heckler e Koch, tedeschi. I migliori costruttori di armi al mondo. Ne hai mai usato uno?»

«A dire il vero sono comuni alla CIA. Non ho mai messo in pericolo il mondo con il mio modo di sparare, ma conosco quest'arma.»

«Va bene. Li useremo solo se ne avremo bisogno.»

«Due miglia e mezzo e ci stiamo avvicinando», avvertì Randall.

«Puoi metterti in contatto con loro via radio?» chiese Alex.

«Possiamo provare, ma è meglio aspettare finché non gli possiamo contare i peli del didietro.»

«D'accordo. Sono preoccupato per la dottoressa, dobbiamo trovare un modo per costringerli ad atterrare sani e salvi.»

«Scocca l'ora di Heckler e Koch». disse Barnes.

«Sei capace di mancare il bersaglio con quel coso?»

«Non sarebbe nel mio carattere, ma ci proverò.»

«Un miglio», disse Randall. «Mezzo miglio», annunciò un minuto dopo. «Speriamo siano loro. Non si stanno comportando come se sapessero che siamo qui. Aspetto di averli in piena vista, poi li contatterò via radio. Se non sono loro, avremo perso la nostra puntata.»

Stavano volando sopra una zona scarsamente popolata, tagliando l'aria a centoquarantacinque nodi. Un altro minuto e li ebbero sotto vista. La forma completamente buia si stagliava contro il cielo blu notte e cancellava le luci a terra quando vi passava sopra.

«Sembra proprio un Ranger», disse Gareffa. «Nessuna luce di funzionamento, nessuna luce in cabina. Dovrebbe voler dire che sono proprio loro.»

Ora erano distanti solo un centinaio di metri. Randall tentò più volte di mettersi in contatto con loro.

«Un altro buon segno», commentò. «Penso proprio che li abbiamo presi.»

«Solo quando saranno a terra interi», ribatté Alex. «Allora forse ci sarà una schermaglia. Vale la pena avvertire la polizia statale del Maine?»

«Perché no.»

«Non penso siano molto interessati a ballare con questi MP5», osservò Barnes.

«Attento, potrebbero essere armati meglio di noi.»

Ora erano a soli venti o trenta metri di distanza, dietro il Ranger alla sua destra.

«Giraffe, puntiamogli contro un faro», ordinò Randall. Il riflettore colpì il finestrino dalla parte del passeggero. Randall aveva indovinato che il pilota e l'elicottero erano stati comprati. Il velivolo aveva dipinto sul fianco il nome e il marchio delle fabbriche Saito. Fece un altro tentativo di chiamare il pilota via radio. Ora i due elicotteri, a meno di dieci metri di distanza, sbandarono a centoventicinque nodi. Randall manovrava l'Aerospatiale con la perizia di un direttore d'orchestra superando lentamente il Ranger. Alex si sforzò di guardare all'interno mentre passava. C'era una donna sul sedile anteriore dei passeggeri. Grace!

«Quella donna è una di loro», affermò. «Credo abbia una pistola puntata contro la testa del pilota.»

Ken Barnes si sistemò con il mitra.

«Posso sbagliare mira di fronte a loro o contro la sua testa.»

«No!» gridò Alex. «So che sei bravo, ma non voglio che capiti qualcosa al pilota. Mandiamo loro un messaggio.»

Ora poteva vedere sia il pilota sia Grace, ma nessuna delle persone nella parte posteriore del velivolo e Grace aveva veramente un pistola in mano.

«Quando vuoi, poliziotto», disse Randall.

«Che ne dici di adesso?»

Il mitra sparò una raffica lunga cinque secondi. Di riflesso, il Ranger deviò a sinistra.

«Atterra immediatamente!» ordinò Randall sulla frequenza di chiamata.

Spinse poi l'Aero vicino alla nuova posizione del Ranger e ripeté l'ordine attraverso un altoparlante il cui volume poteva svegliare metà stato. Barnes sottolineò l'ordine con un'altra raffica. Alex notò che all'interno si era accesa una discussione. Il pilota scuoteva la testa e Grace gli agitava la pistola davanti al viso.

«Non possiamo continuare così per sempre», avvertì Randall. «So di potere volare tanto vicino, ma non mi fido di lui. Puoi sparare contro il parabrezza senza creare altri danni?»

«Penso di no», rispose Barnes. «Ma posso piantare alcuni colpi attorno al portello.»

«Evita però il pilota e il passeggero», insisté Alex.

Barnes era veramente in gamba. Il suo H&K sparò un'altra raffica. Dal portello si sprigionarono scintille e il Ranger scartò a sinistra. Per il pilota delle fabbriche Saito, quei colpi furono decisamente l'ultima goccia. Il

Ranger rallentò e iniziò a scendere.

«Perfetto!» esclamò Alex.

«Prepara il mitra, amico», consigliò Barnes. «Rick, Giraffe, qui dietro ci sono due MP5 per voi.»

«Al loro capo è appena stato rimosso un tumore al cervello», disse Alex. «Non credo che sarà nelle condizioni di battagliare o di fuggire. In ogni caso, tenetevi a una certa distanza, Barnes e io salteremo giù, ma voi non seguiteci finché non sarete sicuri che non decolleranno di nuovo.»

Il Ranger toccò terra in un campo d'erba da fieno e Randall atterrò il suo Aero a circa venti metri di distanza e tenne i fari puntati sul portellone laterale dell'elicottero. Alex e Barnes saltarono giù, rotolarono e, tenendosi bassi, attraversarono di corsa lo spiazzo erboso. Si divisero all'altezza della coda del Ranger e si sdraiarono a terra ai due lati dell'elicottero. I rotori rallentarono fino a fermarsi. In quell'attimo corsero accanto a loro anche Randall e Gareffa.

«Uscite con le mani alzate!» gridò Alex. «Alla svelta!»

Gli sembrava che il cuore stesse per balzargli fuori dal petto. Cinque anni e la sua caccia stava per finire, questa volta davvero.

«Preparatevi», disse a Randall. «Potrebbero uscire usando la neurochirurgo come scudo.»

«In quel caso che farai?»

«Ricordi che ti ho detto d'essere pronto a morire pur di catturare Malloche?»

«Già.»

«Ecco, sono doppiamente disposto a morire per salvare la dottoressa. Sbrigatevi!» gridò all'elicottero. «Uno alla volta.»

La porta del Ranger si aprì. Il pilota saltò subito giù, le mani alzate. Poi comparve Grace che, con fare sottomesso, gettò a terra la pistola prima di mettere piede sull'erba.

«Rimani là, Barnes», gridò Alex, alzandosi in piedi.

Con l'MP5 pronto all'uso, si avvicinò all'elicottero. I due Malloche e Jessie erano ancora dentro.

Se le fate del male, bastardi...

Alex era ancora a qualche passo di distanza, quando sulla porta apparve un Carl Gilbride dall'aria confusa. Allungò la mano per farsi aiutare, ma Alex gli fece segno di scendere da solo. Alla porta della cabina si stagliò un'altra ombra, un'altra persona. Emily DelGreco.

«Emily, dov'è Jessie?» chiese Alex. «Dov'è Malloche?»

«Non sono qui», rispose Emily mestamente. «Temo che vi abbiano ingannati.»

43

Nel panico e nella baraonda in cui era crollata la città, un'ambulanza proveniente dalla baia deserta poté accostarsi inosservata dietro il reparto chiuso del pronto soccorso dell'Eastem Mass Medical Center. Pochi minuti dopo, Armand, Jessie e Ariette Malloche uscirono dall'edificio spingendo la barella su cui era adagiato Claude. L'autista dell'ambulanza, un arabo muscoloso chiaramente membro della banda, li aiutò a issarla a bordo. Armand si sedette accanto al guidatore, quindi il grosso furgone si allontanò senza problemi dall'ospedale.

Jessie posò la sacca con gli strumenti e i prodotti farmaceutici e si lasciò cadere sulla panca imbottita vicino alla barella. I Malloche non avevano detto molto, ma, dai frammenti di conversazione e dal suono delle sirene che era arrivato fino al settimo piano, aveva capito che avevano impartito l'ordine di liberare il soman da qualche parte della città. E ora solo Dio sapeva quante persone erano state sacrificate sull'altare della loro fuga.

Per un'ora Jessie aveva osservato Armand, Grace e Ariette raccogliere le loro armi e fare le valigie. Aveva capito che sarebbero partiti presto e che l'avrebbero portata con loro. Armand si era allontanato brevemente dal piano ed era tornato con una lettiga usata sulle ambulanze e sugli elicotteri delle emergenze. Jessie aveva controllato un'ultima volta tutto ciò che aveva radunato ed era andata a salutare Tamika e Sara. Poi, con sua grande sorpresa, aveva visto Grace accompagnare, tenendoli sotto tiro, Carl Gilbride ed Emily nell'ascensore.

«Dove li portano?» aveva chiesto.

«Via», era stata l'annoiata risposta di Ariette. «E ora mettiamo Claude su questa barella. Dobbiamo sbrigarci.»

I finestrini dell'ambulanza erano stati chiusi da cartoni, ma Jessie riuscì ugualmente a seguire il percorso attraverso il parabrezza. Mentre si allontanavano dall'ospedale, udì il tipico rumore di un elicottero che decollava direttamente sopra le loro teste.

«Mossa intelligente», commentò in tono beffardo.

«Eccome», disse Ariette. «Non lo pensi anche tu, caro?»

Claude, ancora intontito dagli ultimi effetti dei sedativi che gli aveva somministrato Jessie, annuì e sorrise.

«Sì, amore mio», rispose. «Una mossa veramente astuta.»

«Il giorno in cui abbiamo scelto il suo ospedale», spiegò Ariette, «abbiamo noleggiato questa ambulanza e predisposto elicottero e pilota, senza neppure sapere se ne avremmo avuto bisogno. Direi quindi che non è stata solo una mossa intelligente, ma decisamente geniale.»

«Geniale», ripeté Malloche.

Ariette sembrò dispiaciuta che Jessie non avesse commentato il loro genio.

«Forse dovrebbe fare qualcosa d'altro invece di borbottare corrucciata, dottoressa», disse Ariette. «Controlli la pressione sanguigna di mio marito.»

«Come vuole», replicò Jessie, frugando nella sacca da ginnastica alla ricerca dello stetoscopio e del manicotto dello sfigmomanometro.

«Sarà meglio che faccia il suo lavoro con entusiasmo e bene», sibilò Ariette. «Abbiamo portato con noi la sua amica infermiera per garantirci la sua cooperazione, e la presenza del dottor Gilbride lassù, sopra le nostre teste, dovrebbe farle capire che, quando ci ritroveremo, lei non sarà più indispensabile.»

«Perché non mi lascia andare adesso, allora? Posso sempre chiamare un taxi.»

Jessie scrutò la strada davanti a loro. Mezz'ora prima, avevano attraversato il ponte Tobin, dirigendosi verso nord. Tra quindici, venti minuti sarebbero arrivati nel New Hampshire. E poi? Il Maine? O forse addirittura il Canada? Ariette aveva ragione. Si erano preparati per ogni imprevisto in modo davvero brillante. E ora sembrava proprio che ce l'avrebbero fatta.

A parte la fredda rabbia di Ariette per il tradimento in sala operatoria, Jessie era stata minacciata direttamente solo poche volte. Ora intuiva che, per quanto buono fosse stato l'esito dell'intervento e le successive cure, vi era un'alta probabilità che né a lei né ai suoi due colleghi sull'elicottero sarebbe stato concesso di rimanere vivi. Erano gli unici che avrebbero saputo dove erano andati i killer dopo essersi allontanati da Boston.

Jessie temeva anche per quelli rimasti a Chirurgia VII che conoscevano l'aspetto di Malloche e di sua moglie, in particolar modo Michelle Booker e l'équipe di sala operatoria. Da quando Ariette le aveva ordinato da raggiungere l'ambulanza, aveva temuto che avrebbero regolato i timer degli esplosivi e ucciso tutti quelli rimasti nel reparto. Ora chiese una volta di più se questo era stato il loro piano e Ariette ancora una volta rispose che i telefoni erano stati rimossi, che gli ascensori erano stati resi inutilizzabili e

che le porte erano state sistemate in modo tale da esplodere se venivano aperte, ma che non era stato regolato alcun timer per distruggere il reparto di neurochirurgia e i suoi pazienti.

«Spero mi stia dicendo la verità», disse Jessie.

Ariette la fissò con calma.

«Glielo dico un'ultima volta, lei non ci è più indispensabile. Le consiglio di badare a come si rivolge a me.»

Spinta dalla soddisfazione che leggeva nell'espressione e nelle parole della donna e dalla sua sfrenata arroganza, Jessie fu sul punto di lanciarsi su di lei per cavarle gli occhi. Che importava se Armand si fosse girato e le avesse sparato? Oramai era come se fosse già morta. Mutilando Ariette, avrebbe almeno fatto del male a entrambi i Malloche prima di morire.

Fare del male a entrambi i Malloche...

Queste parole risonarono nella mente di Jessie.

Fare del male a entrambi i Malloche...

Per un po' quell'idea le frullò in mente senza riuscire a metterla a fuoco. Ma qualcosa c'era... qualcosa. All'improvviso capì. C'era una possibilità, una minima possibilità di prendere il controllo della situazione, di mettere alla prova i suoi sequestratori. Il suo piano era piuttosto debole, ma era pur sempre un piano che richiedeva che lei agisse con prudenza e intuisse l'animo di Claude e Ariette. Chi dei due era il più crudele? Chi il più affezionato all'altro? Chi quello capace di assistere con indifferenza alla morte dell'altro? Per riuscire, il piano aveva bisogno di altri due elementi, l'assoluta devozione ai Malloche di Armand e dell'autista e una sfacciata fortuna.

Avevano appena superato il cartello che dava loro il benvenuto nello New Hampshire, quando Jessie diede il via al piano. Si inginocchiò accanto alla barella, sotto lo sguardo attento di Ariette, e visitò con cura Claude. Poi esaminò una seconda volta il fondo dei suoi occhi con l'oftalmoscopio.

«Nessuna emicrania?» chiese.

«Non proprio», rispose Malloche. «Perché?»

«Mi stringa la mano, per favore... Ora con l'altra mano. Allarghi le dita e mi impedisca di rimetterle unite. Più forte. Più di così non ce la fa?»

«No.»

«C'è qualcosa che non va?» chiese Ariette.

«Non credo. Non so.»

«Che sta dicendo? A me sembra stia benissimo.»

«Signor Malloche, ripeta questa frase: 'Metodista episcopale'.»

«Metodista episcopale», disse Claude con un minimo d'impaccio.

Jessie scosse la testa quel tanto da far notare il gesto. Il pronunciare quelle due parole, parte dell'esame neurologico di molto medici, avrebbe messo in difficoltà anche Demostene.

«Ci sono alcuni sintomi neurologici che non erano presenti prima», spiegò. «Segni molto deboli, un leggero impaccio nel parlare come ha appena sentito, una lieve debolezza nella mano sinistra, ma pur sempre sintomi.»

«Cosa significano?» chiese Ariette.

«Forse indicano la formazione di una pressione intracranica.»

«Come per la Devereau?»

«Sì, proprio così.»

«Che farà a riguardo?»

«Aumenterò la dose di steroidi che sta già prendendo, aggiungerò un'altra medicina per ridurre l'edema.»

«Faccia tutto quello che deve fare.»

Jessie aspirò nella siringa degli steroidi e li iniettò per via endovenosa. Aspirò poi un secondo farmaco e lasciò la siringa in cima alla sua scorta di medicinali, a portata di mano.

Claude o Ariette?

Passarono altri venti minuti. Avevano attraversato lo stretto angolo sudoccidentale del New Hampshire, erano entrati nel Maine e avevano abbandonato l'autostrada. La notte era calata del tutto. Percorrevano buie strade di campagna e attraversavano piccoli villaggi. Jessie intuì che l'autista aveva già percorso quel tragitto, probabilmente per imparare la via. Per quello che riusciva a capire, stavano ancora dirigendosi verso nord, forse nordovest. Claude si era addormentato e anche Ariette sembrava assonnata, ma rimaneva vigile, il tozzo mitra in grembo, il dito sul grilletto.

«Dove siamo diretti?» chiese Jessie, a voce sufficientemente alta da svegliare Claude.

«In un luogo tranquillo dove mio marito potrà ristabilirsi. Non siamo molto lontani.»

Jessie comprese che avrebbe dovuto agire presto. Appena si fossero riuniti con Carl, Emily e gli altri, questa occasione sarebbe svanita. Era pronta a rischiare la vita, ma di certo avrebbe ceduto se qualcuno avesse minacciato di uccidere la sua più intima amica. E sotto pressione, non v'era alcun dubbio che Carl sarebbe crollato. Doveva farlo ora, ma prima doveva prendere una decisione.

Claude o Ariette?

Esaminò ancora una volta Claude e gli pose le stesse domande di prima, assicurandosi così che fosse sveglio e vigile. Poi fece cenno ad Ariette di avvicinarsi. Aveva preso la sua decisione. Lei era quella indispensabile. Lei quella da temere.

«Credo che l'edema stia aumentando», mentì. «Guardi. Guardi cosa succede all'angolo della bocca quando mostra i denti.»

Mentre Ariette si chinava, Jessie indietreggiò e fece scivolare le dita attorno alla siringa piena. Aveva scelto un punto esposto proprio alla base del collo della donna.

«Io non vedo...»

Ariette Malloche non completò mai la frase. In un unico movimento, Jessie si raddrizzò, spinse l'ago fino in fondo nel muscolo trapezio e premette lo stantuffo. Ariette gridò e ruotò su se stessa, l'arma puntata contro il viso di Jessie.

«Uccidimi e sei morta», si affrettò a dire Jessie. «Claude, ho appena iniettato a sua moglie una dose letale di una medicina chiamata Anectine. Ha gli stessi effetti del curaro. Paralizza tutti i muscoli del corpo nel giro di un minuto o poco più. Lei non potrà più respirare, ma, fino al momento in cui morirà asfissiata, sarà completamente sveglia e consapevole di tutto ciò che le succede. Ordini di fermare l'ambulanza. Io posso salvarla, ma non lo farò a meno che lei non impartisca questo ordine.»

«Non crederle!» gridò Ariette.

La mano in cui teneva la pistola aveva però già iniziato a tremare. Claude si mise a fatica su un gomito.

«Quattro minuti», avvisò Jessie. «Se non la intubo entro quattro minuti, il suo cervello sarà per sempre danneggiato. Dopo di che non vorrà più che la salvi.»

Jessie indicò con gesto teatrale l'orologio. Gli occhi di Claude incrociarono quelli della moglie e in quel momento Jessie capì di avere fatto la scelta giusta. Certo, non avrebbe mai saputo se Ariette avrebbe o no reagito come suo marito, ma nello stesso tempo ne dubitava. La donna, stordita e oramai sotto gli effetti del cambiamento chimico nei muscoli, non riusciva più a tenere in mano l'arma, anzi, faticava a tenere in piedi se stessa. Eppure non chiedeva ancora aiuto.

«Faoud, ferma l'ambulanza, immediatamente!» sbraitò Claude.

Senza dire una parola, l'autista accostò e si fermò. Jessie prese due rotoli di nastro adesivo dalla sacca e ordinò a Claude di fare uscire i due uomini

dalla cabina e di farli sdraiare a faccia in giù. Faoud ubbidì immediatamente, Armand esitò.

«Un minuto è passato», disse Jessie.

Indicò Ariette che si puntellava nel sedile, ma che non riusciva più a parlare.

«Questo lo rimpiangerà», grugnì la Nebbia. «Armand, fai quello che dice o Ariette morirà. Avremo la nostra occasione, te lo prometto.»

Lentamente, nascosta alla vista di Armand dalla lettiga di Malloche, Jessie allungò la mano e afferrò l'arma di Ariette, sistemando il dito sul grilletto.

«Armand!» urlò Malloche. «Svelto! Fa' come ha detto.»

Ruotato sul suo sedile, quel magro uomo dagli occhi da furetto guardò Jessie con odio, ma non si mosse.

«Armand!» ringhiò Malloche di nuovo.

Jessie vide l'indecisione sul volto del giovane killer. I muscoli attorno alla bocca si contorsero. Prigione! A Jessie sembrava di udire quel pensiero nella sua mente. Strinse ancor più l'arma.

All'improvviso Armand sollevò la pistola e sparò. Jessie si tuffò a terra, facendo cadere Ariette mentre i due colpi rimbalzavano contro il portello posteriore. Poi lei rispose allo sparo, una prolungata raffica di colpi di mitra da sotto la barella nello schienale del sedile di Armand. Dietro Jessie, si spalancarono le porte posteriori, ma prima che Faoud riuscisse a sparare un solo colpo, Jessie gli squarciò il petto con un'altra raffica. Il sangue zampillò da una mezza dozzina di ferite. L'uomo roteò su se stesso e cadde a terra.

Jessie, che non aveva mai maneggiato nulla di più letale di un fucile ad aria compressa, si stupì nel vedere quanto era facile uccidere con un'arma costruita per quello scopo. Il cuore le batteva all'impazzata, ma rimase sorpresa da quanto poco choc o rimorso provasse. Si prese un attimo di tempo per riprendere fiato, quindi si assicurò che entrambi i killer fossero morti. Posò poi il mitra e legò i polsi e le caviglie di Malloche con il nastro adesivo alla barella.

«Aiutala», disse con voce roca Malloche, indicando la moglie, che era ora supina sul pavimento dell'ambulanza, completamente sveglia, ma incapace di respirare, gli occhi fissi al soffitto, gli arti paralizzati in una strana posizione.

Non t'intubo! gridò la mente di Jessie. Rimani lì. Per Lisa e Scolari e per le persone nel laboratorio e per tutti gli altri che hai ucciso, rimani lì e

muori!

«Vorrei poter fare ciò che voglio veramente, Ariette», disse legandole prima le caviglie, poi i polsi. «Lo vorrei proprio.»

Dalla sacca prese il laringoscopio, il tubo endotracheale e il pallone di Ambu. Tirò poi Ariette fino in fondo all'ambulanza e lasciò pendere la sua testa dalla porta posteriore, una posizione che raddrizzava la trachea. Si acquattò poi vicino al cadavere di Faoud per potere guardare bene nella gola di Ariette lungo il braccio illuminato del laringoscopio. Il tubo per la respirazione scivolò facilmente tra le corde vocali della donna. Jessie passò a sistemare il pallone per fissarlo.

Alla fine trascinò di nuovo Ariette all'interno, vicino al marito e iniziò a farle la respirazione artificiale con il palloncino nero in lattice. Nel giro di qualche minuto avrebbe respirato da sola, ma neppure allora Jessie aveva intenzione di rimuovere il tubo. Sarebbe stato un piacere perverso lasciarlo nella gola di Ariette, ma pur sempre un piacere.

Come previsto, nel giro di cinque minuti, Ariette Malloche respirava da sola, scuotendo la testa per il disagio del tubo e trafiggendo Jessie con uno sguardo tanto intenso da turbarla, anche se la donna aveva i polsi e le caviglie legati. Jessie rispose con un mellifluo sorriso e alzò il pollice in segno di vittoria.

Grazie ai turni sulle ambulanze ai tempi dell'università, riuscì a fare funzionare la radio. Nel giro di pochi secondi il centralinista dell'unità medica la mise in collegamento con la polizia di stato del Maine.

«C'è un sacco di gente che la sta cercando», disse l'agente. «Uno in particolare. Aspetti un attimo.»

Vi furono alcune scariche statiche e poi la voce di Alex.

«Jessie?»

«Alex, dove sei?»

«In cielo, diretto verso di te.»

«Hanno Emily.»

«Non più. Sta bene, e anche Gilbride. Il pilota dell'elicottero ci ha detto che erano diretti nel Maine, per cui ti abbiamo cercato da quelle parti. Dov'è Malloche?»

«Qui accanto a me, Alex. Sono qui tutti e due, lui e Ariette, ma non possono venire al telefono.»

«Come hai...?»

«Te lo racconterò quando ti vedrò. Puoi trovarmi?»

«Pensiamo di sì. Ascolta, accendi i fari e ogni altra luce o lampeggiatore

che trovi. Non dovremmo metterci molto.»

«Il soman ne ha uccisi molti?»

«È stato brutto, ma poteva andare molto peggio. Resisti, saremo da te presto. Ti racconterò tutto allora.»

«È quasi finita, Alex.»

Jessie accese i fari e i lampeggiatori dell'ambulanza, controllò i prigionieri, poi attraversò la strada e si fermò in un piccolo campo. La notte era fredda e dolce. Sopra di lei, il cielo nero pece della campagna del Maine brillava di stelle. Esausta e senza più energie, si lasciò cadere sull'erba fresca non ancora falciata e attese.

Dopo dieci silenziosi minuti si rese conto che una delle migliaia di stelle diventava sempre più grande e si muoveva nella sua direzione.

Nota dell'autore

Sebbene un robot flessibile come ARTIE sia ancora un ritrovato del futuro, molte delle innovazioni neurochirurgiche descritte in questo romanzo, tra cui la risonanza magnetica nucleare intraoperatoria, sono già ora disponibili. Il notevole sviluppo della tecnologia computerizzata che tanto ha rivoluzionato il nostro mondo negli ultimi tre decenni ha fatto progredire le capacità chirurgiche oltre le previsioni dei visionari della medicina. I computer grafici ad alta velocità stanno cambiando radicalmente il volto della chirurgia e dello scambio d'informazioni. La realtà virtuale, l'insieme di regni realistici all'interno dell'ambiente informatico, dà oggi al chirurgo la possibilità di vedere e sperimentare in anticipo gli intricati rapporti fisiologici e i problemi anatomici in cui s'imbatterà durante un intervento.

La chirurgia invasiva al minimo che usa sondini sottili e flessibili viene applicata a un numero sempre maggiore di malattie cliniche, mentre cresce di giorno in giorno l'uso di laser e di radiazioni guidate con precisione come alternative al bisturi. La telechirurgia, con il chirurgo che opera per mezzo di mani robotiche distanti anche centinaia di chilometri, è stata introdotta dall'esercito degli Stati Uniti. In un futuro non molto lontano, un chirurgo potrebbe eseguire simultaneamente interventi su pazienti che si trovano uno da una parte, l'altro dall'altra parte del mondo o addirittura nello spazio.

In realtà, la nascita di ARTIE potrebbe non essere molto lontana. Al momento, l'uso di braccia robotiche per eseguire biopsie tumorali e sistemare elettrodi controstimolanti nel cervello di epilettici è oramai quasi una

routine. Un'équipe di neurochirurghi sta facendo esperimenti con un piccolo robot intraoperatorio che viene guidato verso il bersaglio per mezzo di forti campi magnetici.

Bibliografia

Grimson, W.E.L., Kikinis, R., Jolesz, F.A., Black, P.M. «*Image-guided surgery*» in *Scientific American*, giugno 1999; pagg. 62-69.

MIT Medical Vision Group, http://www.ai.mit.edu7 projects/medicalvision/surgery/surgical_navigation.htlm

Testo sulla neurochirurgia guidata da un computer. Alexander, E., III, e Maciunas, R.J. *Advanced Neurosurgical Navigation.* Thieme Medical Publishers, Inc., Stuttgard, New York 1999. (Si veda http://www.thieme.com/onGJHFFAEHKIEFM/display/590.)

FINE